

**PROCURA DELLA REPUBBLICA**

**PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO**

---

**DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA**

**ESPOSIZIONE INTRODUTTIVA  
DEL PUBBLICO MINISTERO**

**nel processo penale n. 3538/94 N.R.,  
instaurato nei confronti di**

**Giulio ANDREOTTI**

nato a Roma il 14.1.1919, per il reato di cui all'art. 416 C.P. (fino al 28.9.1982),  
e per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. (dal 29.9.1982 in poi).

**CAPITOLO 1**

**L'OGGETTO DELLA PROVA.**

**CAPITOLO 2**

**LE FONTI DI PROVA.  
LE DICHIARAZIONI DEI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA.**

**CAPITOLO 3**

**I RISCONTRI DELLE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA**

**CAPITOLO 4**

**I RISCONTRI DELLE DICHIARAZIONI DI BALDASSARE DI MAGGIO.  
L'INCONTRO DEL 1987.**

**CAPITOLO 5**

**I RAPPORTI TRA ANDREOTTI E I CUGINI SALVO.**

**CAPITOLO 6**

**I RAPPORTI TRA CLAUDIO VITALONE ED I CUGINI SALVO.**

**CAPITOLO 7**

**I RAPPORTI TRA COSA NOSTRA ED ESPONENTI DELLA CORRENTE ANDREOTTIANA  
NELLE PROVINCE DI ENNA, TRAPANI, CATANIA E CALTANISSETTA.**

**CAPITOLO 8**

**I RAPPORTI TRA ANDREOTTI ED ALTRI ESPONENTI MAFIOSI**

**CAPITOLO 9**

**I RAPPORTI TRA ANDREOTTI, IL GIUDICE FALCONE E IL PRESIDENTE CARNEVALE.  
I TENTATIVI DI AGGIUSTAMENTO DEL MAXIPROCESSO.  
PREMESSA.**

**CAPITOLO 10**

**I RAPPORTI TRA CARNEVALE, VITALONE ED ANDREOTTI.  
LE FONTI DI PROVA.**

**CAPITOLO 11**

**L' INTRECCIO SEQUESTRO MORO-PECORELLI-DALLA CHIESA.  
PREMESSA.**

## PARAGRAFO 1

### RAPPORTI TRA ANDREOTTI E COSA NOSTRA.

Elenco dei principali fatti che verranno dimostrati in dibattimento.

Oggetto di questo processo è la dimostrazione della responsabilità dell'imputato Giulio ANDREOTTI in ordine ai reati contestatigli di partecipazione all'associazione mafiosa Cosa Nostra.

Attraverso prove testimoniali, documentali e reali l'Accusa dimostrerà che il sen. ANDREOTTI ha avuto rapporti di complicità con l'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, e che tali rapporti si sono costituiti e sviluppati nel tempo attraverso i seguenti principali fatti:

1. nel 1968 - subito dopo le elezioni politiche - l'on. Salvo LIMA aderisce alla corrente di ANDREOTTI, che grazie al nuovo contributo si trasforma da semplice corrente laziale (2% circa degli aderenti al partito della DC) in corrente di rilievo nazionale (10% circa), determinante per gli equilibri interni della DC(1);
2. in quel periodo Salvo LIMA - figlio dell'uomo d'onore Vincenzo LIMA - è uno dei politici più fortemente appoggiati da Cosa Nostra (in particolare da Stefano BONTATE), ed è legatissimo ai cugini SALVO, dei quali è il principale candidato(2) ;
3. nel 1976, dopo LIMA, ANDREOTTI accetta un accordo con Vito CIANCIMINO, legatissimo ai Corleonesi. Il patto viene stipulato a Palazzo Chigi, in un incontro cui partecipano ANDREOTTI, Salvo LIMA, Vito CIANCIMINO, Mario D'ACQUISTO, Giovanni MATTA(3). CIANCIMINO viene anche finanziato dalla corrente andreottiana (tramite Gaetano CALTAGIRONE) e a Palermo LIMA gli paga le tessere(4) ; questo accordo, in forme più o meno palesi, dura certamente fino al congresso regionale della DC di Agrigento del 1983(5)
4. i rapporti tra ANDREOTTI e gli esponenti di Cosa Nostra dei quali l'on. LIMA è già espressione si intensificano, e diventano diretti, nel periodo 1978-1979, quando si verificano delle situazioni gravemente critiche, che inducono ANDREOTTI a servirsi di Cosa Nostra;
5. la prima di tali situazioni è il sequestro MORO. In una prima fase della vicenda, per input di Salvo LIMA e dei cugini SALVO, BONTATE si attiva per favorire la liberazione di MORO, ed a tal fine incarica BUSCETTA di contattare le BR(6) Poi arriva il contrordine(7). Il motivo del contrordine si può individuare nel contenuto dei documenti scritti da MORO durante il sequestro: documenti in cui MORO attacca pesantemente ANDREOTTI con rivelazioni che in parte saranno rinvenute soltanto 12 anni dopo il sequestro (nel covo di via Montenevoso a Milano nell'ottobre 1990);
6. nel periodo compreso tra il dicembre 1978 ed il gennaio 1979, il Gen. DALLA CHIESA cerca di acquisire informazioni nel circuito carcerario anche sugli scritti di MORO(8) ed ha contatti con PECORELLI(9) , il quale è pure interessato allo stesso argomento;
7. PECORELLI viene a conoscenza di parti omesse del memoriale MORO, e dall'ottobre del 1978 sulla rivista OP intensifica gli attacchi contro ANDREOTTI e VITALONE (scandali ITALCASSE, SINDONA etc(10).);
8. VITALONE cerca di indurlo a cessare gli attacchi (cena alla Famiglia piemontese(11) ed EVANGELISTI gli offre denaro (subito 30 milioni datigli da Gaetano CALTAGIRONE) per non fargli pubblicare il numero di OP con la copertina dedicata agli assegni del Presidente(12);
9. il 20 marzo 1979 PECORELLI viene ucciso a Roma da Massimo CARMINATI, un killer neofascista incaricato da Danilo ABBRUCCIATI (esponente della banda della Magliana ed uomo di Pippo CALO'), e da Michelangelo LA BARBERA (uomo d'onore della famiglia di Boccadifalco, a quell'epoca assai vicino anche a Stefano BONTATE). L'omicidio è stato commissionato a Cosa Nostra dai cugini SALVO per conto di ANDREOTTI(13) ed agli uomini della banda della Magliana da Claudio VITALONE(14);
10. nello stesso periodo del 1979, presumibilmente per gli stessi motivi che determinano

l'omicidio di PECORELLI (segreti di MORO riguardanti ANDREOTTI), Stefano BONTATE - "per ragioni legate a questioni che riguardavano ambienti politici cui lo stesso BONTATE era vicino" - matura il disegno di eliminare DALLA CHIESA, attribuendo il delitto alle BR; viene incaricato BUSCETTA di contattare le BR, ma queste rifiutano(15) ;

- 11.in quello stesso periodo (1978-1979) si verificano altri fatti significativi;
- 12.tra la fine del 1978 e il 1979 ANDREOTTI incontra in USA SINDONA, benchè questi sia già latitante per la magistratura italiana(16);
- 13.sempe verso la fine del 1978 ANDREOTTI - utilizzando come tramite EVANGELISTI (allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) - fa ripetute pressioni sulla Banca d'Italia (in particolare su Mario SARCINELLI, allora Capo della Vigilanza), in favore di SINDONA(17);
- 14.sempe tra il 1978 ed il 1979 ANDREOTTI incontra ben 10 volte (25 luglio 1978; 1o settembre 1978; 5 ottobre 1978; 15 dicembre 1978; 8 gennaio 1979; 23 febbraio 1979; 22 marzo 1979; 26 giugno 1979; 5 settembre 1979; 21 maggio 1980) il difensore di Michele SINDONA, avv. Rodolfo GUZZI, mostrandosi più che disponibile a tutte le iniziative volte a favorire lo stesso SINDONA, sia per il salvataggio finanziario, sia per evitargli l'estradizione. A favore di SINDONA si muove, d'intesa con ANDREOTTI, anche Licio GELLI(18);
- 15.nel 1979 nasce in Sicilia il caso MATTARELLA. Il presidente della Regione Siciliana, fino ad allora partecipe di equilibri politici con LIMA e lo stesso CIANCIMINO, comincia ad andare concretamente contro gli interessi di Cosa Nostra(19);
- 16.nella primavera-estate del 1979 (sicuramente dopo l'omicidio di Michele REINA, commesso a Palermo il 9 marzo 1979) ANDREOTTI - in una riunione svoltasi in una riserva di caccia con Stefano BONTATE, Salvo LIMA, i cugini SALVO - viene informato del nuovo corso della politica di MATTARELLA. Prende tempo, e BONTATE commenterà: Staremo a vedere(20);
17. sempre nella primavera-estate del 1979 (tra il 1 o maggio ed il 31 agosto) - a riprova dell'intensità dei rapporti che ormai lo legano a Cosa Nostra - ANDREOTTI ha a Catania un incontro con Benedetto SANTAPAOLA, cui partecipa l'on. LIMA(21);
- 17.verso la fine di ottobre del 1979 MATTARELLA - insistendo nella sua linea politica che lo ha ormai contrapposto agli interessi di Cosa Nostra e dei suoi referenti politici - ha un incontro con Virginio ROGNONI (allora Ministro dell'Interno) per manifestargli le gravi preoccupazioni che gli derivavano dall'interno del suo stesso partito; al suo capo di gabinetto, dott.ssa Maria Grazia TRIZZINO, riferisce: "Se dovesse succedere qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi questo incontro con il Ministro ROGNONI, perchè a questo incontro è da ricollegare quanto di grave mi potrà accadere(22)";
- 18.proprio nello stesso periodo, si era infatti consolidato il rapporto di alleanza tra gli andreottiani e CIANCIMINO; CIANCIMINO - per input dei Corleonesi - aderisce alla corrente andreottiana(23);
- 19.il 6 gennaio 1980 viene ucciso a Palermo Piersanti MATTARELLA. L'omicidio - secondo quanto riconosciuto dalla recente sentenza della Corte di Assise di Palermo -è deliberato dalla Commissione; sono d'accordo, anche se non formalmente partecipi della decisione, i cugini SALVO(24);
- 20.pochi mesi dopo, ANDREOTTI ritorna in Sicilia e - in una villetta alla periferia di Palermo - incontra BONTATE, LIMA, i cugini SALVO. ANDREOTTI protesta per l'omicidio ma - quando BONTATE lo minaccia di ritirare il sostegno elettorale di Cosa Nostra alla sua corrente politica - accetta la situazione(25);
- 21.ANDREOTTI - dopo aver pensato di poter utilizzare Cosa Nostra per i suoi fini di potere, e dopo le vicende del sequestro MORO, di SINDONA e di PECORELLI - non può più ritrarsi dal patto criminoso con l'organizzazione mafiosa, ma è anzi costretto a consolidarlo;
- 22.infatti, anche dopo l'omicidio MATTARELLA, permangono intensi i suoi rapporti personali e

politici non soltanto con l'on. LIMA, ma anche con i cugini SALVO;

23. ANDREOTTI ha sempre negato - contro ogni evidenza - di conoscere i SALVO; e ciò ben si comprende, poichè questi rapporti rappresentano un riscontro non soltanto dei suoi rapporti con Cosa Nostra, ma anche del suo possibile coinvolgimento in gravissimi fatti specifici quali gli omicidi di PECORELLI e del gen. DALLA CHIESA;
24. i rapporti tra ANDREOTTI e i cugini SALVO saranno invece inconfutabilmente provati mediante fotografie, e numerose testimonianze(26). Così come saranno inconfutabilmente provati i rapporti intrattenuti con i cugini SALVO dal sen. Claudio VITALONE, coinvolto infatti nell'omicidio PECORELLI(27);
25. il 3 settembre 1982 viene ucciso a Palermo il gen. DALLA CHIESA. Il Generale - in un colloquio avuto con ANDREOTTI il 5 aprile 1982, e sempre incredibilmente negato da ANDREOTTI - aveva chiaramente detto a quest'ultimo che non avrebbe avuto riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingevano i suoi grandi elettori(28); e successivamente aveva definito la corrente andreottiana a Palermo la famiglia politica più inquinata del luogo, aggiungendo che gli andreottiani c'erano dentro fino al collo(29);
26. dopo la presa del potere in Cosa Nostra da parte dei Corleonesi, i rapporti tra ANDREOTTI e Cosa Nostra diventano più difficili(30); ma - quando la corrente andreottiana non si impegna a sufficienza contro il maxi-processo, e soprattutto quando viene approvata la legge MANCINO-VIOLANTE del 17 febbraio 1987, che sostanzialmente preclude la possibilità della scarcerazione degli uomini d'onore detenuti - Cosa Nostra reagisce in occasione delle elezioni politiche del 16 giugno 1979 pilotando i consensi elettorali a favore del P.S.I.(31);
27. la posizione di LIMA e di Ignazio SALVO - che sono sopravvissuti alla guerra di mafia del 1981-82 proprio perchè utilizzati dai Corleonesi quali tramiti con ANDREOTTI - si fa pericolosissima. ANDREOTTI è costretto ad incontrarsi con RIINA, sia per salvare la vita a LIMA, sia per non compromettere il potere della sua corrente;
28. l'incontro con RIINA, LIMA ed Ignazio SALVO avviene a Palermo nell'autunno del 1987(32); in quel periodo, e precisamente il 20 settembre 1987, ANDREOTTI si trova a Palermo per partecipare alla Festa dell'Amicizia, e nella sua giornata c'è un vuoto di circa 4 ore (dall'ora di pranzo al tardo pomeriggio) in cui nessuno, neppure il suo abituale personale di scorta, sa dove egli sia andato(33);
29. nel 1987 inizia l'opera di sgretolamento del maxi-processo con una lunga serie di provvedimenti della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione basati su una tecnica di valutazione delle prove (e soprattutto delle dichiarazioni dei pentiti) "che apprezzava atomicamente ogni singolo indizio, e concludeva per ciascuno che di per sè non era idoneo a confortare le circostanze che intendeva provare, nè; a contribuire ad una valutazione di attendibilità del complesso indiziario(34)";
30. nel maggio-giugno 1991 il Presidente CARNEVALE designa, per la trattazione in Cassazione del maxi-processo, un collegio che - secondo le previsioni dello stesso CARNEVALE - non potrà che annullare le condanne(35);
31. questo disegno fallisce per iniziativa del Presidente BRANCACCIO che - nell'ottobre 1991 - designa come Presidente del collegio il dott. Arnaldo VALENTE, il quale determina la conferma delle condanne, senza che gli altri componenti del collegio - come dirà lo stesso CARNEVALE - abbiano il coraggio di mettersi contro;
32. a riprova delle dichiarazioni dei collaboranti sulla esistenza di un canale politico diretto a condizionare l'esito del maxi-processo in senso favorevole a Cosa Nostra, canale politico costituito dall'on. LIMA, Ignazio SALVO, ANDREOTTI, CARNEVALE, si dimostreranno i rapporti tra ANDREOTTI e CARNEVALE - attuati per tramite di Claudio VITALONE (e sempre negati dagli interessati) - attraverso prove fotografiche, documentali e testimonianze(36);
33. il 30 gennaio 1992, quando la Cassazione conferma le condanne del maxi-processo, RIINA impazzisce(37); si scatena la vendetta di Cosa Nostra contro i politici che hanno

tradito(38);

34.il 12 marzo 1992 viene ucciso a Palermo Salvo LIMA;

35.nell'estate del 1992, dopo la strage di Capaci, BRUSCA e BAGARELLA concepiscono un attentato contro ANDREOTTI, appunto perchè - dopo avere usato Cosa Nostra - ha tradito(39);

36.il 17 settembre 1992 viene ucciso a Santa Flavia Ignazio SALVO.

Nella presente esposizione introduttiva si indicheranno dunque i mezzi di prova, attraverso i quali l'Accusa dimostrerà i fatti che precedono, anche e soprattutto al fine di sottoporre al Tribunale gli elementi necessari per valutare la ammissibilità, e la pertinenza al thema decidendum:

dei collaboranti, testimoni, imputati di reato connesso, ufficiali di polizia giudiziaria, consulenti dei quali si chiederà l'ammissione;

dei verbali di altri procedimenti, delle sentenze, dei documenti e delle intercettazioni ambientali e telefoniche di cui si chiederà l'acquisizione.

Nella esposizione verranno quindi illustrati i mezzi di prova riguardanti:

- 1.L'origine e il fondamento del patto di scambio tra ANDREOTTI e Cosa Nostra;
- 2.i fatti risultanti dalle convergenti dichiarazioni di ben 26 collaboratori di giustizia ed imputati di reato connesso, già appartenuti non soltanto a Cosa Nostra, ma anche ad altre organizzazioni criminali di tipo mafioso ( `Ndrangheta, Sacra Corona Unita, Banda della Magliana, ecc.), e precisamente di: Leonardo MESSINA, Gaspare MUTOLO, Giuseppe MARCHESE, Francesco MARINO MANNOIA, Tommaso BUSCETTA, Baldassare DI MAGGIO, Mario Santo DI MATTEO, Gioacchino LA BARBERA, Salvatore CANCEMI, Gioacchino PENNINO, Vincenzo MARSALA, Antonino CALDERONE, Giovanni DRAGO, Giuseppe PULVIRENTI, Rosario SPATOLA, Bartolomeo ADDOLORATO, Paolo SEVERINO, Vito CIANCIMINO (Cosa Nostra); Antonio MAMMOLITI ( `Ndrangheta calabrese); Orlando GALATI GIORDANO, Gaetano COSTA (mafia e `Ndrangheta messinese); Marino PULITO, Salvatore ANNACONDIA ( `Ndrangheta pugliese e Sacra Corona Unita); Antonio MANCINI, Fabiola MORETTI, Maurizio ABBATINO (Banda della Magliana);
- 3.I riscontri delle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA, concernenti gli incontri di ANDREOTTI con Stefano BONTATE, i cugini SALVO ed altri esponenti di Cosa Nostra avvenuti nel 1979 e nel 1980, con specifico riferimento:
  - ai luoghi degli incontri;
  - alla motivazione degli incontri, determinata dal caso MATTARELLA;
- 4.I riscontri delle dichiarazioni di Baldassare DI MAGGIO concernenti l'incontro tra ANDREOTTI, LIMA, Ignazio SALVO e RIINA avvenuto nel 1987, con specifico riferimento:
  - al luogo dell'incontro;
  - alla possibilità dell'incontro;
  - alla motivazione dell'incontro, susseguente alle elezioni politiche del 1987;
- 5.I rapporti tra ANDREOTTI ed i cugini Antonino ed Ignazio SALVO;
- 6.I rapporti tra Claudio VITALONE ed i cugini SALVO;
- 7.I rapporti tra Cosa Nostra e i principali esponenti della corrente andreottiana nelle province di Enna, Trapani, Catania e Caltanissetta;
- 8.I rapporti di ANDREOTTI con esponenti mafiosi di Mazara del Vallo, ed in particolare il

suo incontro con Andrea MANCIARACINA;

- 9.L'incontro tra ANDREOTTI e Benedetto SANTAPAOLA avvenuto a Catania nel 1979;
- 10.Un intervento di Stefano BONTATE nei confronti di Mommo PIROMALLI per fare un favore ad un industriale amico di ANDREOTTI;
- 11.I tentativi di aggiustamento del maxi-processo, con specifico riferimento:
- alla gestione del maxi-processo in Cassazione;
  - al monitoraggio ministeriale delle sentenze della Prima Sezione penale della Corte di Cassazione, ed alle intuizioni del Giudice FALCONE;
  - alla ricostruzione finale di una vicenda, certamente lacerante dal punto di vista istituzionale, in cui la posta in gioco era costituita dall'esito della lotta mortale intrapresa dal Giudice FALCONE e dagli altri magistrati del pool antimafia di Palermo contro Cosa Nostra;
- 12.I rapporti tra CARNEVALE, VITALONE e ANDREOTTI;
- 13.L' intreccio sequestro MORO-omicidio PECORELLI-omicidio DALLA CHIESA, con specifico riferimento:
- agli attacchi di PECORELLI contro ANDREOTTI e VITALONE;
  - all' affare ITALCASSE;
  - agli assegni del Presidente;
  - al memoriale MORO ed ai rapporti tra PECORELLI e DALLA CHIESA;
  - al ruolo di Tommaso BUSCETTA durante il sequestro MORO;
  - ai rapporti tra ANDREOTTI e il Generale DALLA CHIESA;
- 14.I rapporti tra Cosa Nostra, Michele SINDONA, Giulio ANDREOTTI, Licio GELLI e Massoneria deviata.
- (1) Il fatto risulta da documenti, ed è stato ammesso dallo stesso ANDREOTTI nel suo interrogatorio del 14 dicembre 1993.
- (2) V. tra i collaboranti BUSCETTA, MARINO MANNOIA, MUTOLO, PENNINO, CANCEMI; tra i testi Mario FASINO, Attilio RUFFINI, Vito DI MAGGIO, Francesco FILIPPAZZO, Francesco MANIGLIA etc.
- (3) V. in particolare dichiarazioni di D'ACQUISTO e di CIANCIMINO.
- (4) V. dich. CIANCIMINO e PENNINO.
- (5) Teste D'ACQUISTO, dich. PENNINO.
- (6) V.BUSCETTA, MARINO MANNOIA.
- (7) Ancora BUSCETTA, MARINO MANNOIA, M.llo INCANDELA - al quale ne parlano Francis TURATELLO ed il camorrista Luigi BOSSO -, il teste Giuseppe MESSINA - al quale ne parla Flavio CARBONI.
- (8) Testi M.llo INCANDELA, Col. Angelo TATEO.
- (9) Documenti, agenda PECORELLI, testi Franca MANGIAVACCA, Egidio CARENINI etc.
- (10) V. documenti, numeri di OP, testimonianze di collaboratori di PECORELLI.

- (11) Testi Walter BONINO, Carlo Adriano TESTI, Gen. Donato LO PRETE.
- (12) Testi EVANGELISTI, CALTAGIRONE, collaboratori di PECORELLI, etc.
- (13) BUSCETTA.
- (14) ABBATINO, MANCINI, MORETTI.
- (15) V. BUSCETTA, MARINO MANNOIA.
- (16) V. teste Edward G. HOLIDAY, agente del FBI che lo apprende dalla segretaria di ANDREOTTI in USA, Della GRATTON.
- (17) V. testi SARCINELLI, Avv. Rodolfo GUZZI, diario BAFFI, atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso SINDONA.
- (18) Teste GUZZI.
- (19) V. BUSCETTA, MARINO MANNOIA.
- (20) MARINO MANNOIA.
- (21) L'episodio viene riferito da un imprenditore alberghiero, Vito DI MAGGIO, il quale conosceva benissimo l'on. LIMA per averne frequentato la casa nella sua giovinezza.
- (22) Testi TRIZZINO, Sergio MATTARELLA, Irma CHIAZZESE.
- (23) V. Gioacchino PENNINO.
- (24) MARINO MANNOIA.
- (25) MARINO MANNOIA.
- (26) Tra gli altri, CALABRO', DE MARTINO, CIANCIMINO, FASINO, RUFFINI, SANGIORGI, IACOVONI, ACCORDINO, FORLEO, CANINO, CULICCHIA, PAZIENZA, FILIPPAZZO.
- (27) V. testi SBARDELLA, PALMA, SCOTTO, EVANGELISTI, DI PIERRI, BENEDETTI, PAZIENZA, CONTE.
- (28) V. diario.
- (29) V. teste Fernando DALLA CHIESA.
- (30) MARINO MANNOIA.
- (31) V. tra i collaboranti MARINO MANNOIA, CANCEMI, DI MAGGIO, PENNINO, DRAGO, e tra i testi lo stesso MARTELLI.
- (32) Baldassare DI MAGGIO.
- (33) V. testimonianze degli uomini di scorta, nonchè di Luca DANESE, Giuseppe CIARRAPICO, Francesco VULCANO.
- (34) V. testimonianze dei magistrati incricati del c.d. monitoraggio delle sentenze della Prima sezione.
- (35) V. dichiarazioni del Presidente Antonio BRANCACCIO, e dei magistrati di Cassazione Paolino DELL'ANNO, Umberto FELICIANGELI, Francesco PINTUS.
- (36) Vittorio SBARDELLA, Giuseppe CIARRAPICO, Tito BAIARDI, Mario ALMERIGHI, Claudio LO CURTO.
- (37) CANCEMI.
- (38) CANCEMI, DI MATTEO, LA BARBERA.
- (39) LA BARBERA.

## PARAGRAFO 2

LA NATURA DELLE CONDOTTE CONTESTATE  
NEI CAPI DI IMPUTAZIONE.  
L'ORIGINE E IL FONDAMENTO DEL PATTO DI SCAMBIO  
TRA ANDREOTTI E COSA NOSTRA.

Nei capi di imputazione formulati nella richiesta di rinvio a giudizio - che perimetrano rigorosamente il thema decidendum ed il thema probandum - questa sequenza di fatti specifici è stata riassuntivamente contestata nel fatto di avere l'imputato "messo a disposizione dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra, per la tutela degli interessi e per il raggiungimento degli scopi criminali della stessa, l'influenza ed il potere derivanti dalla sua posizione di esponente di vertice di una corrente politica, nonché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività, partecipando in questo modo al mantenimento, al rafforzamento e all'espansione dell'associazione medesima".

Nei medesimi capi di imputazione è stato inoltre specificato che l'imputato ha realizzato la condotta incriminata sia partecipando personalmente - in contingenze eccezionali che richiedevano il suo personale intervento - ad incontri con esponenti di vertice di Cosa Nostra, sia intrattenendo rapporti continuativi con l'associazione mafiosa tramite altri soggetti alcuni dei quali aventi posizioni di rilevante influenza politica in Sicilia, sia ponendo in essere - in varie forme e modi, anche mediati - condotte volte ad influenzare, a vantaggio dell'associazione mafiosa, individui operanti in istituzioni giudiziarie ed in altri settori dello Stato.

Negli stessi capi di imputazione si sono, in particolare, sottolineati i seguenti fatti specifici, evidenziati dalle indagini e riconducibili all'imputato:

personale partecipazione ad incontri con esponenti anche di vertice di Cosa Nostra, nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi dell'organizzazione (in particolare, gli incontri svoltisi in Palermo ed in altra località della Sicilia nel 1979 e nel 1980, prima e dopo l'omicidio del Presidente MATTARELLA; nonché l'incontro svoltosi a Palermo nel 1987 con il latitante Salvatore RIINA, con Salvo LIMA e con Ignazio SALVO);

mantenimento di rapporti continuativi con l'associazione mafiosa per il tramite di soggetti - pur essi uomini d'onore - aventi posizioni di rilevante influenza politica a Palermo ed in Sicilia (in particolare, l'on. Salvo LIMA ed i cugini Nino ed Ignazio SALVO);

rafforzamento della potenzialità criminale dell'organizzazione, in quanto, tra l'altro, l'imputato determinava nei capi di Cosa Nostra ed in altri suoi aderenti la consapevolezza della disponibilità di esso ANDREOTTI a porre in essere (in varie forme e modi, soprattutto mediati) condotte volte ad influenzare, a vantaggio dell'associazione per delinquere, individui operanti in istituzioni giudiziarie ed in altri settori dello Stato;

rafforzamento, ancora ed in particolare, della capacità di intimidazione dell'organizzazione, fino al punto da ingenerare uno stato di condizionamento persino in vari collaboratori di giustizia; i quali difatti - pur dopo essersi dissociati da Cosa Nostra ed averne rivelato la struttura e le attività delittuose, ivi comprese quelle riferibili ai componenti della Commissione - si astenevano tuttavia a lungo dal riferire fatti e circostanze (relativi anche a gravi omicidi, quali ad esempio quelli di PECORELLI, MATTARELLA, DALLA CHIESA) concernenti rapporti fra Cosa Nostra ed esponenti politici, tra i quali appunto esso ANDREOTTI, per il timore - peraltro esplicitamente manifestato - di poter subire pericolose conseguenze.

In sintesi - secondo le risultanze evidenziate dalle indagini, e che formeranno oggetto di prova in questo dibattimento - la condotta di partecipazione contestata si è concretata in un patto di scambio tra l'imputato e Cosa Nostra; patto di scambio che traeva origine e continuo alimento dal potere che l'imputato aveva acquisito, anche grazie all'importante contributo di Cosa Nostra, in quanto capo di una delle più importanti correnti del partito della Democrazia

Cristiana.

L'origine e la natura di questo patto di scambio sono intimamente connessi alle varie fasi evolutive, in termini di potenza politica, della corrente andreottiana. Come si dimostrerà in questo dibattito, la corrente fondata dal sen. ANDREOTTI, fino al 1968, aveva una dimensione ed un respiro quasi esclusivamente regionali, con epicentro nel Lazio.

La corrente compie un salto di qualità, ed assume un peso nazionale, accrescendo in modo determinante il proprio potere contrattuale all'interno del partito, quando, a far data da quell'anno, l'on. Salvo LIMA, già più volte venuto alla ribalta delle cronache nazionali e della Commissione Parlamentare Antimafia per i suoi collegamenti mafiosi, transita dalla corrente fanfaniana a quella andreottiana nella ricerca di nuovi e più ampi spazi di potere personale.

L'on. LIMA porta infatti con sé, all'interno della corrente, non solo il corredo delle vaste e ramificate relazioni di potere che aveva costruito nel corso della sua pregressa attività politica all'ombra dell'on. Giovanni GIOIA ma anche, e soprattutto, il corredo delle sue organiche e risalenti relazioni con alcuni dei più importanti esponenti mafiosi, tra i quali Stefano BONTATE, Antonino e Ignazio SALVO, uomini d'onore della famiglia di Salemi a capo di un impero economico finanziario tra i più potenti dell'isola.

Costoro, da quel momento, pongono al servizio della corrente andreottiana la loro enorme capacità di controllo di larghe fasce dell'elettorato e della vita interna del partito della Democrazia Cristiana, nella quale trapiantano il vasto repertorio della violenza mafiosa. Tutto questo avviene con la piena consapevolezza e volontà del sen. ANDREOTTI, il quale, infatti, da allora - come si dimostrerà - avrebbe iniziato anche ad avere rapporti diretti con BADALAMENTI, BONTATE, i cugini SALVO, e, dopo l'ascesa dei corleonesi, anche con il nuovo capo di Cosa Nostra, Salvatore RIINA.

Il patto di potere tra l'imputato e Cosa Nostra diventa così indissolubile e si cementa nel tempo per la reciprocità dei vantaggi che ne conseguono.

Il vantaggio personale del sen. ANDREOTTI consiste in una crescita esponenziale del suo potere all'interno del partito e, conseguentemente del suo potere tout court che, in diverse occasioni, diviene determinante per l'elezione del segretario nazionale del partito e che gli consente di sedere da protagonista al tavolo delle trattative con gli altri capicorrente per la spartizione lottizzatoria dei posti di potere in tutto il circuito politico-istituzionale.

D'altra parte l'interesse di Cosa Nostra a sostenere la corrente andreottiana in Sicilia non era collegato solo agli illeciti vantaggi che l'organizzazione poteva ottenere direttamente da interventi personali del sen. ANDREOTTI, al quale ci si rivolgeva solo in casi particolari, ma soprattutto alla possibilità di avvalersi, per soddisfare gli svariati interessi dell'organizzazione che spaziavano in tutti i settori della vita politica ed amministrativa, di una struttura di potere articolata a livello nazionale e ramificata in tutti i principali settori istituzionali.

Mediante l'inserimento dei propri terminali locali in tale struttura nazionale di potere, Cosa Nostra poteva infatti gestire i propri multiformi interessi all'interno del medesimo circuito in cui operava il personale politico andreottiano, utilizzando le stesse leve di potere e la stessa ragnatela di relazioni interpersonali correntizie attivabili dal personale politico di estrazione non mafiosa.

Se per ANDREOTTI il sostegno di Cosa Nostra era divenuto uno dei pilastri del suo potere personale, per l'organizzazione mafiosa ANDREOTTI costituiva la chiave di accesso per entrare da coprotagonista, mediante la sua corrente, nell'area dei più importanti centri decisionali e la possibilità di uscire dal ghetto della politica di piccolo cabotaggio esercitata ai margini delle grandi correnti nazionali.

Ciò che interessava a Cosa Nostra, per l'ordinaria amministrazione degli interessi dell'organizzazione, era solo che ANDREOTTI continuasse a mantenere il suo potere di capocorrente e che la sua corrente fosse a disposizione dell'organizzazione.

Era sufficiente che sotto l'egida del suo potere, al cui rafforzamento Cosa Nostra aveva contribuito, operassero per conto e nell'interesse dell'organizzazione gli uomini della corrente.

Solo nei momenti di crisi, veniva richiesto l'impegno diretto di ANDREOTTI.

In questa prospettiva logica, l'Accusa si propone di dimostrare la natura e l'essenza giuridica della partecipazione di ANDREOTTI a Cosa Nostra.

Il contributo, che l'imputato ha dato alla realizzazione degli scopi propri dell'associazione mafiosa, è consistito proprio nell'aver messo a disposizione, con la consapevole volontà di contribuire così stabilmente alla vita dell'associazione medesima, la struttura articolata di potere della sua corrente, della quale Cosa Nostra poteva usufruire direttamente per le sue molteplici necessità quotidiane senza la necessità che egli intervenisse di volta in volta

personalmente.

In quest'ottica, la partecipazione di ANDREOTTI ad incontri con esponenti di vertice di Cosa Nostra, i suoi rapporti con l'on. LIMA e con i cugini SALVO, ed in genere i suoi interventi personali, non vanno considerati riduttivamente solo come i momenti in cui si è esplicitata ed esaurita la sua partecipazione a Cosa Nostra, ma piuttosto ed essenzialmente come momenti rivelatori:

della sua piena consapevolezza dell'avvenuta e stabile trasformazione della sua corrente in Sicilia in una struttura di servizio di Cosa Nostra;

della sua volontà, permanente nel tempo, di contribuire personalmente alla creazione di tale struttura di servizio, sponsorizzando l'ingresso e la crescita nella corrente di esponenti espressi direttamente da Cosa Nostra, accettando l'innesto nella vita della corrente della metodologia mafiosa, e riservandosi, infine, di intervenire personalmente solo nei casi in cui gli interventi richiesti erano necessari per mantenere o rafforzare la predetta struttura di Servizio(1) o superavano le capacità degli uomini della corrente in Sicilia(2).

E' evidente, alla luce di tutto ciò, che il contributo dell'imputato alla vita dell'associazione mafiosa è stato molto più rilevante di quello fornito da molti uomini di onore formalmente "combinati", già condannati, la cui partecipazione si è esplicitata nel mettere a disposizione di Cosa Nostra risorse personali enormemente più modeste di quelle dell'imputato.

E' altresì evidente che tale contributo dell'imputato - per la sua rilevanza, per la sua sistematicità e per la sua continuità nel tempo - travalica ampiamente gli angusti limiti della fattispecie di cui agli artt. 110 e 416 bis C.P., ed integra invece pienamente tutti gli elementi strutturali delle fattispecie contestate nella richiesta di rinvio a giudizio (art. 416 C.P. sino al 28.9.1982 e art. 416 bis C.P. per il periodo successivo), formulata a seguito della conclusione delle indagini e della valutazione delle fonti di prova acquisite.

(1) Ad esempio partecipando a comizi di politici espressi da Cosa Nostra, o imponendo nella direzione nazionale del partito l'inserimento in lista degli stessi.

(2) Per es. l'intervento per l'aggiustamento del maxi-processo

## PARAGRAFO 1

### LE DICHIARAZIONI DI LEONARDO MESSINA

Nell'ambito della sua collaborazione con questo Ufficio - concernente in particolare l'omicidio dell'on. Salvo LIMA, ed i rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti del mondo politico nel settore degli appalti - il collaborante Leonardo MESSINA è stato il primo a riferire notizie di rilevante interesse riguardanti direttamente anche il sen. Giulio ANDREOTTI.

In questo dibattito, il MESSINA potrà riferire circostanze di interesse processuale sui seguenti temi di prova:

rapporti tra Cosa Nostra, Michele SINDONA, Giulio ANDREOTTI, Licio GELLI e massoneria deviata;

interferenze di Cosa Nostra e di ANDREOTTI in procedimenti giudiziari, ed in particolare nel maxi-processo;

interferenze di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali;

la corrente andreottiana in Sicilia.

In particolare - per quanto riguarda le interferenze di Cosa Nostra e di ANDREOTTI nel maxi-processo - attraverso le dichiarazioni del MESSINA l'Accusa si propone di dimostrare che:

inizialmente il maxi-processo non aveva destato particolari preoccupazioni in Cosa Nostra, poiché "se le cose fossero andate male, sarebbe intervenuta la Cassazione ad annullare tutto e, al massimo, sarebbero rimaste le pene più modeste";

tutte le assicurazioni provenienti da altri importanti uomini d'onore concordavano nel senso che il processo sarebbe stato assegnato alla fine alla Prima Sezione penale della Cassazione, e quindi al presidente CARNEVALE, il quale - per Cosa Nostra - "costituiva una garanzia e non certo soltanto per le sue idee giuridiche, ma perché si diceva che era manovrabile";

quando, invece, si seppe che il processo sarebbe stato assegnato ad altro Presidente, si diffuse in Cosa Nostra un palpabile disorientamento, poiché - contrariamente alle aspettative - i capi dell'organizzazione non erano riusciti a garantire il "buon esito" del processo;

ciò costituiva un affronto e, contemporaneamente, una grave preoccupazione, per cui, quando effettivamente il processo andò male, una reazione divenne - per Cosa Nostra - assolutamente necessaria al fine di "dare coraggio" agli uomini d'onore e di riaffermare la forza dell'organizzazione;

tale reazione non poteva non riguardare anche i politici, i quali non avevano più garantito il "buon esito" del processo, ed anzi "avevano tollerato che CARNEVALE venisse messo da parte";

"era diffuso un ben preciso malcontento nei confronti, soprattutto, dell'ala andreottiana della Democrazia Cristiana e del gruppo craxiano del Partito Socialista, ai quali si rimproverava di essersi fatti prevaricare dalle altre correnti, formate generalmente da personaggi emergenti e più giovani, compreso fra questi ultimi il ministro della Giustizia MARTELLI".

Per quanto riguarda in particolare l'on. LIMA, il MESSINA riferirà di aver saputo - per il tramite di altri uomini d'onore, tra cui l'avv. Raffaele BEVILACQUA (esponente nisseno della corrente andreottiana) - che l'uomo politico non era uomo d'onore anche se "molto vicino ad uomini di Cosa Nostra per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. ANDREOTTI per le necessità della mafia siciliana".

Egli quindi potrà precisare che:

il riferimento all'on. ANDREOTTI era stato formulato nell'ambito di sue conversazioni con altri uomini d'onore in occasioni diverse;

in particolare, in due circostanze gli era stato detto che "l'on. LIMA era il contatto con l'on. ANDREOTTI per le cose che interessavano Cosa Nostra, e specialmente per gli "interessamenti" concernenti processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione";

in una prima occasione queste notizie gli furono date da vari uomini d'onore - tra cui VARA Ciro (della famiglia di Valledlunga, poi ucciso), TERMINIO Cataldo (della famiglia di San Cataldo), FERRARO Salvatore (della famiglia di Caltanissetta) e VACCARO Domenico - i quali tutti affermarono che l'on. Salvo LIMA era, appunto, il tramite per l'on. ANDREOTTI e gli dissero che la loro "sicurezza sulla Cassazione erano Salvo LIMA ed ANDREOTTI";

ciò avvenne nel corso di una conversazione che si era svolta nella casa di esso MESSINA, avente per oggetto la distribuzione delle somme - provenienti da appalti - effettuata in favore delle varie famiglie di Cosa Nostra dalla "provincia", distribuzione di cui era appunto incaricato FERRARO Salvatore, ambasciatore di "Piddu" MADONIA ("rappresentante provinciale") in questo settore;

dopo che si discusse di questo argomento, i presenti iniziarono a commentare l'andamento del maxi-processo, in cui era interessato - sia pure marginalmente - VARA Ciro, e

spiegarono ad esso MESSINA che "non c'erano problemi";

infatti, vi erano precise garanzie che il processo in Cassazione si sarebbe risolto in una "cazzata", e tali garanzie provenivano dall'on. LIMA, dall'on. ANDREOTTI e dal Presidente della Cassazione CARNEVALE, con il quale "era stato tutto sistemato";

la seconda occasione va collocata nella giornata successiva, in cui esso MESSINA ebbe a recarsi a Bagheria da "Piddu" MADONIA (a quel tempo latitante) per riferirgli il contenuto della riunione e per narrargli compiutamente anche i commenti sulle "garanzie" fornite da LIMA, ANDREOTTI e CARNEVALE per l'esito del maxi-processo, ricevendo dal MADONIA conferma che "in effetti, non c'erano problemi".

## PARAGRAFO 2

### LE DICHIARAZIONI DI GASPARE MUTOLO

Come si è già ricordato, Gaspare MUTOLO - coerentemente con la sua scelta di integrale e leale collaborazione - qui riferirà anche fatti concernenti esponenti del mondo politico e delle Istituzioni.

In verità, alle dichiarazioni concernenti tali delicatissimi argomenti egli non è giunto immediatamente, poichè ha esternato al P.M., lealmente, la propria convinzione che la trattazione di questi temi avrebbe potuto far sorgere il rischio di strumentalizzazioni e di reazioni, suscettibili di depotenziare l'efficacia complessiva dell'azione giudiziaria contro Cosa Nostra.

Tuttavia, attraverso le parole del MUTOLO, si entrerà nel contesto dei rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti del mondo politico e di altre Istituzioni dello Stato.

Secondo quanto già precisato nella lista, il MUTOLO riferirà sui seguenti temi di prova:

rapporti dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO con Giulio ANDREOTTI ed altri soggetti a lui collegati;

rapporti tra Cosa Nostra, Michele SINDONA, Giulio ANDREOTTI, Licio GELLI e massoneria deviata;

interferenze di Cosa Nostra e di ANDREOTTI in procedimenti giudiziari, ed in particolare nel maxi-processo;

interferenze di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali (in particolare, nelle elezioni politiche del 1987);

la corrente andreottiana in Sicilia;

rapporti tra `ndrangheta e Cosa Nostra.

In particolare - per quanto riguarda il tema dei rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti del mondo politico, e specificamente dei rapporti con il sen. ANDREOTTI - attraverso le dichiarazioni del MUTOLO l'Accusa si propone di dimostrare che:

negli anni `70 Cosa Nostra aveva realizzato molteplici infiltrazioni nel mondo politico e negli stessi Uffici giudiziari;

la linea politica allora seguita da Cosa Nostra nei confronti di questa realtà era quella della mediazione e della convivenza;

a quel tempo, era assolutamente pacifico in Cosa Nostra che si dovesse sostenere

elettoralmente la Democrazia Cristiana, poichè questa era considerata il partito che poteva dare maggiori garanzie per gli interessi dell'organizzazione;

la convinzione unanime era che si potesse utilmente influire, attraverso i politici, sull'operato dei tribunali; e che, inoltre, la funzione dei politici locali fosse determinante per la "politica romana" nei riguardi delle cose della Sicilia concernenti Cosa Nostra;

negli anni `70, avevano "aderenze" negli ambienti del Palazzo di Giustizia di Palermo - tra gli altri - principalmente gli onorevoli Salvo LIMA e Giovanni MATTA;

il LIMA era stato amico di Salvatore LA BARBERA e di suo fratello Angelo, nonchè di Francesco Paolo BONTATE (padre di Stefano);

il MATTA era buon amico di Rosario RICCOBONO, il quale lo aveva anche ricevuto più volte in visita nel suo villino di Partanna Mondello;

i rapporti tra Cosa Nostra e gli esponenti del mondo politico si svolgevano secondo precise regole, per cui non ogni uomo d'onore aveva facoltà di prendere contatto direttamente con l'uomo politico per i favori di cui avesse bisogno, ma il contatto doveva avvenire attraverso canali precisi - di alto livello - stabiliti dalla Commissione;

prima dell'avvento dei "Corleonesi" e, comunque, prima degli anni `80, detti "canali" erano Gaetano BADALAMENTI, Salvatore GRECO "il senatore", Stefano BONTATE, Girolamo TERESI e Giacomo VITALE (cognato del BONTATE);

gli esponenti politici ai quali si faceva riferimento attraverso i detti canali erano, principalmente, gli onorevoli Salvo LIMA e Giovanni GIOIA;

dall'epoca in cui era divenuto parlamentare nazionale (1968) e poi europeo (1979), all'on. LIMA ci si rivolgeva per "tutte le esigenze che comportavano decisioni da adottare a Roma";

dopo l'eliminazione del BONTATE (23 aprile 1981) e l'avvento al potere dei "Corleonesi", il tramite utilizzato per rivolgersi all'on. LIMA era divenuto - pressochè esclusivamente - Ignazio SALVO (ucciso in Santa Flavia il 17 settembre 1992).

---

Con riferimento al tema probatorio delle interferenze di Cosa Nostra in procedimenti giudiziari, ed in particolare nel maxi-processo, attraverso le dichiarazioni del MUTOLO, debitamente riscontrate, l'Accusa si propone di dimostrare che la causale dell'omicidio dell'on. Salvo LIMA è connessa alle vicende del maxi-processo.

Secondo tutti gli uomini d'onore il maxi-processo era un "processo politico", nel senso che l'andamento e l'esito sarebbero stati quelli desiderati dal "governo di Roma".

Quando - contrariamente alle aspettative dei vertici di Cosa Nostra - il processo si era concluso con la conferma delle condanne e, soprattutto, con la conferma del c.d. teorema BUSCETTA, l'on. LIMA era stato ucciso perchè considerato il maggior simbolo di quella componente politica che, dopo avere attuato per moltissimi anni un rapporto di pacifica convivenza e di scambio di favori con Cosa Nostra, che riversava su di questa i propri voti, non aveva più tutelato gli interessi dell'associazione proprio in occasione del processo più importante ed aveva mostrato, anzi, di voler proseguire in una politica contraria.

Il segnale lanciato nel 1987, quando tutti gli uomini d'onore avevano votato per il P.S.I., non era bastato e, quindi, era stata decisa una strategia di "rottura aperta".

L'omicidio era - ad un tempo - una punizione per LIMA ed un avvertimento per ANDREOTTI.

Infatti, il sen. ANDREOTTI era esattamente la persona alla quale l'on. Salvo LIMA si rivolgeva costantemente per le decisioni da adottare a Roma, che coinvolgevano interessi di Cosa Nostra.

Invero, dopo l'eliminazione di Stefano BONTATE e la presa di potere dei "Corleonesi", per tutti gli interessi di Cosa Nostra che dovevano essere tutelati con decisioni o interventi da attuare a Roma, il "circuito normale" era costituito da Ignazio SALVO, dall'on. Salvo LIMA e dal sen. Giulio ANDREOTTI.

Il rapporto privilegiato tra Cosa Nostra ed il sen. ANDREOTTI era, peraltro, antecedente alla presa di potere dei "Corleonesi", ed anche prima il tramite normale era costituito dall'on. LIMA.

Questo rapporto privilegiato si era consolidato nel tempo con l'instaurazione di un accordo di "pacifica convivenza" e di scambi di favori tra Cosa Nostra e parte del mondo politico, di cui era componente essenziale la corrente andreottiana.

Durante la prima fase del maxi-processo, già dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio del Giudice FALCONE, alcuni fra i più autorevoli esponenti di Cosa Nostra (ad es., Mariano AGATE, Salvatore MONTALTO, Giuseppe CALO', Giuseppe BONO), alle varie rimostranze dei diversi uomini d'onore detenuti, avevano risposto lanciando un preciso messaggio di rassicurazione.

Essi dicevano che bisognava continuare ad avere fiducia nella Democrazia Cristiana, poichè alla fine tutto si sarebbe risolto, grazie all'interessamento dell'on. LIMA e del sen. ANDREOTTI, confidando, in particolare, nel giudizio della Corte di Cassazione, presieduta dal dott. Corrado CARNEVALE.

Secondo quanto assicuravano i predetti esponenti di Cosa Nostra, con il presidente CARNEVALE non ci sarebbe stato alcun problema per più motivi.

Da un lato, secondo quanto riferivano alcuni avvocati che avevano con lui un rapporto di particolare dimestichezza, il presidente CARNEVALE poteva essere "manovrato", anche se il MUTOLO non ha mai saputo, però, poichè non gli interessava, se vi fosse una "merce di scambio" rappresentata dal versamento di somme di denaro.

Per altro verso, poi, per arrivare al dott. CARNEVALE vi era appunto il canale politico, ben distinto dal primo.

Questo canale politico era rappresentato dal sen. ANDREOTTI, il quale avrebbe dovuto interessare il presidente CARNEVALE per il "buon esito" del maxi-processo.

Si diceva, infatti, che il sen. ANDREOTTI aveva uno speciale rapporto personale con il dott. CARNEVALE.

Nonostante le assicurazioni date agli uomini d'onore, un notevole malumore era stato ovviamente determinato, in successione di tempo, da varie proposte di legge, che sembravano andare contro gli interessi di Cosa Nostra, adottate da Governi dei quali faceva parte anche il sen. ANDREOTTI.

Anche in questo caso, però, gli esponenti di Cosa Nostra già indicati (MONTALTO, CALO', BONO etc.) avevano ribadito che bisognava attendere con pazienza e con fiducia.

Infatti, a loro dire, queste proposte legislative erano delle "iniziative di facciata", rese necessarie dalle pressioni delle "sinistre" e dell'opinione pubblica (su tal punto, testimonierà anche Tommaso BUSCETTA).

Dunque, l'on. LIMA era stato ucciso perchè simbolo di quella componente politica che, dopo essersi servita di Cosa Nostra, aveva tradito i suoi impegni proprio in occasione del maxi-processo.

Dopo la sentenza del maxi, come era ovvio, il clima di "tranquillità" precedente era cambiato radicalmente.

In particolare, proprio alcuni di quelli, che avevano prima predicato la pazienza ed invitato ad avere fiducia nei referenti politici dell'organizzazione, mutarono radicalmente orientamento (ad es., Salvatore MONTALTO).

La frase che si sentiva ripetere era "ora ci rumpemu i corna a tutti", ed il MUTOLO preciserà che il senso vero della frase era "rompiamo le corna ad ANDREOTTI ed a tutti gli amici suoi".

Fu per questo che venne ucciso l'on. LIMA, perchè bisognava mandare un "segnale al suo padrone".

Nell'ambito della stessa strategia, si spiega il successivo omicidio di Ignazio SALVO.

Nei riguardi del sen. ANDREOTTI, l'omicidio di LIMA costituiva, in effetti, sia una sanzione - poichè gli procurava un grave danno politico - sia un avvertimento per i suoi comportamenti futuri.

Questo fatto era assolutamente pacifico tra gli uomini d'onore, e, d'altra parte, si evinceva chiaramente dai discorsi, dai comportamenti e dalle reazioni degli importanti esponenti di Cosa Nostra già menzionati.

### PARAGRAFO 3.

#### LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE MARCHESE

A riscontro delle dichiarazioni del MUTOLO, il collaborante corleonese Giuseppe MARCHESE potrà riferire sui temi di prova concernenti:

la strategia attuata da Cosa Nostra, e particolarmente da Salvatore RIINA, per condizionare l'esito del maxi-processo attraverso un preciso canale politico;

la individuazione dell'on. Salvo LIMA come tramite per il "livello" politico romano;

il significato dell'omicidio dell'on. LIMA nella più recente strategia di Cosa Nostra.

Attraverso le sue dichiarazioni, l'Accusa si propone di dimostrare che:

i vertici di Cosa Nostra (in particolare i componenti della famiglia MADONIA di Resuttana e Salvatore RIINA) avevano cercato in ogni modo di condizionare lo svolgimento e l'esito del maxi-processo;

quel che importava, soprattutto, al RIINA ed ai MADONIA era che venisse smontato il c.d. "teorema BUSCETTA" e, quindi, che venisse esclusa la responsabilità dei componenti la Commissione per tutti i gravissimi delitti attribuiti a questo organo di vertice;

in particolare, i MADONIA e RIINA avevano incaricato l'on. LIMA di interessarsi del buon esito del maxi-processo, facendo un discorso molto pesante, sintetizzato nella frase "o stai ai patti o ammazziamo te e la tua famiglia";

sempre gli stessi MADONIA ed il RIINA avevano preso contatto a Roma anche con altre persone, diverse dai politici, versando loro ingenti somme di denaro, ai fini del buon esito del maxi-processo;

nonostante le assicurazioni ricevute, il maxi-processo, invece, era andato poi male; in particolare, era stato confermato il c.d. "teorema BUSCETTA";

i MADONIA ed il RIINA, quindi, si erano sentiti traditi e, a causa di questo "voltafaccia" era stato deciso, quindi, l'omicidio dell'on. LIMA;

la decisione, naturalmente, era stata adottata dalla Commissione provinciale di Palermo.

Il MARCHESE aggiungerà poi notizie di estremo interesse per la comprensione della più recente strategia dei "Corleonesi", solo apparentemente incuranti delle conseguenze delle loro

azioni, ovvero che:

Giuseppe MADONIA, proprio parlando dell'omicidio LIMA e, in generale, dei delitti molto eclatanti, gli aveva spiegato che "loro" (i MADONIA ed il RIINA) non nutrivano eccessive preoccupazioni sulle conseguenti reazioni dello Stato, poichè in questi casi curavano prima di assicurarsi una "base forte" a livello di politici, intendendo così fare riferimento ad appoggi di quella natura che potessero "metterli al riparo" dalle possibili conseguenze;

per le ragioni già spiegate, però, il MADONIA non gli aveva precisato quali fossero questi appoggi politici a loro disposizione.

E che tale ragionamento del MADONIA non fosse per nulla illogico fra il giugno ed il luglio 1992, può desumersi dal fatto che, proprio in quel periodo, pur dopo la "strage di Capaci", negli ambienti parlamentari, forensi e perfino giudiziari, nonchè sui "media", si andava ricreando un clima favorevole ad una revisione del c.d. "decreto MARTELLI" dell' 8 giugno 1992, volta a snaturarne l'efficacia e l'originario rigore.

#### PARAGRAFO 4

##### LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA

Altri importanti elementi di accusa contro il sen. ANDREOTTI il Pubblico Ministero si propone di acquisire in questo dibattimento mediante l'esame di Francesco MARINO MANNOIA con particolare riferimento alle dichiarazioni rese nell'interrogatorio del 3 aprile 1993, avvenuto presso l'U.S. Attorney's Office del Distretto Meridionale di New York, alla presenza - oltre che dei magistrati italiani e dei difensori del collaborante - dell'Assistant U.S. Attorney Patrick FITZGERALD. In quanto reso nell'ambito di commissione rogatoria internazionale, il verbale di interrogatorio è già stato inserito tra gli atti del fascicolo del dibattimento. La deposizione di MARINO MANNOIA verterà sui seguenti temi di prova:

rapporti dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO con Giulio ANDREOTTI ed altri soggetti a lui collegati;

sequestro dell'on. Aldo MORO (circostanze attinenti al coinvolgimento di Cosa Nostra e di soggetti collegati a Giulio ANDREOTTI);

rapporti tra Cosa Nostra, Michele SINDONA, Licio GELLI;

interferenze di Cosa Nostra e di ANDREOTTI in procedimenti giudiziari, ed in particolare nel maxi-processo;

incontri di ANDREOTTI con esponenti di Cosa Nostra; in particolare, incontri del 1979 e del 1980;

interferenze di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali (in particolare, nelle elezioni politiche del 1987);

viaggi aerei di ANDREOTTI in Sicilia;

la corrente andreottiana in Sicilia;

rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra;

l'interessamento di Giuseppe CALO' per l'acquisto di un quadro da parte di Giulio ANDREOTTI.

Attraverso le sue dichiarazioni - e con riferimento al tema probatorio generale riguardante i

cugini SALVO - l'Accusa si propone di dimostrare :

che Antonino ed Ignazio SALVO erano uomini d'onore della famiglia di Salemi e che la loro appartenenza a Cosa Nostra veniva tenuta riservata all'interno della stessa organizzazione mafiosa, stante i loro importanti legami con il mondo della politica ;

che entrambi i cugini SALVO frequentavano, specie negli ultimi anni precedenti alla guerra di mafia, Stefano BONTATE, ma il più assiduo dei due era Nino SALVO;

che quest'ultimo era altresì grande amico di Gaetano BADALAMENTI, con cui si frequentava assiduamente e che fu proprio il BADALAMENTI a presentare i SALVO a Stefano BONTATE;

che anche l'on. Salvo LIMA frequentava Stefano BONTATE ed era il personaggio politico con il quale il BONTATE aveva maggiore intimità;

che più volte l'on. LIMA si incontrò con Stefano BONTATE in una casa, adibita ad ufficio, di Gaetano FIORE, pure appartenente a Cosa Nostra, nonchè, nei giorni di chiusura, nei locali del Baby Luna, locale di proprietà del predetto FIORE;

che in detto locale, nel 1979, parecchi uomini d'onore della famiglia di S. Maria di Gesù si incontrarono con John GAMBINO e con un altro uomo d'onore, zio di Salvatore INZERILLO, che si chiamava anch'egli GAMBINO e che era un personaggio molto influente di Cosa Nostra americana;

che nel passato, generalmente, Cosa Nostra votava per la Democrazia Cristiana, ma non vi erano particolari pressioni od organizzazioni elettorali per votare per quel partito;

che nelle elezioni politiche del 1987, invece, pervenne all'interno del carcere un ordine preciso con cui si responsabilizzavano tutti gli uomini d'onore affinché si votasse e si facessero votare familiari ed amici per il Partito Socialista Italiano;

che inoltre, un po' prima, quando al Partito Radicale occorrevo, per evitare lo scioglimento, almeno 10.000 iscrizioni, dentro il carcere dell'Ucciardone gli uomini d'onore si erano quotati su iniziativa di Pippo CALO';

che quest'ultimo versò 100.000.000 di lire a detto partito; la famiglia di Santa Maria di Gesù versò 50.000.000, di cui 30.000.000 sborsati direttamente da Giovanni BONTATE;

che l'iniziativa di finanziamento del Partito Radicale fu esclusivamente interna al carcere dell'Ucciardone, anche se i finanziamenti furono raccolti anche all'esterno;

che per quanto concerne l'appoggio elettorale al P.S.I., l'ordine era generalizzato a tutta Cosa Nostra in Sicilia.

Sul tema del coinvolgimento di Cosa Nostra nel sequestro MORO, Il Pubblico Ministero si propone di dimostrare, anche mediante l'esame del predetto collaboratore di giustizia, degli ufficiali di Polizia Giudiziaria che hanno esperito le indagini di riscontro, dei testi indicati alle pagine 21-23 della lista depositata, dei documenti che saranno indicati nel prosieguo:

che dopo il sequestro dell'on. Aldo MORO, Cosa Nostra fu sollecitata da influenti esponenti della Democrazia Cristiana ad intervenire per tentare di salvarlo, e che il BONTATE - come altri - si attivò;

che, a tal fine, 10-15 giorni dopo il sequestro fu tenuta una riunione della Commissione, l'organo di vertice di Cosa Nostra

che la maggior parte dei componenti della Commissione, tra cui Michele GRECO, il quale all'epoca svolgeva funzioni di coordinatore, era di fede democristiana ed in contatto con i politici democristiani che "comandavano" l'economia regionale;

che in sede di Commissione Giuseppe CALO', capo del mandamento di Porta Nuova, conoscitore (insieme ad Angelo COSENTINO, capo della "decina" romana di Santa Maria di Gesù) dei problemi politici romani in quanto da anni si era trasferito a Roma, dopo avere

tergiversato affermando di non avere modo di intervenire, alle contestazioni del BONTATE rappresentò che esponenti di vertice della D.C. non volevano che MORO venisse liberato;

che, comunque, in sede di Commissione il CALO' era stato incaricato di operare affinché il BUSCETTA fosse spostato in un carcere del nord, sì da potere contattare alcuni terroristi di sinistra, che aveva conosciuto durante la detenzione;

che dopo poco tempo il BUSCETTA fu trasferito in altro carcere, però diverso da quello che aveva chiesto (Cuneo o Torino);

che in seguito, il BONTATE apprese che il trasferimento di BUSCETTA ad un carcere diverso da quello segnalato era stato opera di CALO', e che quest'ultimo si giustificò attribuendo la responsabilità alla persona cui si era rivolto che aveva compreso male quanto richiestogli;

che, in sostanza, in ordine alla posizione da assumere con riferimento alla vicenda MORO si verificò all'interno di Cosa Nostra una spaccatura in quanto da una parte vi erano Stefano BONTATE, i cugini SALVO, Gaetano BADALAMENTI ed altri, i quali, dati i loro legami politici ed al fine di acquistare maggiore prestigio, erano propensi ad intervenire per ottenere la liberazione di MORO; dall'altra parte vi erano CALO', RIINA, Michele GRECO ed altri, che, non interessati al problema, sfruttavano la vicenda per contrastare l'influenza politica di BONTATE e ridimensionare ulteriormente il suo potere mafioso.

Sullo stesso tema, il Pubblico Ministero, si propone di dimostrare mediante l'esame di Tommaso BUSCETTA:

che il BUSCETTA fu incaricato di prendere contatti in carcere con detenuti politici, e precisamente con appartenenti alle Brigate Rosse, per tentare di ottenere la liberazione di Aldo MORO;

che, a tal fine, fu preordinato il suo trasferimento nel carcere di Torino, ove avrebbe potuto incontrare CURCIO ed altri detenuti politici, ma che inopinatamente, invece di essere trasferito a Torino, il Buscetta fu tradotto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, sicché non ebbe la possibilità di contattare alcuno dei brigatisti.

Sempre sullo stesso tema, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare, mediante l'esame del teste Giuseppe MESSINA:

che Flavio CARBONI, faccendiere che aveva rapporti con esponenti della banda della Magliana e interessi in affari riconducibili a Giuseppe CALO', svolse un ruolo di "mediatore" con la mafia nel corso del sequestro dell'on. MORO (1), incontrandosi con esponenti mafiosi, e che il vertice di Cosa Nostra, dopo avere offerto la propria collaborazione per la liberazione dell'on. Moro, ritornò sulla propria decisione non volendo più occuparsi dell'affare MORO.

In connessione con lo stesso tema il Pubblico Ministero si propone di dimostrare mediante l'esame dei testi indicati alla pagina 27 della lista depositata, del teste Paolo UBERTI ( n.208 a pag. 37 della lista ), dei testi n. 68,69,70, degli ufficiali della DIA ( p.64 e Domenico Farinacci) che hanno effettuato indagini sui viaggi aerei:

che alcuni assegni riconducibili a società inserite in un circuito di interessi facenti capo a Flavio CARBONI e Giuseppe CALO' pervennero all'on. ANDREOTTI;

che l'on ANDREOTTI in occasione di uno dei suoi viaggi in Sicilia fu trasportato a bordo di un aereo privato della AIR CAPITOL, appartenente a Giuseppe CIARRAPICO, aereo pilotato da Paolo UBERTI, iscritto alla P2 assunto dalla AIR CAPITOL e coinvolto nell'organizzazione della fuga di Roberto CALVI a Londra in occasione della quale aveva trasportato il boss DIOTALLEVI, esponente della banda della Magliana, a bordo di un aereo privato del predetto Flavio CARBONI, faccendiere legato al CALO'.

Nella prospettiva accusatoria la ricostruzione in sede dibattimentale di questa vicenda è

finalizzata ad acquisire un riscontro "ex ante" a quanto diranno i collaboranti sul contesto dei rapporti tra Cosa Nostra ed il mondo politico non soltanto siciliano ma anche nazionale. Ed infatti, la richiesta formulata da alcuni esponenti politici a Cosa Nostra, direttamente o tramite i cugini SALVO, volta ad intervenire per tentare di liberare l'on. MORO - considerata l'enorme incidenza del sequestro dello statista sulla situazione politico-istituzionale del Paese - risulterà indicativa del livello di interscambio tra Cosa Nostra e settori del mondo politico. Alla luce di tale chiave di lettura retrospettiva, e degli altri elementi sin qui evidenziati, si comprenderà viepiù perché l'organizzazione ritenesse di poter fare pieno affidamento sulla disponibilità dei suoi referenti politici agli interventi necessari per garantire i propri interessi, e - fra questi - anche ad interventi volti a condizionare l'esito del maxi-processo. E si capirà perché il mancato rispetto di tali promesse sia stato interpretato da Cosa Nostra come una inammissibile violazione del patto di scambio esistente da molti anni.

Sul tema dell'origine dei rapporti tra Cosa Nostra ed il mondo politico - nei quali sarebbe stato successivamente coinvolto ANDREOTTI - il Pubblico Ministero si propone di dimostrare attraverso le dichiarazioni di MARINO MANNOIA e i testi di riscontro:

che in origine, i rapporti con gli uomini politici erano tenuti principalmente da Paolino BONTATE, Vincenzo RIMI e Antonino SALAMONE;

che il BONTATE, dapprima favorevole al regime monarchico, si rese poi conto delle necessità determinate dall'evoluzione dei tempi, e quindi della opportunità di stabilire un collegamento organico con la Democrazia Cristiana, la quale era allora il partito politico più importante in Italia e in Sicilia;

che i rapporti con il mondo politico furono intensificati da Stefano BONTATE, dopo che egli divenne rappresentante prendendo il posto del padre;

che Stefano BONTATE, al pari di Salvatore RIINA e di Giuseppe CALO', era uno degli uomini di Cosa Nostra che meglio conosceva la realtà dei rapporti di potere in campo nazionale, per cui sapeva bene che il potere di Cosa Nostra sarebbe rimasto limitato se almeno alcuni esponenti dell'organizzazione non avessero stabilito rapporti di alleanza con poteri esterni;

che fu proprio per questo motivo che il BONTATE, in contrasto con l'opinione prevalente in Cosa Nostra, decise di affiliarsi ad una loggia massonica, ben comprendendo che in tal modo avrebbe potuto giovare di relazioni importanti che avrebbero accresciuto il suo potere ed il suo prestigio personale;

che BONTATE dapprima stabilì relazioni assai strette con l'onorevole Rosario NICOLETTI (che disponeva di una villa adiacente al fondo Magliocco), e - attraverso il canale del vecchio Matteo CITARDA e di Giuseppe ALBANESE - con l'on. Salvo LIMA, appunto uomo d'onore della famiglia del CITARDA;

che questi rapporti con i detti uomini politici erano intrattenuti non soltanto da Stefano BONTATE, ma anche da altri esponenti di Cosa Nostra, quali ad esempio Salvatore RIINA e Giuseppe CALO';

che in particolare, RIINA, CALO' ed altri esponenti di Cosa Nostra vicini al RIINA avevano rapporti di "intimità" con l'on. LIMA e con Vito CIANCIMINO;

che nelle mani di Cosa Nostra vi era, del resto, quasi tutto l'ambiente politico di Palermo;

che verso la fine degli anni '70, si determinò nell'ambito di Cosa Nostra una sorta di concorrenza e di antagonismo tra varie componenti, ciascuna delle quali aspirava a stabilire un rapporto privilegiato con il mondo politico;

che lo stato dei rapporti tra Cosa Nostra ed il mondo politico cominciò a mutare nel periodo immediatamente precedente agli omicidi di Michele REINA e di Piersanti MATTARELLA;

che la ragione di quest'ultimo delitto risiede nel fatto che Piersanti MATTARELLA - dopo avere intrattenuto rapporti amichevoli con i cugini SALVO e con Stefano BONTATE, successivamente aveva mutato la propria linea di condotta;

che il MATTARELLA, entrando in violento contrasto - ad es. - con l'on. Rosario NICOLETTI, voleva rompere con la mafia ed intraprendere una azione di rinnovamento della Democrazia Cristiana in Sicilia, andando contro gli interessi di Cosa Nostra;

che Rosario NICOLETTI riferì l'intendimento al BONTATE e, attraverso l'on. LIMA, del nuovo atteggiamento di MATTARELLA fu informato anche l'on. ANDREOTTI;

che ANDREOTTI scese a Palermo, ed incontrò BONTATE, i cugini SALVO, l'on. LIMA, l'on. NICOLETTI, Gaetano FIORE ed altri uomini d'onore;

che nel corso di questo incontro - che si verificò tra la primavera e l'estate del 1979, e comunque in epoca sicuramente posteriore all'omicidio di Michele REINA (9 marzo 1979) - BONTATE e gli altri si lamentarono con ANDREOTTI del comportamento di MATTARELLA;

che alcuni mesi dopo fu deciso l'omicidio del MATTARELLA da tutti i componenti della Commissione provinciale di Palermo, e su ciò erano perfettamente concordi, anche se formalmente estranei alla decisione, i cugini Antonino ed Ignazio SALVO;

che in quel periodo gli esponenti di Cosa Nostra dei diversi schieramenti avevano "fatto la pace", anche se si trattava, come gli avvenimenti successivi avrebbero dimostrato, di una pace provvisoria e fittizia;

che alcuni mesi dopo l'omicidio del MATTARELLA, Stefano BONTATE e Salvatore FEDERICO "pinzetta", Francesco MARINO MANNOIA si recarono in una piccola villa nei pressi di via Pitrè, intestata ad uno zio di Salvatore INZERILLO, ove trovarono l'on. LIMA, Salvatore INZERILLO, Michelangelo LA BARBERA, Girolamo TERESI e Giuseppe ALBANESE (cognato di Giovanni BONTATE) e forse anche Santino INZERILLO;

che circa un'ora dopo il loro arrivo, sopraggiunse un'Alfa Romeo blindata di colore scuro, e con i vetri pure scuri, a bordo della quale vi erano i due cugini SALVO e l'on. ANDREOTTI;

che si svolse un incontro tra l'on. ANDREOTTI e i predetti esponenti di Cosa Nostra, incontro al quale non parteciparono, poiché rimasti fuori in giardino, Francesco MARINO MANNOIA, Salvatore FEDERICO, Michelangelo LA BARBERA e, forse, Santino INZERILLO, i quali udirono però chiaramente delle grida provenire dall'interno;

che quando ANDREOTTI andò via con i SALVO a bordo della citata autovettura blindata e tutti loro rimasero nella villa, BONTATE, LIMA, INZERILLO, ALBANESE e TERESI rimasero ancora un po' a discutere tra loro appartati;

che ANDREOTTI partecipò al predetto incontro per avere chiarimenti sull'omicidio di MATTARELLA e che fu diffidato dall'assumere iniziative contro la mafia in quanto, in tal caso, Cosa Nostra avrebbe ritirato il sostegno elettorale alla D.C. non solo in Sicilia ma in tutto il meridione.

Per quanto riguarda il tema della successiva evoluzione dei rapporti tra ANDREOTTI e Cosa Nostra, il Pubblico Ministero, anche mediante le dichiarazioni di MARINO MANNOIA, si propone di dimostrare:

che dopo l'uccisione di Stefano BONTATE, Salvatore RIINA subentrò nelle relazioni politiche intessute in precedenza dal BONTATE, le quali divennero più strette perchè anche prima LIMA e CIANCIMINO erano già vicini a RIINA;

che vi fu un interessamento di Cosa Nostra per il maxi-processo; che RIINA aveva fatto sapere a pochi (fra cui Pietro LO IACONO, sua fonte) che alla fine il processo sarebbe stato annullato per interessamento del presidente CARNEVALE, in quanto questi avrebbe trovato dei vizi nel rinvio a giudizio, conseguendo il risultato di far annullare il processo;

che LIMA è stato ucciso perché non era stato in grado di mantenere la promessa dell'aggiustamento del maxi-processo.

(1) Sul punto, v. già l'edi ordinanza-sentenza, emessa dal G.I. di Palermo il 17.7.1987, nel proc. pen. n° 112/87 R.G.U.I., vol. 2° pagg. 396 e segg., di cui si chiederà l'acquisizione.

#### PARAGRAFO 5

#### LE DICHIARAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA

Per la ricostruzione del quadro complessivo dei rapporti mafia-politica sarà chiamato a testimoniare Tommaso BUSCETTA, attraverso il quale il P.M. si propone di dimostrare i seguenti temi di prova:

rapporti dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO con Giulio ANDREOTTI ed altri soggetti a lui collegati;  
rapporti dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO con Claudio VITALONE;

circostanze generali sull'omicidio di Carmine PECORELLI;

circostanze attinenti il coinvolgimento di Cosa Nostra e di Giulio ANDREOTTI nel sequestro dell'on. Aldo MORO;

interferenze di Cosa Nostra e di ANDREOTTI in procedimenti giudiziari;

incontri di ANDREOTTI con esponenti di Cosa Nostra, e in particolare con Gaetano BADALAMENTI;

interferenze di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali;

corrente andreottiana in Sicilia.

In particolare, attraverso il BUSCETTA, l'Accusa si propone di dimostrare - oltre all'origine dei rapporti tra Cosa Nostra e pezzi del mondo politico - che:

negli anni '60, Cosa Nostra a Palermo sosteneva elettoralmente - in prevalenza - la Democrazia Cristiana, in quanto ritenuta il partito capace di opporsi più efficacemente alla minaccia comunista;

non vi erano indicazioni vincolanti per un determinato candidato, ma che ciascun uomo d'onore aveva facoltà di sostenere elettoralmente un candidato di sua scelta, purchè nell'ambito dei partiti indicati;

naturalmente, ricevevano maggiori consensi i candidati che erano essi stessi uomini d'onore, come il monarchico Giuseppe GUTTADAURO (rappresentante della famiglia di Corso Calatafimi), i democristiani Giuseppe TRAPANI (consigliere della sua famiglia), Antonino SORCI (della famiglia di Villagrazia di Palermo, omonimo del cugino detto "Ninu u riccu") e Giuseppe CERAMI (poi divenuto senatore e "combinato" nella famiglia di Santa Maria di Gesù);

i cennati democristiani, in quel periodo, erano assessori o consiglieri del Comune di Palermo, mentre sindaco era Salvo LIMA ed assessore all'edilizia Vito CIANCIMINO;

naturalmente, vi erano uomini d'onore - anche se in una proporzione minore - pure negli anni '60, Cosa Nostra a Palermo sosteneva elettoralmente - in prevalenza - la Democrazia Cristiana, in quanto ritenuta il partito capace di opporsi più efficacemente

alla minaccia comunista;

non vi erano indicazioni vincolanti per un determinato candidato, ma che ciascun uomo d'onore aveva facoltà di sostenere elettoralmente un candidato di sua scelta, purché nell'ambito dei partiti indicati;

naturalmente, ricevevano maggiori consensi i candidati che erano essi stessi uomini d'onore, come il monarchico Giuseppe GUTTADAURO (rappresentante della famiglia di Corso Calatafimi), i democristiani Giuseppe TRAPANI (consigliere della sua famiglia), Antonino SORCI (della famiglia di Villagrazia di Palermo, omonimo del cugino detto "Ninu u riccu") e Giuseppe CERAMI (poi divenuto senatore e "combinato" nella famiglia di Santa Maria di Gesù);

i cennati democristiani, in quel periodo, erano assessori o consiglieri del Comune di Palermo, mentre sindaco era Salvo LIMA ed assessore all'edilizia Vito CIANCIMINO;

naturalmente, vi erano uomini d'onore - anche se in una proporzione minore - pure nell'Assemblea regionale siciliana;

allora Salvo LIMA era il candidato della famiglia dei fratelli Salvatore ed Angelo LA BARBERA (Palermo centro), alla quale apparteneva il padre del parlamentare, Vincenzo, mentre altro candidato della stessa famiglia era il deputato nazionale Giovanni GIOIA;

i rapporti tra BUSCETTA e LIMA erano così cordiali che, nel 1961 o 1962, dovendo il LIMA recarsi negli U.S.A. quale componente di una delegazione del Comune di Palermo, BUSCETTA gli fece una lettera di presentazione per Joe BONANNO e Charles GAMBINO;

per questa presentazione LIMA, al ritorno dal viaggio, ebbe a ringraziarlo in una sua villa di Mondello;

in un'altra occasione BUSCETTA prese contatti con LIMA; e fu quando BUSCETTA e Salvatore LA BARBERA ottennero - con l'intervento di LIMA - una "variante di destinazione" nel piano regolatore per un'area in via Brigata Verona dapprima prevista come verde agricolo e, poi, tramutata in zona edificabile;

in una successiva occasione, il LIMA rese un altro favore illecito, permettendo l'elevazione di due piani in una costruzione di via Cirrincione, cui BUSCETTA era interessato insieme al costruttore Giuseppe ANNALORO;

nel 1972 l'on. LIMA era divenuto "il candidato" dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO;

i cugini SALVO, a loro volta, erano grandissimi amici di Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI e non avevano difficoltà a far pervenire al parlamentare le loro richieste, per il tramite dei SALVO;

nell'estate del 1980, vi fu un incontro personale a Roma con il LIMA, in un albergo di via Veneto, su richiesta dello stesso uomo politico e per il tramite di Nino SALVO;

Nino SALVO avanzò la richiesta proprio nella casa di Pippo CALO', ove si trattenne a pranzare, insieme a BUSCETTA, a CALO' ed alla moglie di quest'ultimo;

nel corso di quest'incontro, l'on. LIMA parlò di affari politici concernenti Palermo, esponendo che Vito CIANCIMINO continuava ad essere un problema spinoso;

Nino SALVO rappresentò che il vero problema era costituito dai "Corleonesi", i quali gestivano in maniera assoluta il CIANCIMINO per tutte le questioni politiche e per gli affari;

il SALVO, inoltre, in sintonia con BONTATE, RICCOBONO, INZERILLO e Gigino PIZZUTO, sollecitò BUSCETTA ad accettare un posto in Commissione che lo stesso CALO' aveva già offerto, in sua sostituzione;

il motivo della proposta mirava a far sì che BUSCETTA potesse così contenere l'invasione

dei Corleonesi e ricomporre, quindi, un equilibrio accettabile per tutti;

Nino SALVO, in particolare, si aspettava da ciò di moderare i Corleonesi e le pretese del CIANCIMINO nell'ambito della Democrazia Cristiana, così agevolando la posizione di LIMA nel partito.

Si passerà, quindi, a provare - sempre attraverso BUSCETTA - i rapporti con i "referenti romani" dell'on. LIMA, esplicitando i seguenti temi:

che Salvo LIMA era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione, che dovevano trovare una soluzione a Roma;

che il "referente politico nazionale", cui Salvo LIMA si rivolgeva per le questioni di interesse di Cosa Nostra che dovevano trovare una soluzione a Roma, era Giulio ANDREOTTI;

che il LIMA non era l'unico tramite tra i più importanti esponenti di Cosa Nostra e l'on. ANDREOTTI;

che Gaetano BADALAMENTI stesso si era personalmente incontrato a Roma con Giulio ANDREOTTI, accompagnato da Filippo RIMI ed uno dei cugini SALVO.

Il livello del rapporto esistente tra Cosa Nostra e questo pezzo del mondo politico, anche con riferimento alla persona dell'onorevole ANDREOTTI costituirà un altro specifico tema di indagine dibattimentale, finalizzata a provare attraverso il BUSCETTA :

che, con riguardo all'omicidio DALLA CHIESA, il BUSCETTA nel 1979 ebbe l'incarico - su mandato del BONTATE - di contattare qualche esponente delle Brigate Rosse, per verificare se queste erano disponibili a rivendicare l'omicidio del Gen. DALLA CHIESA, in caso di uccisione di quest'ultimo;

che all'uopo fu avvicinato il brigatista Lauro AZZOLINI;

che l'AZZOLINI declinò l'offerta;

che il BONTATE, nel 1980, manifestò il sospetto che DALLA CHIESA volesse diventare capo dello Stato italiano con "un'azione di forza";

che l'omicidio PECORELLI era stato deciso da BONTATE e da BADALAMENTI, su richiesta dei cugini SALVO;

che analoga versione di questo omicidio fu data da Gaetano BADALAMENTI;

che si era trattato di un delitto politico richiesto ai SALVO dall'on. ANDREOTTI;

che PECORELLI stava appurando intrighi politici collegati al sequestro MORO;

che ANDREOTTI era preoccupato che potessero trapelare segreti inerenti al sequestro dell'on. MORO, che anche il DALLA CHIESA conosceva;

che i SALVO avevano con ANDREOTTI un rapporto addirittura più intenso di quello dello stesso on. LIMA;

che i SALVO chiamavano confidenzialmente Giulio ANDREOTTI "lo zio";

che PECORELLI e DALLA CHIESA erano a conoscenza di segreti sul sequestro MORO, così infastidendo l'on. ANDREOTTI.

Su questi temi verrà chiamata a testimoniare una fonte probatoria di grande autorevolezza: Richard MARTIN, già stretto collaboratore di Giovanni FALCONE nella sua qualità di magistrato della Procura Federale del Distretto Meridionale di Manhattan (New York City), poi Rappresentante Speciale dell' U.S. General Attorney, ed infine Special Assistant U.S. Attorney presso la Procura Federale del Distretto Meridionale di New York, per contribuire alle indagini

sulla strage di Capaci. Attraverso l'avv. MARTIN il P.M. si propone di provare i seguenti temi:

- 1.che, già nel corso di un colloquio svoltosi nel 1985 negli USA, Tommaso BUSCETTA
- 2.aveva indicato che c'era un "livello politico" dei rapporti di Cosa Nostra;
- 3.che l'incontro con il BUSCETTA avvenne durante la preparazione della sua testimonianza nel processo "pizza connection";
- 4.che al colloquio assistette soltanto l'Agente Speciale D.E.A. Anthony PETRUCCI, il quale si è sempre occupato della protezione negli USA del BUSCETTA;
- 5.che, secondo la legislazione statunitense, BUSCETTA non poteva sottrarsi a nessuna domanda di esso Procuratore Federale;
- 6.che, avendo ben compreso la spiegazione di esso MARTIN sull'obbligo di dire la verità nel processo "pizza connection", BUSCETTA rappresentò subito che ciò avrebbe comportato un problema difficilissimo da affrontare in quel periodo storico, non soltanto in Italia ma anche negli U.S.A., aggiungendo che se comunque gli fosse stata posta quella domanda, egli avrebbe detto la verità, facendo il nome di ANDREOTTI;
- 7.che del colloquio avuto con BUSCETTA esso MARTIN aveva avvertito gli altri magistrati della Procura federale che si occupavano del processo "pizza connection", cioè Louis FREEH (attuale Direttore del F.B.I.), Robert STEWART (adesso in pensione, e fino a poco tempo fa capo della Sezione Anticrimine organizzato della Procura Federale del New Jersey) e Robert BUCKNAM (attuale capo ufficio presso il F.B.I.);
- 8.che, nel 1992, dopo la strage di Capaci, essendo egli stato nominato "Special Assistant U.S. Attorney" presso la Procura Federale del Distretto Meridionale di New York per contribuire alle indagini sul piano internazionale, BUSCETTA gli comunicò che era pronto a "parlare di tutto".

## PARAGRAFO 6

### LE DICHIARAZIONI DI BALDASSARE DI MAGGIO

Gli elementi di prova acquisiti nei confronti dell'imputato troveranno ulteriore conferma nelle dichiarazioni che verranno rese, in questo dibattimento, da Baldassare DI MAGGIO, il collaborante "corleonese" che ha fornito un contributo decisivo per la cattura di Salvatore RIINA, eseguita dai Carabinieri del R.O.S. il 15 gennaio 1993; e ciò per quanto attiene, in particolare:

alla determinazione di Cosa Nostra di lanciare un avvertimento alla D.C. in occasione delle consultazioni politiche nazionali del 1987;

alla strategia perseguita dall'organizzazione per il condizionamento del maxi-processo, attraverso un circuito costituito da Ignazio SALVO, dall'on. LIMA e dal sen. Giulio ANDREOTTI.

Con riferimento al primo tema, attraverso la testimonianza del DI MAGGIO ed i relativi riscontri l'Accusa dimostrerà che i capi di Cosa Nostra decisero il comportamento da seguire in occasione delle elezioni politiche del 1987 in una riunione cui presero parte - tra gli altri - lo stesso DI MAGGIO, Salvatore RIINA, Antonino MADONIA, Salvatore CANCEMI.

La riunione era stata convocata dal RIINA per stabilire se i voti di Cosa Nostra dovessero confluire sulla D.C. ovvero sul P.S.I., poichè i democristiani "non facevano il loro dovere".

Infatti, il RIINA lamentava che la D.C. non aiutava l'organizzazione in relazione all'andamento del maxi-processo.

L'incontro si concluse con la decisione di votare per il P.S.I. e, in particolare, per l'on. MARTELLI, non già perchè quest'ultimo avesse legami con Cosa Nostra, ma per "dare uno schiaffo" alla D.C.

Fu consentito tuttavia, a seguito di un'osservazione in tal senso di Antonino MADONIA, di continuare a votare singoli candidati democristiani, purchè fossero "amici" e si prestassero ancora ad aiutare le famiglie con cui avevano rapporti.

Risulterà, inoltre, che il DI MAGGIO ebbe ad incontrare personalmente i cugini Antonino ed Ignazio SALVO, congiuntamente o separatamente, in tre occasioni successive:

una prima volta, in epoca anteriore all'arresto di Bernardo BRUSCA (24 novembre 1985), il DI MAGGIO aveva accompagnato i SALVO in una casetta di campagna - in località Aquino di Monreale - ove li attendeva appunto il BRUSCA, che ebbe con loro un colloquio privato;

in una seconda occasione, sempre in epoca anteriore all'arresto del BRUSCA, egli aveva accompagnato i SALVO in località Dammusi di San Giuseppe Jato, ove erano attesi da Bernardo BRUSCA e da Salvatore RIINA. Anche in questo caso, il DI MAGGIO non aveva partecipato al colloquio, che durò circa 2 o 3 ore;

infine, nella terza occasione (in epoca, questa volta, successiva all'arresto di Bernardo BRUSCA), il DI MAGGIO era stato incaricato dal RIINA di portare personalmente un messaggio ad Ignazio SALVO.

Qual era il contenuto di questo messaggio?

RIINA voleva un appuntamento per incontrare l'on. ANDREOTTI.

L'incontro era poi effettivamente avvenuto nella casa palermitana di Ignazio SALVO nel pomeriggio di un giorno collocato alcuni mesi dopo le elezioni politiche del giugno 1987 (quindi nell'estate-autunno).

Quel giorno Salvatore RIINA, tramite Michelangelo LA BARBERA, convocò il DI MAGGIO per le ore 14.30 in un magazzino vicino ad un "pollaio" dietro la Casa del Sole (individuato dalla p.g.).

RIINA giunse all'appuntamento accompagnato da Giuseppe SANSONE (1) con una utilitaria, e prese posto con il DI MAGGIO a bordo della Golf bianca di quest'ultimo, dicendogli che, da soli, dovevano andare da Ignazio SALVO.

Giunti davanti al cancello del garage dell'edificio in cui abitava il SALVO, essi trovarono Paolo RABITO, che aprì loro il cancello e fece parcheggiare la macchina nel garage.

Con un ascensore privato, RIINA, DI MAGGIO e RABITO salirono nella casa di Ignazio SALVO, il quale li fece entrare in una stanza, ove si trovavano l'on. Giulio ANDREOTTI e l'on. Salvo LIMA, i quali si alzarono e li salutarono; il DI MAGGIO strinse la mano ai due deputati, e baciò Ignazio SALVO.

RIINA, invece, salutò con un bacio tutte e tre le persone (ANDREOTTI, LIMA e Ignazio SALVO), mentre il DI MAGGIO subito dopo andò, insieme al RABITO, in un'altra stanza.

Dopo un po' di tempo (circa 3 ore - 3 ore e mezza), richiamato da Ignazio SALVO, il DI MAGGIO ritornò nel salone-studio, salutò le persone che erano ancora lì presenti (e cioè l'on. ANDREOTTI e l'on. LIMA), stringendo loro la mano, e se ne andò con il RIINA.

Egli non aveva mai visto prima, né rivide più in seguito, di presenza, né l'on. ANDREOTTI, né l'on. LIMA, e dopo quell'incontro non rivide più neanche Ignazio SALVO.

Come si vede, anche le dichiarazioni del DI MAGGIO confermeranno integralmente l'esattezza del quadro che forniranno gli altri collaboranti in ordine:

alla strategia politica adottata da Cosa Nostra, in occasione delle competizioni elettorali del 1987;

al livello del "rapporto di scambio" tra Cosa Nostra e taluni esponenti politici.

Inoltre, le precisazioni che fornirà il DI MAGGIO sulla collocazione temporale dell'incontro e sull'oggetto del colloquio (a lui del tutto ignoto) appaiono coerenti con una ricostruzione delle linee evolutive di quel rapporto di scambio che, anche secondo altri collaboranti, cominciava ad incrinarsi già nel 1987, e comunque in epoca anteriore alla sentenza emessa dalla Corte di Cassazione nel maxi-processo.

(1) tratto in arresto per appartenenza a Cosa Nostra, poco dopo la cattura di RIINA Salvatore, e recentemente condannato per il reato di cui all'art.416 bis c.p.

## PARAGRAFO 7

### LE DICHIARAZIONI DI MARIO SANTO DI MATTEO

Altri elementi a sostegno dell'accusa risulteranno dalle dichiarazioni del collaborante Mario Santo DI MATTEO, il quale - esponendo quanto a sua conoscenza sull'omicidio dell'on. Salvo LIMA - riferirà anche circostanze riguardanti il sen. ANDREOTTI e i tentativi di aggiustamento del max-processo.

Con riferimento alla motivazione dell'omicidio LIMA, attraverso la testimonianza del DI MATTEO l'Accusa dimostrerà la connessione di questo delitto con la strategia adottata da Cosa Nostra nei confronti del mondo politico durante lo svolgimento del maxi-processo.

Risulterà infatti che:

la causale dell'omicidio LIMA si collega all'esito del maxi-processo, negativo, come è noto, per Cosa Nostra;

in presenza del DI MATTEO, più volte Antonino GIOE' e Giovanni BRUSCA, ed una volta anche Leoluca BAGARELLA, discussero di tale argomento sia prima che dopo l'omicidio, indicando senza equivoci nella decisione della Corte di Cassazione il motivo della morte di LIMA;

subito dopo la sentenza "la macchina si è messa in moto";

in quelle occasioni, BRUSCA, BAGARELLA e GIOE' discutevano anche del perchè l'on. LIMA non avesse potuto o voluto influire sull'esito del processo, e la risposta che essi si davano era che era stato il capo-corrente del parlamentare, e cioè il sen. ANDREOTTI, che non glielo aveva consentito, dato che ormai lo stesso sen. ANDREOTTI aveva assunto delle posizioni chiaramente contrarie a Cosa Nostra sia con l'emanazione di leggi, sia con altri provvedimenti;

gli uomini politici in rapporti con Cosa Nostra erano i già citati Salvo LIMA e Ignazio SALVO, nonchè Vito CIANCIMINO; quest'ultimo era l'uomo che teneva le fila degli affari di Cosa Nostra a Palermo, e che rispondeva direttamente a Salvatore RIINA.

Attraverso questa testimonianza, si dimostrerà dunque che:

l'omicidio LIMA era stato soltanto l'inizio di una strategia di attacco, provocata dalla rottura del "patto di scambio" già convenuto tra Cosa Nostra e taluni politici, con particolare riferimento all' "aggiustamento" del maxi-processo;

dopo l'esito negativo del maxi, bisognava eliminare quei politici (LIMA ed Ignazio SALVO) che non erano riusciti a procurare a Cosa Nostra un risultato positivo, e poco importava che ciò fosse avvenuto perchè essi non avevano voluto, o perchè essi non avevano potuto;

l'on. LIMA e Ignazio SALVO, invero, non avevano potuto fare niente perchè l'on. ANDREOTTI aveva ormai cambiato politica in senso sfavorevole a Cosa Nostra;

dopo l'esito negativo del maxi-processo, e dopo l'omicidio LIMA, BAGARELLA aveva deciso di uccidere anche Ignazio SALVO, proprio perchè anche lui era uno dei "politici" legati a Cosa Nostra che non era riuscito ad "aggiustare" il maxi-processo.

Attraverso la testimonianza del DI MATTEO, l'Accusa fornirà quindi ulteriori particolari sulla strategia seguita da Cosa Nostra al fine di condizionare l'esito del maxi-processo, e sulle sue ripercussioni nei rapporti con il mondo politico, evidenziando che:

effettivamente, nel 1987, gli uomini d'onore ricevettero dall'organizzazione l'ordine di votare il partito socialista, ed in particolare l'on. MARTELLI;

in proposito, fu spiegato che bisognava dare un segnale alla Democrazia Cristiana, che non si era impegnata per un esito favorevole del maxi-processo, che era allora in corso di trattazione;

per quanto riguarda l'andamento del maxi-processo, da parte di Cosa Nostra venne accettato senza particolare sorpresa, né desiderio di reazione, l'andamento della fase istruttoria, così come era avvenuto in tanti altri casi;

non ci fu una particolare attività di Cosa Nostra sull'andamento del processo durante le fasi di primo grado e di appello, anche se è da ritenere probabile che vi sia stata un'opera di avvicinamento dei giudici popolari, così come è normale per qualsiasi processo importante;

l'esito del primo grado fu, per la verità, più pesante del previsto per Cosa Nostra, ma comunque la convinzione generale era che il problema sarebbe stato risolto dalla Cassazione; e ciò anche grazie al fatto che il maxi-processo sarebbe stato presieduto, nella fase di Cassazione, dal dott. Corrado CARNEVALE;

infatti in Cosa Nostra il dott. CARNEVALE era considerato una persona "agganciata";

la sentenza definitiva della Cassazione fu un'assoluta sorpresa per Cosa Nostra, i cui esponenti "si sentirono franare il terreno sotto i piedi";

per questo motivo Leoluca BAGARELLA e Giovanni BRUSCA cominciarono subito dopo la detta sentenza a dire che bisognava uccidere l'on. LIMA ed Ignazio SALVO, e cioè i politici che non avevano assicurato l'esito positivo del processo.

## PARAGRAFO 8

### LE DICHIARAZIONI DI GIOACCHINO LA BARBERA

Anche Gioacchino LA BARBERA esporrà quanto ha appreso, sul sen. ANDREOTTI, da taluni degli esponenti più importanti e pericolosi di Cosa Nostra: Giovanni BRUSCA, Leoluca BAGARELLA ed Antonino GIOE'.

Anche attraverso queste dichiarazioni, l'Accusa si propone di dimostrare che l'omicidio dell'on. Salvo LIMA si inquadra in una strategia precisa di Cosa Nostra, volta ad eliminare sia i nemici più accaniti dell'organizzazione (fra i membri delle Istituzioni, principalmente i Magistrati, ma non soltanto loro), sia gli amici del passato che non avevano mantenuto le promesse fatte a Cosa Nostra, o che addirittura avevano tradito.

Il LA BARBERA riferirà poi dettagliatamente altre circostanze che pongono chiaramente in evidenza come l'omicidio del parlamentare siciliano fosse solo l'inizio di una strategia, comprendente l'ideazione e programmazione di vari attentati, costituenti, nella "politica" dei vertici di Cosa Nostra, una risposta alla rottura del tradizionale "patto di scambio"; rottura di cui l'organizzazione aveva ricevuto la definitiva conferma con il negativo esito del maxi-processo.

Dalla testimonianza del LA BARBERA risulterà infatti che Cosa Nostra aveva ideato un attentato in danno del sen. Giulio ANDREOTTI, ovvero di taluno dei suoi figli.

In particolare, erano stati Giovanni BRUSCA e Leoluca BAGARELLA a parlare tra loro di questo attentato, sempre nel contesto di più ampie e ricorrenti conversazioni riguardanti la decisione di Cosa Nostra di attaccare sia gli avversari dell'organizzazione, sia gli amici del passato che non avevano mantenuto le promesse o avevano "tradito".

Secondo BRUSCA e BAGARELLA, infatti, ANDREOTTI era "un cornuto", il quale, anche per l'opinione pubblica, dopo tutto quello che era successo, non poteva o non voleva mettersi contro le iniziative di MARTELLI.

BRUSCA e BAGARELLA consideravano ANDREOTTI un "traditore", nel senso che "aveva girato loro le spalle".

## PARAGRAFO 9

### LE DICHIARAZIONI DI SALVATORE CANCEMI

Informazioni di estremo interesse sui rapporti tra il sen. ANDREOTTI e Cosa Nostra verranno fornite, in questo dibattito, da un altro collaborante che ha fatto parte, fino a tempi recentissimi, dell'organismo di vertice dell'associazione mafiosa, in quanto componente della Commissione provinciale di Palermo: Salvatore CANCEMI.

In particolare, il CANCEMI verrà richiesto di riferire quanto a sua conoscenza sui seguenti temi:

il condizionamento delle elezioni politiche del 1987 in Sicilia ad opera dei capi di Cosa Nostra;

le motivazioni dell'omicidio dell'on. Salvo LIMA;

le interferenze svolte da Cosa Nostra per l'aggiustamento del maxiprocesso e di altri procedimenti giudiziari;

le attività di Giuseppe CALO', anche con riferimento al suo periodo romano (1975-1985) ed alle sue amicizie romane;

l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI, commesso a Roma nel 1979;

le relazioni politiche di Salvatore RIINA e di Bernardo PROVENZANO.

Per quanto riguarda il tema riguardante le elezioni politiche del 1987, dalla testimonianza del CANCEMI, e dai relativi riscontri, risulterà che:

nella imminenza delle elezioni politiche del 1987, Salvatore RIINA intervenne personalmente, con notevole impegno e determinazione, per indurre tutti gli esponenti di Cosa Nostra di Palermo a sostenere elettoralmente il P.S.I.;

a tal fine il RIINA convocò una riunione, che si svolse in una villa, procurata dallo stesso CANCEMI su richiesta di Domenico GANCI (figlio di Raffaele);

alla detta riunione erano presenti Salvatore CANCEMI (per il mandamento di Porta Nuova), Domenico GANCI (per il mandamento della Noce), Baldassare DI MAGGIO (per il mandamento di San Giuseppe Jato), Antonino MADONIA (per il mandamento di Resuttana), Salvatore BIONDINO (per il mandamento di San Lorenzo), forse anche Michelangelo LA BARBERA, e - naturalmente - Salvatore RIINA;

nel corso della riunione RIINA disse che occorreva votare per il P.S.I., ed in particolare per i candidati MARTELLI, FIORINO e LOMBARDO;

questa decisione di RIINA rappresentava una novità poichè da sempre l'orientamento generale degli uomini d'onore era nel senso di votare esponenti del partito della Democrazia Cristiana (anche se era consentito votare per esponenti di altri partiti minori diversi);

RIINA spiegò questa decisione affermando che vi era un interessamento dell'on. MARTELLI per riforme legislative, riguardanti il nuovo Codice di Procedura Penale e la regolamentazione delle misure di prevenzione, che erano utili a Cosa Nostra;

RIINA non spiegò in particolare i motivi per i quali le preferenze dovevano orientarsi a favore dei candidati MARTELLI, FIORINO, e LOMBARDO;

era però chiaro che RIINA aveva avuto dei contatti quantomeno con FIORINO e LOMBARDO, attraverso persone sue.

Queste circostanze, riferite dal CANCEMI già in un interrogatorio del 19 ottobre 1993, riceveranno un eccezionale riscontro nella testimonianza dello stesso Claudio MARTELLI. Secondo quanto potrà qui riferire l'ex Ministro della Giustizia, infatti, la candidatura a Palermo, per le elezioni del 1987, gli era stata proposta proprio dagli onorevoli Filippo FIORINO e Giuseppe REINA, i quali erano andati a trovarlo a Roma prospettandogli una linea di "rinnovamento" del P.S.I. siciliano. Le informazioni riferite dal CANCEMI sul punto risulteranno, dunque, più che attendibili. E, sulla linea politica allora adottata dai capi di Cosa Nostra nelle loro "relazioni esterne" con il mondo politico nazionale, attraverso le dichiarazioni del CANCEMI risulterà confermato che:

dopo le elezioni del 1987 il RIINA mutò nuovamente opinione, poichè non apparve del tutto soddisfatto della linea politica del P.S.I.;

di conseguenza, nelle consultazioni politiche successive, egli impartì nuovamente la disposizione di votare per la Democrazia Cristiana.

Sulle vicende successive alle elezioni politiche del 1987, l'Accusa dimostrerà quindi che Cosa Nostra "non si era trovata bene" con i socialisti.

Ed in effetti, il Ministro MARTELLI non aveva corrisposto alle attese dell'organizzazione, ed in particolare non aveva intrapreso contro il maxi-processo di Palermo la stessa azione demolitoria già realizzata, invece, sull'onda del "caso TORTORA", contro il maxi-processo di Napoli.

Inoltre, era intervenuto un nuovo "patto" tra l'organizzazione ed i suoi tradizionali referenti politici, i quali non avevano evidentemente sottovalutato il "segnale" loro inviato in occasione delle elezioni politiche del 1987.

Verrà quindi evidenziata la effettiva ragione di un evento, come quello dell'incontro a Palermo, nella casa di Ignazio SALVO, tra il supremo capo di Cosa Nostra, Salvatore RIINA, ed il supremo referente politico nazionale dell'organizzazione; incontro avvenuto proprio dopo le elezioni politiche del 1987.

A causa del mutato atteggiamento di Cosa Nostra sul piano elettorale, le sorti del potere andreottiano in Sicilia (e quindi anche in Italia) erano in grave pericolo.

Occorreva assicurare RIINA, ma questi non si accontentava più, evidentemente, delle facili promesse dell'on. LIMA. Occorreva una garanzia al massimo livello, e, dunque, l'intervento personale di ANDREOTTI.

Questo fu chiesto ed ottenuto da RIINA in quel giorno di autunno del 1987. Cosa Nostra ritornò a sostenere elettoralmente i suoi antichi referenti; e, quando questi "tradirono", fu ucciso l'on. LIMA in maniera tale da compromettere irreversibilmente il coronamento del quarantennale disegno di potere di ANDREOTTI: la elezione a Presidente della Repubblica. Attraverso la testimonianza del CANCEMI, l'Accusa dimostrerà quindi che:

per quanto riguarda la scelta dei candidati della Democrazia Cristiana da sostenere, vi era sempre stata in Cosa Nostra una certa libertà, e nell'ambito di ciascuna famiglia, gli uomini d'onore avevano facoltà di appoggiare i candidati che di volta in volta preferivano;

uomini politici particolarmente sostenuti elettoralmente da Cosa Nostra erano ad esempio gli onorevoli Giovanni GIOIA, Salvo LIMA e Vincenzo CAROLLO;

negli ultimi tempi, il tramite tra RIINA e l'on. LIMA erano soprattutto Salvatore BUSCEMI, imputato e condannato nel maxi-processo, e il di lui fratello Antonino BUSCEMI, proprietario della società Calcestruzzi;

a proposito del maxi-processo, RIINA disse che se ne interessava per tramite dell'on. Salvo LIMA;

più precisamente, RIINA disse che avrebbe interessato l'on. LIMA per "arrivare" alla Cassazione;

sullo stesso argomento, successivamente, Raffaele GANCI e Michelangelo LA BARBERA confermarono che l'on. LIMA era "nelle mani" dei BUSCEMI, cioè che i BUSCEMI erano in grado di fargli fare tutto quello che volevano;

il GANCI e il LA BARBERA aggiunsero che l'on. LIMA sarebbe "arrivato" alla Cassazione attraverso l'on. ANDREOTTI, e più precisamente che aveva avuto l'incarico di interessare l'on. ANDREOTTI per arrivare alla Cassazione.

Ancora una volta, l'informazione fornita dal collaborante troverà riscontro nelle altre risultanze processuali.

L'on. LIMA, diretto "referente" di Cosa Nostra in Sicilia, non avrebbe avuto, da solo, concrete possibilità di influenzare il giudizio della Corte di Cassazione.

Ciò poteva fare, invece, il suo "referente" nazionale, il sen. ANDREOTTI, o direttamente, o indirettamente, attraverso il collaudato canale rappresentato da Claudio VITALONE; quel VITALONE che - secondo quanto risulta dalle dichiarazioni di SBARDELLA, e risulterà inoltre da varie altre testimonianze, tra cui quella di Claudio MARTELLI -era la "longa manus" di ANDREOTTI negli ambienti giudiziari romani, ed in particolare nei riguardi del Presidente CARNEVALE, e che, secondo altre plurime testimonianze, raccolte in questo procedimento ed in quello sull'omicidio PECORELLI, era inoltre legato ai cugini Antonino ed Ignazio SALVO.

Ma le parole di Raffaele GANCI e di Michelangelo LA BARBERA comportavano la certezza di un interessamento poi effettivamente svolto dall'on. ANDREOTTI per influire sul giudizio della Corte di Cassazione, ovvero soltanto l'ipotesi che l'on. LIMA potesse rivolgersi a tale scopo all'on. ANDREOTTI?

In proposito, attraverso la testimonianza del CANCEMI, l'Accusa evidenzierà un ulteriore significativo episodio.

Quando la stampa e la televisione diffusero con abbondanza di particolari gli episodi riferiti dai collaboranti sul conto dell'on. ANDREOTTI, ciò costituì ovviamente oggetto di commenti.

In particolare, nel periodo in cui i giornali pubblicarono le dichiarazioni rese da Baldassare DI MAGGIO anche sul conto dell'on. ANDREOTTI, si verificò un episodio specifico.

Mentre CANCEMI era latitante, ed abitava in una casa vicina alla sua residenza di via Portello. Di quando in quando lo veniva a trovare Raffaele GANCI, egli pure latitante, e si tratteneva per un po'.

In una di queste occasioni, CANCEMI e GANCI stavano leggendo su un giornale (probabilmente Il Giornale di Sicilia) un articolo in cui si riferiva l'episodio dell'incontro, avvenuto nell'abitazione di Ignazio SALVO, tra RIINA, l'on. LIMA e l'on. ANDREOTTI; l'episodio in cui, stando alle dichiarazioni del DI MAGGIO, RIINA aveva baciato l'on. ANDREOTTI.

Alla lettura dei resoconti giornalistici di quell'episodio, comprensibilmente inclini alla enfattizzazione del dettaglio del bacio, CANCEMI aveva avuto una istintiva reazione di incredulità, pensando che il DI MAGGIO avesse raccontato delle fandonie.

Ma il collaborante si era dovuto subito ricredere, di fronte alla serissima risposta di Raffaele GANCI, uno dei capi di Cosa nostra più vicini a Salvatore RIINA, ed egli stesso organizzatore della strage di Capaci.

Il GANCI, infatti, aveva confermato - con tono assolutamente serio - che DI MAGGIO diceva la verità, perchè i rapporti con i SALVO e LIMA RIINA li faceva tenere proprio a DI MAGGIO.

In effetti - secondo quanto risultava anche a CANCEMI - a RIINA interessava soltanto uno che pigliava l' "ambasciata" e la portava, anche un "cucuzzone" andava bene, purchè fosse una persona assolutamente fidata; e tale era DI MAGGIO.

Con riferimento alla motivazione dell'omicidio dell'on. LIMA, attraverso la testimonianza del CANCEMI l'Accusa dimostrerà che:

l'on. LIMA era stato ucciso per decisione di RIINA, e proprio perchè non aveva mantenuto le promesse, con particolare riferimento al risultato del maxi-processo;

per lungo tempo RIINA aveva rassicurato tutti, dicendo che il processo sarebbe andato bene perchè sarebbe stato annullato in Cassazione;

quando il processo andò male, RIINA disse che ciò era avvenuto a causa di un intervento del giudice Giovanni FALCONE;

RIINA non spiegò il tipo di intervento del dott. FALCONE; ma di questo intervento parlarono pure Salvatore BIONDINO, Raffaele GANCI e Michelangelo LA BARBERA.

Evidentemente, ai capi di Cosa Nostra non mancavano le informazioni, anche se riguardanti vicende delicatissime svolgentisi all'interno delle Istituzioni.

Qualcuno ovviamente, nel riferire dette notizie ai tramiti dell'organizzazione, aveva enfattizzato la natura ed i termini dell'intervento del dott. FALCONE, il quale - come risulterà dalle testimonianze dei suoi collaboratori del Ministero(1) - si era limitato a seguire, con doverosa attenzione, le fasi dell'assegnazione del maxi-processo in Cassazione per evitare ritardi ed inconvenienti; ed aveva altresì intrapreso, a seguito di direttiva del Ministro MARTELLI, una attività di verifica (il c.d. "monitoraggio") delle sentenze della Prima Sezione della Corte di Cassazione, che aveva evidenziato serie " anomalie(2)."

E tuttavia resta il fatto che - come sostanzialmente era stato recepito all'interno di Cosa Nostra - l'attenzione dimostrata dal Ministro MARTELLI e dal Giudice FALCONE aveva certamente contribuito a frustrare il disegno di "smantellamento" in Cassazione del maxi-processo.

Ma chi, in particolare, si accingeva a questo "smantellamento", che avrebbe determinato la vittoria definitiva di Cosa Nostra sul magistrato che l'aveva pi efficacemente combattuta? Anche dalla testimonianza del CANCEMI risulterà che:

le aspettative dei capi di Cosa Nostra sul buon esito del maxi-processo erano fondate sulla "fiducia nel giudizio del dott. CARNEVALE";

questa fiducia derivava sia dalla passata giurisprudenza della Corte presieduta dal dott. CARNEVALE, sia dal fatto che si riteneva in Cosa Nostra di potere influenzare in qualche modo il giudice;

in Cosa Nostra si diceva che il dott. CARNEVALE era anche un giudice a cui si poteva "arrivare"; e ciò - secondo le affermazioni di RIINA, GANCI e LA BARBERA - grazie all'interessamento dell'on. LIMA e dell'on. ANDREOTTI;

quando nel gennaio del 1993 la Cassazione invece confermò le condanne, il RIINA impazzì ;

l'omicidio dell'on. LIMA fu la prima conseguenza;

successivamente il RIINA, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare tutte le vie possibili per screditare i pentiti;

dopo l'arresto di RIINA, la sua strategia anche su questo specifico fronte è stata proseguita da Bernardo PROVENZANO, con il precipuo scopo di fare abrogare o modificare la legge sui pentiti;

in effetti, PROVENZANO ha sempre avuto con esponenti del mondo politico rapporti anche più forti di quelli di Salvatore RIINA ;

PROVENZANO è "infilato" dappertutto.

Sui rapporti intrattenuti da Cosa Nostra con il sen. ANDREOTTI, principalmente per tramite dei cugini SALVO, attraverso la testimonianza del CANCEMI l'Accusa evidenzierà che:

lo stesso tipo di rapporto che avevano con Salvo LIMA, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO lo avevano con i cugini Antonino ed Ignazio SALVO, uomini d'onore della famiglia di Salemi;

i cugini SALVO avevano rapporti con politici ad altissimo livello, con LIMA e ANDREOTTI, ma non soltanto con questi;

i SALVO erano stati addirittura intimi sia con il LIMA, sia con lo stesso ANDREOTTI.

Ed ancora, con riferimento alla motivazione dell'omicidio di Ignazio SALVO - identica a quella dell'omicidio dell'on. LIMA, e collegata "alle promesse non mantenute soprattutto in relazione all'esito del maxi-processo" - attraverso la testimonianza del CANCEMI sarà possibile comprendere che:

in effetti, Ignazio SALVO era stato egli pure condannato nel maxi-processo, e quindi, non essendo riuscito ad aggiustarlo, era rimasto danneggiato egli stesso;

tuttavia, questo non significava niente;

la "cordata" era sempre quella (Ignazio SALVO, LIMA, ANDREOTTI), e quella che contava era la responsabilità di tutto questo gruppo, complessivamente coinvolto nell'accordo poi non rispettato, o comunque non saputo mantenere.

Ancor più in dettaglio - con riferimento ad un episodio già ricordato, in termini analoghi, da Tommaso BUSCETTA e da Francesco MARINO MANNOIA, il tentativo di aggiustamento del processo RIMI - dalla testimonianza del CANCEMI risulterà confermato che:

Gaetano BADALAMENTI si era interessato per una vicenda giudiziaria nella quale era coinvolto suo cognato Filippo RIMI;

BADALAMENTI si rivolse all'on. Giulio ANDREOTTI affinché, attraverso le sue conoscenze ed i suoi poteri, intercedesse a favore di Filippo RIMI;

stando alle affermazioni di Giovanni LIPARI, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, e - soprattutto - di Pippo CALO', BADALAMENTI conosceva personalmente l'on. ANDREOTTI.

Sull'omicidio PECORELLI, attraverso la testimonianza del CANCEMI l'Accusa evidenzierà che:

di questo omicidio "si era occupata la decina di Stefano BONTATE ";

l'omicidio PECORELLI fu dunque voluto ed organizzato da uomini d'onore di Cosa Nostra;

era possibile che fossero state utilizzate, per l'esecuzione, anche persone non combinate, purchè molto "vicine" a Cosa Nostra;

Michelangelo LA BARBERA (indicato da altre fonti di prova come uno degli esecutori materiali dell'omicidio), attuale sostituto di Salvatore BUSCEMI nel mandamento di Boccadifalco, aveva assunto un ruolo di rilievo nella famiglia di Boccadifalco già qualche tempo dopo la morte di Salvatore INZERILLO ;

per quanto riguarda qualsiasi azione da compiere a Roma, nel suo personale interesse o nell'interesse di Cosa Nostra, Stefano BONTATE poteva ovviamente disporre senza alcun problema di Michelangelo LA BARBERA , visto che quest'ultimo era uomo d'onore della

famiglia di Rosario DI MAGGIO , molto amico dello stesso BONTATE;

a Roma Pippo CALO' poteva disporre di Danilo ABBRUCIATI, e ne parlava come di un uomo molto "valido", cioè abile nell'esecuzione di omicidi e di altre azioni delittuose. Anzi, quando ABBRUCIATI fu ucciso a Milano, il CALO' era molto "dispiaciuto" di ciò, perché aveva perso appunto un uomo valido a cui teneva molto.

Per quanto riguarda, infine, il tema dell'aggiustamento di processi, il CANCEMI potrà dettagliatamente riferire un episodio da lui direttamente vissuto, ed attinente al tentativo di aggiustamento del c.d. maxi-ter, attuato mediante il versamento di una ingente somma di denaro al prof. Giovanni ARICO', considerato uno dei canali più efficaci per arrivare al Presidente Corrado CARNEVALE.

V., infra , il Capitolo dedicato ai tentativi di aggiustamento del maxiprocesso.

V., infra , sul punto, la deposizione di Gian Nicola SINISI.

## PARAGRAFO 10

### LE DICHIARAZIONI DI GIOACCHINO PENNINO

Ulteriori conferme dei rapporti tra l'imputato e Cosa Nostra verranno poi dalle dichiarazioni di Gioacchino PENNINO.

Il PENNINO ha iniziato a collaborare con quest'Ufficio il 30 agosto 1994.

Mediante l'esame di Gioacchino PENNINO, affermato professionista palermitano, medico con varie specializzazioni, militante politico dapprima nella corrente di Vito CIANCIMINO e poi in altre correnti democristiane e uomo d'onore della famiglia di BRANCACCIO, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare in questo dibattimento la natura, le modalità e i processi di evoluzione dei rapporti tra Cosa Nostra e il mondo politico ricostruendo il quadro impressionante del potere di controllo pressochè globale esercitato dall'organizzazione mafiosa sul mondo politico palermitano anche nelle sue proiezioni nazionali.

Un mondo a sovranità limitata.

E ciò nel senso che anche ai più importanti esponenti dei partiti, o delle correnti dei partiti, veniva riconosciuto uno spazio di autonoma determinazione ed iniziativa soltanto nei settori attinenti alle strategie e tattiche nazionali che non coinvolgevano gli interessi dell'organizzazione mafiosa.

Laddove, invece, erano comunque in gioco questi interessi - in tutti i settori politici, istituzionali e substituzionali (Comuni, Province, Regione, Enti ed aziende pubbliche, aziende di credito, etc.) - l'autentica ed unica sovranità era quella di Cosa Nostra, che contribuiva a gestire e a determinare organigrammi, scelte ed equilibri.

Questa tragica realtà verrà in particolare evidenza, allorchè si ricopercorreranno il vissuto personale del PENNINO e le sue personali conoscenze su uno dei più grandi protagonisti di questa pluridecennale egemonia: Salvo LIMA, a partire dal periodo in cui egli faceva parte, insieme a Giovanni GIOIA ed a Vito CIANCIMINO, della corrente fanfaniana, cioè di quella corrente che a Palermo aveva rappresentato tout court il potere, almeno fino al 1968, anno in cui LIMA aveva fondato in Sicilia la corrente andreottiana.

In particolare, il Pubblico Ministero, nel ricostruire la natura e la ramificazione dei rapporti esistenti negli anni `50 e `60 tra uomini di Cosa Nostra e la borghesia professionale e politica di Palermo nel segno di una ordinaria convivenza, si propone di dimostrare:

che particolarmente carismatica, oltre che profondamente inserita in questo contesto di ordinaria convivenza tra Cosa Nostra e borghesia dell'epoca, era la figura di Gioacchino PENNINO uomo d'onore e zio omonimo del collaboratore di giustizia, il quale aveva avuto dei trascorsi giudiziari di notevole rilievo, essendo stato implicato nel processo dei "114", fatti per i quali egli aveva subito circa due anni di detenzione nel carcere dell'Ucciardone;

che persone molto vicine al predetto PENNINO senior erano Tommaso BUSCETTA, Angelo LA

BARBERA, il fratello di quest'ultimo Salvatore LA BARBERA, Giacinto MAZZARA uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, i fratelli Enzo e Saro MANCINO, Enzo SAVOCA della famiglia di Brancaccio, Gioacchino TESTA, Pietro CONTE, uomo d'onore della famiglia di Conte Federico(1), Nicola GRECO, ed un altro GRECO detto "l'ingegnere";

che negli anni `50 e `60 il Circolo di Tiro a Volo , uno dei circoli più esclusivi di Palermo, e il circolo della stampa, che aveva sede all'interno del teatro Massimo di Palermo, frequentati da Gioacchino Pennino yunior, erano luoghi di incontro e di socialità non solo di esponenti della nobiltà e della buona borghesia cittadina, ma anche da vari e qualificati esponenti di Cosa Nostra, tra i quali Michele GRECO, suo cognato Giuseppe CASTELLANA e lo stesso Tommaso BUSCETTA, circondati da rispetto ;

che tra i soci del circolo della stampa vi era l'avvocato Giuseppe CERAMI, uomo d'onore della famiglia di Conte Federico(1) poi divenuto senatore e divenuto molto vicino a PENNINO yunior.

che gli antichi orientamenti politici della famiglia mafiosa del PENNINO furono dapprima in favore del Partito Liberale, e poi in favore della Democrazia Cristiana a partire dal 1956, epoca in cui Francesco BARBACCIA, uomo d'onore della famiglia di Gaetano BADALAMENTI, avendo sposato qualche tempo prima una cugina del PENNINO, aveva incominciato ad interessarsi di politica, su richiesta esplicita di Salvo LIMA e del vecchio Gioacchino PENNINO, candidandosi per le comunali e divenendo assessore, primo eletto;

che lo stesso PENNINO, progredendo nella sua attività professionale e politica, cominciò a destare le attenzioni di vari esponenti di Cosa Nostra, interessati al sempre più cospicuo pacchetto di voti che il giovane medico riusciva ad orientare.

che, a questo proposito, nel 1972-73 il PENNINO fu iscritto presso la sezione D.C. di Ciaculli su iniziativa di Rosario ZARCONI, dipendente dell'azienda del gas;

che in quella sezione tutti venivano iscritti da Salvatore GRECO, detto il senatore;

che nel 1973 le potenzialità elettorali del PENNINO si quintuplicarono in quanto questi era stato nominato capo reparto della generica INAM per tutta provincia sicchè divennero più pressanti le attenzioni di Cosa Nostra tant'è che anche Gaetano BADALAMENTI, allora membro dell'organo di vertice di Cosa Nostra, il c.d. Triumvirato, aveva voluto conoscere il giovane e promettente medico, che era nipote, oltretutto, del suo fidato uomo d'onore Francesco BARBACCIA;

che i voti di cui il PENNINO poteva disporre vennero poco dopo (1975) richiesti ed ottenuti dall'organizzazione per uno dei suoi candidati, quel Salvatore BRONTE noto alle cronache soltanto per essere sempre stato un fedelissimo di Vito CIANCIMINO;

che il BRONTE, delegato del Sindaco a Villagrazia ed impiegato alle Imposte Dirette, venne rieletto anche alle successive elezioni del 1980; mentre in un primo momento aderiva alla corrente "fanfaniana", successivamente era transitato nella corrente di CIANCIMINO.

che in quel periodo, appunto, il PENNINO si avvicinò alla corrente di Vito CIANCIMINO;

che tale avvicinamento si verificò in occasione di un accordo spartitorio tra Salvo LIMA e Vito CIANCIMINO riguardante, in quel caso, l'AMAP (Azienda Municipale Acquedotti di Palermo) e la Cassa di Soccorso e Malattie per i dipendenti dell' AMAT (Azienda Municipale Autotrasporti), in forza del quale il PENNINO, con il consenso del LIMA da lui conosciuto sin da prima del 1960, fu nominato Presidente della Cassa di Soccorso e Malattie per i dipendenti AMAT ( Azienda Municipale Autotrasporti ), ente che, nella ripartizione dei centri di potere, era attribuito al CIANCIMINO con il consenso dell'on. LIMA.

Il Pubblico Ministero si propone altresì di provare:

che alla fine degli anni `70 il PENNINO venne formalmente combinato, assumendo la qualità di uomo d'onore riservato con una cerimonia che si svolse nell'abitazione di Giuseppe SAVOCA ed alla presenza oltre che dello stesso SAVOCA di Giuseppe DI MAGGIO, DI CACCAMO GIOACCHINO, peraltro cugino del PENNINO, e di DI PERI Pietro, tutti naturalmente uomini

d'onore;

che, dopo la sua affiliazione, il PENNINO conobbe personalmente o quasi tutti gli uomini d'onore della famiglia di Brancaccio, e tra questi alcuni che , avevano rapporti diretti con esponenti del mondo politico, quali, ad esempio, i fratelli LO IACONO, intimi amici e sostenitori elettorali del sen. Giuseppe CERAMI, nonché Gioacchino Gino DI CACCAMO, cugino dello stesso PENNINO.

che il DI CACCAMO, sia per le sue cospicue proprietà terriere, sia per l' influenza di Cosa Nostra nel settore della produzione e della trasformazione agricola - era diventato Presidente dell'AS.PO. (Associazione delle Cooperative dei Coltivatori Diretti) e dell'Ente che era poi subentrato a questa Associazione;

che in questa attività, in un primo tempo, insieme al DI CACCAMO erano impegnati anche Giuseppe ABBATE, capo della famiglia di Roccella ed uno dei fratelli SACCONI (Orazio o Michele), uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù

che per la sua attività il DI CACCAMO aveva anche rapporti con Salvatore GRECO, uomo d'onore ed esponente di spicco della famiglia mafiosa di Ciaculli;

che, a causa di questa sua particolare posizione, il DI CACCAMO aveva acquisito un notevole ascendente sulla categoria dei coltivatori diretti, e disponeva quindi di un cospicuo patrimonio di voti, che riversava su vari esponenti politici, nell'ambito della consueta logica di scambio tra Cosa Nostra e mondo politico;

che i suoi candidati - a seconda delle varie contingenze elettorali - il cianciminiano Salvatore BRONTE, l'avv. Antonino COTTONE, l'on. Calogero MANNINO e l'on. Attilio RUFFINI.

Il Pubblico Ministero si propone altresì di dimostrare, mediante l'esame del PENNINO, dei testi di riscontro e di documenti che saranno indicati, il completo controllo delle attività politiche svolte nel territorio da parte di Cosa Nostra, e così ad esempio, il controllo della gestione delle iscrizioni al partito, delle deleghe per le votazioni congressuali, della scelta dei candidati.

In proposito, il Pubblico Ministero si propone di provare:

che prima del 1980 molte erano le sezioni della DC sparse nella provincia ed in città dal 1980 in poi invece, con la istituzione dei consigli di quartiere - in numero di 25 -, a Palermo si instaurò il sistema della coincidenza delle sezioni con il quartiere stesso;

che nel 1978 il PENNINO fu nominato segretario della sezione D.C. di Ciaculli, carica che mantenne fino al 1980;

che accettò la nomina solo dopo avere ottenuto il benestare, da lui espressamente richiesto tramite Giuseppe DI MAGGIO , capo della famiglia mafiosa di BRANCACCIO, a Salvatore GRECO , esponente di vertice del mandamento di Ciaculli;

che durante la gestione del PENNINO la sezione si riunì una volta sola alla "Favarella", nella tenuta del GRECO, in occasione del congresso provinciale della D.C. del 1979;

che la gestione di quella sezione di partito era un mero fatto cartolare, ed era totalmente controllata da Cosa Nostra, anche nella ripartizione delle deleghe congressuali;

che in proposito il GRECO stabilì che, delle cinque deleghe che spettavano alla sezione in proporzione al numero degli iscritti per partecipare alle votazioni al congresso provinciale, due andavano al PENNINO per la corrente CIANCIMINO, tre erano riservate ad esso GRECO per la sua corrente, facente capo a FANFANI, deleghe che sarebbero poi state cedute a Giuseppe INSALACO, di cui era un accanito sostenitore;

che il congresso provinciale si tenne presso l'Hotel "La Zagarella", ed allo stesso partecipò anche Salvatore GRECO;

che gli appartenenti alla sezione di Ciaculli erano stati quasi tutti iscritti dallo stesso Salvatore GRECO, o perlomeno con il suo consenso;

che Salvatore GRECO detto il senatore svolgeva allora un ruolo molto attivo in politica, ed aveva come suoi protetti l'on. Giovanni GIOIA, l'on. Franco RESTIVO, Giuseppe INSALACO e intratteneva altresì un buon rapporto con Vito CIANCIMINO;

che Salvatore GRECO, detto il "senatore", si occupava attivamente di politica, usufruendo in modo esasperato dei criteri clientelari che in quegli anni, così come nei successivi, connotavano il sistema politico;

che egli girava casa per casa per procurare voti ai suoi protetti, ed in particolare all'onorevole GIOIA ed a Giuseppe INSALACO (che il PENNINO conosceva sin da ragazzino in quanto, insieme a lui ed ai suoi fratelli, frequentava i gesuiti di "Casa Professa");

che il rapporto tra GRECO ed INSALACO derivava, dal fatto che l'INSALACO era stato al seguito del ministro Franco RESTIVO; per la vicinanza con quest'ultimo, che all'epoca era un personaggio politico molto influente, egli era riuscito ad aiutare il GRECO, forse evitandogli l'irrogazione di una misura di prevenzione;

Più in generale, dopo la ricostruzione delle vicende della sezione della D.C. di Ciaculli, in ordine al tema del metodo di gestione delle elezioni interne di partito, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare che tale metodo si basava:

sulla gestione verticistica, e spesso del tutto fittizia, delle iscrizioni, compiute dai capicorrente spesso all'insaputa degli interessati, ovvero con domande false, e comunque manipolate anche con la cancellazione degli iscritti sgraditi;

sulla manipolazione delle elezioni interne, mediante la formazione di verbali in bianco riempiti in conformità a pregressi accordi di vertice, ovvero mediante la formazione di verbali successivamente alterati;

sulla conseguente predeterminazione dei risultati dei congressi provinciali, regionali e nazionale, in relazione agli accordi di vertice.

Tale metodo veniva poi avallato dalla c.d. commissione di garanzia, nella quale erano rappresentati, direttamente o tramite loro fiduciari, tutti i capicorrente. All'interno di questo sistema di gestione del partito, la c.d. base degli iscritti - quella che avrebbe dovuto teoricamente costituire la legittimazione democratica del partito - era non solo prevalentemente fittizia, ma anche e soprattutto l'espressione di investimenti finanziari certamente non leciti, e il frutto di accordi occulti tra le correnti. Nello specifico palermitano, dominato da Cosa Nostra, uno di questi accordi occulti, estremamente inquietante, era intervenuto tra Vito CIANCIMINO e Salvo LIMA. Su questa particolare circostanza - che per il suo significato ai fini delle indagini sui reali rapporti tra CIANCIMINO, LIMA e ANDREOTTI verrà approfondita più oltre, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare:

che per quanto riguarda le tessere, le relative quote venivano pagate solo da pochissimi iscritti; per il resto erano i leaders del partito a finanziare il tesseramento;

che a Palermo per CIANCIMINO pagava LIMA, secondo un accordo intercorrente tra i due politici; accordo noto tra gli altri anche a GRAFFAGNINI, segratario provinciale della D.C. e uomo di LIMA;

che la spesa sostenuta annualmente non era certo indifferente, in quanto solo per le tessere accreditate a CIANCIMINO il LIMA doveva sborsare non meno di 50 milioni di lire all'anno, per non parlare delle tessere degli "andreottiani", che erano un gran numero;

che in compenso, gli uomini di CIANCIMINO in occasione dei congressi votavano per ANDREOTTI, sebbene dalla corrente "andreottiana" il predetto si fosse formalmente distanziato.

In ordine ai rapporti tra LIMA, i cugini SALVO, il sen. ANDREOTTI e Vito CIANCIMINO, il

Pubblico Ministero, tramite l'esame del PENNINO e di testi di riscontro, si propone di dimostrare:

che sin dagli anni `60 le scelte determinanti relative alle elezioni ed alla formazione delle giunte degli organi rappresentativi venivano fatte in riunioni tra alcuni esponenti politici, tra i quali LIMA, ed uomini di Cosa Nostra;

che le liste dei candidati venivano decise da LIMA, PENNINO senior e BRANDALEONE;

che i rapporti tra PENNINO senior e l'onorevole Salvo LIMA erano di grande affinità sia sul piano personale che su quello politico;

che ai due erano altresì molto legati Tommaso BUSCETTA e i fratelli LA BARBERA e che la loro frequentazione era molto assidua;

che ,ad esempio, LIMA, GIOIA, PENNINO e Nino SORCI "u riccu" gestirono in piena armonia una speculazione edilizia su un terreno vicino il parco di Orleans;

che in una riunione, Gioacchino PENNINO senior, Salvo LIMA, Tommaso BUSCETTA e il sen. CERAMI discussero della prossima formazione della Giunta Comunale di Palermo;

che la riunione si svolse nella casa di Salvo LIMA, un appartamento ubicato in un palazzo del Banco di Sicilia, al quale si accedeva oltre che da un ingresso principale che dava in viale Piemonte o viale Campania, anche da un ingresso laterale che dava su viale Lazio;

che scopo della riunione era quello di convincere il CERAMI ed Ernesto DI FRESCO a non entrare nella giunta comunale;

che l'ascesa politica di LIMA fu determinata da Cosa Nostra, con pubbliche riunioni di politici e di uomini d'onore a Monreale, nella casa paterna dei GRECO di Croceverde Giardini e in altre località del palermitano;

che nei primi anni `60, Salvo LIMA, già Sindaco di Palermo, era personalmente accompagnato a quelle riunioni dagli esponenti più noti ed autorevoli dell'organizzazione.

che durante la seconda campagna elettorale per le comunali affrontata da LIMA nei primi anni `60, quando già il predetto rivestiva la carica di Sindaco essendo subentrato al sindaco in carica, deceduto, il PENNINO partecipò ad alcune riunioni tenutesi per sostenere LIMA elettoralmente, su invito di Ferdinando BRANDALEONE;

che in particolare una volta a "La Rocca" poco prima di Monreale, presso la locale sezione D.C. si tenne una manifestazione alla quale il LIMA partecipò accompagnato e sostenuto da vari esponenti mafiosi tra i quali i fratelli LA BARBERA, Gioacchino PENNINO senior e PENNINO junior, Tommaso BUSCETTA, i fratelli MANCINO e Ferdinando BRANDALEONE, compagno inseparabile del LIMA;

che in un'altra occasione, sempre con le stesse persone e con LIMA, si tenne una riunione a Croce Verde Giardini a casa del padre di Michele GRECO ("e;Piddu"GRECO);

che insieme al solito gruppo vi erano anche tale Arturo VITRANO, che frequentava anch'egli il Circolo della stampa ed era amico di Cecè SORCE, e Nicola GRECO, detto "Cola", uomo di notevole statura e possanza fisica;

che altre riunioni con gli stessi partecipanti vennero indette in altre borgate di Palermo, ma il PENNINO non vi partecipò; che

che i rapporti tra il giovane PENNINO e LIMA si erano quindi diradati, e tornarono poi più intensi e frequenti alla fine degli anni `70, allorchè Cosa Nostra aveva deciso un temporaneo riavvicinamento dei cianciminiani alla corrente andreottiana, in funzione di un nuovo equilibrio funzionale agli interessi dell'organizzazione.

Al riguardo il Pubblico Ministero si propone di dimostrare che nel 1968 si verifica un evento che determina un mutamento radicale sia nell'assetto dei rapporti tra Cosa Nostra e correnti

politiche della D.C., sia negli equilibri di potere della D.C. siciliana, sia - infine - negli equilibri di potere tra le correnti nazionali della D.C.

Salvo LIMA, il candidato allora privilegiato di Cosa Nostra, rompe con il fanfaniano Giovanni GIOIA, e diviene il capocorrente di ANDREOTTI in Sicilia.

Per converso, la corrente di ANDREOTTI, da semplice corrente laziale, si trasforma col nuovo apporto siciliano in un gruppo di potere sempre più rilevante per gli equilibri nazionali del partito.

Con riferimento a questo snodo fondamentale, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare, mediante l'esame del PENNINO e di testi di riscontro:

che dal 1968 in poi si consolidò il legame tra l'onorevole LIMA e l'onorevole ANDREOTTI;

che alle elezioni nazionali di quell'anno, infatti, LIMA conseguì un numero di voti superiore a quello del suo capo-corrente GIOIA; ciò determinò una frattura tra i due, che trapelò vistosamente anche all'esterno, ed il conseguente avvicinamento alla corrente "andreottiana", dalla quale LIMA non si staccò fino alla morte;

che, in base all'esperienza personale del PENNINO, LIMA non aveva rapporti diretti con il suo elettorato, in quanto il suo ruolo era quello di capo corrente, e lui lasciava le incombenze relative alla gestione ed all'organizzazione dei suoi problemi elettorali e di partito a degli uomini chiave, di sua fiducia, ai quali tali compiti venivano completamente delegati pur sempre sotto il suo controllo;

che tra le persone di fiducia di LIMA vi erano Ferdinando BRANDALEONE, che curava i suoi rapporti con Cosa Nostra. Francesco MINEO, che svolgeva in parte lo stesso compito, preoccupandosi altresì di organizzare tutta la politica elettorale ed economica del bagherese. Nicola GRAFFAGNINI, segretario provinciale del partito (DC), presidente dell'AMAT e dirigente dell'AMAP, e Giuseppe BLANDA di Partinico, del comitato regionale, già presidente dell'EPT, i quali ultimi si occupavano di organizzare il partito, le elezioni, i rapporti con le sezioni, i rapporti con i componenti del partito eletti nei vari consigli di amministrazione. Sebastiano PURPURA e Nando LIGGIO, che negli ultimi tempi erano le persone più vicine a LIMA, svolgendo gli stessi compiti degli ultimi due.

Un altro evento personalmente vissuto dal PENNINO nel 1980 È stato quello dell'adesione di CIANCIMINO alla corrente di ANDREOTTI.

Al riguardo il Pubblico Ministero si propone di dimostrare:

che tale adesione fu decisa dagli esponenti di vertice di Cosa Nostra, in un momento storico in cui le due correnti D.C. governate dall'organizzazione - la cianciminiana dai corleonesi, e l'andreottiana dal gruppo moderato capeggiato da Stefano BONTATE - si coalizzarono per far fronte comune dinanzi al pericolo rappresentato dal nuovo corso politico di Piersanti MATTARELLA, che rischiava di sconvolgere il pluridecennale dominio dell'organizzazione sulla politica e sugli affari di Palermo e di tutta la Sicilia;

che, in particolare, tra il 1979 ed il 1980 Giuseppe DI MAGGIO, capo della famiglia di Brancaccio, facendosi portavoce di una decisione dei corleonesi trasmessa tramite Michele GRECO, in quel periodo Capo della Commissione Provinciale di Palermo di Cosa Nostra, anticipò al PENNINO che alla riunione che si sarebbe tenuta di lì a poco a casa di CIANCIMINO sarebbe stata avanzata dallo stesso CIANCIMINO la proposta di aderire alla corrente di ANDREOTTI;

che effettivamente alla successiva riunione venne decisa la adesione del gruppo di CIANCIMINO alla corrente di ANDREOTTI;

che ANDREOTTI era al corrente, anche perchè al congresso nazionale i delegati cianciminiani votarono per lui;

che lo stesso CIANCIMINO, dopo tale adesione, decise l'inserimento di alcuni suoi uomini nelle liste comunali, insieme a LIMA;

che i suoi sette uomini erano CALDERONE, LO JACONO, SALVAGGIO, BRONTE, MIDOLO, MAZZUCCO (che poi non fu eletto), CIRA', a cui si aggiunse l'avvocato Nino COTTONE, proposto dai

coltivatori diretti, di cui era il legale;

che i consiglieri provinciali invece erano ABBATE, MAZZARA e LIBERTI;

che l'avvocato COTTONE, il quale aderì al gruppo di CIANCIMINO, era parente di Salvatore GRECO detto il senatore.

che qualche tempo dopo, però, il gruppo di Vito CIANCIMINO riacquistò la sua autonomia in quanto dopo l'omicidio di Piersanti MATTARELLA ed un congruo periodo di normalizzazione, era cessata la necessità del fronte comune;

che dopo il conflitto interno a Cosa Nostra scoppiato nel 1981 e 1982, e la definitiva vittoria dei Corleonesi, cambiarono nuovamente gli equilibri in quanto i Corleonesi si impossessano delle amicizie politiche dei loro avversari.

E' in tale nuovo contesto di rapporti tra Cosa Nostra ed i suoi referenti politici che si spiega quanto accade - due anni dopo - al Congresso regionale della D.C. di Agrigento.

I cianciminiani - ufficialmente emarginati - votarono in realtà per ANDREOTTI.

Come si dimostrerà al di sotto degli apparenti contrasti tra LIMA e CIANCIMINO, i Corleonesi impongono un accordo sotterraneo tra i due gruppi e si legano ad ANDREOTTI, subentrando definitivamente in quel rapporto con questi che prima era stato gestito dai perdenti BONTADE e BADALAMENTI.

Mediante l'esame del PENNINO, del collaboratore di giustizia Giovanni DRAGO, dei testi indicati ai n 189-199 della lista depositata e di documenti che saranno indicati, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare ulteriormente che in occasione delle elezioni politiche nazionali del 1987 il vertice di Cosa Nostra adottò la linea di penalizzare la D.C. e di sostenere il P.S.I.; linea determinata - per un verso - dall'esigenza di lanciare un pesante avvertimento ai propri referenti che, in seno alla Democrazia Cristiana, non si impegnavano a sufficienza contro il maxi-processo, e - per altro verso - dall'aspettativa che tale impegno venisse svolto dal P.S.I..

Al riguardo il P.M. si propone di provare:

che nel 1987 Giovanni DRAGO, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille e componente del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, comunicò al PENNINO che, per le elezioni nazionali che di lì a poco si sarebbero svolte, la parola d'ordine del vertice di Cosa Nostra, in tutte le sue componenti, era quella di votare per il PSI, abbandonando la DC, in quanto vi era tra l'altro un impegno del PSI e di MARTELLI in particolare di "risolvere i problemi dei mafiosi";

che in particolare si doveva quindi votare per i candidati socialisti, che erano MARTELLI, FIORINO, ALAGNA e REINA;

che esponenti mafiosi svolsero in occasione di quelle elezioni un'azione di intimidazione nei confronti di attivisti della D.C., del P.C.I. e di altri partiti, mai verificatasi negli anni precedenti né ripetutasi negli anni successivi, impedendo l'affissione dei manifesti elettorali, la diffusione di volantini, imponendo la chiusura di comitati elettorali;

che i medesimi esponenti svolsero una concreta ed incisiva azione di sostegno elettorale per il P.S.I. organizzando e finanziando con denaro dell'organizzazione mafiosa riunioni elettorali con centinaia di persone per esponenti del P.S.I. e svolgendo una capillare propaganda per quel partito; e consigliere comunale e regionale;

che in effetti in effetti alle elezioni del 1987 il PSI ebbe una buona affermazione particolarmente elevata nei quartieri a più alta densità mafiosa.

IL Pubblico ministero si propone altresì di fornire acquisire tramite l'esame del PENNINO, il quale ha avuto rapporti personali di conoscenza e di frequentazione con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo, ulteriori elementi di prova circa:

il notevole spessore mafioso degli esattori, nonché i rapporti politici che determinarono la loro straordinaria potenza finanziaria, fino a renderli un nevralgico gruppo di

pressione, con il quale tutto il mondo politico siciliano era costretto a confrontarsi ed a scendere a patti;

la esistenza di rapporti diretti tra i cugini SALVO ed il sen. Giulio ANDREOTTI;

la circostanza, già emersa da precedenti indagini, del regalo di nozze fatto dal sen. ANDREOTTI alla figlia di Nino SALVO, in occasione del suo matrimonio con Gaetano SANGIORGI.

In particolare si dimostrerà:

che il PENNINO conobbe personalmente i cugini SALVO qualche tempo dopo la sua affiliazione in Cosa Nostra;

>che l'incontro fu richiesto, per tramite di un altro uomo d'onore, dagli stessi SALVO in quanto il genero di Nino SALVO, Gaetano SANGIORGI, intendeva avviare un laboratorio di analisi nella centralissima via Principe di Belmonte di Palermo, ed a questo scopo chiedeva l'ausilio dell'esperto collega Gioacchino PENNINO;

che il PENNINO fornì al SANGIORGI l'ausilio richiestogli, e da allora si instaurò tra lui, il SANGIORGI e gli stessi cugini SALVO un rapporto molto cordiale, che durò almeno fino al 1983-1984;

che in un successivo incontro, anche Gaetano SANGIORGI fu presentato al PENNINO come uomo d'onore della famiglia di Salemi.

che politicamente i SALVO erano vicinissimi all'on. Salvo LIMA, che era loro intimo amico e che giudicavano affidabilissimo; eguale rapporto di amicizia entrambi asserirono di avere con l'on. Giulio ANDREOTTI, che del LIMA era il principale referente;

che a proposito di ANDREOTTI, i cugini SALVO specificarono che il loro rapporto di amicizia con lo stesso era diretto, nel senso che non era necessariamente mediato da LIMA;

che invitarono infatti il PENNINO, qualora questi avesse avuto bisogno del detto uomo politico, a rivolgersi senz'altro a loro;

che i due uomini d'onore della famiglia di Salemi, parlando del sen. ANDREOTTI, usavano un lessico quasi familiare: lo chiamavano Giulio, zio Giulio;

che più precisamente, mentre Nino SALVO, riferendosi ad ANDREOTTI, lo chiamava "zio Giulio", manifestando del rispetto nei suoi confronti, Ignazio SALVO invece lo chiamava semplicemente "Giulio", quasi che i loro rapporti fossero contrassegnati da maggiore intimità ed amicizia... ;

che ANDREOTTI, in occasione del matrimonio tra Angela SALVO (figlia maggiore di Nino) e Gaetano SANGIORGI, regalò agli sposi un pregiato vassoio d'argento.

A proposito dei regali effettuati ai coniugi SANGIORGI-SALVO in occasione delle loro nozze, è poi emersa un'altra significativa circostanza.

Mediante l'esame del noto fotografo palermitano Nicolò SCAFIDI si dimostrerà che questi svolse il servizio fotografico, comprensivo di ripresa cinematografica, delle nozze SANGIORGI-SALVO, e fotografò nella circostanza anche i regali di nozze.

Tuttavia, custodi i negativi soltanto per alcuni mesi perchè - su richiesta di Nino SALVO - li consegnò a lui, compresi i provini e facendosi pagare.

Il regalo di ANDREOTTI, però, non è stato trovato.

Mediante l'esame del PENNINO si chiarirà il motivo di tale mancato ritrovamento, si proverà infatti:

che tra il PENNINO e Gaetano SANGIORGI detto "Tani" vi sono sempre stati ottimi rapporti, sia sul piano professionale che su quello personale, anche perchè il SANGIORGI è stato sempre grato al PENNINO per l'aiuto datogli all'inizio della sua attività professionale;

negli ultimi mesi del 1993, quando già andava e veniva frequentemente dalla Croazia, dove aveva deciso di trasferirsi, esso PENNINO incontrò il SANGIORGI diverse volte presso il suo laboratorio di via Principe di Belmonte;

in uno di questi incontri, nel novembre del 1993, il SANGIORGI asserì che poco tempo prima aveva subito una perquisizione da parte di agenti della DIA i quali non avevano trovato quel che cercavano, e cioè un regalo che egli aveva ricevuto dall'onorevole ANDREOTTI in occasione del suo matrimonio con la figlia di Nino SALVO;

che SANGIORGI confermò che in realtà per il matrimonio il detto uomo politico gli aveva regalato un enorme vassoio d'argento, che tuttavia egli era riuscito a nascondere proprio per evitare che venisse individuato.

(1) Brancaccio.

## PARAGRAFO 11

### LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO MARSALA

Sul contesto dei rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti politici, tra i quali l'on. Salvo LIMA, quest'Ufficio ha chiesto - nella lista - di acquisire le dichiarazioni rese - nell'ambito del processo contro ABDEL AZIZI AFIFI + 79 (c.d. maxi-bis) - dal collaborante Vincenzo MARSALA. Questi è stato uomo d'onore della famiglia di Vicari e figlio di Mariano MARSALA, rappresentante della stessa famiglia, e la sua attendibilità è stata passata al vaglio della Corte di Assise di Palermo che, anche sulla base delle sue dichiarazioni, ha emesso sentenza di condanna per reati associativi a carico di vari esponenti mafiosi, sentenza divenuta definitiva.

Da queste dichiarazioni risulterà infatti che:

a proposito delle elezioni politiche ed amministrative in Sicilia, la "mafia" seguiva alcune precise regole;

da sempre, l'unico partito politico per il quale si era votato era quello della Democrazia Cristiana, in quanto i suoi uomini e rappresentanti "erano quelli che proteggevano maggiormente la mafia";

in particolare Peppe MARSALA (capomandamento di Vicari) appoggiava sempre Salvo LIMA; tutta l'organizzazione appoggiava inoltre diversi altri uomini politici della D.C., come D'ACQUISTO, CAROLLO e FASINO;

la regola fondamentale era che veniva ammessa propaganda politica da parte degli uomini d'onore solo in favore della D.C., mentre era severamente vietato fare propaganda e votare per i comunisti e per i fascisti;

era tuttavia ammesso che si potesse talvolta votare in favore di esponenti di altri partiti politici, ma ciò a titolo puramente personale, per ricambiare favori ricevuti, e comunque con divieto di propaganda;

in effetti, i contatti con gli uomini politici erano mantenuti soltanto da Peppe MARSALA, al tempo in cui egli era il capomandamento;

infatti, il contatto con gli uomini politici non può essere mantenuto da un qualsiasi uomo d'onore, ma è necessariamente mantenuto soltanto da quelle persone della famiglia che, come il capimandamento, hanno un grado elevato nella gerarchia dell'organizzazione;

in particolare Peppe MARSALA dava a tutti l'indicazione di votare per D'ACQUISTO, PERGOLIZZI, Salvo LIMA e Vito CIANCIMINO, e Lello OCELLI si adoperava particolarmente per

le campagne elettorali di LIMA.

In ordine alla attendibilità delle citate dichiarazioni del MARSALA, va ricordato quanto è stato osservato nella motivazione della richiamata sentenza emessa in data 16 aprile 1988, nel procedimento penale contro ABDEL AZIZI Afifi + 79 (c.d. maxi-bis), dalla Corte di Assise di Palermo:

"Nel rapporto giudiziario del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo dell'11.3.1985 sono specificamente indicati i riscontri che le indagini condotte hanno offerto alle indicazioni del MARSALA, sovente generiche a causa del modesto ruolo dell'imputato svolto in seno all'organizzazione che gli impediva di venire a conoscenza di fatti e circostanze relative ai rapporti con esponenti politici, riservati ai personaggi più autorevoli di Cosa Nostra. E se gli episodi ed i collegamenti emersi dalle dichiarazioni del MARSALA e riscontrati dalle indagini non appaiono sufficienti ad integrare illeciti aventi rilevanza penale, vanno tuttavia, sia pure per sintesi, rassegnati non solo al fine di verificare ancora una volta la sostanziale attendibilità del pentito su fatti di cui è stato spesso mero testimone, ma anche perchè attraverso essi si delinea compiutamente una realtà nella quale l'associazione mafiosa oggetto del presente procedimento risulta immersa e mediante la quale estende la sua nefasta influenza. Premesso che MARSALA Giuseppe ("Peppe"), conosciuto anche da BUSCETTA Tommaso che lo ha indicato come componente della commissione negli anni '60 (confr. interrogatorio negli U.S.A. udienza del 27.10.1987, pagg. 20-21), viene dal MARSALA Vincenzo accusato di essere stato capo-mandamento nonché rappresentante della famiglia di Vicari, fino all'invio nel 1969 al soggiorno obbligato a Conigliano d'Otranto dove morì il 26.9.1972, risulta dalle indagini svolte che il predetto è stato in rapporti frequenti con diversi esponenti politici, così come riferito dal MARSALA Vincenzo.

Ed infatti egli risulta avere intrattenuto rapporti con l' ex-esponente democristiano CIANCIMINO Vito (oggi imputato dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P. ed altro nel proc. pen. n. 1817/85 R.G. U.I. pendente in istruttoria, ma ora già definito con condanna del CIANCIMINO: nota del P.M.), secondo quanto specificamente e documentalmente indicato negli atti della I<sup>a</sup> Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

<< Alla lista va aggiunto MARSALA Giuseppe, capo-mafia di Vicari, sottoposto al soggiorno obbligato per 4 anni. MARSALA Giuseppe è assegnatario di un quartino dell'Istituto Autonomo Case Popolari, ottenuto su segnalazione di CIANCIMINO.

D'altra parte, il figlio del MARSALA, MARSALA Salvatore, è dipendente comunale, è stato autista di CIANCIMINO ed è assegnatario di un appartamento della case popolari.

A sua volta il genero di MARSALA, FARINA Carlo, è impiegato all'azienda municipalizzata dell'Acquedotto e vi fu assunto per chiamata diretta. CIANCIMINO, nel corso di un procedimento penale, non negò di conoscere MARSALA e non negò che costui si fosse occupato delle sue elezioni >>

Emergono, poi, contatti anche con altri esponenti di spicco della Democrazia Cristiana isolana dell'epoca.

Prosegue infatti la relazione della Commissione Antimafia :

<<Nel processo contro TORRETTA Pietro + 120 (Doc. 509) sono documentate le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come GENTILE Nicola, FILIPPONE Gaetano e MARSALA Giuseppe (capo-famiglia di Vicari) e congiunti, da LIMA Salvatore e DI FRESCO Ernesto, con l'interessamento di CIANCIMINO Vito, BRANDAIONE Giuseppe (proprio quell' uomo d'onore che indicherà il BUSCETTA) e PIVETTI Ernesto.

Il figlio di MARSALA era autista di CIANCIMINO e di DI FRESCO>>.

E dell'interessamento del DI FRESCO e del LIMA in favore del figlio del noto capo-mafia di Vicari vi è traccia scritta in una emblematica lettera datata 27.6.1959 (Vol. 6/y, Fot. 183276) ed indirizzata al predetto DI FRESCO, all'epoca consigliere comunale di Palermo, dal noto esponente democristiano LIMA Salvatore, all'epoca presidente della commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi popolari, con la quale si comunicava che era stato assegnato un alloggio popolare al MARSALA Salvatore (<<da te vivamente segnalato >>").

Come ben si vede, le dichiarazioni del MARSALA costituiranno un significativo e puntuale riscontro ante litteram di tutte le acquisizioni successive sulla natura del rapporto instaurato - fin dagli anni `60 - da Cosa Nostra con il mondo politico e, particolarmente, ai fini che qui interessano, con esponenti della corrente andreottiana.

LE DICHIARAZIONI  
DI ANTONINO CALDERONE

Particolarmente utili - per la comprensione del contesto dei rapporti mafia-politica in cui si inserisce l'oggetto di questo giudizio - saranno anche le dichiarazioni di Antonino CALDERONE.

Attraverso la sua testimonianza, l'Accusa potrà fornire informazioni precise sulla forza elettorale dell'organizzazione, e, dunque, sul suo potere di scambio e di condizionamento.

Risulterà infatti che:

nel periodo considerato dal CALDERONE, la famiglia di Santa Maria di Gesù era la più numerosa e contava circa 200 membri; si trattava di una forza d'urto terrificante, se si tiene presente che ogni uomo d'onore, tra amici e parenti, può contare almeno su 40-50 persone, che ne seguono pedissequamente le direttive (cfr. su tale punto quanto riferirà Gaspare MUTOLO);

ciò può dare la dimensione dell'importanza del ruolo che gioca la mafia nelle competizioni elettorali; è sufficiente che la regione indichi per quale partito bisogna votare, perchè su quel partito si riversino almeno decine di migliaia di voti, con l'elezione di molti candidati non ostili, anzi favorevoli, alla mafia;

se si pensa che a Palermo vi erano almeno 18 mandamenti e che ognuno di essi comprende non meno di due o tre famiglie, ci si rende immediatamente conto di che cosa significhi l'appoggio della mafia nelle competizioni elettorali;

a titolo di esempio, un episodio significativo avvenne a Catania quando Tino Castro, e cioè Agatino Francesco FERLITO, prese a schiaffi, in piena assemblea provinciale della Democrazia Cristiana, l'on. Giuseppe DRAGO (già capo della corrente andreottiana a Catania); e ciò perchè - mentre Tino Castro stava vantando il proprio appoggio elettorale e quello del suo gruppo - l'on. DRAGO cercò di prendere le distanze, minimizzando quell'appoggio.

Attraverso la testimonianza del CALDERONE, l'Accusa dimostrerà poi un altro fatto specifico, riguardante proprio l'on. Salvo LIMA ed i cugini Antonino ed Ignazio SALVO.

L'on. Salvo LIMA era elettoralmente "portato avanti" dai cugini SALVO, ai quali era legatissimo.

Di conseguenza, i fratelli Giuseppe ed Antonino CALDERONE - dopo aver tentato invano di far trasferire da Catania un funzionario di Polizia, il dott. Francesco CIPOLLA, che li disturbava con le sue indagini - si rivolsero a Nino ed Ignazio SALVO, andandoli a trovare negli uffici dell'Esattoria di Palermo ed esponendo loro il problema.

I cugini SALVO fissarono allora un appuntamento con "Salvino" (l'on. LIMA) a Roma.

L'incontro avvenne negli uffici di Francesco MANIGLIA, siti in una via del centro storico di Roma, e vi parteciparono i fratelli Antonino e Giuseppe CALDERONE (all'epoca rappresentante della provincia di Catania), Nino SALVO e l'on. Salvo LIMA.

L'on. LIMA ascoltò la loro richiesta, dicendo poi che si sarebbe interessato della faccenda.

Successivamente, Giuseppe CALDERONE fu informato dai cugini SALVO che l'on. LIMA aveva tentato di far trasferire il CIPOLLA senza successo, ma che il ministro competente dell'epoca aveva detto al LIMA di pazientare un pò perchè tanto quel funzionario, di lì a poco, sarebbe andato via spontaneamente per motivi forse inerenti al lavoro di sua moglie.

Ciò accadde prima che Antonino CALDERONE si desse a volontaria "clandestinità", andandosene via da Catania per Palermo, dopo aver subito una visita dei poliziotti a casa, e quindi nell'autunno del 1976.

L'on. LIMA, a suo tempo escusso dal Giudice Istruttore, ha negato di avere mai incontrato i fratelli CALDERONE, nonchè di avere ricevuto delle sollecitazioni per il trasferimento del dott. CIPOLLA.

L'ing. Francesco MANIGLIA, del pari, escluderà che nei locali del suo ufficio in Roma sia avvenuto l'incontro riferito dal CALDERONE, ma ammetterà, tuttavia, alcune circostanze che avvalorano significativamente l'attendibilità delle dichiarazioni del CALDERONE.

Attraverso la testimonianza del MANIGLIA si dimostrerà infatti che:

gli uffici romani dell'impresa MANIGLIA e l'appartamento-studio del LIMA erano ubicati sullo stesso piano di uno stabile di via Campania n. 31, in Roma, ovvero nei pressi di via Veneto;

il MANIGLIA ha intrattenuto lunghi ed intensi rapporti con i cugini SALVO, di cui era pure stato socio nella CO.SI.TUR., società che gestiva l'Hotel ZAGARELLA;

i SALVO utilizzavano talvolta - anche a sua insaputa - gli uffici romani della sua impresa per incontri riservati, e lui non aveva la forza per chiedere loro spiegazioni di alcun genere, come peraltro accadeva per l'uso, in quegli anni, dell'aereo privato della sua impresa.

### PARAGRAFO 13

#### LE DICHIARAZIONI DI ORLANDO GALATI GIORDANO.

Le acquisizioni probatorie sui rapporti tra Giulio ANDREOTTI e Cosa Nostra, già ampie ed articolate, troveranno ancora riscontro in nuovi contributi, provenienti da dichiarazioni di altri collaboranti.

E' opportuno sottolineare che si tratta di collaboranti, già appartenuti ad organizzazioni criminali di tipo mafioso diverse, esistenti non solo in Sicilia ma anche in altre regioni d'Italia, i quali hanno reso le loro prime dichiarazioni, in forma indipendente ed in contesti differenti, a Procure Distrettuali diverse.

Il primo di essi é Orlando GALATI GIORDANO, il quale potrà riferire alcune informazioni riguardanti il sen. ANDREOTTI, che hanno costituito oggetto, dapprima ed incidentalmente, di un interrogatorio reso al P.M. di Roma nell'ambito delle indagini preliminari riguardanti gli attentati dinamitardi commessi a Roma il 28 luglio 1993 (1), e successivamente, in forma più dettagliata, di un interrogatorio reso a quest'Ufficio.

Il GALATI, infatti, in quanto appartenente ad organizzazione di tipo mafioso della provincia di Messina, era ristretto, in quel periodo, nella Casa di Reclusione dell'Asinara.

Il GALATI aveva quindi avuto modo di parlare con detenuti di Cosa Nostra, tra i quali Cosimo VERNENGO ed Antonino MARCHESE.

Appunto dal MARCHESE egli aveva appreso notizie di interesse per le indagini della Procura di Roma, nel riferire le quali accennava anche - incidentalmente - ad una informazione riguardante il sen. ANDREOTTI.

Attraverso la testimonianza del GALATI GIORDANO l'Accusa dimostrerà in particolare che:

Antonino MARCHESE era molto arrabbiato per la scelta del fratello di collaborare con la giustizia, e seguiva con particolare attenzione l'evolversi della collaborazione del congiunto, cercando di procurarsi copia delle dichiarazioni rese da questi;

in particolare - nei primi del 1993 - Nino MARCHESE era stato, per circa una settimana, a Roma, unitamente a Pippo MADONIA, a Pippo SPADA e ad un altro per presenziare ad un processo;

ritornato da Roma il MARCHESE aveva portato con sè un pacco di fogli dattiloscritti che contenevano, tra l'altro, le dichiarazioni rese dal fratello Pino MARCHESE;

Antonino MARCHESE disse che suo fratello diceva la verità su tantissime cose; in particolare egli aveva effettivamente raccontato la verità in ordine alla vicenda della soppressione, voluta dal RIINA, di Filippo MARCHESE, zio degli stessi Nino e Pino MARCHESE (2);

dopo essere tornato da Roma, Nino MARCHESE disse anche che quello che diceva il fratello Pino al riguardo dell'on. ANDREOTTI era la verità;

più precisamente, inoltre, con tono scherzoso Nino MARCHESE aggiunse, riferendosi ad ANDREOTTI, e pronunciando la frase in dialetto siciliano: "La vedi la gobba che ha sulle spalle? E' piena di omicidi";

aggiunse ancora il MARCHESE che il sen. ANDREOTTI, come l'on. MARTELLI avevano ormai la coda di paglia, e, riferendosi a quest'ultimo ed ai provvedimenti adottati dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, disse che prima gli era piaciuto venire all'Ucciardone alla nona sezione a prendersi voti e soldi e che poi, invece, aveva fatto approvare i provvedimenti con cui venne adottato il 41 bis e le norme a favore dei collaboratori di giustizia;

Nino MARCHESE era, comunque, convinto che tali leggi non sarebbero durate a lungo e che, entro tre o quattro anni, sarebbero state abrogate e, in proposito, fece l'esempio di quando, qualche anno prima, li avevano portati tutti a Pianosa per poi farli ritornare in carceri "normali".

(1) Attentati di "S. Giovanni in Laterano" e di "San Giorgio al Velabro".

(2) Giuseppe MARCHESE aveva riferito questo colloquio nei seguenti termini:

"... se mal non ricordo nel 1985 nel carcere di Trani, mio fratello Antonino... mi raccontò che, poco dopo la scomparsa dello zio MARCHESE Filippo, per tramite di mio padre MARCHESE Vincenzo, era stato convocato dalla commissione e si era quindi recato a San Giuseppe Jato, presentandosi al RIINA, il quale si trovava in compagnia di BRUSCA Bernardo, MADONIA Francesco e GAMBINO Pippo "u tignuso".  
Parlando anche a nome degli altri presenti, il RIINA disse a mio fratello che era stato inevitabile sopprimere lo zio MARCHESE Filippo, perchè questi "non li voleva bene".

#### PARAGRAFO 14

##### LE DICHIARAZIONI DI GAETANO COSTA

Più specifiche - in quanto concernenti episodi precisi, risultanti in parte anche da esperienza diretta - saranno le informazioni che, sul conto di ANDREOTTI, potrà fornire Gaetano COSTA. Questi, prima di iniziare a collaborare con la Giustizia, ha ricoperto un ruolo di rilievo in quella parte della criminalità organizzata della città di Messina che era integrata nella 'ndrangheta calabrese. Il COSTA - sia da libero, sia da detenuto - ha conosciuto importanti esponenti di Cosa Nostra, ed in particolare:

all'incirca nel 1972-73, quando era giovanissimo, Paolo BONTATE, il vecchio (1), il quale

veniva a Messina presso l'hotel Casablanca, perchè aveva in mente di organizzare una famiglia di mafia a Messina. I progetti del BONTATE comunque non si erano realizzati, in quanto in quel periodo la 'ndrangheta non dava spazio ad altre organizzazioni nel suo territorio; in particolare Messina era stata sempre in stretto collegamento con la Calabria e sotto il controllo delle famiglie PIROMALLI e MACRI';

nel 1977-78, a Fossombrone, Luciano LEGGIO, del quale divenne amico, incontrandolo frequentemente durante le ore di aria e andandolo a trovare dove si trovava ricoverato;

nel 1982, mentre veniva tradotto a Pianosa, Luca BAGARELLA.

Successivamente, in vari periodi di comune detenzione (a Pianosa, a Novara, a Fossombrone, a Trani, dal 1982 in poi) il COSTA aveva dunque avuto diversi contatti con il BAGARELLA con cui si era stabilito un ottimo rapporto di stima e amicizia. Il BAGARELLA era interessato dalle conoscenze del COSTA in merito alle strategie utilizzate dai terroristi per portare la guerra allo Stato, mentre il COSTA, a sua volta, apprezzava molto la personalità del BAGARELLA e i suoi racconti in merito all'organizzazione e alle dinamiche di Cosa Nostra. Tra loro si era stabilito un tale rapporto di confidenza che - quando parlavano da soli, senza che vi fossero altre persone presenti - il BAGARELLA si riferiva al RIINA, chiamandolo Totuccio; in presenza di altri individui, invece, il RIINA diventava "u zu Totò". Attraverso la testimonianza del COSTA, l'Accusa dimostrerà dunque un fatto specifico, riguardante l'on. Salvo LIMA e l'on. ANDREOTTI: e ciò in relazione ad un intervento di Luca BAGARELLA per ottenere il trasferimento dei detenuti siciliani dal carcere di Pianosa. A Pianosa si stava molto male perchè gli agenti di custodia erano particolarmente duri e, talvolta, anche violenti, perchè il cibo era insoddisfacente; c'erano problemi collegati con l'arrivo della corrispondenza e non c'era praticamente alcuna possibilità di acquistare il c.d. "sopravitto". Alcuni detenuti genovesi - tra cui Bruno TUCCI e Giovanni MISSO, che si tenevano in contatto con tutte le sezioni comunicando con gli altri detenuti mediante dei bigliettini che, legati a delle patate, venivano lanciati dai vari bracci - avevano quindi pensato di organizzare una rivolta o, comunque, una protesta decisa. L'iniziativa era stata però bloccata dal BAGARELLA, poichè egli sapeva che i detenuti siciliani sarebbero stati, di lì a poco, trasferiti in altro carcere. Poichè inizialmente il COSTA si era mostrato scettico sulla attendibilità di questa notizia, il BAGARELLA precisò che si era interessato l'on. LIMA, al cui riguardo disse che "lo avevano nelle mani"; ed aggiunse che la cosa era seria, perchè era stato interessato ANDREOTTI. In effetti, le aspettative di BAGARELLA si erano rivelate fondate. Poco tempo dopo, tutti i detenuti siciliani furono effettivamente trasferiti al carcere di Novara, dove le condizioni erano di gran lunga migliori, e BAGARELLA quindi si attivò per "restituire il favore" agli andreottiani. Egli invitò infatti il COSTA ad attivarsi al fine di indirizzare in favore di esponenti della corrente andreottiana il consenso elettorale nel messinese. COSTA aderì all'invito, e a tal fine incaricò Mimmo CAVO' - persona che, intorno al 1986, aveva assunto funzioni direttive nell'organizzazione di cui esso COSTA era a capo - di adoperarsi al fine di sostenere elettoralmente le persone che, a Messina, erano vicine all'on. ANDREOTTI. L'episodio - riguardante il trasferimento dei detenuti siciliani da Pianosa a Novara - sarà riscontrato mediante i seguenti documenti:

copia del fonogramma riservato n. 2251/561542 del 3 febbraio 1984, a firma del Cons. Giovanni SELIS, con il quale veniva disposto l'immediato trasferimento a Novara di dodici detenuti "differenziati", tutti di origine siciliana (2), all'epoca ristretti presso la sezione di massima sicurezza "Agrippa" del carcere di Pianosa;

fono n. 2894/M/94 del 4 novembre 1994 della Direzione della Casa di reclusione di Pianosa, dal quale risulta che quattro dei predetti detenuti (ALTICOZZI, ANASTASI, MAZZEI e QUARTARARO) non erano stati inclusi per errore, asseritamente a causa della frammentarietà della documentazione, nell'elenco originariamente inviato a questo ufficio dal D.A.P., e nel quale, peraltro, si ribadisce che "da ricerche effettuate... nulla risulta circa possesso di rapporti, richieste o altra documentazione che abbia dato ragione al provvedimento di trasferimento emesso in data 3 febbraio 1984 dal Ministero".

In questo dibattito, infine, il COSTA potrà anche riferire quanto a sua conoscenza:

su tentativi di condizionamento di procedimenti giudiziari da parte di esponenti della criminalità organizzata (in particolare della 'ndrangheta);

in particolare, sul fatto che anche tra gli esponenti della 'ndrangheta calabrese "si confidava" nelle decisioni del Presidente CARNEVALE, e si riteneva che questi fosse "nelle mani" di ANDREOTTI;

su taluni episodi specifici di "aggiustamento di processi", costituenti oggetto di indagini in procedimenti collegati, tra cui quello del processo contro gli autori dell'omicidio del Capitano dei Carabinieri Emanuele BASILE.

(1) Si tratta di "don Paolino" BONTATE, padre di Stefano BONTATE.

(2) ALTICOZZI Giuseppe, ANASTASI Antonino, BAGARELLA Leoluca, CONDORELLI Rosario, COSTA Gaetano, D'AGOSTINO Rosario, MARANO Antonio, MAZZEI Santo, QUARTARARO Getano, SAITTA Salvatore, SALAFIA Nunzio, SCUDERI Adolfo.

## PARAGRAFO 15

### LE DICHIARAZIONI DI MARINO PULITO E DI SALVATORE ANNACONDIA

Di un rapporto tra il sen. ANDREOTTI e la criminalità organizzata, attuato per tramite di Licio GELLI in relazione al tentativo di "aggiustamento" di un processo, il Pubblico Ministero si propone di fornire la prova mediante le dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia: Marino PULITO, appartenente all'organizzazione pugliese di Riccardo MODEO (1), Salvatore ANNACONDIA, pure appartenente alla criminalità organizzata pugliese e poi affiliato a Cosa Nostra, Gaetano COSTA, inserito nella 'ndrangheta calabrese, nonché mediante le dichiarazioni di numerosi testi di riscontro, intercettazioni ambientali, documenti e consulenze tecniche. Nel corso di indagini disposte dalla Procura della Repubblica di Taranto veniva eseguito un servizio di intercettazione ambientale all'interno di un deposito di carni sito in Pulsano, luogo di incontro di esponenti della criminalità pugliese, tra i quali Marino PULITO, luogotenente dei fratelli Riccardo e Francesco MODEO, capi dell'organizzazione in quel periodo in carcere a seguito di una condanna definitiva loro inflitta per l'omicidio di tale MAROTTA. Durante conversazioni intercettate in data 26, 27 gennaio, 20 marzo e 14 maggio 1991 intercorse, tra gli altri, tra il PULITO e Vincenzo SERRAINO, giornalista, esponente della Lega Meridionale - organizzazione politica di nuova formazione della quale faceva parte Licio Gelli - emergeva che il PULITO ed il SERRAINO si erano incontrati due volte con il GELLI nei primi mesi del 1991 presso un albergo di Roma per discutere della revisione del processo a carico dei fratelli MODEO ottenendone l'aggiustamento tramite il senatore ANDREOTTI (2). Dopo l'arresto il PULITO iniziava a collaborare con la Giustizia confermando e precisando - dapprima al P.M. di Lecce (3) e poi a quest'Ufficio - i termini della vicenda emersa dalle citate intercettazioni. Mediante l'ascolto delle registrazioni delle conversazioni intercettate e l'esame del PULITO, il Pubblico Ministero si propone quindi di dimostrare:

che nel 1991 il PULITO era stato incaricato dai fratelli Gianfranco e Riccardo MODEO di interessarsi per ottenere l'aggiustamento della revisione di un processo a loro carico, per il quale erano stati condannati alla pena di 22 anni di reclusione (omicidio MAROTTA);

che tramite Vincenzo SERRAINO, egli era dunque entrato in contatto con Licio GELLI, con il quale si era incontrato a Roma due volte, in un albergo di via Veneto;

che al primo incontro partecipò anche il SERRAINO, il quale aveva anticipato al GELLI che il PULITO voleva parlargli, appunto, dell'aggiustamento di quel processo;

che GELLI li ricevette nella sua stanza d'albergo, e che l'incontro durò quasi due ore;

che GELLI chiese al PULITO di fargli avere la copia degli atti del processo, e, in cambio del suo interessamento, chiese che la sua organizzazione si attivasse per fargli avere circa 4.000 voti, in quanto aveva intenzione di candidarsi in Calabria per la Lega Meridionale nelle elezioni politiche;

che il PULITO incontrò poi GELLI una seconda volta, nello stesso albergo, unitamente al

SERRAINO e a Salvatore SIGILLO, esponente della criminalità calabrese ;

che GELLI aveva già letto - o fatto leggere - la copia degli atti del processo, e spiegò che, contrariamente a quanto in un primo momento erroneamente ritenuto dallo stesso PULITO, competente a decidere era la Corte di Appello di Lecce, e non già la Corte di Cassazione;

che GELLI assicurò di essersi attivato per ottenere la revisione del processo in senso favorevole ai MODEO, e di nuovo chiese in cambio assicurazioni sull'appoggio elettorale in Calabria da parte dell'organizzazione criminale, assicurazioni che gli vennero fornite dal SIGILLO;

che a un certo punto di tale conversazione il GELLI telefonò in presenza del PULITO, del SERRAINO e del SIGILLO a Giulio ANDREOTTI, chiamandolo per nome - Giulio - e ricevendo assicurazioni sull'intervento dello stesso per l'aggiustamento del processo.

Mediante l'esame degli ufficiali della D.I.A. che hanno condotto le indagini, del personale dell'albergo, del personale della Digos di Roma che effettuava a Roma la vigilanza sul Gelli, mediante la produzione di documenti e l'esame del consulente tecnico di FRALLICCIARDI Armando, esperto in telefonia, nonché mediante l'esame di altri numerosi testi, il Pubblico Ministero dimostrerà :

che il Gelli alloggiava nel primo semestre del 1991 in una suite dell'Hotel Ambasciatori di Roma e che, in particolare, ivi alloggiò in data 24 gennaio 1991 , data del primo incontro con il PULITO, risultante dalla intercettazione ambientale del 26 gennaio 1991 alla quale si è fatto cenno, e nel periodo del secondo incontro;

che all'interno di tale suite il GELLI disponeva di un duplice impianto telefonico: il primo collegato con il centralino dell'albergo ed il secondo collegato direttamente con l'esterno senza possibilità di registrazione delle utenze chiamate ed attivabile, di volta in volta, mediante allacciamenti volanti, modalità questa di comunicazione occulta con l'esterno già attuata dal Gelli alla fine degli negli anni '70, quando alloggiava all'Hotel Excelsior di Roma, mantenendo contatti telefonici riservati con numerosi esponenti di vertice delle istituzioni e del mondo politico tra le quali lo stesso ANDREOTTI;

che all'interno della sua suite all'Hotel Ambasciatori il Gelli riceveva nel 1991 decine di persone le quali sfuggivano al controllo del personale della DIGOS, che a seguito di interventi del GELLI, aveva ricevuto disposizione di limitarsi ad un servizio di avvistamento a distanza solo dinanzi all'ingresso principale dell'albergo e non aveva la possibilità di identificare le persone che facevano ingresso nell'albergo nè di avvistare quelle che entravano od uscivano da altri ingressi e uscite;

che il PULITO è stato riconosciuto dal personale dell'Hotel Ambasciatori di Roma come una delle persone che frequentarono l'albergo nei primi mesi del 1991;

che il GELLI si impegnò attivamente all'interno della LEGA MERIDIONALE nell'anno 1991 ;

che i rapporti tra il GELLI e Giulio ANDREOTTI erano rapporti risalenti nel tempo, intessuti di frequentazioni personali, di contatti telefonici, all'interno di un coacervo di comuni interessi illeciti che trovavano la loro coniugazione all'interno della massoneria deviata della quale facevano parte oltre che GELLI e Michele SINDONA, riciclatori dei proventi illeciti di Cosa Nostra, anche esponenti di vertice di Cosa nostra, tra i quali Stefano BONTATE e Giacomo VITALE, quel BONTATE e quel VITALE che si incontrarono almeno due volte con Giulio ANDREOTTI nel 1979 e nel 1980;

Sullo stesso fatto - incontri tra il PULITO ed il GELLI finalizzati ad ottenere l'aggiustamento di un processo penale tramite l'intervento di Giulio ANDREOTTI - il Pubblico Ministero chiederà l'esame di Salvatore ANNACONDIA, altro collaborante appartenente alla criminalità organizzata pugliese, e poi affiliato a Cosa Nostra. Tramite l'esame del predetto collaboratore il Pubblico Ministero dimostrerà:

che l'ANNACONDIA aveva conosciuto Marino PULITO alla fine dell'estate del 1989;

che in quel periodo, il gruppo dell'ANNACONDIA si era appunto unificato con quello dei fratelli MODEO (Gianfranco, Riccardo e Claudio);

che il PULITO era il responsabile del gruppo MODEO per gli stupefacenti, le estorsioni ed altri affari criminali;

che con il PULITO ed i fratelli MODEO l'ANNACONDIA aveva avuto intensi rapporti; e, grazie all'appoggio del suo gruppo, i fratelli MODEO avevano vinto la "guerra" contro il gruppo antagonista di MODEO Antonio detto "il messicano" e DE VITIS Salvatore;

che l'ANNACONDIA non faceva parte della "Sacra Corona Unita", ma era a capo di un gruppo autonomo che aveva rapporti con Cosa Nostra (attraverso il suo "padrino" RIZZI Michele) e con la 'ndrangheta (attraverso TEGANO Domenico detto Mimmo);

che nell'agosto del 1992, quando ancora il PULITO non aveva iniziato a collaborare con l'Autorità Giudiziaria, l'ANNACONDIA si trovava ristretto nel carcere di Ascoli Piceno, insieme a Marino PULITO ed ai tre fratelli MODEO sopra nominati;

che il fatto che la Magistratura fosse venuta a conoscenza tramite le intercettazioni ambientali degli incontri avvenuti tra il PULITO ed il GELLI all'Hotel AMBASCIATORI di Roma e del loro contenuto, concernente l'aggiustamento di un processo a carico dei fratelli MODEO tramite l'interessamento di Giulio ANDREOTTI, suscitò forti preoccupazioni nei fratelli MODEO;

che nel carcere di ASCOLI PICENO, il PULITO riferì ai MODEO e all'ANNACONDIA le modalità di quegli incontri con il Gelli e la telefonata ad ANDREOTTI, con dettagli che furono appresi in quella circostanza dall'ANNACONDIA e che questi sarà chiamato a riferire in dibattimento.

In tal modo il Pubblico Ministero si propone di dimostrare che la rievocazione degli incontri con Gelli che è stata effettuata dal PULITO dopo l'inizio della sua collaborazione è perfettamente coincidente con quella che egli effettuò nell'agosto del 1992, quando non aveva ancora iniziato la sua collaborazione, e quando riferì tali incontri ai fratelli MODEO e all'ANNACONDIA. Mediante l'esame dell'ANNACONDIA, il Pubblico Ministero si propone di dimostrare anche altri fatti sempre oggetto dell'imputazione e cioè :

che era a conoscenza, per averlo appreso da Miche RIZZI, altro importante esponente dell'organizzazione criminale che esisteva a Roma un "personaggio politico di altissimo livello", sul quale Cosa Nostra poteva contare per le sue necessità;

che, in particolare, nel 1991, un processo a carico del RIZZI, forse quello dei c.d. "colletti bianchi" milanesi (tra cui il noto Antonio VIRGILIO, originario di Trani), era stato "aggiustato" per molti degli imputati con l'intervento di questo "pezzo grosso".

Sempre sul tema degli incontri tra Gelli e PULITO e dell'interessamento di Giulio ANDREOTTI per un processo a carico dei fratelli MODEO, il Pubblico Ministero chiederà l'esame del collaboratore di giustizia Gaetano Costa per riferire sia, in generale, le sue conoscenze sui rapporti tra 'ndrangheta e massoneria - rapporti utilizzati da quella organizzazione criminale anche ai fini dell'aggiustamento dei processi - sia, in particolare, quanto apprese nel carcere di Livorno da Riccardo MODEO, con il quale si trovava detenuto tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, proprio sull'episodio del processo MODEO e sull'interessamento di GELLI e di ANDREOTTI per l'aggiustamento di quel processo. Tramite l'esame del COSTA l'accusa si propone di dimostrare:

che era abbastanza notorio che Licio GELLI si interessava personalmente dei problemi che potevano avere, soprattutto in Puglia, i componenti le più grosse organizzazioni criminali;

che ciò gli fu confermato, tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, da Riccardo MODEO, con cui egli si trovava detenuto nel carcere di Livorno;

che, in particolare il MODEO - il quale al fratello Claudio o Gianfranco era stato

condannato per un omicidio alla pena di 22 o 24 anni di reclusione - riferì degli incontri tra GELLI e Marino PULITO per l'aggiustamento del processo tramite l'interessamento di Giulio ANDREOTTI.

- (1) Riccardo MODEO, pregiudicato comune della criminalità pugliese, era poi assunto al rango di "crimine", cioè capo-famiglia riconosciuto dalla 'ndrangheta.
- (2) Intercettazioni ambientali - registrate presso il deposito di carni "PULITO CARNI" sito in Pulsano il 26 ed il 27 gennaio 1991, il 20 marzo 1991 ed il 14 maggio 1991 - trasmesse dalla Procura della Repubblica di Taranto con i relativi provvedimenti autorizzativi, adottati nell'ambito del procedimento penale n. 61/91 R.G.N.R. e n. 266/91 R.G. GIP a carico di PULITO Marino ed altri.
- (3) O.C.C. n. 2638/92 R.G.N.R. PM LECCE e n. 1241/93 R. G.I.P. LECCE del 9.06.93 - Verbale del 15 febbraio 1993.

PARAGRAFO 16°

LE "CARTE DI MORO" E IL DELITTO PECORELLI  
LE DICHIARAZIONI DI ANTONIO MANCINI

Nell'interrogatorio reso a quest'Ufficio il 6 aprile 1993 (e già inserito nel fascicolo del dibattimento) Tommaso BUSCETTA ha riferito che:

1. Giulio ANDREOTTI era l' "entità", alla quale Cosa Nostra faceva riferimento a livello nazionale per le questioni di suo interesse. I canali di collegamento erano costituiti principalmente dall'on. Salvo LIMA e dai cugini Antonino ed Ignazio SALVO;
2. l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI era stato deciso da Stefano BONTATE e da Gaetano BADALAMENTI, su richiesta dei cugini SALVO e nell'interesse dell'on. ANDREOTTI. PECORELLI, infatti, stava appurando "cose politiche" collegate al sequestro MORO, "segreti che anche il gen. DALLA CHIESA conosceva";
3. PECORELLI e DALLA CHIESA sono "cose che si intrecciano fra loro", in quanto un disegno di eliminazione del gen. DALLA CHIESA, coinvolgente bensì Cosa Nostra, risaliva tuttavia ad un periodo (1979) in cui non esisteva alcun autonomo interesse dell'organizzazione mafiosa alla uccisione del generale; "lo avevano mandato a Palermo per sbarazzarsi di lui";
4. vi era stato anche un interessamento di Cosa Nostra ad interventi finalizzati alla liberazione dell'on. Aldo MORO.

Queste dichiarazioni di BUSCETTA troveranno, in questo dibattimento, molteplici riscontri. Invero, dalla deposizione resa il 28 maggio 1993 da Franco EVANGELISTI (della quale si chiederà l'acquisizione a norma dell'art. 238 comma 3 c.p.p.) risulterà che il Gen. DALLA CHIESA si incontrava spesso con il sen. ANDREOTTI, nel periodo in cui questi era Presidente del Consiglio e lo stesso EVANGELISTI era Sottosegretario alla Presidenza. All'epoca, segretaria di ANDREOTTI era la sig.ra MUZI, però DALLA CHIESA preferiva rivolgersi ad EVANGELISTI per fissare gli appuntamenti con ANDREOTTI. Dopo il ritrovamento del memoriale MORO, il Gen. DALLA CHIESA andò a trovare EVANGELISTI verso le due di notte, gli fece leggere un dattiloscritto di circa 50 pagine, nelle quali si parlava anche di lui, e gli disse che proveniva da MORO, e che il giorno successivo lo avrebbe consegnato ad ANDREOTTI. Nel memoriale, fra l'altro, c'era un riferimento allo stesso EVANGELISTI, in quanto si diceva che ANDREOTTI avrebbe dovuto fidarsi di lui. A parte questo riscontro (particolarmente significativo, ed assolutamente insospettabile per la qualità della fonte), le indicazioni fornite da BUSCETTA avranno un'altra importante conferma, addirittura dalla madre di Emanuela SETTI CARRARO. Dalla testimonianza della signora Maria Antonietta SETTI CARRARO, infatti, risulterà che la di lei figlia Emanuela era a conoscenza di circostanze concernenti le "carte" di via Montenevoso, ed in particolare del fatto che:

l'on. ANDREOTTI aveva chiesto queste carte al Gen. DALLA CHIESA, il quale però non gliel'aveva date tutte;

il Generale infatti, dopo avere trovato queste carte in via Montenevoso, ne aveva dato una parte a chi di dovere, e soltanto una parte ad ANDREOTTI, che gliene aveva fatto richiesta;

una parte di queste carte, o forse tutte, il Generale le aveva trattenute per sè.

Altre conferme della attendibilità delle dichiarazioni di BUSCETTA sulla esistenza di una connessione tra le c.d. "carte di Moro" e l'omicidio PECORELLI potranno trarsi dalla analisi comparativa della documentazione nota come "memoriale MORO" e di quella sequestrata in occasione dell'omicidio PECORELLI. Da tale analisi risulterà che nella parte del c.d. "memoriale MORO" consegnata alla Magistratura mancava - oltre alla parte concernente la "struttura antiguerriglia" e a varie altre, di apparentemente diversa rilevanza - anche una parte direttamente concernente ANDREOTTI, che nulla aveva a che fare con segreti di Stato. L'on. MORO, infatti, aveva scritto - nella prigionia e nella situazione di costrizione morale in cui versava - un durissimo attacco contro ANDREOTTI per i suoi rapporti con SINDONA e per il suo ruolo nella vicenda ARCAINI - CALTAGIRONE - ITALCASSE. Ora, proprio questa complessa vicenda era risultata connessa a quella dei c.d. "assegni del Presidente", di cui si parlerà oltre; e su entrambe aveva messo gli occhi PECORELLI, il quale ne aveva colto i collegamenti, come dimostra un appunto ritrovato tra le sue carte, del seguente testuale tenore: "E' una bomba! L'ITALCASSE non è finita / è appena iniziata - Ai primi dell'anno verrà fuori chi ha preso gli assegni". Quegli assegni, in realtà, erano soltanto la punta di un iceberg. E la parte sommersa dell'iceberg era costituita dalla convergenza di interessi di Cosa Nostra, proprio nelle vicende sulla base delle quali Mino PECORELLI andava svolgendo il suo attacco contro ANDREOTTI, nel periodo immediatamente antecedente alla sua morte. Infatti, per quanto riguarda la vicenda ITALCASSE e assegni della SIR (e cioè gli "assegni del Presidente"), era stato oggettivamente accertato l'inserimento degli interessi di Cosa Nostra, rappresentati da Giuseppe CALO'. E le "indagini" di PECORELLI rischiavano di portare alla luce un collegamento (realizzato, come sempre, in forma non diretta, ma mediata ) tra ANDREOTTI e fatti e persone che conducevano con certezza nella direzione di un investimento di capitali provenienti da esponenti di Cosa Nostra. Ed è significativo il fatto che proprio su questo collegamento aveva messo gli occhi PECORELLI, il quale - con il suo consueto stile giornalistico, intessuto di segnali e di allusioni comprensibili appieno soltanto da determinati destinatari - lo aveva prospettato fin dal 14 ottobre 1977, in una nota di "OP Agenzia" dal titolo "Presidente ANDREOTTI, questi assegni a Lei chi glieli ha dati?", e che iniziava con queste parole: "Questo è un primo elenco di assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente, "brevi manu", dal Presidente del Consiglio (attuale) On.le Giulio ANDREOTTI per un ammontare complessivo che supera i 2 miliardi di Lire". Ma, su queste vicende le dichiarazioni di BUSCETTA troveranno conferma in ulteriori prove che verranno fornite dall'Accusa in questo dibattimento. Tali prove confermeranno la esistenza di "segreti" tratti dalle c.d. "carte di MORO", di cui sia PECORELLI che DALLA CHIESA erano a conoscenza. Tali "segreti" riguardavano, appunto, l'on. ANDREOTTI. Verranno inoltre evidenziati elementi di prova, che confermano la partecipazione di Cosa Nostra al delitto PECORELLI esattamente nei termini già riferiti da BUSCETTA, sia con riferimento al livello esecutivo, sia - soprattutto - con riferimento al livello deliberativo; un livello nel quale i capi di Cosa Nostra hanno deciso ed organizzato l'omicidio per motivazioni, che certamente vanno al di là delle mere esigenze criminali dell'organizzazione. Tali elementi di prova risultano, innanzitutto, dalle dichiarazioni di vari collaboratori di Giustizia, già appartenuti alla c.d. "banda della Magliana". Si tratta, nell'ordine, di Antonio MANCINI, Fabiola MORETTI, Maurizio ABBATINO, Vittorio CARNOVALE, i quali hanno riferito le informazioni in loro possesso, in tempi diversi ed in forma indipendente, al Giudice Istruttore di Roma, alla Procura di Roma ed alla Procura di Perugia. Attraverso la testimonianza del primo di essi, Antonio MANCINI, l'Accusa evidenzierà che:

l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI era stato eseguito da Massimo CARMINATI e da "Angiolino il biondo", e cioè da Michelangelo LA BARBERA;

il delitto era stato voluto dalla mafia e dalla Banda della Magliana, specificamente da Pippo CALO' - in quell'epoca meglio conosciuto a Roma con il nome di "Mario" - e da Danilo ABBRUCCIATI;

quest'ultimo vi aveva contribuito per favorire la crescita della Banda della Magliana e per acquisire "entrate" negli ambienti giudiziari e finanziari romani;

mandante del delitto era stato il magistrato Claudio VITALONE ed il gruppo

politico-finanziario nel quale questi era inserito: tale delitto si era reso necessario perchè il giornalista era venuto in possesso di segreti attinenti al sequestro dell'onorevole Aldo MORO, che potevano nuocere, se divulgati, a quel gruppo politico.

In questo dibattimento, l'Accusa evidenzierà inoltre la posizione del MANCINI all'interno della Banda della Magliana, le ragioni che lo hanno indotto a collaborare con la giustizia, i suoi rapporti personali con Danilo ABBRUCIATI e con Renato DE PEDIS, precisando in particolare che:

il MANCINI aveva conosciuto Enrico DE PEDIS (detto Renato) nel 1972;

conosceva altresì Danilo ABBRUCIATI, con il quale aveva instaurato un rapporto di ferrea amicizia a seguito di uno scontro tra lo stesso ABBRUCIATI e BELARDINELLI, una vera e propria lotta senza quartiere in cui reciprocamente questi ultimi cercavano di farsi la pelle;

in questo scontro, MANCINI si era schierato senza esitazione a fianco di ABBRUCIATI. Diventò così per lui non soltanto un suo amico, ma uno che concorreva a proteggerlo ed eventualmente avrebbe saputo vendicarlo;

anche con Renato DE PEDIS egli aveva avuto un rapporto di amicizia pari, se non superiore, a quello di ABBRUCIATI;

sempre dopo l'omicidio GIUSEPPUCCI, il MANCINI frequentava assiduamente il DE PEDIS. Insieme andavano a pranzo, insieme facevano gli appostamenti, dividevano quasi tutta la giornata e quasi tutti i giorni;

un giorno MANCINI e DE PEDIS vennero a sapere che l'omicidio GIUSEPPUCCI era stato in qualche modo operato nell'interesse di un certo OTTAVIANI, bookmaker a Tor di Valle ed in altri posti romani;

si decise di dargli una lezione, sicchè MANCINI e DE PEDIS cominciarono a studiarne le mosse, appostandosi nei pressi di una casa nella zona di Monteverde, che avevano saputo essere da lui frequentata;

mentre appunto stavano appostati, nell'attesa che l'OTTAVIANI comparisse, essi parlavano del più e del meno, e commentavano le vicende e le persone del loro gruppo;

in una di queste occasioni MANCINI chiese al DE PEDIS perché Massimo CARMINATI fosse tenuto in così alta considerazione da lui, da ABBRUCIATI e cioè da tutti quelli che contavano nel gruppo;

DE PEDIS allora spiegò che CARMINATI era quello che aveva ucciso il giornalista PECORELLI, insieme ad "Angiolino il biondo", siciliano;

a riprova di questa sua affermazione DE PEDIS mostrò la pistola che aveva con sè, spiegando che era proprio quella l'arma con la quale CARMINATI e l'"Angiolino" avevano ucciso il giornalista;

la circostanza fu poi confermata da Danilo ABBRUCIATI. Fu lo stesso MANCINI a tirare fuori il discorso, perché quello che gli aveva raccontato qualche tempo prima il DE PEDIS aveva suscitato la sua curiosità, in quanto non riusciva a comprendere perché mai per la Banda della Magliana fosse stato così importante PECORELLI al punto da doverlo eliminare;

ABBRUCIATI disse le stesse cose che aveva detto prima DE PEDIS con qualcosa in più;

anche lui confermò che era stato Massimo CARMINATI a sparare assieme ad "Angiolino il biondo", il siciliano, ma aggiunse che il delitto era servito alla Banda della Magliana per favorire la crescita del gruppo, favorendo entrate negli ambienti giudiziari e finanziari romani, ossia negli ambienti che detenevano il potere;

a tal proposito ABBRUCIATI fu più preciso di DE PEDIS facendo qualche nome;

disse che l'eliminazione di PECORELLI era stata fatta nell'interesse della mafia siciliana

e di gruppi di potere massonico, ed era stata ordinata da VITALONE il magistrato;

ABBRUCIATI spiegò che in realtà alla mafia e cioè a Mario (Pippo CALO') non interessava nulla direttamente di PECORELLI, ma che CALO' lo aveva fatto nell'interesse di quel gruppo politico e finanziario;

i motivi del delitto risiedevano nel fatto che PECORELLI era venuto a conoscenza di documenti o fatti riguardanti il sequestro dell'on. MORO che avrebbero arrecato danno al magistrato VITALONE e al gruppo politico e finanziario cui egli faceva riferimento.

I rapporti di stretta amicizia e frequentazione con l'ABBRUCIATI ed il DE PEDIS sono comprovati e rendono credibile il MANCINI, allorché egli afferma di aver appreso da costoro notizie circa l'omicidio di Carmine PECORELLI. La personalità di Danilo ABBRUCIATI, il contesto dei suoi legami criminali, la sua collocazione all'interno della Banda della Magliana, sono perfettamente compatibili con il ruolo avuto dallo stesso ABBRUCIATI nel delitto. Per quanto attiene all'oggetto del presente giudizio, dalle dichiarazioni di MANCINI emergeranno dunque i seguenti fatti:

1. l'omicidio fu organizzato dalla mafia (Pippo CALO') non per un interesse proprio dell'organizzazione diretto alla soppressione del giornalista, ma nell'interesse di un gruppo politico-finanziario;
2. il mandante di tale delitto era stato Claudio VITALONE, esponente di quel gruppo politico-finanziario;
3. Danilo ABBRUCIATI era al corrente di quel delitto ed aveva concorso ad organizzarlo, ripromettendosene futuri vantaggi;
4. esecutori materiali dell'omicidio erano stati "Angiolino il biondo" e Massimo CARMINATI.

Tali notizie troveranno conferma nelle dichiarazioni di altri soggetti, ed innanzitutto in quelle di Fabiola MORETTI.

#### PARAGRAFO 17

##### LE DICHIARAZIONI DI FABIOLA MORETTI

Fabiola MORETTI è stata la donna di Danilo ABBRUCIATI per molti anni; ha partecipato ad alcune delle sue attività criminose; ha frequentato altri esponenti di rilievo della Banda della Magliana, come Enrico DE PEDIS (detto Renato) - del quale era amica sin dall'infanzia - ed Antonio MANCINI, suo attuale compagno.

In questo dibattimento, la MORETTI potrà spiegare la natura dei suoi rapporti con i predetti esponenti dell'organizzazione criminale, e riferire fatti e circostanze attinenti al delitto PECORELLI.

Attraverso questa testimonianza, l'Accusa evidenzierà in particolare che:

la MORETTI - oltre che i ricordati esponenti della Banda della Magliana - aveva conosciuto dei fascisti, che avevano rapporti con la Banda, e tra questi Massimo CARMINATI; ma costoro non le piacevano, perchè commettevano le stesse azioni delittuose non per bisogno, ma per gusto, per fanatismo ideologico;

invece Danilo ABBRUCIATI, sul conto di CARMINATI, la pensava diversamente, e le diceva che "Massimo era un bravo ragazzo";

un giorno, mentre lei parlava male di Massimo CARMINATI, dicendo che "a pelle", a sensazione non le ispirava fiducia, Danilo ABBRUCIATI era sbottato, dicendole di "non rompergli i coglioni", perchè Massimo era stato utilizzato in un'azione delicata,

dimostrando di essere un uomo valido;

ABBRUCIATI le spiegò dunque in quella occasione che Massimo CARMINATI aveva ucciso PECORELLI in modo magistrale, e che tra l'altro aveva ricevuto un modesto compenso;

in questo contesto dunque la MORETTI era venuta a sapere che ad uccidere PECORELLI era stato Massimo CARMINATI insieme ad un altro, e che era stato Danilo ABBRUCIATI a dargli l'incarico.

Fabiola MORETTI potrà anche riferire quanto a sua conoscenza:

sui rapporti tra Danilo ABBRUCIATI ed "i siciliani", in particolare con Pippo CALO', Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI;

su un viaggio fatto a Palermo con ABBRUCIATI perchè quest'ultimo doveva incontrare BONTATE per trattare l'acquisto di una partita di eroina;

su Angelo detto "il biondo", del quale aveva sentito parlare, non escludendo di averlo incontrato.

Dalle dichiarazioni di Fabiola MORETTI dunque in sintesi risulterà:

1. che all'omicidio PECORELLI concorse Danilo ABBRUCIATI;
2. che uno degli esecutori materiali fu Massimo CARMINATI;
3. che l'incarico a quest'ultimo fu presumibilmente dato da Franco GIUSEPPUCCI, persona assai legata all'ABBRUCIATI, in quanto quest'ultimo era a quel tempo detenuto;
4. che Danilo ABBRUCIATI era in rapporti con la mafia siciliana, ed in particolare con Stefano BONTATE e Pippo CALO'.

## PARAGRAFO 18

### LE DICHIARAZIONI DI MAURIZIO ABBATINO

Maurizio ABBATINO - altro esponente di rilievo della Banda della Magliana che ha deciso di collaborare con la giustizia - potrà confermare il quadro accusatorio che ricollega l'omicidio PECORELLI ad interessi mafiosi connessi ad interessi di esponenti dell' entourage andreottiano, riferendo quanto a sua conoscenza sui rapporti tra Danilo ABBRUCIATI ed esponenti della mafia, quali Pippo CALO' e Stefano BONTATE (rapporti attinenti, principalmente, al traffico di droga), e sull'omicidio PECORELLI.

Per quanto riguarda, in particolare, questo delitto, attraverso la testimonianza dell'ABBATINO l'Accusa evidenzierà che:

durante un periodo di comune detenzione tra l'ABBATINO e Franco GIUSEPPUCCI, la televisione aveva trasmesso alcune immagini, comunque un servizio, sul delitto PECORELLI;

GIUSEPPUCCI allora aveva esclamato che quella (alludendo all'omicidio PECORELLI) era opera di Danilo (ABBRUCIATI);

il GIUSEPPUCCI aggiunse che era stato lui a fornire le persone che avevano ucciso PECORELLI, su richiesta di Danilo ABBRUCIATI;

qualche tempo dopo questo episodio, usciti dal carcere, Franco GIUSEPPUCCI in un'occasione, in un bar di Via Enrico Fermi, presentò ad ABBATINO Alessandro ALIBRANDI, i fratelli BRACCI e Massimo CARMINATI;

in quella circostanza, dopo che i predetti si erano allontanati, GIUSEPPUCCI disse che Massimo CARMINATI era quello che aveva ucciso PECORELLI e, conversando, spiegò ulteriormente quello che gli aveva detto prima in carcere: l'omicidio del giornalista PECORELLI era stato richiesto dai "siciliani" (esponenti di Cosa Nostra);

GIUSEPPUCCI aggiunse che il PECORELLI era un giornalista, e che era stato eliminato perchè; aveva fatto troppe indagini e stava ricattando un personaggio politico.

L'ABBATINO potrà spiegare quale interesse potevano avere gli uomini della "Banda" a rendere un "favore" (l'omicidio del giornalista) a Cosa Nostra e alle personalità politiche ("A GIUSEPPUCCI quello che interessava era di fare un favore a Cosa Nostra e a queste personalità politiche per poterne poi avere dei vantaggi essenzialmente per gli "aggiustamenti" dei processi"); e potrà chiarire, inoltre, perchè era logico che venissero richiesti GIUSEPPUCCI e ABBRUCIATI della organizzazione del delitto e perchè questi ultimi ne avessero affidato l'esecuzione a CARMINATI ("ABBRUCIATI e GIUSEPPUCCI erano coloro che potevano disporre su Roma di persone idonee ad eseguire un delitto simile. Peraltro la Banda della Magliana fino a quel momento non aveva ancora compiuto alcun fatto di sangue, mentre invece quelli di destra avevano fama di persone già dedite ad omicidi").

Attraverso la testimonianza dell'ABBATINO sarà inoltre possibile comprendere le ragioni per le quali in passato egli non aveva riferito tutto quanto sapeva sull'omicidio PECORELLI.

Invero, L'ABBATINO aveva avuto inizialmente timore di riferire quanto a sua conoscenza sul delitto PECORELLI, perchè - sebbene già sottoposto a protezione - la sua sistemazione non era tale da rassicurarlo totalmente rispetto ai rischi possibili.

In particolare, egli era inizialmente detenuto, e - data la situazione di allora - temeva, parlando del dr. VITALONE, di poter subire conseguenze negative in ordine al suo stato di detenzione e, in generale, alla sua situazione processuale e di sicurezza.

Infatti - una volta rese le prime ammissioni sulle sue conoscenze in ordine al delitto PECORELLI, anche limitatamente all'esecutore materiale - egli non avrebbe potuto fare a meno di riferire quanto sapeva in ordine alle implicazioni di Cosa Nostra e al movente riferito alla personalità politica.

Il ruolo di ABBATINO in seno alla Banda della Magliana, il suo spessore, prima come criminale, poi come collaboratore, sono noti.

Egli certamente poteva venire a conoscenza dei fatti che ha riferito, molti dei quali sono stati da lui vissuti personalmente.

Dalla testimonianza di ABBATINO, con specifico riguardo all'omicidio PECORELLI, risulterà quindi che:

1. il delitto fu richiesto dalla mafia a Danilo ABBRUCIATI, verosimilmente per il tramite di Pippo CALO';
2. mandante era una personalità politica cui premeva la soppressione del PECORELLI;
3. uno degli esecutori era stato Massimo CARMINATI;
4. era stato GIUSEPPUCCI, su richiesta di ABBRUCIATI a "fornire" il CARMINATI.

#### PARAGRAFO 1

##### I LUOGHI DEGLI INCONTRI, LE SCORTE ED I VIAGGI AEREI.

Orbene, la villetta indicata dal MARINO MANNOIA come luogo del secondo incontro tra ANDREOTTI e i ricordati esponenti di Cosa Nostra è stata individuata.

Si tratta di una villa in località Altarello di Baida.

A seguito di ispezione dei luoghi(1) è stata verificata la loro perfetta corrispondenza (percorso per giungere alla villa, struttura della villa, luoghi circostanti) alla descrizione che ne ha fornito il collaboratore di giustizia.

E' stato accertato - e qui si dimostrerà per testi - che la villa era nella disponibilità di Salvatore INZERILLO, capo della famiglia di Passo di Rigano e componente della Commissione, pur se intestata a Filippo PIRAINO, indiziato mafioso imparentato con l'INZERILLO(2).

E' stato altresì riscontrato - e del pari si dimostrerà per testi - che i cugini SALVO avevano la disponibilità di una vettura blindata del tipo e con le caratteristiche descritte dal MARINO MANNOIA e che tale autovettura è stata utilizzata dal senatore ANDREOTTI per i suoi spostamenti in Sicilia(3).

E' stata anche acquisita una fotografia(4) che ritrae il senatore ANDREOTTI mentre sale a bordo di una autovettura blindata Alfa Romeo targata PA 562351 della SATRIS, la società esattoriale dei cugini SALVO, in occasione di una visita effettuata insieme a Salvo LIMA allo stabilimento AVERNA di Caltanissetta nel 1981, cioè l'anno seguente all'incontro di cui ha riferito MARINO MANNOIA.

E' stato altresì accertato - e qui si dimostrerà per documenti e per testi - che, contrariamente a quanto da lui sostenuto al fine di dimostrare la pretesa inverosimiglianza delle dichiarazioni di MARINO MANNOIA, il senatore ANDREOTTI aveva ampia e piena possibilità di effettuare brevi viaggi fuori sede, sottraendosi ad ogni controllo da parte dell'Ufficio dei Carabinieri al quale era affidata l'organizzazione del suo sistema di sicurezza e senza lasciare alcuna traccia dei suoi spostamenti.

Invero, dalle testimonianze dei comandanti del Nucleo Scorte di Roma, di tutti i Carabinieri addetti nel corso degli anni al servizio di scorta di ANDREOTTI, del personale di Polizia che fu adibito a Palermo alla sua scorta, e dall'esame di una vasta documentazione fornita dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e da altri Uffici, risulterà che:

A) fino al 1982 il servizio di sicurezza e delle scorte era gestito senza alcuna regolamentazione e senza alcun protocollo operativo, sicché il concreto espletamento del servizio per gli spostamenti fuori sede del senatore ANDREOTTI era in sostanza affidato all'iniziativa dei capiscorta;

B) i capiscorta addetti al servizio di sicurezza del senatore ANDREOTTI, e che di volta in volta lo seguivano negli spostamenti fuori sede, erano stati da lui personalmente prescelti ed erano al medesimo legati da un particolare rapporto, in quanto ricevevano dallo stesso gratificazioni in denaro e varie agevolazioni di carattere personale;

C) grazie a tale rapporto con ANDREOTTI, i predetti capiscorta usufruivano di fatto di una particolare autonomia rispetto all'Ufficio da cui dipendevano e per questo motivo, spesso (ogni volta che lo ritenevano opportuno), essi non comunicavano né ai loro superiori né all'Ufficio gli spostamenti fuori sede del senatore ;

D) gli stessi, anche su disposizione di ANDREOTTI (che provvedeva personalmente alle spese di viaggio anche per loro conto), non avevano compilato, in occasione di numerosi spostamenti fuori sede, i fogli di viaggio né alcun altro documento in base al quale fosse possibile ricostruire a posteriori tutti gli spostamenti realmente effettuati o i cambiamenti di itinerario rispetto ai viaggi programmati e ufficialmente comunicati;

E) si erano spesso verificate improvvise sostituzioni rispetto agli ordini di servizio per i viaggi fuori sede, nel senso che il militare designato per accompagnare il senatore era stato all'ultimo momento da questi sostituito con altro di sua particolare fiducia e senza che di tali sostituzioni restasse traccia documentale;

F) in più occasioni il senatore ANDREOTTI aveva licenziato il personale della scorta, sottraendosi così ad ogni possibilità di controllo;

G) il personale di scorta non assumeva informazioni sull'identità delle persone con le quali il senatore si incontrava o si appartava a parlare, sicché era avvenuto, per

esempio, che in data 19 agosto 1985 egli aveva avuto in un albergo di Mazara del Vallo un colloquio riservato con Andrea MANCIARACINA, uomo d'onore implicato nel traffico internazionale di stupefacenti, senza che ciò fosse stato rilevato dal caposcorta che quel giorno aveva seguito da Roma il senatore;

H) per i motivi suindicati, presso il Nucleo Scorte dei Carabinieri di Roma non risultava alcuna traccia documentale di numerosi viaggi fuori sede, la cui esistenza è stata accertata da questa Procura nel corso delle indagini sulla base di altre fonti di prova (dichiarazioni testimoniali, agende di ANDREOTTI, notizie ANSA);

I) per gli stessi motivi, il Comando Generale dei Carabinieri non era in grado di fornire un elenco di tutti i viaggi realmente effettuati da ANDREOTTI, ma solo elenchi incompleti, comprensivi cioè dei soli viaggi dei quali era stato possibile trovare una traccia documentale.

Nel corso delle indagini volte a ricostruire i viaggi di ANDREOTTI negli anni 1979 e 1980, si è poi verificato un grave episodio di inquinamento delle prove da parte dell'imputato, rivelato da uno dei suoi più fedeli capiscorta, il maresciallo Roberto ZENOBI.

Dalla testimonianza che qui renderà lo ZENOBI, risulterà infatti che quest'ultimo, nel corso di un drammatico confronto con un altro caposcorta, il maresciallo Benito NOBILI, ha confessato - chiedendo la "comprensione" della Procura per tale sua condotta - di avere consegnato segretamente agli altri componenti della scorta, che quel medesimo giorno venivano sentiti dalla Procura proprio sui viaggi in Sicilia di ANDREOTTI, un elenco che a tal fine gli era stato consegnato da ANDREOTTI.

L'elenco conteneva solo ed esclusivamente i viaggi in Sicilia che, in una memoria difensiva depositata in precedenza, il senatore aveva indicato alla Procura come gli unici effettuati.

Con tale comportamento ANDREOTTI - all'evidenza - aveva così fornito l'indicazione ai componenti della sua scorta di fare menzione solo di quei viaggi, evitando il pericolo che qualcuno dei testi commettesse "l'imprudenza" di ricordare qualcos'altro e garantendosi la perfetta corrispondenza delle loro dichiarazioni con quelle che lui stesso aveva reso al riguardo.

Tale condotta dell'imputato, finalizzata ad inquinare le prove e a depistare gli inquirenti, è inequivocabilmente sintomatica del suo pregnante interesse ad occultare la verità, e costituisce un ulteriore elemento di riscontro della veridicità delle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA.

Un comportamento analogo l'imputato aveva peraltro già posto in essere nel corso del procedimento a suo carico concernente l'omicidio PECORELLI.

Come è stato accertato nel corso di quelle indagini - e come qui si dimostrerà per testi(5) - il senatore ANDREOTTI tentò, pure tramite una terza persona, di "rinfrescare la memoria" di un importante testimone (Ezio RADAELLI), al fine di indurlo a riferire di avere ricevuto alcuni assegni bancari non già da esso ANDREOTTI, ma da altre persone.

Per quanto riguarda l'utilizzazione da parte di ANDREOTTI di un aereo privato, atterrato a Trapani, per recarsi all'incontro, qui si dimostrerà per testi e documenti che:

i cugini SALVO avevano la disponibilità di propri aerei privati e che, proprio nel 1980, avevano noleggiato un aereo privato per condurre in Sicilia i familiari di Tommaso BUSCETTA in occasione delle festività natalizie;

essi, inoltre, avevano la disponibilità di aerei privati appartenenti a Francesco MANIGLIA (loro socio in affari ed amico), il quale più volte aveva messo a disposizione dei SALVO i suoi aerei senza che essi gli rendessero noto per quale motivo il velivolo gli serviva;

su tali aerei aveva più volte viaggiato Claudio VITALONE, legato da rapporti di amicizia (risalenti agli anni `70) sia a Francesco MANIGLIA sia ai cugini SALVO ;

la normativa allora vigente garantiva il più completo anonimato dei passeggeri, perchè non

era previsto l'obbligo della loro registrazione nominativa;

ANDREOTTI si era recato in Sicilia, contrariamente a quanto da lui affermato, anche a bordo di aerei privati e di tali aerei aveva fatto largo uso(6);

vari aerei privati erano nella disponibilità di personaggi dell' "entourage" andreottiano, quali Giuseppe CIARRAPICO ed i fratelli CALTAGIRONE, e tali aerei erano stati utilizzati da ANDREOTTI;

Paolo UBERTI, uno dei piloti che avevano trasportato ANDREOTTI in Sicilia a bordo di aerei privati(7), era iscritto alla loggia P2; era stato coinvolto nell'organizzazione della fuga di Roberto CALVI a Londra; aveva trasportato il boss Ernesto DIOTALLEVI, socio di Giuseppe CALO', a bordo dell'aereo privato di Flavio CARBONI, faccendiere legato al CALO'; ed infine era stato assunto dalla AIR CAPITOL appartenente a Giuseppe CIARRAPICO, società a cui aerei erano stati ripetutamente utilizzati da ANDREOTTI per i suoi spostamenti.

Le indagini effettuate sull'aeroporto di Trapani hanno poi chiarito i motivi per i quali era stato scelto tale luogo di atterraggio invece che l'aeroporto di Palermo, molto più vicino al luogo dell'incontro.

Da accertamenti documentali, che qui si produrranno, risulta infatti che, fino al 16 maggio 1980, presso l'aeroporto di Trapani Birgi esistevano due registri riportanti la dicitura "Registro del Movimento Giornaliero".

Sul primo registro venivano annotati i voli di linea quali ATI e ALITALIA, mentre sul secondo venivano segnati i voli dell'"Aviazione generale", quali i voli privati, i voli taxi, i voli da turismo, i voli ambulanza, i voli di Stato e il c.d. "lavoro aereo".

Dall'esame dei predetti registri, acquisiti in copia, sono emersi vari errori, gravi omissioni, diverse lacune e strani disordini.

In particolare, tra l'altro:

1. sul registro dei voli di linea risultavano annotati voli che invece dovevano essere segnati nel registro dei voli generali.

Viceversa, nel registro dei voli dell'"Aviazione generale" risultavano annotati alcuni voli che dovevano figurare nel registro dei voli di linea;

2. sul registro dei voli privati, l'ultimo volo registrato relativo all'anno 1979 risaliva al 21 settembre. Dopo la registrazione di tale volo, vi erano tre righe in bianco ed alla pagina successiva era annotato un solo volo, in data 16 maggio 1980, classificato come "volo di addestramento".

Alla data del 19 febbraio 1979 risultavano annotati, e poi cancellati, tre voli;

3. alla data del 1 giugno 1980 risultava registrato l'arrivo alle ore 9.44 e la partenza alle ore 14.10 dell'aeromobile I -NCCA tipo C-414 di proprietà della NARDI S.p.a., con provenienza dall'aeroporto di Napoli e avente come destinazione lo stesso aeroporto.

Per contro, dalle indagini esperite e dall'esame dei registri dell'aeroporto di Napoli non risultavano la partenza, l'arrivo ed il transito del predetto aeromobile.

Alla data del 12 ottobre 1980 risultava registrato l'arrivo alle ore 9.31 e la partenza alle ore 17.20 dell'aeromobile I-SNAG tipo Mystère 20 di proprietà della SNAM, con provenienza dall'aeroporto di Ciampino e con destinazione aeroporto di Napoli.

Ma, nuovamente, dall'esame dei registri dell'aeroporto di Napoli non risultava il transito del predetto aeromobile alla data soprastipificata;

4. in vari casi non risultava indicato nel registro dei voli dell'"Aviazione generale" il numero dei passeggeri trasportati a bordo degli aeromobili;

5. risultava omessa la registrazione di alcuni voli di Stato che dovevano essere annotati nel registro dei voli dell'aviazione generale.

I motivi di tali omissioni, disordini ed inesattezze nelle registrazioni dei voli verranno chiariti dalle dichiarazioni di numerosi testi, già appartenuti al personale militare e civile in servizio negli anni `80 all'aeroporto di Trapani, nonché da quelle di vari piloti che avevano atterrato in quell'aeroporto(8).

Si dimostrerà così che l'aeroporto di Trapani era un aeroporto militare aperto al traffico civile e che in quegli anni ogni informazione concernente il traffico aereo, sia militare che civile, veniva gestita esclusivamente dai militari, che poi trasmettevano le informazioni agli impiegati civili dell'aeroporto, i cui uffici (fino al 1982) erano ospitati in tre stanzette ricavate all'interno di un edificio militare - dal quale, data l'ubicazione dei luoghi - non era possibile vedere nè l'atterraggio degli aeromobili nè la zona militare.

Pertanto, solo se i militari trasmettevano le informazioni, gli impiegati civili potevano venire ad effettiva conoscenza dei voli ed effettuare precise registrazioni.

Ma a volte i militari non comunicavano l'atterraggio, nè il successivo parcheggio, presso l'inaccessibile zona militare dell'aeroporto, di voli di stato e di aeromobili privati con a bordo personaggi la cui identità veniva tenuta segreta.

Tutto ciò veniva giustificato con motivi di riservatezza e di sicurezza, motivi che a volte erano sembrati ad alcuni degli impiegati civili "una presa in giro", tanto da suscitare le loro proteste.

Al riguardo, merita di essere qui ricordato un episodio specifico, che potrà essere qui riferito da Pietro DISPENZA, impiegato civile addetto all'Ufficio del traffico aereo civile.

Da questa testimonianza risulterà che:

accadeva, a volte, che voli privati parcheggiassero in zona militare; a lui personalmente era successo per due volte;

in particolare, in data 19 settembre 1982 esso DISPENZA aveva segnalato per iscritto al direttore dott. BERTOGLIO che, alle ore 18.13, era atterrato un aereo-taxi che era stato parcheggiato in zona militare per asseriti "motivi di sicurezza". Egli aveva giudicato tale motivazione nient'altro che una "presa in giro".

Così, in effetti, il teste aveva scritto nella citata segnalazione:

AL DIRETTORE Giovanni BERTOGLIO

SEDE

Alle 18.13 di oggi è atterrato l'a/m I.CAIC proveniente da Ciampino.

Precedentemente il Col. comandante l'aeroporto militare ha chiesto che il predetto aereo venisse parcheggiato in zona militare, perchè trasportava personalità militari.

Ha giustificato tale richiesta adducendo motivi di sicurezza.

Pur convinti che era una presa in giro perchè sicuramente importanti militari non viaggiano in taxi aereo veniva accolta la richiesta".

Le informazioni fornite dagli impiegati civili verranno confermate dal personale militare.

Dalla testimonianza di Orazio CONFORTI, direttore del C.D.A (Controllo di Aerodromo) e dirigente della telecomunicazioni (TLC), risulterà in particolare che:

l'ufficio C.D.A. gestiva il controllo del traffico aereo - sia civile sia militare - fino al parcheggio dell'aeromobile; ciò per evitare il pericolo di eventuali collisioni - nella fase del parcheggio - con ostacoli sull'area di manovra;

i civili, in sostanza, si limitavano alla registrazione amministrativa ed all'assistenza a terra dei passeggeri trasportati;

in effetti, era accaduto che alcuni aeromobili per voli di Stato e per voli privati con a bordo "I.P." e "V.I.P.", dopo l'atterraggio, erano stati autorizzati a parcheggiare su piazzole del lato nord dell'aeroporto militare per evidenti ragioni di sicurezza;

non era in grado di ricordare quali personalità politiche e istituzionali erano atterrate all'aeroporto di Trapani negli anni 1979 e 1980.

Antonio GAMBINO, già maresciallo dell'Aeronautica militare con funzioni di controllore di volo, spiegherà poi che tutte le regole sull'autorizzazione all'atterraggio di aeromobili privati e sui piani di volo venivano messe da parte quando a bordo degli aeromobili si trovavano "personalità di tale importanza da avere carta bianca... Quindi, la realtà era ben diversa da quelle che sono le regole in astratto considerate".

La scelta dell'aeroporto militare di Trapani come luogo di atterraggio comportava non solo garanzie di massima riservatezza, ma anche la certezza - in pratica - di non lasciare tracce documentali del transito dell'aereo a Trapani.

Infatti, come è stato comunicato dalle competenti autorità militari, tutta la documentazione sul traffico degli aeromobili militari e civili in transito presso l'aeroporto militare di Trapani veniva conservata solo per un periodo di tre mesi e poi sistematicamente distrutta.

Nessuna traccia dunque restava di tutti gli atterraggi e le partenze di aeromobili privati dall'aeroporto militare di Trapani e nessuno ricordava quali personalità erano atterrate a Trapani nel 1979 e nel 1980.

Dalle testimonianze che verranno assunte emergerà poi che l'aeroporto di Trapani offriva ulteriori garanzie di riservatezza.

Infatti, fino al 1986 non venivano compilati, a differenza che all'aeroporto di Palermo, rapporti giornalieri di servizio sui movimenti delle personalità in transito(9).

Le personalità in arrivo venivano prelevate da autovetture sottobordo dopo il parcheggio degli aeromobili in zone riservate, lontano da occhi indiscreti; fatte scendere dall'aereo qualche minuto dopo che il personale militare addetto al servizio di parcheggio aveva completato in pochi minuti le necessarie manovre, potevano completamente occultare la propria presenza(10).

Non vi era un posto fisso di polizia, in quanto il personale di polizia si recava all'aeroporto soltanto in coincidenza con l'arrivo programmato dei voli di linea ALITALIA o ATI e dei voli internazionali(11).

E' un dato di fatto obiettivamente inquietante, poi, che sia all'aeroporto civile che all'aeroporto militare prestavano servizio varie persone iscritte a logge massoniche di Trapani (tra cui il direttore civile dell'aeroporto, un funzionario amministrativo recentemente arrestato per associazione a delinquere, e due militari addetti al controllo del traffico aereo), logge che annoveravano tra i propri aderenti anche esponenti mafiosi di grosso calibro.

In sostanza, dunque, quello di Trapani era l'aeroporto "ideale" per il transito di chi, come ANDREOTTI, avesse interesse a non lasciare alcuna traccia del proprio passaggio.

E' noto inoltre che i cugini SALVO erano originari della provincia di Trapani, ove manovravano una grossa clientela in occasione delle elezioni e conoscevano quindi bene le particolari garanzie di riservatezza che offriva quell'aeroporto.

Analogamente, è facile osservare ANDREOTTI, avendo rivestito per molti anni l'incarico di Ministro della Difesa, certamente era in grado di conoscere le procedure militari; inoltre egli aveva sicuramente acquisito un patrimonio di importanti relazioni con i vertici militari, e sapeva di poter fare affidamento sullo "snellimento" e sulla segretezza assoluta di tutte le procedure.

1. Atto irripetibile già inserito nel fascicolo del dibattimento.
2. V. lista punti 25 e 26 delega MARINO MANNOIA.
3. V. lista punto 28 delega MARINO MANNOIA.
4. V. lista, doc. 76.
5. Indicati in lista con riferimento al tema probatorio "Omicidio PECORELLI: assegni illecitamente pervenuti a Giulio ANDREOTTI e ad altri esponenti politici".
6. V. dichiarazioni al riguardo di Giuseppe CIARRAPICO e del pilota Paolo UBERTI.
7. V. dichiarazioni di Paolo UBERTI rese in data 27.7.1994.
8. V., in lista, i testi indicati con riferimento al tema probatorio "Viaggi aerei di ANDREOTTI in Sicilia", ed in particolare CAPRAIO Elisabetta, POMA Concetta, MUSCHIO Claudio, SCARLATA G. Battista, DISPENZA Pietro.
9. V. dichiarazioni rese in data 26.10.1994 da Giovanni BERTOGLIO, direttore dell'aeroporto civile di Trapani e da Romolo BARBIERA e Giovan Battista SCARLATA, addetti all'Ufficio del Traffico aereo civile.
10. V. dichiarazioni rese in data 27.7.1994 dal pilota Roberto SIMONCELLI e confermate in data 25.10.1994 da Antonio GAMBINO, maresciallo dell'Aeronautica militare in servizio in quegli anni all'aeroporto di Trapani.
11. V. dichiarazioni rese in data 26.10.1994 da Giovanni BERTOGLIO, direttore dell'aeroporto civile di Trapani.

## PARAGRAFO 2

### LA MOTIVAZIONE DEGLI INCONTRI. IL CASO MATTARELLA.

Come si è ricordato, secondo le informazioni fornite da Francesco MARINO MANNOIA, entrambi gli incontri, dei quali egli era venuto a conoscenza, erano stati motivati dai problemi creati a Cosa Nostra dalla linea politica dell'allora Presidente della Regione Siciliana Piersanti MATTARELLA.

Anche di questa particolare connessione causale sarà possibile qui fornire vari riscontri.

In proposito, per comprendere il significato e la rilevanza di tali riscontri, è opportuno sinteticamente rammentare quanto si è verificato in Sicilia, all'interno di Cosa Nostra, tra la fine degli anni `70 e gli inizi degli anni `80.

Inizia un profondo conflitto tra la c.d. ala tradizionalista, che fa capo a Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI e Salvatore INZERILLO, ed i Corleonesi, guidati da Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO.

Il conflitto, che esploderà nella sua devastante violenza nel 1981 con la sistematica eliminazione di tutti gli esponenti dell'ala tradizionalista, è in quegli anni in uno stato di incubazione e vede i Corleonesi guadagnare prima sempre maggiori spazi di potere e, poi, una sostanziale egemonia, mediante una complessa strategia che si articola:

nella soppressione di alcuni dei principali alleati di BONTATE (omicidi di Giuseppe DI CRISTINA e di Giuseppe CALDERONE);

nella cooptazione di componenti delle famiglie antagoniste, i quali assolvono alla funzione di infiltrati per loro conto;

in una costante opera di delegittimazione dei loro avversari, che culmina nel 1978 con l'espulsione da Cosa Nostra di un personaggio carismatico come Gaetano BADALAMENTI, il più forte alleato di BONTATE, e con la messa sotto accusa in Commissione dello stesso BONTATE, al quale viene contestato di avere partecipato alla soppressione di un capomafia (Francesco MADONIA di Vallelunga), vicino ai Corleonesi;

nello stabilire, infine, sempre più intensi rapporti di diretto collegamento con i referenti politici dell'organizzazione, rapporti che fino ad allora erano stati gestiti soprattutto per il tramite di BONTATE e BADALAMENTI, ad eccezione di quello con Vito CIANCIMINO, da sempre organico ai Corleonesi.

A causa del suo progressivo isolamento, BONTATE (il quale sino alla fine coltiverà progetti di riscossa, che non farà in tempo a realizzare) finisce per subire l'iniziativa dei suoi avversari.

Costoro, grazie alla loro posizione di forza all'interno della Commissione, impongono così la loro linea, che si caratterizza per una impostazione bellicista e di contrapposizione frontale nei rapporti tra Cosa Nostra ed i rappresentanti delle Istituzioni che ne ostacolano gli interessi.

Una linea che si scontra, prevaricandola, con quella in precedenza seguita dall'organizzazione ai tempi in cui il vertice era saldamente nelle mani di BADALAMENTI e di BONTATE, e che si era concretizzata in una politica di infiltrazione - occulta ed orizzontale - in vari segmenti del tessuto politico-istituzionale, mediante la costruzione di complessi e variegati rapporti (ora di organica collusione, ora di contiguità, ora di cointeressenza) con esponenti del ceto dirigente, all'insegna della mediazione e della coesistenza "contrattata" tra lo "Stato" di Cosa Nostra e lo Stato legale(1).

Contemporaneamente, sul versante politico, nel 1979 Vito CIANCIMINO aderisce alla corrente andreottiana, rinsaldando un patto di spartizione del potere con Salvo LIMA (con il quale, al di là delle alterne vicende politiche, era rimasto sempre in continuo collegamento), ponendo così le premesse per un ulteriore accrescimento dei propri spazi di potere all'interno del partito della Democrazia Cristiana e del sottogoverno della città.

Una delle prime vittime del nuovo corso di Cosa Nostra e del riassetto di poteri all'interno del partito è Piersanti MATTARELLA, Presidente della Regione Siciliana, ucciso a Palermo il 6 gennaio 1980.

La sua vicenda umana e politica si colloca infatti in questo cruciale passaggio di fase dei rapporti tra l'organizzazione mafiosa e certo mondo politico, riassumendo simbolicamente il dramma di quella parte della classe dirigente siciliana che, in un certo momento storico, tenta di riscattare la politica dal nepotismo mafioso.

Un tentativo di riscatto, pagato consapevolmente e coraggiosamente con il prezzo della vita, che risulta perdente in uno scontro che si rivela impari perchè non tiene conto, sino in fondo, che l' "altra politica", quella organicamente collusa con Cosa Nostra, quella che si consumava in incontri al vertice con i capimafia, non era disposta a pregiudicare il "patto di scambio" sul quale aveva edificato il proprio potere neppure dinanzi all'omicidio "esemplare" di un politico della statura e del prestigio di MATTARELLA.

Ed è proprio dagli esponenti di quell' "altra politica" che Piersanti MATTARELLA comincia a percepire pericolosi segnali di isolamento e di minaccia quando, nel 1979, dopo l'omicidio di Michele REINA, segretario provinciale della D.C., egli, in un clima di ormai aperta rottura con gli interessi delle lobbies politico-mafiose, intensifica il proprio impegno per la moralizzazione della politica regionale e comunale.

La crescente preoccupazione di MATTARELLA, per il clima minaccioso che si andava creando intorno a lui, è emersa da alcune testimonianze raccolte nell'ambito delle indagini compiute a seguito del suo omicidio; testimonianze che anche in questo dibattito sarà necessario

assumere.

Al riguardo, particolarmente significativa sarà la testimonianza della dott.ssa Maria Grazia TRIZZINO, principale collaboratrice di MATTARELLA, nonchè suo capo di gabinetto, dalla quale risulterà che:

verso la fine di ottobre del 1979 il Presidente MATTARELLA, di rientro da Roma con l'aereo del primo pomeriggio, venne direttamente alla Presidenza; contrariamente alle sue abitudini, non era passato da casa sua. Appena in ufficio chiamò personalmente la dott.ssa TRIZZINO senza ricorrere all'usciera e, con aria molto grave, le disse testualmente: "le sto dicendo una cosa che non dirò nè a mia moglie nè a mio fratello. Questa mattina sono stato con il Ministro ROGNONI ed ho avuto con lui un colloquio riservato su problemi siciliani. Se dovesse succedere qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi questo incontro con il Ministro ROGNONI, perchè a questo incontro è da ricollegare quanto di grave mi potrà accadere";

il Presidente MATTARELLA le diceva sempre che "bisognava fare pulizia nel partito e bisognava eliminare alcuni uomini che non facevano onore al partito stesso".

La testimonianza della signora TRIZZINO verrà poi confermata dal fratello del Presidente assassinato, on. Sergio MATTARELLA, dalla cui deposizione risulterà che:

qualche giorno dopo i funerali di suo fratello Piersanti, venne in casa di sua cognata la signora Maria TRIZZINO, che era stata Capo di Gabinetto di suo fratello. La signora lo chiamò in disparte, lo portò in un'altra stanza e gli disse: "un giorno di fine ottobre, suo fratello, rientrato da Roma, mi ha chiamato nel suo ufficio e mi disse di avere avuto nella mattinata, su sua richiesta, un colloquio con il Ministro dell'Interno on. ROGNONI nel corso del quale gli aveva parlato esclusivamente delle condizioni di Palermo, dicendomi che questo colloquio lo aveva chiesto dopo averci pensato a lungo e che, pur rendendosi conto della gravità del passo che aveva compiuto, non aveva potuto, per dovere di coscienza, farne a meno anche se il colloquio riguardava anche il suo partito";

la signora TRIZZINO aggiunse che l'espressione di Piersanti le era sembrata molto grave, e che egli le disse di non parlarne nè con suo fratello, nè con sua moglie. Aggiunse ancora la signora TRIZZINO che mio fratello ebbe a dirle: "se dovesse capitarmi qualcosa, si ricordi di quello che le sto dicendo".

Ma l'incontro con ROGNONI(2) si era rivelato per MATTARELLA più motivo di ulteriore angoscia che di rassicurazione, a causa dell'atteggiamento del Ministro; un atteggiamento di non comprensione o di sottovalutazione della situazione di pericolo in cui MATTARELLA versava.

Tale senso di frustrazione risulterà chiaramente dalla testimonianza della vedova, signora Irma CHIAZZESE, la quale dopo l'assassinio del marito chiese insistentemente alla TRIZZINO ulteriori dettagli su quanto questi le aveva detto dopo quel colloquio con il ministro ROGNONI.

La signora CHIAZZESE potrà in particolare ricordare che la TRIZZINO le disse che il Presidente MATTARELLA era particolarmente dispiaciuto perchè il Ministro ROGNONI non aveva dato troppo peso a quanto da lui esposto. La signora le disse che egli era così amareggiato che lei provò un sentimento di angoscia.

Dunque MATTARELLA, negli ultimi mesi del 1979, poco prima di essere assassinato, si era reso pienamente e drammaticamente conto che la propria sorte, la propria vita, erano strettamente intrecciate all'evoluzione dei rapporti di forza tra politica e mafia e al peso che all'interno del suo partito avevano quegli uomini "che non facevano onore al partito stesso" e che "bisognava eliminare per fare pulizia".

Per questo motivo egli aveva chiesto un incontro riservato a ROGNONI, che (rivestendo la duplice qualità di esponente di vertice del suo stesso partito e di Ministro dell'Interno) gli appariva, in quel momento drammatico della sua esistenza, come un importante punto di riferimento da cui ottenere rassicurazioni e sostegno per non restare isolato.

E a ROGNONI -"pur rendendosi conto della gravità del passo che aveva compiuto" con la richiesta di quel colloquio riservato - aveva riferito, "per dovere di coscienza", fatti interni al

partito in relazione ai collegamenti politici della mafia.

Tale colloquio si colloca - significativamente - nello stesso periodo temporale in cui, come ha riferito Francesco MARINO MANNOIA, i vertici di Cosa Nostra, con una iniziativa parallela e di segno opposto rispetto a quella assunta dal Presidente della Regione Siciliana, chiedono ad ANDREOTTI un incontro riservato sul problema MATTARELLA.

Le testimonianze che verranno assunte sul colloquio tra MATTARELLA e il ministro ROGNONI, e soprattutto sul modo in cui egli visse quel colloquio attribuendovi un rilievo decisivo per la propria vita, costituiranno quindi un importante riscontro al racconto di MARINO MANNOIA sulla partecipazione di ANDREOTTI e di altri esponenti politici (LIMA, i cugini SALVO) ad incontri con gli assassini di MATTARELLA.

Da quelle testimonianze risulterà infatti che MATTARELLA - proprio nello stesso periodo in cui ANDREOTTI, LIMA, i cugini SALVO discutevano con gli esponenti di Cosa Nostra delle iniziative da assumere nei suoi riguardi - si era reso pienamente conto che i pericoli per la sua persona non venivano solo da Cosa Nostra, ma anche dall'atteggiamento assunto dai referenti politici dell'organizzazione all'interno del suo partito (e cioè LIMA, i SALVO ed il vertice della corrente andreottiana, che aveva accolto tra le sue fila anche CIANCIMINO, personaggio notoriamente compromesso e squalificato al quale veniva così data nuova legittimazione e nuovo potere).

Solo per questo motivo, come si è detto, MATTARELLA aveva meditato a lungo prima di chiedere a ROGNONI quel colloquio riservato, ritenendo tale iniziativa un passo grave, ma necessario.

E per lo stesso motivo aveva mantenuto il più stretto riserbo sul contenuto di quel colloquio, non facendone menzione neppure al fratello e alla moglie .

Le circostanze riferite nel corso di quel colloquio, riguardanti i collegamenti mafiosi interni al partito, dovevano evidentemente riferirsi a personaggi di tale statura e di tale pericolosità che il fatto stesso di averne parlato rappresentava per MATTARELLA una "extrema ratio" ed un motivo per temere per la propria vita(3), tanto da indurlo a dire alla sua più stretta collaboratrice, la signora TRIZZINO:

"Se dovesse succedere qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi di questo incontro con il Ministro ROGNONI, perchè a questo incontro è da ricollegare quanto di grave mi potrà accadere".

Un altro importante riscontro alle dichiarazioni di MARINO MANNOIA sulla partecipazione di LIMA e di ANDREOTTI a quell'incontro nella riserva di caccia e al successivo, nonchè circa la loro piena cognizione dei motivi dell'omicidio MATTARELLA, si desume da quanto ha riferito l'on. Franco EVANGELISTI, braccio destro di ANDREOTTI (in una deposizione non più ripetibile, della quale si chiederà l'acquisizione).

Dopo l'uccisione di MATTARELLA, Salvo LIMA - commentando l'omicidio - gli disse che " quando si fanno dei patti, vanno mantenuti".

La causale dell'omicidio rivelata da LIMA ad EVANGELISTI, coincide dunque perfettamente con quella che MARINO MANNOIA aveva appresa da Stefano BONTATE.

Anche sul punto dei rapporti tra MATTARELLA e NICOLETTI, le dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA trovano riscontro in altre testimonianze.

Così, ad esempio, in quella di padre Ennio PINTACUDA, dalla quale emergerà che:

il Presidente MATTARELLA, dopo il fallimento del suo primo governo, avvertì sempre più un senso di isolamento all'interno del suo stesso partito, soprattutto per la presa di distanza da lui di un uomo, come l'on. NICOLETTI, che fino a quel momento gli era stato vicino ed aveva appoggiato la sua opera volta a tentare di rinnovare, anche nella prassi, la vita politica regionale;

l'on. MATTARELLA non sembrava temere qualcosa nell'immediato. Temeva, però, qualcosa di estremamente grave, in quanto aveva visto interrompersi quell'area di crescente consenso -

anche all'interno della D.C. - che vi era stata fino alla costituzione del suo primo Gabinetto.

Tanta era l'importanza che MATTARELLA aveva annesso a tale atteggiamento del NICOLETTI, che egli ritenne di doverne parlare anche al Ministro ROGNONI nel corso di quel colloquio, attribuendovi la spiegazione che NICOLETTI era stato intimidito al punto tale da pensare di ritirarsi dalla politica.

Secondo quanto risulterà dalla testimonianza dello stesso Virginio ROGNONI, nel corso della discussione il Presidente MATTARELLA, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e nel quale egli operava, gli ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del segretario regionale della D.C. Rosario NICOLETTI; gli accennò finanche alla intenzione, qualche volta espressa giusto in quel periodo da NICOLETTI, di troncane l'attività politica.

Lo stato di "sofferenza" di NICOLETTI (un uomo profondamente dilaniato, stretto tra due fuochi: la stima che nutriva per MATTARELLA e le pressioni che gli venivano da Cosa Nostra) era stato dunque pienamente percepito da MATTARELLA come un segnale allarmante - proprio perchè veniva da un uomo che gli era stato vicino - tanto quanto i segnali minacciosi che gli provenivano "dagli uomini che non facevano onore al suo partito e che bisognava eliminare per fare pulizia".

E a proposito delle pressioni che su NICOLETTI venivano esercitate dagli esponenti di Cosa Nostra è emblematico l'episodio - riferito da Francesco MARINO MANNOIA - secondo cui una volta Stefano BONTATE aveva avuto una animata discussione con NICOLETTI, lo aveva maltrattato, pronunziando poi la frase "Questo crasto (cornuto) se non mette la testa a posto lo dobbiamo ammazzare", e spiegando che appunto il NICOLETTI si stava "riversando" di più su RIINA e CALO', trascurando così BONTATE, che voleva ad essere lui ad avere rapporti privilegiati".

Con riferimento ai rapporti tra l'on. NICOLETTI ed esponenti di Cosa Nostra, va ricordato quanto già risulta dagli atti del maxi-processo, ed in particolare che:

nel corso di una perquisizione effettuata nel luglio del 1979, in un appartamento sito nella via Pecori Giraldi n. 56 di Palermo, di proprietà di Antonino MARCHESE, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, ove conduceva la latitanza Leoluca BAGARELLA, cognato di Salvatore RIINA ed esponente di primo piano della famiglia di Corleone, fu rinvenuto un pezzetto di carta, appartenente al BAGARELLA, sul quale era annotato: " Adriana 233311";

quel numero di telefono, formalmente intestato ad ALICO' Ferdinando (deceduto tre anni prima), in realtà corrispondeva all'utenza telefonica installata nel villino "Partanna", ove abitava Rosario NICOLETTI e ove (come fu accertato a seguito delle indagini esperite) non aveva mai abitato una persona di nome Adriana;

il possesso da parte di BAGARELLA del numero di telefono di NICOLETTI, numero dissimulato sotto il nome convenzionale di "Adriana" e non desumibile dalla rubrica telefonica, perchè ancora intestato al precedente utente, conferma l'esistenza di quei contatti tra NICOLETTI ed i Corleonesi che avevano provocato l'ira del BONTATE.

Francesco MARINO MANNOIA non sa - perchè non gli fu riferito da BONTATE - quale fu l'atteggiamento di ANDREOTTI nel corso di quel primo incontro avente per oggetto il caso MATTARELLA.

Certo è che Piersanti MATTARELLA si trovò completamente isolato, privo di ogni sostegno e circondato da nemici all'interno del suo stesso partito, dominato a Palermo da LIMA .

E proprio questo isolamento costituiva la prima condizione di "fattibilità" dell'omicidio, così come avrebbe lucidamente compreso - due anni dopo - un altro valoroso esponente delle Istituzioni, il Prefetto di Palermo Carlo Alberto DALLA CHIESA.

### PARAGRAFO 3

#### LA VICENDA DEL QUADRO.

Nel corso dell'interrogatorio reso il 3 aprile 1993 - in sede di commissione rogatoria internazionale - mentre rispondeva alle domande dell'Ufficio Francesco MARINO MANNOIA ad un tratto e spontaneamente dichiarava:

"Con riferimento a ANDREOTTI Giulio ora mi sono ricordato un quadro particolare.

Impazziva per questo quadro.

Alla fine BONTATE Stefano e CALO' Pippo sono riusciti a procurarglielo tramite un antiquario romano (che lavorava a Roma) amico del CALO'.

Non riesco a ricordare la natura del quadro, vale a dire che tipo di quadro fosse".

L'episodio - affiorato incidentalmente alla memoria del collaborante - era troppo vago per prestarsi ad una puntuale indagine di riscontro.

Il MARINO MANNOIA non ricordava infatti nè le caratteristiche del dipinto, e neppure il nome dell'artista che lo aveva realizzato.

Tuttavia anche questa dichiarazione ha ricevuto significativi ed inattesi riscontri oggettivi grazie ad un teste, presentatosi spontaneamente a quest'Ufficio il 28 giugno 1993: l'avv. Antonino FILASTO', uno stimato professionista fiorentino noto, tra l'altro, per l'impegno di difensore di alcune parti civili nel processo per la strage del treno 904.

Dalla testimonianza del FILASTO' risulterà infatti che:

una persona da lui assistita in ordine a questioni relative al mondo dell'arte gli aveva riferito un fatto riguardante il sen. ANDREOTTI, autorizzandolo a riferire la vicenda ma vincolandolo al segreto professionale circa la sua identità

la vicenda era iniziata verso il 1982, o in epoca poco precedente, allorquando questa persona si era interessata dell'allestimento di una mostra di pittori veneziani del '900, forse a Padova;

successivamente a tale suo intervento, la persona in questione era stata contattata da un religioso, tale Padre GABRIELE dell'Antoniano di Bologna, al fine di procurare un quadro del pittore Gino ROSSI al quale era particolarmente interessato ANDREOTTI. Si trattava di un quadro di grande formato, avente ad oggetto un paesaggio;

si trattava di un quadro di particolare pregio, poichè il pittore Gino ROSSI, sebbene poco conosciuto al grande pubblico, era molto ricercato nell'ambiente dei collezionisti. Ciò perchè ritenuto, innanzitutto, un pittore di notevole livello e, in secondo luogo, per la rarità dei suoi quadri, data la brevità del periodo della sua produzione artistica (dal 1907 al 1926, data in cui venne ricoverato in un asilo psichiatrico, cessando di dipingere);

il quadro in questione era posseduto da un gallerista-antiquario romano, che aveva la galleria in via della Vite a Roma;

la persona indicata dall'avv. FILASTO' era stata dunque ricevuta, presso la sede della D.C. a Roma, a piazza del Gesù, dall'on. Franco EVANGELISTI, il quale le promise, per conto di ANDREOTTI, che - se fosse riuscita a concludere l'affare - gliene sarebbe derivato un enorme prestigio nel campo del collezionismo e del mondo dell'arte, tale da farla diventare una sorta di autorità nel ramo;

la persona allora girò l'offerta all'antiquario, ricevendo un netto rifiuto a causa della somma limitata che era stata autorizzata ad offrire;

successivamente, la persona in questione aveva saputo che il sen. ANDREOTTI era riuscito ad accaparrarsi il quadro in oggetto "per altre vie".

Soltanto dopo diverso tempo, e precisamente il 16 febbraio 1995, la persona citata dall'avv.

FILASTO' decideva di testimoniare innanzi a quest'Ufficio, dopo che il professionista aveva insistito per essere sciolto dal segreto professionale(1).

Si tratta di Angela SASSU, una antiquaria di Firenze che aveva conosciuto l'avv. FILASTO' per essere assistita in un procedimento che la vedeva parte offesa in una truffa nata dall'acquisto di alcuni quadri falsi del pittore Giorgio DE CHIRICO.

Dalla testimonianza della SASSU risulterà che ella aveva riferito sommariamente all'avv. FILASTO' la vicenda del quadro, poichè le era venuta in mente quando, nell'anno 1993, aveva letto sulla stampa delle notizie che riguardavano Ezio RADAELLI, il sen. ANDREOTTI ed il c.d. caso PECORELLI.

Poichè sapeva che RADAELLI era stato la mente della truffa della commercializzazione dei c.d. "falsi DE CHIRICO", si era appunto ricordata di questo episodio che riguardava ANDREOTTI. Nel 1977 - dopo la morte di suo marito, Enzo PANDOLFO, nato a Salemi, cugino del magistrato palermitano Salvatore CURTI GIARDINA - ella aveva aperto la galleria d'arte SEGANTINI a Cavalese Val di Fiemme, in provincia di Trento.

In quel periodo iniziò a frequentare l'ANTONIANO di Bologna, ed entrò in rapporti di amicizia con padre Gabriele, il cui cognome era ADANI.

Padre Gabriele era un uomo molto dinamico, promotore di molte iniziative ed in contatto con esponenti del mondo politico, industriale e culturale. Era molto legato al sen. ANDREOTTI, con il quale si dava del tu ed era in costante contatto telefonico. Inoltre, a Bologna, era molto attivo nel procurare voti al partito della D.C.

Grazie alle sue relazioni politiche, in particolare con l'on. ANDREOTTI, egli era in grado di fare dei favori a vari industriali, e per tale motivo spesso si recava a Roma. Tramite padre Gabriele ella stessa conobbe molte personalità della televisione, dell'industria e dell'ambiente politico.

Nel 1980-81, la SASSU organizzò nella sua galleria d'arte una mostra di quadri di pittori veneti, tra i quali Gino ROSSI.

Qualche tempo dopo questa mostra, padre Gabriele le consigliò - per lo sviluppo dei suoi affari - di entrare in contatto con l'on. Franco EVANGELISTI, ed un giorno telefonò in sua presenza all'EVANGELISTI, fissando un appuntamento a Roma, nella sede della D.C. di piazza del Gesù. Qualche giorno dopo, la SASSU si incontrò con EVANGELISTI. Questi, dopo essersi informato sulla sua attività, le disse che lui e l'on. ANDREOTTI, che egli chiamava "il Presidente", erano interessati all'acquisto di mobili di antiquariato e di quadri d'autore.

In particolare, le disse che il Presidente era interessato all'acquisto di un quadro del pittore Gino ROSSI, in possesso di un antiquario romano, e che non aveva definito l'acquisto perchè; il prezzo richiesto era elevato.

EVANGELISTI le chiese, quindi, di interessarsi per l'acquisto del quadro, e le disse che essi si avvalevano della collaborazione di persone per la ricerca di opere d'arte, prospettandole la possibilità di inserirsi nel loro entourage con il vantaggio di incrementare il suo giro di affari.

Quel giorno stesso l'EVANGELISTI la accompagnò a piedi nel negozio dell'antiquario ove si trovava il predetto quadro di Gino ROSSI, distante circa 15 minuti di percorso da piazza del Gesù.

Il negozio si trovava forse in via della Vite, oppure in via del Babuino o in altre vie viciniori. Era ubicato a piano terra, era composto da un'unica stanza visibile, piena di mobili di antiquariato, di oggettistica e di quadri. Entrata nel negozio, il titolare le mostrò vari quadri, tra i quali, appunto, quello di Gino ROSSI.

Si trattava di un "olio", raffigurante un paesaggio veneto, senza personaggi, di forma orizzontale, di dimensioni 50x70 circa, con molte tonalità sul verde.

Il titolare del negozio le disse che il quadro era stato autenticato dal critico d'arte veneziano MARCHIORI, e le chiese una grossa cifra, che si aggirava sui 70-80 milioni. Uscita dalla galleria ella telefonò dunque, nella stessa giornata, ad EVANGELISTI, il quale convenne con lei che il prezzo richiesto "non era di mercato".

A distanza di qualche tempo (un mese circa), padre Gabriele le disse che l'on. ANDREOTTI era riuscito ad avere quel quadro tramite "una persona che glielo aveva regalato".

Successivamente, alcuni amici dell'ambiente le dissero che ANDREOTTI ed EVANGELISTI erano interessati ad ottenere i quadri e gli oggetti d'arte a prezzi irrisori, e ciò avvalendosi della personalità e del prestigio di ANDREOTTI.

In particolare Luciano LUISI - noto critico d'arte ed amico di ANDREOTTI - le sconsigliò di proseguire i suoi rapporti con padre Gabriele, dicendole di stare attenta perchè rischiava di

inserirsi in un "brutto giro". Aveva anche appreso che l'on. ANDREOTTI aveva degli interessi nella galleria romana "La MEDUSA", che aveva commercializzato dei "falsi DE CHIRICO".

Nonostante la testimonianza - certamente attendibile - della antiquaria fiorentina, non è; stato finora possibile identificare il mercante d'arte che era in possesso del quadro, nè il quadro stesso.

Resta comunque il fatto che la testimonianza fornisce un significativo riscontro della attendibilità delle dichiarazioni rese sulla vicenda da Francesco MARINO MANNOIA, soprattutto alla luce di un'altra circostanza ricordata dal teste FILASTO'; e cioè del fatto - emerso nel processo per la strage del 904 - che a Roma Giuseppe CALO' aveva intrattenuto stretti rapporti con Guido CERCOLA, commerciante di quadri e titolare di una galleria in via Margutta.

Il CERCOLA - condannato con sentenza passata in giudicato per essere stato colui il quale aveva commissionato a Frederyck SHAUDHIN i dispositivi radiocomandati, uno dei quali era servito per fare esplodere la carica sul treno - si era appunto difeso nel processo affermando di avere avuto tale incarico non da Giuseppe CALO' (come sosteneva l'accusa), bensì da un misterioso libanese. Parlando quindi dei motivi e delle occasioni per cui aveva conosciuto all'origine quel libanese, CERCOLA aveva affermato di averlo conosciuto inizialmente in ragione della sua attività di commerciante di quadri.

Nel processo il CERCOLA aveva tenuto a dimostrare la sua competenza nel campo, senza far mistero della sua frequentazione e dei suoi stretti rapporti con il coimputato Giuseppe CALO'.

## PARAGRAFO 1

### IL LUOGO DELL'INCONTRO

Contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato, si dimostrerà qui che le dichiarazioni di Baldassare DI MAGGIO - sull'incontro avvenuto nel 1987 con la partecipazione di ANDREOTTI, LIMA, Ignazio SALVO e Salvatore RIINA - hanno ricevuto molteplici riscontri positivi.

Innanzitutto, per quanto riguarda il luogo dell'incontro, da una ispezione dei luoghi (1), è risultata la oggettiva esattezza della descrizione, da parte del DI MAGGIO, della abitazione di Ignazio SALVO, sita in Palermo, Piazza Vittorio Veneto n. 3.

In particolare, è stata accertata la possibilità di giungere direttamente all'interno dell'appartamento di Ignazio SALVO utilizzando un ascensore, al quale si accede utilizzando una chiave nella esclusiva disponibilità della famiglia SALVO.

E' stato accertato che a tale ascensore si accede, appunto, da un garage nel quale si può fare ingresso non soltanto dalla Piazza Vittorio Veneto n. 3, ma anche da altra entrata sita in via Giacinto Carini n. 26, strada secondaria (traversa di via Brigata Verona) che è - proprio come dichiarato dal DI MAGGIO - di fronte ad un plesso scolastico, relativo ad un Istituto Commerciale.

E' da sottolineare che tale particolare situazione oggettiva dei luoghi consentiva a chiunque di giungere direttamente all'interno dell'appartamento di Ignazio SALVO senza neppure passare dalla Piazza Vittorio Veneto e dall'ingresso dell'edificio abitato dal SALVO, e permetteva quindi di eludere, con la massima sicurezza, qualsiasi forma di eventuale vigilanza che potesse occasionalmente essere attuata, in relazione allo stato di arresti domiciliari in cui il SALVO si trovava nel periodo comprendente l'episodio riferito dal DI MAGGIO (2).

Ma, al di là della minuziosa conferma delle informazioni fornite sulla casa in cui era avvenuto l'incontro, l'attendibilità delle dichiarazioni del DI MAGGIO ha ricevuto uno straordinario riscontro dalle indagini riguardanti Paolo RABITO (la persona che, appunto, era stata incaricata di accompagnare Salvatore RIINA e Baldassare DI MAGGIO all'interno dell'appartamento di Ignazio SALVO, utilizzando l'ascensore riservato di cui si è parlato).

Le risultanze probatorie sul RABITO sono di eccezionale valore perchè basate su una intercettazione telefonica, eseguita in periodo in cui l'identità dello stesso RABITO era

ancora assolutamente ignota (3).

Si tratta dell'intercettazione telefonica di una conversazione svoltasi, tra il RABITO e la madre Maria SCIMEMI, alle ore 13,08 del 13 maggio 1993. Il RABITO si trovava, in quel momento, in una località lontana dalla Sicilia, mentre la madre si trovava nella sua abitazione di Salemi.

Trascrizione della telefonata (M=Maria SCIMEMI; P=Paolo RABITO):

M - Pronto  
 P - eh, ma...  
 M - oh! Paolo sì, tu sei!... l'hai sentito il Telegiornale?  
 P - No!  
 M - Sembrava che ti chiamava...vai...vai...vai, vai...a guardare il secondo, il primo.  
 P - Cioè nel primo è?  
 M - sì, sì lo hanno detto sul secondo, adesso vai a guardarlo sul primo...(incomprensibile)...vai, vai,...  
 P - va bene, ti saluto!  
 M - stai bene?  
 P - sì, sì!  
 M - benissimo.  
 P - ciao.  
 M - ciao, benedetto.

E' importante sottolineare che - secondo quanto si potrà desumere dall'ascolto della telefonata - questa conversazione aveva avuto uno svolgimento ed un tono inconsueti, ed in particolare un tono preoccupato e concitato.

Secondo quanto è stato accertato, all'ora di inizio della telefonata (13,08 del 13 maggio 1993), il telegiornale del secondo canale nazionale aveva appena finito di trasmettere un servizio, interamente ed esclusivamente dedicato alla discussione svoltasi in Parlamento sulla richiesta di autorizzazione a procedere inoltrata da questa Procura della Repubblica nei confronti del sen. ANDREOTTI. Il TG2 aveva trasmesso questo servizio come servizio di apertura, e pertanto la frase di SCIMEMI Maria: "sì, sì, lo hanno detto sul secondo, adesso vai a guardarlo sul primo" si riferiva con certezza appunto a questo servizio televisivo.

Paolo RABITO e Maria SCIMEMI - se manterranno in questo dibattito l'atteggiamento mantenuto nel corso delle indagini preliminari - non sapranno fornire alcuna spiegazione appena plausibile dell'interesse, preoccupato e concitato, dimostrato da entrambi per la vicenda giudiziaria del sen. ANDREOTTI; vicenda in cui il RABITO poteva ritenere di essere in qualche modo coinvolto non certamente sulla base di notizie di organi di informazione (che non c'erano state, perchè la sua identità era ignota), ma soltanto perchè conosceva questa vicenda per averla vissuta personalmente, proprio così come era stato riferito dal DI MAGGIO.

Il RABITO e la madre probabilmente negheranno - così come hanno fatto nella fase delle indagini preliminari - di avere mai conosciuto il DI MAGGIO; e questa negazione è certamente falsa, avendo il DI MAGGIO descritto nei più minuti particolari l'interno della abitazione in cui il RABITO e la madre dimoravano a Salemi, giungendo perfino a ricordare il particolare di una scala con gli scalini in legno, uno dei quali scricchiolava.

Inoltre, l'utilizzazione del DI MAGGIO da parte del RIINA, per mantenere i contatti con Ignazio SALVO e Salvo LIMA, troverà conferma nelle dichiarazioni di Salvatore CANCEMI, al quale fu confidata, proprio in relazione al predetto incontro, da Raffaele GANCI, alleato storico di RIINA ed uno dei componenti della Commissione a lui più vicini.

(1) Eseguita dalla D.I.A. il 7 luglio 1993 per delega di quest'Ufficio, con osservanza delle garanzie difensive, e con la partecipazione dell'avv. Odoardo ASCARI.

(2) Anno 1987

(3) Infatti, pur essendo il RABITO menzionato in una integrazione di verbale trasmessa al Senato della Repubblica, su richiesta dello stesso organo parlamentare, per integrazione della richiesta di autorizzazione a procedere, tale verbale era rimasto sigillato, ed era poi stato restituito a questa Procura della Repubblica per decisione del Senato, che aveva preferito

mantenere il segreto assoluto sulla identità della persona in questione.

## PARAGRAFO 2

### LA POSSIBILITA' DELL'INCONTRO

Per quanto riguarda, poi, la possibilità dell'incontro con le modalità descritte dal collaborante, si dimostrerà che - contrariamente al suo assunto difensivo - il sen. ANDREOTTI aveva certamente la possibilità di sottrarsi, anche per periodi di tempo significativi, alla sorveglianza delle scorte anche in occasione di sue visite pubbliche a Palermo.

Ciò si è verificato, ad esempio, il 20 settembre 1987, giorno in cui ANDREOTTI partecipò alla Festa dell'Amicizia, che si svolgeva a Palermo dal 19 al 27 settembre 1987 (1). La partecipazione di ANDREOTTI alla Festa era stata programmata sin dall'aprile (2). Nel programma originario della Festa erano previsti due interventi di ANDREOTTI in data 20 settembre :

- il primo alle ore 10.30, sul tema "L'EUROPA, LA SICILIA E I PAESI DEL BACINO MEDITERRANEO";
- il secondo alle ore 15.00, sul tema "IL SUPERAMENTO DELL'IDEOLOGISMO E IL RISCHIO DI UN MERO PRAGMATISMO NEGLI SCHIERAMENTI POLITICI".

Il secondo impegno venne spostato, nella stesura definitiva del programma, alle ore 18.00. Nella mattina del 20 settembre, come previsto, ANDREOTTI arriva a Palermo e, dopo l'intervento alla Festa dell'Amicizia, si reca all'Hotel Villa Igiea, affollato da numerosi esponenti politici (3).

Nell'albergo regna, come avviene sempre in queste occasioni, una gran confusione. Un continuo via vai di politici che arrivano, che ripartono, che entrano ed escono dall'albergo, che discutono. Il personale di polizia preposto al servizio di vigilanza dell'albergo non è in grado di seguire i movimenti di tutti i politici (4).

E, del resto, il compito assegnato al personale di vigilanza esterno non è quello di seguire i movimenti dei politici, ma di effettuare una generica sorveglianza (esterna ed interna) dell'edificio.

Ad ora di pranzo l'on. ANDREOTTI congeda il personale della scorta della DIGOS che gli era stato assegnato al momento dell'arrivo per i suoi spostamenti, dandogli appuntamento per il pomeriggio (5).

ANDREOTTI non partecipa al pranzo a Villa Igiea insieme agli altri politici presenti (6).

Nessuno è in grado di riferire cosa abbia fatto ANDREOTTI dall'ora di pranzo sino al tardo pomeriggio, quando viene visto fare rientro in albergo dal personale addetto al servizio di scorta (7) .

Non lo sa neppure il fido e discreto maresciallo Roberto ZENOBI, addetto dal 1977 al servizio di scorta di ANDREOTTI a Roma e che, quel giorno particolare, era stato prescelto per accompagnare l'onorevole a Palermo in sostituzione dell'appuntato Linardo PAGLIUCA, previsto nell'ordine di servizio.

Il fedelissimo maresciallo ZENOBI non ricorda praticamente nulla. Non ricorda l'ora di arrivo e di partenza, non ricorda chi fece il servizio di scorta e neppure ricorda se alloggiarono in albergo (circostanza questa documentalmente riscontrata), e se in albergo vi erano altre personalità politiche.

In sintesi, si dimostrerà dunque che - contrariamente a quanto da lui sempre affermato - ANDREOTTI aveva ampia possibilità di sottrarsi temporaneamente al personale di scorta. Si dimostrerà in particolare che egli il 20 settembre 1987 (8) si sottrasse al controllo della scorta proprio nelle stesse ore in cui DI MAGGIO ha riferito di avere assistito al suo incontro con RIINA.

La sua assenza in quelle ore verrà inoltre confermata da una testimonianza davvero insospettabile: quella del genero di ANDREOTTI, Luca DANESE. Il livello e la qualità dei riscontri è dunque elevatissimo, e tale da corroborare fortemente il quadro probatorio che sostiene l'accusa.

(1) La ricostruzione esposta nelle pagine che seguono è dunque esemplificativa. L'incontro narrato dal DI MAGGIO può essersi verificato in questa o in altre occasioni analoghe, stante l'ampia e dimostrata possibilità per il senatore ANDREOTTI di effettuare viaggi in Sicilia o di modificare gli itinerari programmati, senza lasciare alcuna traccia, e stante la possibilità, pure accertata, di sottrarsi al controllo delle scorte.

(2) V. lista, documenti 194-200.

(3) Tra i quali l'on. DE MITA, l'on. DE MICHELIS ed altri.

(4) V. al riguardo dichiarazioni rese a questo P.M. in data 18.5.1994 da CAPIZZI Antonio, ass. capo della Polizia di Stato, PALERMO Antonio, isp. della Polizia di Stato, TORRENTE Michele, ass. capo di P.S., in servizio quel giorno.

(5) V. dichiarazioni rese in data 18.5.1994 da CONTINO Mario, ass. di P.S., addetto quel giorno al servizio di scorta dell'on. ANDREOTTI.

(6) v. dichiarazione resa in data 17 novembre 1994 da Giuseppe CIARRAPICO, che quel giorno partecipò al pranzo a Villa Igiea

(7) v. dichiarazione in data 18.5.1994 del dott. D'ALEO Salvatore

(8) Data, si ribadisce, che costituisce allo stato degli atti una di quelle in cui può collocarsi l'incontro, stante la piena compatibilità del racconto di DI MAGGIO con le risultanze processuali emerse.

### PARAGRAFO 3

#### LA MOTIVAZIONE DELL'INCONTRO DEL 1987. LA BATTAGLIA PROCESSUALE PER LA SCARCERAZIONE DEGLI IMPUTATI DETENUTI NEL MAXI-UNO E LA LEGGE MANCINO-VIOLANTE.

Secondo le dichiarazioni di Baldassare DI MAGGIO, la motivazione di quell'incontro del 1987 era connessa all'evoluzione del maxi-processo, ritenuta nient'affatto rassicurante dagli esponenti di Cosa Nostra.

Anche se non si può escludere l'esistenza di concorrenti motivazioni, connesse ad altri eventi di quell'anno, la dichiarazione di DI MAGGIO può ritenersi complessivamente riscontrata.

Per comprendere fino in fondo il significato di quell'incontro - che riassume il senso dei rapporti intessuti da ANDREOTTI ed i vertici di Cosa Nostra nel corso degli anni, e che racchiude virtualmente in sé tutte le premesse degli sviluppi successivi - è necessario ritornare indietro nel tempo e ricostruire il contesto complessivo in cui quell'evento si iscrive.

Già nei primi mesi di svolgimento del dibattimento del maxi-processo, i vertici di Cosa Nostra si rendono conto che vanno riducendosi le condizioni per ottenere il conseguimento dell'obiettivo strategico dello scardinamento del "teorema BUSCETTA".

Una pluralità di fattori rende assai impervia quella strada. Il processo è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, che lo ha caricato di enormi aspettative e di significati simbolici.

La costruzione in pochi mesi dell'aula-bunker, opera per la cui realizzazione - secondo i tempi normali della burocrazia - sarebbero stati necessari anni, è uno degli indici dell'azione di sostegno alla magistratura di una parte della classe di governo (un'azione di sostegno che purtroppo verrà meno negli anni successivi, quando il pool antimafia di Palermo sarà al centro di una martellante campagna di delegittimazione che condurrà al suo sgretolamento).

La rigorosa tenuta dibattimentale dei collaboratori di giustizia Tommaso BUSCETTA e Salvatore CONTORNO, i quali (nella pienezza del pubblico contraddittorio tra le parti) confermeranno punto per punto le accuse, mettendo anche in seria difficoltà, durante i formali confronti in aula, personaggi carismatici di Cosa Nostra quali Pippo CALO' e Luciano LEGGIO, insieme al progressivo inesorabile accumularsi di una massa imponente di riscontri, rendono evidente la solidità dell'impianto accusatorio.

Secondo quanto risulterà, in particolare, dalle dichiarazioni di Gaspare MUTOLO, i referenti politici dell'organizzazione fanno sapere che si tratta di un "processo politico", nel senso che il governo doveva dimostrare di dare un duro colpo a Cosa Nostra e "soddisfare l'opinione pubblica" nazionale e di tutto il mondo, indignata per i gravissimi delitti che erano stati commessi a Palermo.

La direttiva che arriva in carcere è che bisogna avere pazienza, avere fiducia nella Democrazia Cristiana, poichè alla fine tutto si sarebbe risolto in Cassazione grazie all'interessamento dell'on. LIMA e dell'on. ANDREOTTI, il quale ultimo aveva uno speciale rapporto personale con il dott. Corrado CARNEVALE.

Ed è a questo punto che i vertici di Cosa Nostra (resisi conto dell'impossibilità di decisivi interventi politici esterni sul processo nella fase che esso allora attraversava), concentrano tutti i loro sforzi nel raggiungimento di un obiettivo minore ma considerato di estrema importanza, sia per i suoi effetti pratici, sia sotto il profilo simbolico: occorre fare "saltare" il processo, in modo tale che si svolga a gabbie vuote.

Vengono quindi concertate alcune iniziative processuali finalizzate ad ottenere la rimessione in libertà dei duecento uomini d'onore detenuti per scadenza dei termini di custodia cautelare. La scarcerazione di tutti i detenuti avrebbe consentito agli uomini d'onore di essere presenti sul territorio, fattore questo molto importante per il mantenimento effettivo del potere; avrebbe consentito loro di continuare a svolgere tranquillamente le loro lucrose attività criminali in attesa dell'aggiustamento del processo in Cassazione; avrebbe, infine, reso possibile la fuga in ogni momento e la conduzione degli affari in comode latitanze.

Ma a parte i relevantissimi effetti pratici, la liberazione in massa dei detenuti del maxi avrebbe avuto una enorme valenza simbolica.

Il ritorno dei capi, degli uomini d'onore nei loro quartieri; il loro continuare ad operare tra la gente come se nulla fosse accaduto, come se il processo fosse solo un temporaneo e fastidioso incidente di percorso, destinato a risolversi prima o poi in una raffica di assoluzioni, come sempre era avvenuto in passato; tutto ciò sarebbe stato uno straordinario segnale della potenza dell'organizzazione ed un grave smacco per lo Stato; quello Stato che, proprio in quel momento, a causa del maxi (e del relativo "spettacolo", enfatizzato dai media di tutto il mondo, di circa duecento detenuti dietro le gabbie) sembrava voler riaffermare il primato della legalità.

I termini del problema vengono esaminati dai vertici di Cosa Nostra. Viene discusso anche il problema del comportamento processuale degli avvocati. Sempre secondo quanto spiegherà Gaspare MUTOLO, i componenti della Commissione sono convinti che gli avvocati siano troppo tiepidi e non vogliano adottare una linea di estrema durezza, di scontro frontale con la Corte.

Gli animi sono talmente esasperati che viene preso in esame anche il progetto di uccidere alcuni avvocati per dare un segnale a tutta la classe forense.

Alla fine, il progetto viene abbandonato perchè non si raggiunge un accordo sui nomi degli avvocati da uccidere; in alternativa, si decide di imporre agli avvocati la linea processuale da seguire. La prima mossa viene giocata all'udienza del 16 aprile 1986. Gli imputati Giovanni Battista PIPITONE e Vincenzo PIPITONE presentano una istanza di ricusazione nei confronti del Presidente della Corte di Assise (1).

Nel contesto dell'istanza il Presidente viene accusato di pilotare surrettiziamente gli interrogatori del collaboratore Salvatore CONTORNO in modo da suggerirgli le risposte; viene anche adombrato il sospetto che tale comportamento sia indicativo di un suo interesse personale e di un suo giudizio preconstituito sfavorevole agli imputati.

Il Presidente viene quindi invitato ad astenersi, per restituire serenità al giudizio, o a trasmettere gli atti alla Corte di Appello per la decisione. Immediatamente dopo la lettura in udienza dell'istanza presentata dai due PIPITONE, tutte le difese degli altri imputati dichiarano all'unisono di associarsi all'istanza di ricusazione, dando lettura del seguente documento comune:

"Gli avvocati difensori degli imputati, preso atto di quanto avvenuto nell'udienza di oggi, e della iniziativa dei fratelli PIPITONE, intendono manifestare la loro adesione alla predetta istanza, sottolineando che la fase dibattimentale svolta sino ad oggi ha fatto emergere, specie in coincidenza con gli interrogatori degli imputati, un metodo di conduzione della istruttoria dibattimentale da parte del presidente della Corte, caratterizzato da interventi che in numerose occasioni si sono manifestati lesivi degli interessi e dei diritti della difesa degli altri imputati, giacchè spesso si è dato luogo a domande proposte in termini tali, da orientare gli interrogatori verso le posizioni già assunte nel corso della istruzione formale, impedendo così l'indispensabile controllo dibattimentale delle fonti di accusa, e si sono ripetutamente verificati, a causa di tale gestione del dibattimento, incidenti con i difensori e clamorose reazioni da parte degli imputati, che hanno nociuto e continuano a nuocere alla serenità del processo e fanno seriamente dubitare che in tal modo si possa pervenire ad un sereno giudizio. In tali condizioni non sembra ai difensori degli imputati che l'ulteriore corso del dibattimento possa essere condotto dal Presidente della Corte con la dovuta tranquillità, e si ritiene quindi che, oltre ai fondati e validi motivi posti a sostegno della richiesta di ricusazione, si sia creata una situazione per la quale il Presidente debba trarre le dovute conclusioni in ordine alla opportunità della prosecuzione del suo compito attorno al quale convergono tutte le ragioni e devono crearsi le condizioni per un regolare e giusto svolgimento del processo; pertanto tutti i difensori si associano ed insistono nella richiesta formulata dalla difesa degli imputati PIPITONE".

Per quanto riguarda poi la prosecuzione del dibattimento, le difese evidenziano che, ai sensi del primo capoverso dell'art 69 C.P.P. (allora vigente) il Giudice ruscato, avuta notizia della presentazione della dichiarazione di ricusazione, può compiere soltanto atti urgenti di istruzione.

Appare evidente quali sarebbero stati l'impatto e gli effetti dell'eventuale accoglimento della dichiarazione collettiva di ricusazione, ovvero di una astensione da parte del Presidente ai sensi del combinato disposto di cui agli articoli 67 e 63 C.P.P.:

1. la delegittimazione del Presidente (che, va ricordato, era stato l'unico ad accettare di presiedere la Corte, stante l'indisponibilità a presiedere, per i motivi più vari, di altri magistrati);
2. la possibile vanificazione di tutta l'istruttoria dibattimentale svolta (infatti, ai sensi dell'art. 70, 2° comma, C.P.P. previgente, la Corte di Appello avrebbe potuto dichiarare invalidi tutti gli atti compiuti dal Presidente o formati con il suo concorso);
3. la dilazione a tempo indeterminato della celebrazione del processo, stante la necessità di convocare una diversa Corte di Assise e di accordare al nuovo Presidente un congruo lasso di tempo per studiare la sterminata mole di atti processuali del maxi (circa 700.000 pagine);
4. il decorso dei termini di custodia cautelare e la scarcerazione di tutti gli imputati detenuti.

Ma in quella fase il pericolo veniva scongiurato, perchè il Presidente non cedeva all'invito (rivoltogli da tutte le difese) di astenersi, e la Corte di Appello dichiarava inammissibile la dichiarazione di ricusazione (2).

Nell'ottobre del 1986 viene giocata la seconda mossa, ancora più insidiosa della prima. All'udienza del 22 ottobre del 1986, l'avv. Carmelo CORDARO (3), chiede, unitamente ad altri avvocati, che venga data effettiva lettura, ai sensi dell'art. 466 C.P.P., di tutti gli atti

del processo (4). La richiesta, formalmente proponibile, coglieva di sorpresa la Corte, in quanto, com'è noto, nella costante prassi applicativa (condivisa fino ad allora - senza eccezioni - sia dalla magistratura sia dall'intera classe forense) l'effettiva lettura degli atti processuali era stata sostituita dalla indicazione degli atti che sarebbero stati utilizzati per la decisione e che, per tacita e consolidata convenzione, si davano per letti.

La Corte tenta di raggiungere un razionale equilibrio tra l'esigenza di garantire un pieno contraddittorio e l'esigenza di impedire la scarcerazione degli imputati a causa dell'interminabile tempo che sarebbe stato necessario per l'effettiva ed integrale lettura delle 700.000 pagine del processo; e propone che gli avvocati indichino una selezione degli atti dei quali appare realisticamente necessario dare integrale effettiva lettura (5).

Ma, all'udienza del 31 ottobre 1986, le difese si irrigidiscono nell'intransigente richiesta della lettura di tutti gli atti.

In un documento di cui viene data lettura, le difese rilevano tra l'altro:

"...la materiale incompatibilità tra i tempi necessari perchè i giudici pronuncino la sentenza dopo avere preso cognizione di tutti gli atti, e quelli di custodia cautelare, non dipendono dalla lettura degli atti in udienza, bensì dalle abnormità ed enormità di tale tipo di procedimenti".

In data 12 novembre 1986 viene escusso a Roma dalla Corte l'on. ANDREOTTI, nella qualità di testimone, in ordine al contenuto di un suo colloquio con il generale DALLA CHIESA, avvenuto in data 5 aprile 1982, poco prima che questi venisse nominato prefetto di Palermo, e nel corso del quale, come il generale aveva puntualmente annotato nel suo diario, il gen. DALLA CHIESA (che in una lettera al Presidente SPADOLINI del 2 aprile 1982 aveva definito la corrente andreottiana a Palermo come "la famiglia politica più inquinata del luogo") aveva chiaramente detto ad ANDREOTTI che non avrebbe avuto alcun riguardo "per quella parte di elettorato alla quale attingevano i suoi grandi elettori".

Le menzogne di ANDREOTTI, il quale (contro ogni evidenza e nonostante altri inequivocabili riscontri) nega radicalmente e pervicacemente l'intero contenuto di quel colloquio, arrivando al punto di ipotizzare uno stato di confusione mentale del generale, inducono la Corte a trasmettere gli atti alla competente A.G. di Roma per il reato di falsa testimonianza (il procedimento a carico di ANDREOTTI sarebbe poi stato archiviato dal Pretore di Roma, senza che il giudice si pronunciasse nel merito e compisse alcuna attività istruttoria, con la motivazione che l'eventuale mendacio, ove pure sussistente, non sarebbe stato rilevante ai fini della decisione concernente il processo per l'omicidio del generale).

Intanto, la gravissima situazione di empasse processuale che si era venuta a determinare a causa della richiesta di integrale lettura degli atti, viene superata a seguito dell'intervento del legislatore.

In un clima di infuocate polemiche viene emanata la legge 17 febbraio 1987 n. 29 (la c.d. legge MANCINO-VIOLANTE) che, sull'onda dell'emergenza determinata dall'attacco portato al maxi dalle difese degli imputati, codifica, in sostanza, la precedente prassi applicativa ed introduce nel codice di rito l'art. 466 bis, in base al quale la lettura effettiva degli atti può essere sostituita dalla indicazione degli atti utilizzabili.

La legge, inoltre, introduce nuove ipotesi di sospensione dei termini di custodia cautelare nella fase del giudizio ed una nuova disciplina del computo degli stessi in riferimento ai giorni di udienza e di deliberazione della sentenza (art. 272 C.P.P.). All'udienza del 24 febbraio 1987, il difensore di Luciano LEGGIO deposita una istanza, alla quale si associano gli altri avvocati, con la quale viene sollevata la questione di illegittimità costituzionale dell'art. 3 della legge MANCINO-VIOLANTE (che aveva introdotto l'art. 466 bis C.P.P.), e si chiede la sospensione del giudizio e la trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale (6) (sospensione che, come è evidente, avrebbe ancora una volta determinato il serio e concreto pericolo del decorso dei termini di custodia cautelare, attesi i tempi normalmente non brevi necessari per le decisioni della Corte Costituzionale).

La Corte dichiara manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità e prosegue oltre. Alle udienze del 6 e 7 marzo 1987, la Corte dichiara, ai sensi dell'art. 466 bis C.P.P.,

l'utilizzabilità degli atti depositati a norma degli artt. 372 e 410 C.P.P e indicati in un separato elenco, dichiarando altresì chiusa l'istruttoria dibattimentale (7).

Il 9 marzo 1987 gli avvocati entrano in sciopero, astenendosi dalle udienze sino al 16 marzo 1987, data in cui finalmente inizia la discussione (8) .

La ricostruzione delle suesposte vicende processuali evidenzia quale e quanto impegno i vertici di Cosa Nostra avessero profuso per il raggiungimento dell'obiettivo della scarcerazione degli uomini d'onore detenuti, e spiega la gravità della reazione dell'organizzazione mafiosa.

L'approvazione della legge MANCINO-VIOLANTE, che aveva determinato il fallimento della strategia processuale messa a punto da Cosa Nostra, fa infatti montare un atteggiamento di sfiducia all'interno dell'organizzazione mafiosa nei confronti della Democrazia Cristiana, che all'approvazione di quella legge non solo non si era opposta, ma aveva contribuito.

Come dirà MUTOLO, matura la convinzione che la D.C. abbia "mollato" il processo. Come si dimostrerà attraverso le dichiarazioni di Gaspare MUTOLO, Salvatore CANCEMI, Francesco MARINO MANNOIA, Baldassare DI MAGGIO (ampiamente suffragate da riscontri esterni, costituiti da testimonianze di numerosi uomini politici tra cui lo stesso Claudio MARTELLI), in una riunione della Commissione, avvenuta pochi mesi prima delle consultazioni elettorali nazionali del 16 giugno 1987, viene deliberato di mandare un segnale al partito di maggioranza relativa, dirottando i voti mafiosi sul partito socialista.

L'ordine viene diramato nelle carceri e in tutto il "popolo" di Cosa Nostra.

Ma l'insofferenza per l'accaduto si concentra su quegli esponenti della Democrazia Cristiana che costituivano i principali referenti politici dell'organizzazione mafiosa - Ignazio SALVO, l'on. LIMA e l'on. ANDREOTTI - e dai quali era venuto in precedenza il messaggio di pazientare nella fase di primo grado del giudizio e di nutrire fiducia sul futuro aggiustamento del processo in Cassazione.

Se, infatti, poteva apparire comprensibile che il clima politico generale non consentisse, come invece avverrà negli anni successivi, incisive iniziative politiche di delegittimazione della magistratura, dei pentiti e più in generale del processo, non appariva invece giustificabile (e veniva dunque letto come il segnale di un manovra di disimpegno da parte della corrente andreottiana nei confronti di Cosa Nostra) che in un momento così cruciale tale importante componente della D.C. fosse rimasta passiva, non dispiegando il massimo del proprio impegno per ostacolare l'approvazione della legge.

Se in tale occasione la corrente andreottiana si era poco o niente impegnata, che affidamento poteva farsi sulle promesse di un futuro aggiustamento del processo?

E come sedare l'insofferenza degli uomini d'onore detenuti, che - dopo aver quasi toccato con mano la rimessione in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare - ora dovevano rassegnarsi a trascorrere in carcere i lunghi anni necessari per pervenire alla definizione del maxi in Cassazione?

Si viene così a creare una situazione di tensione gravissima che esige un chiarimento.

I vertici di Cosa Nostra vogliono capire fino a che punto possono ancora fare affidamento sulle promesse di Salvo LIMA e di Ignazio SALVO, i due canali di comunicazione di Cosa Nostra con ANDREOTTI.

La situazione personale dei due si fa precaria.

Come gli eventi successivi dimostreranno, chi non rispetta i patti viene eliminato, qualunque sia il suo rango.

E dunque, quando - nella situazione di grave tensione che si era venuta a determinare - Salvatore RIINA chiede un incontro al vertice con ANDREOTTI, né LIMA né Ignazio SALVO possono rifiutarsi.

Solo ANDREOTTI, il massimo referente politico, può fornire spiegazioni e rinegoziare i termini

del rapporto con Cosa Nostra, assumendo per il futuro impegni e fornendo garanzie che rassicurino i vertici dell'organizzazione e consentano loro di programmare, assumendosene la responsabilità nei confronti di tutti gli uomini d'onore, le strategie da seguire negli anni a venire.

E, d'altra parte, ANDREOTTI sa bene che rifiutare l'incontro non solo determinerebbe un pericolo mortale per LIMA, ma equivarrebbe a rinunciare alle migliaia di voti controllati in Sicilia da Cosa Nostra, con la conseguenza di un consistente ridimensionamento della sua corrente e del suo potere personale. E tutto ciò in un momento di ascesa di altre correnti antagoniste all'interno della D.C.

(1) V. lista, doc. 92 a).

(2) V. lista, doc. 92 b).

(3) Il quale nel 1994 sarà tratto in arresto - unitamente all'avv. Marco CLEMENTI - in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare emessa a loro carico dal GIP del Tribunale di Palermo per il reato di cui agli artt. 110 e 416 bis C.P.

(4) V. lista, doc. 92 f).

(5) V. lista, doc. 92 e).

(6) V. lista, doc. 92 h).

(7) V. lista, doc. 92 i).

(8) V. lista, doc. 92 l).

#### 1. LA CORRENTE ANDREOTTIANA NELLA PROVINCIA DI ENNA

Negli anni 1992 e 1993, in esecuzione di ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta, sono stati tratti in arresto per il reato di cui all'art. 416 bis C.P i principali esponenti della corrente andreottiana nella provincia di Enna.

Dalle indagini effettuate dalla Procura Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, e dalle testimonianze che in questo dibattimento renderanno gli Ufficiali di Polizia Giudiziaria che hanno svolto i relativi accertamenti(1), emerge che l'intera corrente era gestita da uomini d'onore o da personaggi collegati alle famiglie mafiose del luogo, a capo delle quali erano Liborio MICCICHE', capo della famiglia di Pietraperzia, Salvatore SAITTA e l'avv. Raffaele BEVILACQUA, capo della famiglia di Barrafranca, nonché rispettivamente consigliere, rappresentante e sottocapo della provincia di Enna, tutti personaggi di grosso spessore criminale in contatto con i massimi vertici di Cosa Nostra, con i quali da ultimo si erano incontrati in occasione di alcune riunioni della Commissione interprovinciale, svoltesi nella provincia di Enna nel 1991 e a cui avevano partecipato, tra gli altri, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Benedetto SANTAPAOLA e Giuseppe MADONIA(2).

Il MICCICHE', il quale aveva anche rivestito la carica di consigliere nel comune di Pietraperzia eletto nelle liste della D.C., era un militante della corrente andreottiana ed è stato assassinato in quel centro il 4 aprile 1992, mentre era intento a distribuire volantini elettorali dell'on. Luigi FOTI, candidato andreottiano alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche nazionali di quell'anno.

La candidatura di quest'ultimo - come riferirà anche in questo dibattimento il collaboratore di giustizia Paolo SEVERINO, uomo d'onore della famiglia di Enna - era sostenuta dalle famiglie mafiose della provincia di Enna.

L'ufficio elettorale del FOTI era diretto da Michelangelo CAMMARATA, andreottiano e uomo

d'onore della famiglia di Enna, tratto in arresto nel maggio del 1993 e rinviato successivamente a giudizio per il reato di cui all'art. 416 bis C.P.

Al funerale del capomafia Borino MICCICHE' partecipò Aldo ALERCI.

Questi era uno dei leaders della corrente andreottiana, unitamente a Giuseppe GLORIA e all'avvocato Raffaele BEVILACQUA.

Il GLORIA, già consigliere comunale, è stato tratto in arresto per il reato di associazione mafiosa nel 1993.

Nello stesso anno è stato arrestato e poi rinviato a giudizio per il reato di cui all'art. 416 bis C.P. l'avvocato BEVILACQUA.

I collaboratori di giustizia Leonardo MESSINA e Paolo SEVERINO potranno riferire del suo pregnante ruolo in Cosa Nostra quale capo della famiglia di Barrafranca e sottocapo della provincia di Enna, nonché dell'appoggio fornito dalle famiglie mafiose alla sua carriera politica.

Le intercettazioni telefoniche disposte hanno fornito ampi riscontri sui rapporti del BEVILACQUA con Borino MICCICHE' e con Salvatore SAITTA, rappresentante provinciale di Enna, assassinato nel 1993 per rappresaglia all'omicidio del MICCICHE' con il quale era entrato in contrasto di interessi.

Le indagini patrimoniali hanno evidenziato la cointeressenza del BEVILACQUA negli affari e nelle imprese del MICCICHE'.

Imprenditori della provincia di Enna hanno inoltre denunciato all'A.G. di avere subito dal BEVILACQUA e dal MICCICHE' danneggiamenti, richieste estorsive e l'imposizione di acquistare forniture di calcestruzzo dalla I.C.E.L.C., società di cui era titolare il MICCICHE' e socio occulto il BEVILACQUA, motivo per cui a carico di quest'ultimo sono state emesse nel giugno del 1993 altre due ordinanze di custodia cautelare in carcere per i reati di cui agli artt 424 C.P. (danneggiamento seguito da incendio) e 629 C.P. (estorsione), aggravati ai sensi dell'art.7 D. L. 152/91 per essersi egli avvalso della forza di intimidazione dell'associazione mafiosa di cui faceva parte, nonché per altri gravi reati(3).

Nel 1991 il BEVILACQUA aderisce alla corrente andreottiana, non avendo trovato sufficienti spazi per coltivare le sue aspirazioni politiche nella corrente demitiana nella quale aveva militato in precedenza. In proposito, Aldo ALERCI potrà qui riferire che l'avv. Raffaele BEVILACQUA era passato dalla corrente demitiana a quella andreottiana ed aspirava a candidarsi alle elezioni regionali dell'anno 1991. Era stata proprio questa sua aspirazione che lo indusse a cambiare corrente, perché nella corrente demitiana non trovava sufficienti spazi. Infatti, i vertici della corrente andreottiana - sebbene la pessima reputazione e le frequentazioni mafiose del BEVILACQUA fossero di pubblico dominio e a conoscenza delle pubbliche autorità - si impegnano in prima persona per imporre la candidatura di questi per le elezioni regionali del giugno del 1991, contro l'aperto dissenso di altri esponenti del partito preoccupati di favorire così l'inquinamento mafioso del partito medesimo e delle istituzioni.

Ad esempio, il deputato regionale Giuseppe ABBATE tentò inutilmente con altri di opporsi, e denunciò i fatti anche in una conferenza stampa all'Assemblea Regionale Siciliana.

Dalla sua testimonianza risulterà che:

nei mesi precedenti lo svolgimento delle elezioni regionali del 16 giugno 1991, egli, che in precedenza aveva rivestito la carica di segretario provinciale della Democrazia Cristiana della Provincia di Enna, aveva raccolto una serie di vociferazioni sull'avvocato Raffaele BEVILACQUA, candidato della corrente andreottiana, vociferazioni che avevano destato in lui viva preoccupazione;

era infatti diffusa la voce che il BEVILACQUA avesse delle amicizie pericolose, nel senso che aveva dei rapporti di frequentazione con personaggi malavitosi, quali ad esempio Liborio MICCICHE';

egli espresse questa sua preoccupazione al Prefetto di Enna, dr. Andrea GENTILE, il quale gli disse che era già al corrente, e gli indicò un fascicolo che si trovava sul suo tavolo che riguardava le accertate frequentazioni del BEVILACQUA con esponenti malavitosi, tra i quali i quali il MICCICHE' ed altri;

le sue preoccupazioni erano condivise da molti altri esponenti del partito, anche perchè le voci sull'avvocato BEVILACQUA erano di dominio pubblico, e quindi la candidatura dello stesso poteva appannare l'immagine del partito in un momento in cui bisognava dare un segnale forte di rinnovamento dei suoi quadri all'insegna della moralizzazione;

ad esempio l'on. Giuseppe D'ANGELO, Presidente della Commissione elettorale provinciale di Enna, organo che raccoglie le segnalazioni per le candidature provenienti dalle sezioni e da altre organizzazioni collaterali, si dimise dalla presidenza della Commissione, in quanto riteneva necessario contrastare le pressioni per la candidatura dell'avv. BEVILACQUA;

la sua carica, infatti, gli avrebbe imposto di mantenere un atteggiamento super partes rispetto alle segnalazioni provenienti dalle varie sezioni del partito;

l'avv. BEVILACQUA ed il dott. ALERCI, quest'ultimo capo della corrente andreottiana della Provincia di Enna ed uno dei principali sponsor del BEVILACQUA, non facevano mistero del fatto di non tenere in alcun conto le indicazioni e le decisioni degli organi provinciali del partito, in quanto forti dell'appoggio incondizionato dell'on. Salvo LIMA e del vertice della corrente andreottiana;

in effetti, alcuni mesi prima lo svolgimento delle elezioni, forse nel novembre del 1990, si era svolta, nella sede della società Bonfina in Barrafranca, una riunione dei principali esponenti della corrente andreottiana in Sicilia, nel corso della quale l'on. LIMA, concludendo i lavori, aveva rassicurato i presenti che l'avv. BEVILACQUA sarebbe stato candidato alle elezioni regionali;

tale episodio costituiva un fatto di rilievo all'interno del partito, perchè rappresentava uno scavalco delle competenze e delle decisioni degli organi statutariamente preposti alla designazione dei candidati e cioè la Commissione elettorale e il Comitato provinciale della Democrazia Cristiana.

L'ABBATE riferirà anche che - nonostante la reputazione del BEVILACQUA, e nonostante il fatto che nelle votazioni interne del Comitato Provinciale avesse riportato un numero di voti inferiore a quello di altri aspiranti candidati - questi era stato privilegiato ed inserito nella lista dei candidati della D.C. per le elezioni regionali, per decisione della direzione nazionale del partito della quale faceva parte il senatore ANDREOTTI.

La vicenda in esame costituisce un esempio del diverso atteggiarsi delle componenti del partito dinanzi al grave problema delle infiltrazioni mafiose, dello strapotere dei capicorrente che potevano imporre dal vertice la loro volontà facendola prevalere su quella della base, e dell'appoggio incondizionato fornito dal vertice della corrente andreottiana alla crescita politica di esponenti mafiosi che altrimenti sarebbero rimasti ai margini della vita politica in posizioni di sott'ordine.

Esponenti mafiosi che, forti di tale appoggio, portavano poi in dote alla corrente il consenso pilotato dalle famiglie mafiose di cui erano espressione, e mettevano a tacere gli esponenti delle correnti antagoniste con i metodi della violenza mafiosa.

L'on. ABBATE, infatti, potrà appunto riferire delle intimidazioni che egli stesso ed altri ebbero poi a subire nel corso della campagna elettorale a causa del tentativo di impedire la candidatura del BEVILACQUA.

In particolare:

la campagna elettorale si svolse in un clima di intimidazione. I suoi manifesti elettorali e quelli dell'on. PLUMARI venivano staccati dai muri subito dopo la loro affissione; veniva impedita la distribuzione dei volantini. Alcuni dei giovani che lo sostenevano gli confidarono di essere stati intimiditi;

egli visse un momento di particolare tensione, a conclusione della campagna elettorale. Il venerdì precedente il giorno delle elezioni, doveva tenere un comizio nella piazza di Pietraperzia ed era stato designato come oratore ufficiale del partito. Salito sul palco, si accorse che sulla sinistra della piazza vi erano l'avv. BEVILACQUA e Liborio MICCICHE' con una schiera fittissima di persone. Sul lato destro della piazza vi era il dr. SAMMARCO con i suoi sostenitori. Il BEVILACQUA ed il SAMMARCO salirono sul palco ed in sostanza gli impedirono di parlare come era invece previsto nel programma;

scavalcandolo, parlarono per primi il dr. SAMMARCO e l'avv. BEVILACQUA, consumando quasi tutto il tempo a disposizione. Lui, che secondo i programmi avrebbe dovuto parlare per circa tre quarti d'ora, fu costretto a chiedere ai rappresentanti del partito socialista o socialdemocratico, che dovevano tenere il comizio successivo, la cortesia di concedergli cinque minuti di tempo per poter prendere la parola. Egli disse, in quell'occasione, che rispetto all'avv. BEVILACQUA rappresentava un'altra Democrazia Cristiana, un modo diverso di concepire la presenza dei cattolici nella politica. Disse, in sostanza, che si poneva come modello alternativo all'avv. BEVILACQUA;

nella piazza si avvertiva un clima di forte intimidazione. I suoi sostenitori erano vivamente preoccupati; quel giorno alcuni di essi furono colpiti con il lancio di pacchi e volantini e, la sera, le macchine di diversi di loro furono danneggiate. Al riguardo furono svolte indagini dai Carabinieri della Stazione di Pietraperzia. Egli stesso visse momenti di angoscia;

il 29 agosto dell'anno 1992, una persona gli disse di avere avuto notizia che nel corso di un summit mafioso a Barrafranca era stata decisa la sua soppressione, e gli riferì anche alcune modalità della programmazione dell'azione delittuosa; gli disse che l'omicidio doveva essere eseguito in una località tra Barrafranca e Pietraperzia da un commando a bordo di una Lancia Dedra di colore grigio, targata Siracusa. Aggiunse poi che il commando era stato fermato all'ultimo momento per ordini venuti dall'alto.

In questo minuscolo frammento della storia minore della vita politica siciliana sono già leggibili i metodi che hanno determinato in tutta l'isola un processo di progressiva e capillare penetrazione mafiosa della corrente andreottiana, con il consapevole avallo del vertice della corrente; processo che ha ridotto spesso al silenzio molti uomini del partito della Democrazia Cristiana, di diverso orientamento culturale e di diverso temperamento.

Alcuni, come l'on. MATTARELLA, hanno pagato con la vita il loro tentativo di opporsi al dilagare della metastasi mafiosa all'interno del partito e delle istituzioni; altri, come l'on. MORO, hanno confessato la loro impotenza(4); altri ancora come l'on. Giuseppe D'ANGELO, già Presidente della Regione siciliana che tentò di ostacolare i cugini SALVO, hanno visto troncarsi le loro aspirazioni politiche; altri, infine, anche a seguito di omicidi "esemplari" come quello di MATTARELLA, hanno subito, consapevoli di non essere in grado di competere con quella formidabile macchina di potere costituita dalla potenza militare di Cosa Nostra e dalla potenza politica all'interno del partito del sen. ANDREOTTI, oppure hanno adottato gli stessi metodi di quest'ultimo stringendo pure alleanze con Cosa Nostra interessata ad allargare trasversalmente la rete dei propri referenti politici.

1. V.in proposito: 1) documentazione trasmessa dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta con nota n. 9/94 del 15.12.1994; 2) esito delle investigazioni concernenti la delega di indagini sulle dichiarazioni di Leonardo MESSINA; 3) dichiarazioni rese alla Procura della Repubblica di Palermo in data 22.12.1994 da ABBATE Giuseppe, deputato regionale ed assessore all'industria, da GRIPPALDI Giuseppe Roberto, senatore della Repubblica, e da ALERCI Aldo.

2. Questi ultimi rispettivamente rappresentanti delle " province" di Catania e di Caltanissetta.

3. V. in proposito ordinanze di custodia cautelare n.1150/93 e n.1154/93 emesse in data 20.6.1993 dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Caltanissetta; ed altresì l'esito delle indagini di riscontro sulle dichiarazioni di Leonardo MESSINA.

4. Deposizione del prof. Paolo SYLOS LABINI del 27 luglio 1994.

## 2. LA CORRENTE ANDREOTTIANA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI

L'11 giugno 1991, il senatore ANDREOTTI partecipava presso il Palagranata di Trapani, ove grazie alla notizia della sua partecipazione erano presenti circa 2.500 persone, al comizio di chiusura della campagna elettorale per la candidatura all'Assemblea Regionale Siciliana di Giuseppe GIAMMARINARO, il quale sarà poi eletto con 50.264 voti di preferenza su 109.261 di lista (percentuale del 46%).

Ma chi era questo andreottiano di Trapani che il sen. ANDREOTTI ritenne di dover sponsorizzare personalmente, partecipando al suo comizio e accreditandolo così agli occhi dell'opinione pubblica come un uomo a lui particolarmente vicino e nel quale egli riponeva piena fiducia?

Chi fosse Giuseppe GIAMMARINARO era ben noto a tutti gli organi di Polizia (Questure, Carabinieri, Guardia di Finanza, Alto Commissariato Antimafia) che più volte lo avevano denunciato per gravi reati, che da anni indagavano su di lui per i suoi notori rapporti con esponenti mafiosi, che lo avevano proposto per misure di prevenzione e che gli avevano negato, per tali motivi, anche il porto d'armi.

Chi fosse GIAMMARINARO era ben noto anche all'interno del partito tanto che era stato sospeso dalla Direzione Provinciale della D.C.

Ed era ben noto a tutta l'opinione pubblica, che conosceva i suoi rapporti con i cugini SALVO dei quali era stato una creatura, e leggeva sui giornali le notizie dei suoi ripetuti "incidenti" giudiziari.

Infine era noto a Cosa Nostra, che lo aveva inserito nei propri quadri ed ora lo lanciava nell'agone della politica regionale.

Si descriverà qui per documenti e per testi(1) il profilo del GIAMMARINARO, quale risulta dagli atti acquisiti dalla Direzione Investigativa Antimafia.

Risulterà in particolare che:

GIAMMARINARO, che svolgeva in origine il mestiere di carpentiere, dopo aver lavorato in Germania tornò a Salemi e costituì in data 13 gennaio 1969 una società edile con Ignazio LO PRESTI, occupandosi della costruzione di un villaggio turistico in località Scopello-Castellammare del Golfo;

Ignazio LO PRESTI (nato ad Alcamo il 12 marzo 1944, e scomparso nel 1982, verosimilmente vittima di "lupara bianca") era coniugato con Maria CORLEO, cugina del noto esattore Antonino SALVO;

in data 24 giugno 1981, unitamente al fratello Gioacchino ed a GAMBINO Salvatore, il GIAMMARINARO veniva denunciato per il reato di favoreggiamento personale nei confronti del noto MANNINO Alessandro, nato a Palermo il 27.11.1960, colpito da mandato di cattura emesso dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo - Sez. VI, per essersi associato a SPATOLA Rosario ed altri, al fine di commettere più delitti di indole mafiosa, tra cui traffico e contrabbando di valuta proveniente da attività illecita;

GIAMMARINARO sin da giovanissimo si dedicò all'attività politica, diventando ben presto segretario comunale della D.C. di Salemi;

in tale veste ebbe contatti con tutti i principali esponenti che nella zona, a vari livelli, svolgevano attività politica ed amministrativa;

nel 1976 venne nominato presidente dell'ospedale Vittorio Emanuele II di Salemi, carica

che mantenne fino al 1982;

a seguito della entrata in vigore della riforma sanitaria, divenne componente del comitato di gestione dell'U.S.L. nr. 4 (circostrizione di Mazara del Vallo, nel cui ambito rientra anche il nosocomio salemitano);

in data 9 luglio 1985 venne nominato presidente del predetto comitato di gestione, carica che mantenne fino al 19 giugno 1990;

con nota nr. 028800/37-3-P di prot. del giorno 8 novembre 1990 la Compagnia dei CC. di Mazara del Vallo comunicava alla Prefettura di Trapani parere contrario al rinnovo di porto di pistola in favore di GIAMMARINARO; nelle argomentazioni addotte per motivare il parere contrario si legge, tra l'altro, che "...l'interessato è sospettato di avere intrattenuto e di coltivare tuttora illeciti rapporti, non di semplice frequentazione, con persone inquisite in processi di mafia...; l'opinione pubblica salemitana lo indica come uomo dei SALVO...";

in data 16 febbraio 1985 la Squadra Mobile di Trapani inoltrava richiesta per l'irrogazione della diffida (art. 1 L. 1423/56), riferendo, tra l'altro, che il GIAMMARINARO era "notoriamente legato ai noti finanziari Ignazio e Nino SALVO da Salemi, recentemente arrestati perchè ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso";

in data 14 giugno 1991 GIAMMARINARO, a seguito di campagna elettorale conclusasi con un comizio tenuto l'11 giugno 1991 presso il "Palagranata" di Trapani con la partecipazione dell'allora Presidente del Consiglio, sen. Giulio ANDREOTTI e dell'eurodeputato Salvo LIMA, veniva eletto nelle liste della D.C. all'ARS con 50.264 voti di preferenza su 109.261 di lista (percentuale 46%);

riguardo alla corrente politica di appartenenza del GIAMMARINARO, già la Stazione dei Carabinieri di Salemi - con note nr.177/2 del 30 maggio 1989 e nr. 3342/82 "P" di prot. del 24 ottobre 1992 - lo indicava esplicitamente come "un andreottiano... considerato come il braccio destro locale del noto statista...; molto vicino all'eurodeputato Salvo LIMA...".

Sull'inserimento organico del GIAMMARINARO in Cosa Nostra, sul contributo dato all'organizzazione alla sua carriera politica ed in particolare sull'impegno profuso dalle famiglie mafiose per sostenerlo nelle votazioni per le elezioni politiche regionali del 1991, un sostegno che si sommava con quello personalmente profuso dal sen. ANDREOTTI, potranno riferire due uomini d'onore divenuti collaboratori di giustizia: Rosario SPATOLA e Bartolomeo ADDOLORATO.

In particolare, dalle dichiarazioni di Rosario SPATOLA(2) risulterà che:

Giuseppe GIAMMARINARO è uomo della famiglia di Salemi;

lo stesso è stato sempre, fin da quando si occupava di politica locale, sostenuto elettoralmente da Cosa Nostra salemitana per conto della quale era pertanto tenuto ad operare in campo politico ed amministrativo;

secondo quanto ha appreso da Rocco CURATOLO, capo decina della famiglia di Marsala, alla pari di Gaetano D'AMICO, Giuseppe GIAMMARINARO è uomo d'onore;

non ha mai conosciuto personalmente il GIAMMARINARO, ma sa che costui, nel corso della sua attività politica, ha sempre svolto la sua attività per conto di Cosa Nostra e delle famiglie operanti nella provincia trapanese, nè gli era data la possibilità di comportarsi diversamente, atteso che la carica politica rivestita dallo stesso era dovuta all'impegno elettorale di Cosa Nostra.

A proposito delle elezioni regionali del 1991, attraverso le dichiarazioni dell'ADDOLORATO(3) si dimostrerà che:

in occasione di queste elezioni tutta la famiglia di Mazara del Vallo si impegnò

attivamente in favore del candidato D.C. Pino GIAMMARINARO, poi effettivamente eletto; allo stesso ADDOLORATO fu detto da Pino BURZOTTA di fare propaganda elettorale per il GIAMMARINARO;

la medesima indicazione di voto veniva diffusa in tutte le zone di Mazara per ordine dei principali esponenti della famiglia, e cioè Giovanbattista AGATE, Nino CUTTONE, Nino "Paparuni", Pasquale MESSINA e Pino "Piantala";

il massiccio impegno della famiglia si spiega, non solo per l'importanza delle elezioni regionali, ma anche per la qualità di uomo d'onore del GIAMMARINARO. Quest'ultimo infatti è a pieno titolo inserito nella famiglia mafiosa di Mazara del Vallo.

Attualmente il GIAMMARINARO si è reso latitante per sottrarsi all'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa a suo carico dal G.I.P. presso il Tribunale di Marsala.

Un'altra storia esemplare, dunque, analoga a quella dell'avvocato BEVILACQUA e a tante altre.

Una ulteriore dimostrazione del contributo personale del senatore ANDREOTTI e di Cosa Nostra alla carriera e al successo politico di esponenti mafiosi, ed alla continua comune edificazione di una struttura di potere che attraversava strategicamente i più importanti snodi istituzionali e che era poi autonomamente o congiuntamente fruibile dall'uno e dall'altra per soddisfare i più svariati interessi politici, personali e criminali.

1. Informativa della Direzione Investigativa Antimafia nr 125/PA/Sez. 3<sup>^</sup>/H19-39 prot. 8131 del 7.11.1994. V. in lista gli Ufficiali di p.g. indicati sul tema tra cui, in particolare, il Cap. Elio DELL'ANNA, del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Trapani.

2. Interrogatorio reso alla Procura di Palermo in data 13.7.1993.

3. Interrogatorio del 24.9.1992.

### 3. LA CORRENTE ANDREOTTIANA A CATANIA

L'ex deputato nazionale Antonino DRAGO è stato il principale esponente della corrente andreottiana a Catania fino al 1992, anno in cui - dopo l'omicidio dell'on. Salvo LIMA - non si è più presentato come candidato alle elezioni.

Il DRAGO è stato tratto in arresto, nel 1993, in esecuzione di vari provvedimenti di custodia cautelare per reati relativi alla percezione di tangenti nella realizzazione di opere pubbliche.

E' noto - essendo agli atti del maxi-processo ed avendo avuto l'episodio risonanza sulla stampa, senza che tuttavia il DRAGO abbia per tale motivo subito alcuna emarginazione da parte del sen. ANDREOTTI nell'ambito della sua corrente - che già nel 1987 il noto collaboratore di giustizia Antonino CALDERONE riferì che il DRAGO era stato schiaffeggiato in pubblico dal boss mafioso Francesco Agatino FERLITO perchè aveva osato minimizzare il rilevante appoggio dato da Cosa Nostra alla sua corrente.

L'episodio riferito dal CALDERONE è stato riscontrato in quanto il DRAGO, pur negando di essere stato schiaffeggiato, ha tuttavia ammesso - e potrà riferire anche in questo dibattito - che il FERLITO tentò di aggredirlo proprio perchè, dopo che questi gli aveva detto di avere fatto avere alla Democrazia Cristiana circa 6000 voti, egli aveva messo in dubbio l'entità di tale contributo.

### 1. LA CORRENTE ANDREOTTIANA A CALTANISSETTA

Nel 1981 il sen. ANDREOTTI si recava a Caltanissetta con l'on. Salvo LIMA a bordo di una autovettura fornitagli, come in altre occasioni, dagli uomini d'onore Nino ed Ignazio SALVO.

Ad accoglierlo, come risulta dal servizio fotografico in atti, vi era tra gli altri l'avv. Raimondo MAIRA, esponente locale della sua corrente.

Nel dicembre del 1992 la Procura Distrettuale Antimafia di Caltanissetta inoltrava al Presidente della Camera richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del MAIRA per concorso nell'associazione mafiosa Cosa Nostra; richiesta fondata principalmente sulle dichiarazioni del collaborante Leonardo MESSINA, dalle quali - anche in questo dibattimento - risulterà che:

fin dalle elezioni regionali del 1991 il MAIRA era stato indicato dalla famiglia mafiosa di Caltanissetta quale candidato di Cosa Nostra. In cambio di detto interessamento, il MAIRA aveva sborsato la somma di 25 milioni di lire, che fu consegnata nel corso di una riunione svoltasi a casa del collaborante, presenti Lillo RINALDI, Cataldo TERMINIO e Biagio FONTI e, poi, divisa secondo le necessità tra i componenti della famiglia. In cambio della dazione della somma di denaro, la famiglia si impegnava a controllare e proteggere l'ufficio elettorale, costituito a San Cataldo presso l'Hotel Hilton, nonché nella distribuzione di fac-simili col sistema "porta a porta";

in occasione delle consultazioni elettorali del 1992, fu direttamente Giuseppe Piddu MADONIA ad assegnare, come guardia del corpo, all'on. MAIRA tale Giancarlo GIUGNO, uomo d'onore di Niscemi, legato alla famiglia di Salvatore ARCERITO, capo storico della mafia del niscemese. Detto GIUGNO non abbandonò un solo momento il MAIRA durante la campagna;

la elezione dell'on. MAIRA fu dovuta anche al sostegno della famiglia di San Cataldo. Tale sostegno fu deciso in una riunione a cui partecipò lo stesso MESSINA.

Dalle dichiarazioni del MESSINA risulterà inoltre che lo studio del MAIRA era il punto di riferimento di un comitato di affari proiettato sul Comune, e che l'attività obliqua svolta dal cennato studio si era anche spostata sul versante dell'influenza degli apparati dello Stato.

Invero il MAIRA, insieme all'Avv. MULE'(1), aveva operato per ottenere indebitamente il trasferimento del dott. CASABONA dall'ufficio di dirigente della Squadra Mobile nissena; e ciò a causa della solerzia e della penetrante capacità investigativa del predetto funzionario, che era peraltro entrato nel mirino della mafia se è vero che - come riferisce il MESSINA - Cosa Nostra aveva progettato un attentato contro di lui.

1. Peraltro coindagato nel procedimento principale sia pure con posizione stralciata ex art. 11 c.p.p., a cagione del fatto che si tratta di vice procuratore onorario.

## PARAGRAFO 1

### I RAPPORTI TRA ANDREOTTI E TALUNI ESPONENTI MAFIOSI DI MAZARA DEL VALLO

Come risulterà da documenti e da testimonianze (1), nel corso di una perquisizione - eseguita il 1o aprile 1993 nell'abitazione di Vincenzo SINACORI, esponente di Cosa Nostra di Mazara del Vallo (2)- erano state, tra l'altro, rinvenute 26 fotografie a colori, riproducenti una cerimonia religiosa alla quale era presente anche il sen. Giulio ANDREOTTI.

Le fotografie ritraggono la cerimonia di inaugurazione della chiesa "Cristo Re" di Roma, avvenuta il 28 novembre 1987.

Il Parroco di detta Chiesa era tale Baldassare PERNICE, zio di Vincenzo SINACORI.

Nelle fotografie, il sen. ANDREOTTI é seduto accanto ai genitori di Vincenzo SINACORI, ed alla di lui zia Rosa PERNICE.

In altra fotografia, il sen. ANDREOTTI stringe la mano a Vincenzo PERNICE, anch'egli zio di Vincenzo SINACORI.

Dalle fotografie si rileva che il sen. ANDREOTTI presenziava in veste non ufficiale, come si evince dall'assenza di altre Autorità, nonchè dal fatto che egli sedeva in seconda fila, sulla stessa panca dei genitori e della zia del SINACORI.

Un altro episodio si verificò il 19 agosto 1985, allorchè il sen. ANDREOTTI partecipò - su invito del Presidente della locale Associazione Armatori, Francesco Paolo LISMA - ad una seduta del Consiglio comunale di Mazara del Vallo, dedicata ai problemi della pesca nel canale di Sicilia ed ai rapporti con la Tunisia.

Al termine di tale seduta, il sen. ANDREOTTI si era recò a cena presso l'hotel Hopps.

Ivi, fu notato dal sovrintendente della Polizia di Stato Francesco STRAMANDINO, in servizio di ordine pubblico presso il citato hotel, mentre si appartava in una saletta privata dell'albergo con tale Andrea MANCIARACINA(3).

Il sovrintendente STRAMANDINO notò inoltre che rimaneva sulla porta di ingresso della saletta, quasi a garantire la riservatezza del colloquio, l'allora sindaco Gasperino ZACCARIA(4).

Infatti, dalla deposizione (irripetibile) di Francesco STRAMANDINO del 19 maggio 1993 (della quale si chiederà l'acquisizione a norma dell'art. 238 comma 4 c.p.p.), risulterà che appunto il 19 agosto 1985 l'on. ANDREOTTI, provenendo dal Consiglio Comunale, giunse all'hotel Hopps ove tenne un breve discorso in una delle sale.

Dopo di ciò, innanzi alla porta di una saletta ove si trovava un apparecchio televisivo, si soffermarono l'on. ANDREOTTI, il Sindaco di Mazara del Vallo ZACCARIA, ed il giovane Andrea MANCIARACINA (figlio di Vito MANCIARACINA, allora sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S.).

I tre erano insieme, e ZACCARIA presentò il giovane MANCIARACINA all'on. ANDREOTTI, che gli strinse la mano.

Lo STRAMANDINO rimase un po' sorpreso di ciò, poichè l'on. ANDREOTTI trattava cortesemente una persona del tipo di MANCIARACINA.

Dopo la presentazione, l'on. ANDREOTTI e MANCIARACINA Andrea entrarono nella saletta di cui ho detto, e chiusero la porta.

Il Sindaco ZACCARIA rimase invece fuori dalla stanza, davanti alla porta chiusa, senza muoversi.

Passarono circa dieci minuti, la porta si riaprì, il giovane MANCIARACINA uscì, e si introdusse nella stanza il Sindaco ZACCARIA che richiuse la porta dietro di sè...

Per comprendere il significato di questo episodio, va detto che il giovane MANCIARACINA, di cui si parla in questa testimonianza, é stato colpito da diversi provvedimenti cautelari tra cui - da ultimo - ordinanza del 1o marzo 1993 del G.I.P. presso il Tribunale di Marsala, in quanto appartenente alla famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, diretta da Mariano AGATE.

Egli, infatti, potrà essere indicato da Baldassare DI MAGGIO(5) come uomo d'onore di Mazara del Vallo, personalmente presentatogli a Palermo da Salvatore RIINA.

Uomo d'onore della famiglia di Mazara del Valloé anche Vito MANCIARACINA(6), padre di Andrea, il quale - a sua volta - é stato tratto in arresto il 10 marzo 1988 per associazione mafiosa, e poi rinviato a giudizio con ordinanza del Giudice Istruttore di Marsala del 9 luglio 1992.

Infine, Andrea MANCIARACINA - unitamente al padre Vito - é tuttora imputato-latitante davanti al Giudice Istruttore di Palermo, nell'ambito di un procedimento riguardante vari esponenti di

Cosa Nostra, che devono rispondere - tra l'altro - di riciclaggio di relevantissime somme di denaro, provenienti da narco-traffico, posto in essere in ambito internazionale (Svizzera, Hong Kong, Sud Africa etc.)(7).

(1) V. in lista, in particolare, il teste dott. Francesco MISITI, ora Dirigente della Squadra Mobile di Trapani.

(2) Vincenzo SINACORI, nato a Mazara del Vallo il 26 luglio 1955, é stato colpito in data 30 marzo 1993 da ordinanza di custodia cautelare emessa dal Giudice per le indagini preliminari di Palermo (n. 5427/92 N.C. DDA) per i reati di associazione mafiosa ed omicidio.

(3) Nato a Mazara del Vallo il 7 aprile 1962, appartenente a Cosa Nostra.

(4) Nato a Treviso il 7 aprile 1956, poi catturato in forza di provvedimento cautelare dell'Autorità giudiziaria di Marsala nell'ambito di una indagine su illeciti nel Comune di Mazara del Vallo.

(5) Interrogatorio dell'11 febbraio 1993.

(6) Nato a Mazara del Vallo il 4 giugno 1936.

(7) Procedimento penale n.1862/88 R.G.U.I., contro PALAZZOLO Vito Roberto più 44.

## PARAGRAFO 2

### I RAPPORTI TRA ANDREOTTI E SANTAPAOLA.

Sui rapporti normalmente intrattenuti dal gruppo andreottiano siciliano, e dallo stesso sen. ANDREOTTI, con esponenti di Cosa Nostra, é stata acquisita - e potrà essere assunta in questo dibattito - la testimonianza di Vito DI MAGGIO, un operatore turistico ed alberghiero che potrà riferire, per conoscenza personale e diretta, una serie di episodi verificatisi in un lungo arco di tempo, dai primi anni '60 alla fine degli anni '70.

Il DI MAGGIO infatti - fin da giovanissimo - frequentò la casa di Salvo LIMA, ed ebbe così modo di constatare direttamente qual'era la effettiva realtà dei rapporti con la mafia di una parte del ceto politico palermitano di allora.

Attraverso questa deposizione l'Accusa evidenzierà innanzitutto numerose significative circostanze sui rapporti intercorsi - tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 - tra Salvo LIMA, Giovanni GIOIA, Vito CIANCIMINO ed i cugini Antonino ed Ignazio SALVO.

Risulterà infatti che - tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 - Vito DI MAGGIO frequentava la scuola alberghiera a Palermo. In quel periodo conobbe dapprima il prof. Giuseppe COLOMBO, un oculista palermitano di fama nazionale, e poi - per suo tramite - l'on. Salvo LIMA.

Sua madre, infatti, era la balia asciutta del figlio del prof. COLOMBO, il piccolo Ruggero. Per tale ragione egli frequentava assiduamente casa COLOMBO, e dormiva lì tutte le notti.

La sorella di Giulietta LIMA, moglie dell'on. LIMA, era in quel periodo fidanzata con il figlio più grande del prof. COLOMBO, cioè Valente COLOMBO. Si era instaurata quindi una amicizia tra Giulietta LIMA e la moglie del prof. COLOMBO, signora che - nell'ambiente familiare - era chiamata con il vezzeggiativo "Mariola".

Questo rapporto di amicizia determinò che le famiglie COLOMBO e LIMA davano periodicamente, ogni settimana, dei ricevimenti nell'una e nell'altra casa, ricevimenti a cui partecipavano i rispettivi amici e conoscenti.

Il DI MAGGIO era sempre presente a questi ricevimenti, sia che si svolgessero a casa COLOMBO (in via Ricasoli) sia che si svolgessero a casa LIMA (in via Roma Nuova, in un edificio vicino a quello in cui per molto tempo vi è stata la sede del Consolato USA), poichè - essendo appunto allievo della scuola alberghiera - collaborava alla organizzazione dei buffet insieme al personale del "circolo Savoia", che si occupava della preparazione delle pietanze e delle bevande.

Durante questi ricevimenti, che si svolgevano normalmente il giovedì o il sabato sera, quasi tutte le settimane, il tette ebbe modo di conoscere personalmente gli ospiti. Costoro erano abitualmente i cugini Antonino e Ignazio SALVO, le rispettive mogli, Vito CIANCIMINO (il quale veniva sempre da solo e non con la moglie, e solo a casa LIMA e non a casa COLOMBO), l'on. Giovanni GIOIA con la moglie, ed altri esponenti della nobiltà o borghesia palermitana.

Durante questi ricevimenti gli ospiti giocavano abitualmente a carte, le signore a canasta e gli uomini a poker, c'erano normalmente tre o quattro tavoli da giuoco. Soltanto alcuni ospiti si trattenevano a giocare dopo cena mentre gli altri andavano via.

Tra le signore che si trattenevano a giocare a canasta c'erano le mogli dei cugini SALVO, la signora Giulietta LIMA, la signora Mariola COLOMBO, mentre tra gli uomini c'erano i cugini SALVO, l'on. LIMA, Vito CIANCIMINO ed il prof. COLOMBO; anzi - per essere precisi - mentre Ignazio SALVO giocava abitualmente, Nino SALVO non giocava quasi mai, ma passava di tavolo in tavolo sorseggiando un bicchiere di whisky.

I rapporti del DI MAGGIO con la famiglia LIMA divennero dunque in quel periodo (1960-62) quasi familiari, tant'è che egli personalmente fece fare la scuola guida alla madre ed alla sorella (Marcella) della signora Giulietta LIMA, utilizzando una autovettura Simca 1000 grigia di proprietà del prof. COLOMBO.

In quel periodo egli poté quindi constatare che i rapporti tra i cugini SALVO, l'on. LIMA, l'on. Giovanni GIOIA e Vito CIANCIMINO erano di stretta frequentazione.

Ma - al di là della frequentazione mondana - quali erano i rapporti di natura politica tra queste persone?

Anche su ciò il teste potrà riferire taluni episodi che evidenzieranno l'effettiva natura di tali rapporti meglio di ogni possibile definizione astratta.

Attraverso la testimonianza del DI MAGGIO sarà infatti possibile comprendere che:

i rapporti tra i cugini SALVO e l'on. LIMA erano bensì di amicizia, ma i cugini SALVO dicevano chiaramente a LIMA quel che doveva fare, in politica e negli affari, manifestando rispetto a lui una posizione di superiorità;

i rapporti degli stessi cugini con l'on. Giovanni GIOIA avevano invece le caratteristiche di una relazione di tipo paritario;

infine i rapporti tra gli stessi cugini e Vito CIANCIMINO erano simili a quelli che i SALVO intrattenevano con l'on. LIMA; anche a CIANCIMINO i cugini SALVO chiedevano delle cose in politica e negli affari, eppure lo trattavano con una sorta di "rispetto", più precisamente con una sorta di "prudenza";

nel periodo indicato, si verificò un episodio significativo;

in occasione di uno dei soliti ricevimenti in casa di Salvo LIMA, questi, GIOIA e CIANCIMINO si misero a parlare da soli nello studio del padrone di casa, lasciando la porta aperta;

il DI MAGGIO, passando lì davanti per caso, si accorse che litigavano. Parlavano di molte delibere (forse 180 o qualcosa del genere) che il Comune di Palermo aveva concesso per costruzioni edilizie in una sola sera, ed il CIANCIMINO a voce alta rimproverava qualcosa all'on. LIMA, che quelle concessioni aveva dato nella sua qualità di Sindaco;

CIANCIMINO protestava dicendo che quelle licenze erano troppe e che altri politici avrebbero potuto creare dei problemi;

l'on. LIMA replicava dicendo: "ma guarda abbiamo preso una percentuale del 10% su tutte queste costruzioni, perché non lo dovevamo fare?";

la discussione si concluse con l'intervento dell'on. GIOIA il quale disse, più o meno: "non vi preoccupate, tutto si aggiusta, distribuiremo qualcosa, se necessario anche alle opposizioni".

Per quanto riguarda, più particolarmente, il ruolo politico di allora dei cugini SALVO, il teste potrà ricordare talune circostanze significative, da lui direttamente constatate:

nel periodo tra la fine del 1962 e il dicembre del 1964, il DI MAGGIO lavorava presso il Grand Hotel Delle Palme di Palermo, con la qualifica di Commis di Bar. A causa della sua attività, ebbe modo di vedere più volte presso l'albergo i cugini Antonino e Ignazio SALVO, i quali fra l'altro disponevano lì di una suite fissa;

all'hotel Delle Palme i cugini SALVO erano soliti incontrarsi con numerosi esponenti politici della D.C., che - essendo eletti nella Sicilia orientale - trascorrevano essi pure in quell'albergo alcuni giorni della settimana;

i cugini SALVO dicevano loro tutto quello che dovevano fare. Discutevano di affari, dicevano loro ad esempio "questo lo devi fare, perché io mi sono impegnato così", "questa persona la devi trasferire da qui a lì, e frasi di questo genere;

all'hotel Delle Palme i cugini SALVO si incontravano talvolta anche con l'on. Salvo LIMA, con l'on. Giovanni GIOIA e con Vito CIANCIMINO. L'uno o l'altro di questi ultimi veniva però lì soltanto per partecipare ad incontri che i SALVO avevano con gli altri politici ospiti dell'albergo, cioè per partecipare a queste riunioni. Quando dovevano incontrarsi direttamente e soltanto con i cugini SALVO, l'on. LIMA, l'on. GIOIA e Vito CIANCIMINO non avevano bisogno di andare all'hotel Delle Palme, ma si incontravano tra loro nella casa dell'uno o dell'altro;

a questi incontri all'hotel Delle Palme, con i cugini SALVO, partecipava spesso anche l'on. CONIGLIO, allora Presidente della Regione siciliana, che spesso i SALVO prendevano in giro con una ricorrente battuta: "se a Roma c'è un leone, a Palermo ci basta un coniglio". Il riferimento romano era ovviamente all'on. Giovanni LEONE, Presidente del Consiglio;

in conclusione, in quegli anni l'on. GIOIA, l'on. LIMA e Vito CIANCIMINO facevano parte della stessa corrente. GIOIA comandava su CIANCIMINO e LIMA, LIMA era politicamente più importante di CIANCIMINO.

Dopo varie esperienze di lavoro, in Italia e all'estero, con mansioni via via superiori, nell'aprile del 1976 il DI MAGGIO rimase per un breve periodo di tempo senza lavoro.

Pensò quindi di rivolgersi all'on. LIMA (siamo nel 1977) per ottenere una segnalazione per l'assunzione presso l'hotel Politeama, allora gestito dall'Ing. PONTE, il quale proprio in quel periodo stava iniziando l'attività.

Si recò a tal fine a casa dell'on. LIMA, in via Roma Nuova, ed egli effettivamente lo raccomandò al PONTE. La raccomandazione non ebbe però seguito, poiché il PONTE gli poteva offrire soltanto un posto di cameriere, al di sotto della sua qualifica professionale.

Poco tempo dopo, ed esattamente nel mese di aprile del 1977, venne assunto, con la qualifica di direttore dei bar e ristoranti, presso il complesso turistico-alberghiero "La Perla Ionica" di Capo Mulini (Catania).

Avvenne infatti che, appunto nell'aprile del 1977, la gara di preparazione di cocktails annualmente organizzata dalla associazione professionale dei barmen (AIBES) si svolse appunto presso la Perla Ionica.

Egli ottenne il primo premio ed il gestore del complesso alberghiero, Giovanni GALLENTI, decise di assumerlo come responsabile di tutto il servizio "bar, ristoranti, manifestazioni". Insieme a lui, dopo alcuni mesi, venne assunta anche sua moglie, con le mansioni di segretaria addetta al settore ricevimento.

Durante la sua esperienza di capo-servizio del complesso La Perla Jonica, il DI MAGGIO ebbe modo di constatare in più significative occasioni quali fossero i rapporti esistenti tra i COSTANZO ed i più importanti esponenti di allora della mafia di Catania (in particolare, Giuseppe CALDERONE e Benedetto Nitto SANTAPAOLA).

Verranno quindi evidenziate alcune significative circostanze:

i fratelli Carmelo e Pasquale COSTANZO erano allora proprietari di tutta la struttura immobiliare del complesso alberghiero La Perla Jonica, ed in quel periodo avevano affidato la gestione al GALLENTI;

il GALLENTI era l'effettivo gestore dell'albergo, non un prestanome, ma ciononostante i COSTANZO, in particolare il Cav. Carmelo COSTANZO, contavano moltissimo perchè dalla loro volontà dipendeva l'attività del gestore. Qualunque cosa essi chiedessero, bisognava farla senza frapportare nessuna difficoltà;

accanto al complesso alberghiero vero e proprio (costituito da un corpo centrale e da una decina di villette recanti nomi di fiori), vi erano poi cinque ville private in cui risiedevano figli e generi del Cav. COSTANZO;

ebbene, proprio in questo periodo, si verificarono taluni fatti riguardanti importanti esponenti della criminalità organizzata di Catania, e precisamente Giuseppe CALDERONE (a quel tempo conosciuto con il soprannome di "Cannarozzu d'argento"), Nitto SANTAPAOLA, e - forse - Giuseppe PULVIRENTI (a quel tempo conosciuto con il soprannome "u malpassotu");

infatti, nell'estate del 1978 soggiornò per una settimana, in una delle villette del complesso alberghiero, la villetta "Dalia", un uomo di circa 65 anni che fu indicato al DI MAGGIO dal gestore GALLENTI come una "persona del Cavaliere COSTANZO", che bisognava trattare con il massimo riguardo e senza nessuna curiosità;

era un uomo di corporatura normale, di altezza tra un metro e sessanta e un metro e sessantacinque, e mostrava almeno all'apparenza un'età di circa 60/65 anni;

l'ultimo giorno di quella settimana il GALLENTI incaricò il DI MAGGIO di far preparare, nel ristorante "Grill" dell'albergo, un tavolo per nove o dieci persone, aggiungendo che nessun altro doveva essere presente nel ristorante all'infuori dello stesso DI MAGGIO e del maitre Nino RUSSO. Il GALLENTI disse testualmente "devi chiudere, non deve entrare nessuno...; sono ospiti di quella persona del Cavaliere";

la cena fu preparata tutta a base di pesce alla griglia, e vi parteciparono poi effettivamente nove persone, tra le quali il DI MAGGIO riconobbe il CALDERONE ed il SANTAPAOLA; vi era anche un uomo somigliante al PULVIRENTI;

tra i commensali la persona più importante era chiaramente "Cannarozzu d'argento", il quale si sedette a capo-tavola;

proprio quella notte il CALDERONE fu ferito mortalmente in un agguato nei pressi di un passaggio a livello, sulla strada di Cannizzaro;

l'uomo non era morto subito nel luogo dell'agguato, ma era stato lasciato moribondo dall'autista innanzi alla porta di una clinica che in località Ognina era gestita dal genero del Cav. COSTANZO;

nella stessa notte erano scomparse la donna e la ragazza che erano state insieme al Cannarozzu nella villetta "Dalia";

appena due giorni dopo questo fatto, venne in albergo uno degli uomini che avevano partecipato alla cena con Cannarozzu d'argento;

quest'uomo incontrò il GALLENTI, il quale lo ossequiava, e si presentò poi a lui dicendo: "sono Nitto SANTAPAOLA; se ha bisogno di qualcosa, sono concessionario della Renault a Catania".

Nitto SANTAPAOLA assumeva quindi formalmente il controllo del territorio, dopo la cruenta e proditoria eliminazione di Giuseppe CALDERONE.

Ciò fu subito chiaro anche al DI MAGGIO, il quale infatti potrà in proposito ricordare che:

nei giorni successivi comprese chi fosse il SANTAPAOLA, quando il GALLENTI gli disse chiaramente "adesso é lui che comanda";

egli in quel periodo vide altre volte il SANTAPAOLA alla Perla Ionica incontrarsi con il nipote del cav. COSTANZO e con un certo AITALA, dirigente del gruppo COSTANZO.

Presso la Perla Ionica il teste DI MAGGIO si tratteneva fino al marzo del 1979, allorché lasciò volontariamente il suo posto, e per un brevissimo periodo (circa 20 giorni) svolse le mansioni di barman presso l'hotel Kamarina di Marina di Ragusa, del gruppo Valtur.

Subito dopo però il GALLENTI lo richiamò, e gli offrì un incarico direttivo presso l'hotel Nettuno, del gruppo Tourist-Hotels, che egli aveva iniziato a gestire a Catania.

Direttore dell'albergo era un suo cugino, tale RIDOLFO, che però non aveva nessuna esperienza, e quindi il GALLENTI gli spiegò che sarebbe stato sostanzialmente lui a dirigere l'albergo, pur con la qualifica formale di direttore del settore bar e ristoranti. Nel contempo il GALLENTI assunse sua moglie come capo del servizio ricevimento.

Il DI MAGGIO dunque svolse la sua attività presso l'hotel Nettuno dal 1o maggio al 31 agosto del 1979, e fu proprio in questo periodo che si verificò un episodio, che gli rimase impresso nella memoria.

Presso l'hotel Nettuno Nitto SANTAPAOLA "era di casa", veniva quasi ogni sera, si tratteneva per un po' al bar, talvolta anche a cena, e non pagava. Tutto ciò era "normale", poichè il GALLENTI e lo stesso DI MAGGIO sapevano bene che "era lui a comandare in quel territorio".

A causa di ciò, tra il DI MAGGIO ed il SANTAPAOLA si creò un rapporto di relativa confidenza, ed essi spesso si intrattenevano a chiacchierare del più e del meno nella zona bar. Più precisamente era SANTAPAOLA a parlare; il DI MAGGIO non gli faceva tante domande all'infuori dei soliti discorsi professionali, poichè così gli era stato raccomandato dal GALLENTI.

Ebbene, una sera, verso la fine del mese di giugno, Nitto SANTAPAOLA era venuto come al solito a trattenersi un po' al bar dell'hotel Nettuno, e chiacchierava con il DI MAGGIO del più e del meno.

Ad un certo punto SANTAPAOLA gli disse: "sa zu' Vito, tutti mi vogliono conoscere".

Il DI MAGGIO replicò: "zu Nittu, megghiu é, 'ca i cosi girano". Non fece domande.

Allora il SANTAPAOLA proseguì, aggiungendo soltanto: "stanno venendo persone da Roma, che mi vogliono conoscere".

Circa un quarto d'ora dopo, giunse in albergo un politico catanese, l'on. URSO, a bordo di una vettura Lancia di colore scuro, guidata da un autista. Il DI MAGGIO conosceva già da prima sia l'on. URSO, sia l'autista (che aveva una particolare caratteristica fisica, un braccio più corto dell'altro), poichè l'URSO soleva frequentare la Perla Ionica, sia per pranzi familiari sia per le varie manifestazioni che in quel complesso spesso si svolgevano.

L'on. URSO ed il suo autista entrarono in albergo, l'URSO si diresse verso il DI MAGGIO, lo salutò e gli disse: "sai, sta arrivando l'on. LIMA".

Il DI MAGGIO si allontanò da loro e tornò ad avvicinarsi al SANTAPAOLA il quale era rimasto al bar, e gli disse appunto che era arrivato l'on. URSO e che doveva arrivare l'on. LIMA.

Il SANTAPAOLA gli rispose dicendo: "deve arrivare anche l'on. ANDREOTTI".

Dopo un po', giunse dinanzi all'albergo una vettura di colore scuro, dalla quale discese l'on. LIMA. La vettura si allontanò.

L'on. LIMA entrò in albergo, URSO gli andò incontro, e i due si baciaron; anche il DI MAGGIO si diresse verso l'on. LIMA, e lui lo salutò amichevolmente dicendogli: "ciao Enzo, come va?". Lo chiamò Enzo, in quanto é questo il nome con cui abitualmente lui veniva chiamato in casa COLOMBO e in casa LIMA.

L'on. LIMA e l'on. URSO si trattennero quindi insieme a chiacchierare, tenendosi a braccetto.

Dopo un po' (forse un quarto d'ora) giunse davanti all'albergo una vettura, che si fermò con la parte posteriore verso l'ingresso, nella posizione di una vettura che doveva subito ripartire.

Si trattava di una Alfa Romeo di colore scuro, targata Catania, all'interno della quale, nel posto posteriore sinistro, era seduto l'on. ANDREOTTI, il quale non discese dalla macchina.

La vettura era quella che veniva usata dal Cav. Carmelo COSTANZO come vettura "battistrada" nei suoi spostamenti, che egli faceva a bordo di una Mercedes preceduta appunto da quella Alfa Romeo, e seguita da un'altra vettura ancora. Non c'era nessuna vettura di scorta al seguito.

ANDREOTTI restò seduto in macchina. L'on. LIMA salì a bordo prendendo posto accanto ad ANDREOTTI, mentre l'on. URSO salì pure a bordo prendendo posto nella parte anteriore, accanto all'autista, e volgendosi verso l'on. ANDREOTTI.

Mentre LIMA e URSO salivano sulla stessa macchina in cui si trovava ANDREOTTI, SANTAPAOLA e l'autista dell'on. URSO si alzarono e salirono a bordo della vettura Lancia, a bordo della quale era arrivato lo stesso on. URSO. SANTAPAOLA e l'autista si sedettero entrambi nella parte anteriore della vettura, l'uno accanto all'altro.

Le due vetture partirono quindi contemporaneamente, quella con ANDREOTTI, LIMA ed URSO avanti, e quella con SANTAPAOLA e l'autista dell'on. URSO dietro. Le due vetture presero la strada verso Ognina.

Il teste DI MAGGIO potrà, infine, ricordare un successivo episodio, verificatosi dopo l'omicidio del Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA.

Esattamente due giorni dopo l'omicidio, il teste si recò con sua moglie a Catania per partecipare ad una manifestazione di barmen organizzata presso l'hotel Jolly di quella città. Profittando dell'occasione, si recò alla Perla Ionica per salutare il suo collega ed amico Franco MAUGERI, che allora svolgeva in quell'albergo le mansioni di barman.

La conversazione cadde anche sul delitto che ancora occupava tutte le cronache.

Ma alle preoccupazioni espresse dal DI MAGGIO il MAUGERI replicò, ricordando un episodio verificatosi proprio la sera dell'omicidio del Generale.

Dopo che una telefonata aveva comunicato la notizia della strage di via Carini a Palermo, in una riunione cui erano presenti il nipote del Cavaliere, AITALA ed altri, si erano aperte bottiglie di champagne a volontà.

Le circostanze riferite dal teste Vito DI MAGGIO troveranno sostanziale riscontro nelle testimonianze di Giovanni GALLENTI e di Stefano RIDOLFO.

Infatti il GALLENTI - gestore dell'hotel Perla Ionica, di proprietà di una delle società dei fratelli Carmelo e Pasquale COSTANZO, dal novembre 1976 al 21 luglio 1988 - potrà confermare gran parte dei fatti riferiti dal DI MAGGIO, specialmente per quanto riguarda la frequentazione

di quel complesso alberghiero da parte di esponenti della mafia catanese.

Dalla testimonianza del GALLENTI risulterà infatti che:

Giuseppe CALDERONE e Benedetto Nitto SANTAPAOLA, in tempi diversi, avevano frequentato entrambi la Perla Jonica;

in particolare, Giuseppe CALDERONE fu personalmente presentato al GALLENTI dai fratelli COSTANZO, i quali lo definirono una persona molto perbene, una persona di riguardo;

Giuseppe CALDERONE trascorse, in particolare, parte del periodo estivo del 1978 in una delle villette che fanno parte del complesso alberghiero, la villetta denominata Dalia, situata di fronte a quella occupata dalla famiglia dello stesso GALLENTI, che si chiamava Gardenia;

proprio in quell'anno il CALDERONE fu ucciso a Catania;

il GALLENTI apprese la notizia di questo omicidio mentre si trovava a Palermo con sua moglie. Gli capitò di telefonare alla Perla Jonica per discutere di cose di lavoro con i suoi collaboratori, e qualcuno di loro gli disse appunto che "u' zu Pippo" era morto dopo essere stato gravemente ferito e ricoverato in ospedale;

nel loro ambiente il CALDERONE veniva chiamato, appunto, "u' zu Pippo", mentre all'esterno il suo soprannome era "Cannarozzu d'argento";

in quel periodo, in cui si verificò l'omicidio, il CALDERONE alloggiava appunto nella villetta Dalia con la moglie e la figlia. Però, appena verificatosi l'omicidio, la moglie e la figlia scomparirono dalla circolazione; tutt'a un tratto abbandonarono l'albergo, senza che neppure i suoi collaboratori se ne accorgessero;

il SANTAPAOLA cominciò a frequentare la Perla Jonica in periodo successivo alla morte del CALDERONE, a partire dal 1979;

nel periodo estivo, la moglie del SANTAPAOLA, insieme ai due figli, soggiornava in una delle villette del complesso alberghiero, e vi si tratteneva per circa due mesi, in luglio ed agosto. SANTAPAOLA non soggiornava in questa villetta, e tuttavia veniva spesso a trovare i familiari durante il giorno, andando via in serata;

SANTAPAOLA era una persona importante, una persona che contava; tutti quelli che lo incontravano, lo ossequiavano.

alla Perla Jonica spesso il CALDERONE organizzava delle cene con persone che conosceva lui. Queste cene si svolgevano nel ristorante grill, all'aperto.

Anche per quanto riguarda il successivo periodo del 1979, in cui gestì (insieme a Stefano RIDOLFO) l'hotel Nettuno, il teste GALLENTI potrà confermare le circostanze riferite dal DI MAGGIO, pur non avendo assistito all'episodio dell'incontro tra l'on. LIMA, l'on. URSO e il sen. ANDREOTTI.

Risulterà infatti che:

un cugino del GALLENTI, Stefano RIDOLFO, formò con lui una società per gestire l'hotel Nettuno;

per sopperire alla iniziale inesperienza del RIDOLFO, per un certo periodo il GALLENTI inviò presso il Nettuno due esperti del settore, per l'appunto Vito DI MAGGIO come maitre d'hotel ed un napoletano come direttore;

questi ultimi non stiedero molto tempo lì, e successivamente egli decise di sciogliere la società con suo cugino, che continuò da solo a gestire l'albergo.

L'hotel Nettuno era spesso centro di riunioni dei notabili politici di Catania di quel periodo.

Dalla testimonianza del GALLENTI risulteranno quindi circostanze riguardanti ad esempio l'on. Nino DRAGO, l'on. Salvatore URSO, ed anche Antonino SALVO.

L'on. Nino DRAGO a Catania era conosciuto da tutti, era come l'on. LIMA a Palermo.

Egli spesso organizzava delle riunioni politiche proprio all'hotel Nettuno. Queste riunioni più spesso riguardavano il gruppo andreottiano, del quale DRAGO era il principale esponente catanese, ma talvolta riguardavano anche esponenti di altri partiti, tra i quali ad esempio l'on. Salvo ANDO'.

L'on. Turi URSO aveva pure lui in affitto una villetta alla Perla Jonica, che era per lo più utilizzata dai suoi figli e dal genero. Egli era vicinissimo ai fratelli COSTANZO, e frequentava i loro uffici sia a Misterbianco sia a Roma.

Anche Antonino SALVO, "quello poi morto in Svizzera", era stato una volta alla Perla Jonica, ove si era incontrato con il cav. Carmelo COSTANZO.

Nino SALVO aveva mangiato degli spaghetti "alla Norma", con melanzane e ricotta salata, e si era complimentato con il GALLENTI per quel piatto di pasta favoloso.

Questa visita di Nino SALVO si verificò sicuramente in un periodo in cui "era tutto tranquillo, non erano scoppiate le polemiche che vi furono dopo l'omicidio DALLA CHIESA".

Dalla testimonianza del GALLENTI risulterà confermata anche la presenza presso l' hotel Nettuno di Nitto SANTAPAOLA.

Risulterà in particolare che:

Calogero CAMPANELLA, detto Carletto, era stato assunto presso l'hotel Nettuno a seguito di un avvertimento della famiglia di SANTAPAOLA;

infatti, all'hotel Nettuno era stato ritrovato un ordigno esplosivo, e Stefano RIDOLFO aveva chiesto proprio al GALLENTI che cosa si poteva fare per risolvere la questione;

il GALLENTI ebbe allora un contatto con Calogero CAMPANELLA (che conosceva - come conosceva altri della famiglia SANTAPAOLA - attraverso i fratelli COSTANZO), e lo pregò di aggiustare la cosa, di trovare una soluzione;

successivamente apprese da suo cugino Stefano che la questione era stata risolta, appunto, con l'assunzione presso l'hotel Nettuno dello stesso CAMPANELLA.

La testimonianza di Vito DI MAGGIO troverà riscontro, ancora, nelle dichiarazioni del teste Stefano RIDOLFO, dirigente e socio della società che gestisce ancora oggi l'hotel Nettuno di Catania.

Attraverso la testimonianza del RIDOLFO, l'Accusa dimostrerà infatti che:

il RIDOLFO ha conosciuto Benedetto SANTAPAOLA detto Nitto;

ha conosciuto anche Calogero CAMPANELLA, il quale purtroppo ha lavorato, per un certo periodo, nel suo albergo;

lo stesso RIDOLFO ebbe ad assumere il CAMPANELLA in conseguenza del seguente episodio;

all'inizio dell'attività, arrivarono in albergo alcune strane telefonate anonime. Una persona gli disse al telefono che c'era una bomba;

il RIDOLFO, che allora era inesperto, replicò all'anonimo interlocutore che "la bomba poteva mettersela in quel posto" e chiuse il telefono. La telefonata si ripeté, e lui, facendo un controllo nell'albergo, effettivamente trovò nel terrazzino di una stanza del 1o piano un involucro di plastica, che aveva tutta l'apparenza di un ordigno esplosivo;

segnalò subito la cosa ad un suo amico, capo di gabinetto del Questore, dicendogli di mandare subito un noto artificiere del tempo, forse tale SCRIFANO. Fatto sta che, subito dopo, arrivò a sirene spiegate una gazzella dei carabinieri, sopraggiunse quindi l'artificiere che portò via l'ordigno. La notizia del ritrovamento di questa bomba all'hotel Nettuno fu pubblicata, in un trafiletto, dal quotidiano La Sicilia di Catania;

dopo di ciò il RIDOLFO si consultò con l'allora capo della Mobile di Catania, il quale gli fece capire che era estremamente difficile individuare i responsabili di queste minacce, e che quindi "doveva darsi da fare";

fatto sta che, qualche tempo dopo, si presentò da lui tale Franco ROMEO, il quale gli disse che la questione si poteva "risolvere", e gli segnalò appunto il CAMPANELLA Calogero come persona da assumere;

successivamente, altri componenti della famiglia del SANTAPAOLA, esattamente Salvino MARCHESE (ucciso qualche anno fa), si presentarono da lui e gli chiesero il pagamento mensile di una somma pari a circa un milione.

Per quanto riguarda i personaggi politici che frequentavano l' hotel Nettuno, dalla testimonianza del RIDOLFO risulterà che:

l'on. Nino DRAGO era stato tantissime volte all'hotel Nettuno per riunioni politiche, per ricevere persone, "era di casa". Egli faceva riunioni con uomini politici della sua corrente, ed anche di altri partiti;

anche l'on. Salvo LIMA una volta partecipò ad un pranzo all' hotel Nettuno, in occasione di una campagna elettorale per il Parlamento europeo;

anche l'on. Salvatore URSO frequentava l'hotel Nettuno, quando vi erano riunioni della D.C.

Per quanto riguarda l'episodio specifico ricordato dal teste DI MAGGIO - secondo cui, nell'estate del 1979, nella hall dell'hotel Nettuno si erano dati appuntamento l'on. URSO e l'on. LIMA, e costoro erano andati via dall'albergo insieme all'on. ANDREOTTI su una autovettura dei fratelli COSTANZO, seguiti da altra auto a bordo della quale si trovava anche Nitto SANTAPAOLA - dalla testimonianza del RIDOLFO risulterà soltanto un generico riscontro positivo.

Il RIDOLFO, infatti, numerosissime volte incontrò nel suo albergo l'on. URSO ed il suo autista; ma non si accorse tuttavia del momentaneo transito dell'on. ANDREOTTI all'esterno dell'albergo.

L'episodio specifico riferito dal teste DI MAGGIO é stato, invece, smentito dall'on. URSO, epperò in termini tali da far dubitare fortemente della sua attendibilità.

Attraverso la testimonianza dell'on. URSO, l'Accusa infatti evidenzierà una serie di circostanze assolutamente coerenti con la deposizione del teste DI MAGGIO, e cioè che:

Salvatore URSO, deputato alla Camera dei Deputati dal 1972 al 1994, eletto sempre nelle liste della D.C., ha aderito dapprima alla corrente dell'on. Nino GULLOTTI e, dopo la morte di questo, a quella dell'on. ANDREOTTI;

l'on. URSO conosceva benissimo l'on. LIMA. I suoi rapporti politici con lui si intensificarono già negli anni `60, dopo che egli venne nominato - su designazione della Coldiretti - vice presidente dell'E.S.A. a Palermo. Ciò avvenne circa otto anni prima del 1972, epoca in cui egli abbandonò quell'incarico per incompatibilità con la carica di deputato al Parlamento;

l'on. URSO ha avuto rapporti anche con l'on. Nino DRAGO, leader della corrente andreottiana a Catania. Il DRAGO diventò il suo punto di riferimento correntizio a Catania, quando egli entrò nella corrente andreottiana;

l'on. URSO conosce l'on. ANDREOTTI da moltissimi anni, addirittura dal periodo in cui egli

militava nella Azione Cattolica. I suoi rapporti politici con lui si sono consolidati quando entrò a far parte della sua corrente;

i fratelli Carmelo e Pasquale COSTANZO erano e sono suoi amici di famiglia;

ha conosciuto Ignazio SALVO, nel periodo in cui era presidente dell'E.S.A. a Palermo;

frequentava l'hotel Perla Jonica, avendo in passato affittato un appartamento in quel complesso alberghiero;

frequentava anche l'hotel Nettuno, qualche volta per riunioni politiche della D.C., ed una volta anche della Coldiretti;

ha conosciuto Giuseppe CALDERONE, "perchè gestiva una pompa di benzina a Catania", e ricorda che aveva un apparecchio per mezzo del quale parlava, appoggiandolo alla gola;

conosce Stefano RIDOLFO, gestore dell'hotel Nettuno, di vista. Conosceva, invece, suo padre, in quanto segretario comunale che prestò servizio anche nel comune di Aci S. Antonio, ove egli è stato per 27 anni sindaco;

nel periodo 1979-1980 aveva un autista di nome Michelangelo CRISTALDI, il quale dopo alcuni anni è stato assunto alle Poste come invalido, in quanto ha una menomazione ad un braccio;

nel 1979-80, il CRISTALDI guidava un'autovettura Lancia.

Dalla testimonianza dell'on. URSO non riceverà invece conferma l'episodio, secondo cui nell'estate del 1979, nella hall dell'hotel Nettuno si erano dati appuntamento esso URSO e l'on. LIMA, ed entrambi erano andati via dall'albergo insieme all'on. ANDREOTTI su una autovettura dei fratelli COSTANZO, seguiti da altra auto a bordo della quale era Nitto SANTAPAOLA.

Sarà quindi, quasi sicuramente, necessario procedere a confronto tra l'on. URSO ed il teste Vito DI MAGGIO.

Ma fin d'ora non si può fare a meno di osservare che le dichiarazioni del teste DI MAGGIO appaiono riscontrate, in tutta una serie di particolari, anche dalle stesse affermazioni dell'on. URSO.

Tali riscontri riguardano, in particolare, le seguenti circostanze:

il fatto che l'on. URSO, all'epoca dell'episodio riferito (1979), disponeva di un'autovettura Lancia;

il fatto che il suo autista all'epoca dell'episodio riferito aveva una particolare caratteristica fisica, e cioè una menomazione al braccio;

il fatto che l'on. URSO frequentava la Perla Jonica;

il fatto che l'on. URSO conosceva già da tempo gli onn. LIMA ed ANDREOTTI;

il fatto che egli frequentava l'hotel Nettuno per riunioni politiche;

il fatto che l'on. URSO era buon amico dei fratelli COSTANZO, i quali - nell'episodio riferito dal teste DI MAGGIO - avevano messo a disposizione dei convenuti (LIMA, URSO e ANDREOTTI) una delle loro autovetture.

Per quanto riguarda, poi, in particolare, i rapporti tra l'on. URSO e la famiglia di Benedetto SANTAPAOLA, rapporti negati dall'URSO con assoluta categoricità, non può non osservarsi che tale negazione verrà smentita dai collaboranti Antonino CALDERONE (fratello di Giuseppe, che lo stesso on. URSO ha ammesso di avere conosciuto) e da Giuseppe PULVIRENTI.

In particolare, attraverso la testimonianza del PULVIRENTI l'Accusa dimostrerà che:

l'on. URSO era amico di Sebastiano ERCOLANO detto Iano, e vicino a Nitto SANTAPAOLA;

tra l'on. URSO e la famiglia SANTAPAOLA c'era traffico di soldi e traffico di voti;

in particolare Calogero CAMPANELLA, capo-decina della famiglia di Catania, si impegnava per fare avere dei voti all'on. URSO in occasione delle elezioni;

lo stesso PULVIRENTI aveva dato disposizioni in tal senso ai suoi uomini, i quali si diedero da fare.

Alla luce delle circostanze dianzi evidenziate (riscontri positivi delle affermazioni del teste Vito DI MAGGIO; dichiarazioni dei collaboranti CALDERONE e PULVIRENTI sui rapporti tra l'on. URSO e la famiglia di Benedetto SANTAPAOLA), non si può fare a meno di osservare che - nel contrasto tra le dichiarazioni del DI MAGGIO e quelle dell'on. URSO - le prime appaiono di gran lunga più attendibili.

L'episodio specifico riferito dal teste DI MAGGIO é stato, inoltre, smentito da Michelangelo CRISTALDI, autista dell'on. URSO nel periodo 1979-1980, epperò anche in questo caso in termini tali da far dubitare fortemente della sua attendibilità.

Infatti, dalla stessa testimonianza del CRISTALDI risulterà che questi:

é stato autista dell'on. URSO dal 1972 al 1987 circa. Nel 1983 é stato assunto alle Poste, in quanto invalido, avendo una paresi ostetrica al braccio destro;

nel periodo 1978-79 guidava varie autovetture FIAT ed ALFA ROMEO, e poi una Lancia Thema;

ha conosciuto l'on. Salvo LIMA, avendolo visto diverse volte, in occasione di manifestazioni politiche;

ha conosciuto i fratelli Carmelo e Pasquale COSTANZO, giacchè erano e sono molto amici dell'on. URSO;

diverse volte ha accompagnato l'on. URSO negli uffici dei COSTANZO a Misterbianco, e talvolta alla Perla Jonica ove soggiornavano soprattutto i suoi figli Carmela, Orazio e Maria. L'on. URSO li andava a trovare spesso con la moglie, ma non pernottava mai;

frequentava l'hotel Nettuno, poichè vi accompagnava l'on. URSO in tutte le occasioni in cui là si svolgevano riunioni della D.C.;

si trattava di riunioni informali del Comitato provinciale della D.C., cui partecipavano i vari leaders democristiani catanesi (DRAGO, URSO, LO GIUDICE, LOMBARDO, ALEPPO ed altri ancora);

il Nettuno era, in particolare, il luogo utilizzato per tutte le riunioni politiche e per i suoi incontri dall'on. Nino DRAGO, leader catanese della corrente andreottiana.

Il CRISTALDI negherà, invece, di avere mai conosciuto Giuseppe CALDERONE; e ciò in contrasto con le affermazioni dello stesso on. URSO, il quale aveva ammesso di conoscere il CALDERONE, "perchè gestiva una pompa di benzina a Catania".

Il CRISTALDI, inoltre, negherà di aver mai conosciuto Benedetto SANTAPAOLA, e negherà di saper qualcosa dell'episodio riferito dal teste DI MAGGIO, secondo cui, nell'estate del 1979, nella hall dell'hotel Nettuno si erano dati appuntamento l'on. URSO e l'on. LIMA, e costoro costoro erano andati via dall'albergo insieme all'on. ANDREOTTI su una autovettura dei fratelli COSTANZO, seguiti da altra auto, guidata appunto da esso CRISTALDI, a bordo della quale vi era Nitto SANTAPAOLA.

In proposito, come si é già rilevato con riferimento alle dichiarazioni dell'on. URSO, non si può fare a meno di osservare che le dichiarazioni del teste Vito DI MAGGIO appaiono riscontrate, in tutta una serie di particolari, anche sulla base di dichiarazioni rese dagli

stessi URSO e CRISTALDI.

Tali riscontri riguardano, in particolare, le seguenti circostanze:

il fatto che il CRISTALDI é stato indicato dal teste DI MAGGIO con la specificazione che aveva una particolare caratteristica fisica, e cioè una menomazione al braccio;

il fatto che l'on. URSO frequentava la Perla Jonica;

il fatto che l'on. URSO conosceva già da molto prima del 1979 gli onorevoli LIMA ed ANDREOTTI;

il fatto che l'on. URSO frequentava l'hotel Nettuno per riunioni politiche;

il fatto che l'on. URSO era buon amico dei fratelli COSTANZO, i quali - nell'episodio riferito dal DI MAGGIO - avevano messo a disposizione dei convenuti (LIMA, URSO ed ANDREOTTI) una delle loro autovetture.

Per quanto riguarda, poi, in particolare, i rapporti tra l'on. URSO e la famiglia di Benedetto SANTAPAOLA, si deve ancora osservare che tali rapporti, invece, saranno confermati dai collaboranti Antonino CALDERONE (fratello di Giuseppe, che lo stesso on. URSO ha ammesso di avere conosciuto) e Giuseppe PULVIRENTI.

Alla luce delle circostanze dianzi evidenziate (riscontri positivi delle affermazioni del teste DI MAGGIO; dichiarazioni dei collaboranti CALDERONE e PULVIRENTI sui rapporti tra l'on. URSO e la famiglia di Benedetto SANTAPAOLA), non si può fare a meno di osservare che - nel contrasto tra le dichiarazioni del DI MAGGIO e le dichiarazioni del CRISTALDI - le prime appaiono certamente più attendibili.

Nessuna indicazione utile é poi stata offerta dalle testimonianze di vari autisti della famiglia COSTANZO, in quanto tutti hanno affermato di non saper nulla dell'episodio riferito dal teste Vito DI MAGGIO.

In proposito, non si può trarre alcuna conclusione, non essendo stato possibile, finora, identificare con certezza l'autista dei COSTANZO che era stato partecipe dell'episodio.

### PARAGRAFO 3

#### UNA "RACCOMANDAZIONE" DI BONTATE A PIROMALLI PER UN "FAVORE" AD UN AMICO DI ANDREOTTI.

Una ulteriore dimostrazione dei rapporti intercorsi tra ANDREOTTI e gli esponenti di vertice di Cosa Nostra negli anni `70 - `80 sarà offerta da un episodio significativo, ed ampiamente riscontrato, che potrà qui essere riferito da Antonino MAMMOLITI.

Il MAMMOLITI, esponente di antica tradizione della `ndrangheta, ha iniziato recentemente un rapporto di collaborazione con la Procura Distrettuale di Reggio Calabria.

Per comprendere lo spessore del personaggio, occorre ricordare che Antonino MAMMOLITI é figlio di Francesco(1), "capobastone" di Castellace fino al 1954, anno della sua uccisione, ed é fratello del più noto Saverio, detto "don Saro", attuale capo dell'omonima consorteria criminale che ha come centro di potere Castellace e Oppido Mamertina, ma che estende la sua egemonia anche nella Piana di Gioia Tauro.

Egli é, inoltre, cognato del pluripregiudicato Domenico RUGOLO di Castellace-Oppido Mamertina, altro esponente di primo piano della criminalità organizzata calabrese, per avere sposato la di lui sorella Clara RUGOLO.

Tradizionale e potente famiglia della `ndrangheta, la cosca MAMMOLITI era strettamente

collegata a quella dei MAZZAFERRO e, ancor più, dei PIROMALLI, con una alleanza storicamente e giudiziariamente accertata, secondo quanto è risultato da numerosi procedimenti, tra i quali, ad esempio, quello c.d. "dei 60", ove si è evidenziata la cointeressenza di tale "consorzio" mafioso nei lavori del Vo Centro Siderurgico di Gioia Tauro.

Antonino MAMMOLITI, da semplice contadino, nel corso degli anni, sviluppò una rapida ascesa criminale, segnata da gravissimi fatti di sangue, finché, il 30 gennaio 1978, venne arrestato, unitamente a Paolo DE STEFANO ed altre 59 persone, per associazione per delinquere di stampo mafioso, venendo, per tale reato, condannato dal Tribunale di Reggio Calabria a sei anni di reclusione.

Più di recente, e precisamente il 2 dicembre 1993, egli è stato tratto in arresto, e quindi condannato a 10 anni di reclusione, per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, nel contesto della nota operazione "pace tra gli ulivi" che ha portato in carcere l'intero vertice dei clans MAMMOLITI-RUGOLO e che ha tratto anche origine dalle testimonianze della baronessa CORDOPATRI.

Come si è detto, nel contesto del rapporto di collaborazione intrapreso con la D.D.A. di Reggio Calabria, il MAMMOLITI si è dichiarato disponibile a rendere anche in pubblica udienza (naturalmente fuori della Calabria e con la tutela propria dei collaboratori) ampia testimonianza in ordine alla esistenza di rapporti tra l'on. ANDREOTTI ed uomini dei vertici di Cosa Nostra.

In proposito - attraverso le dichiarazioni del MAMMOLITI, e le testimonianze degli Ufficiali di p.g. che hanno svolto le opportune indagini di riscontro - l'Accusa evidenzierà innanzitutto l'origine e la natura dei rapporti intercorsi, a partire dai primi anni '70, tra la famiglia del dichiarante e quella dei PIROMALLI, precisando che:

agli inizi degli anni '70 e fino alla sua morte, Girolamo PIROMALLI, detto "Momo", era sulla fascia tirrenica il personaggio di maggiore influenza mafiosa(2);

il PIROMALLI "impersonava il capo di quei tempi", in quanto era contrario al traffico di droga e ad altri reati, tra i quali il sequestro di persona, non ricorreva all'omicidio se non proprio in casi estremi, e godeva del rispetto e della stima di tutte le famiglie esistenti sul territorio;

il MAMMOLITI faceva parte di una famiglia in quel tempo rispettata da Momo PIROMALLI, a cagione del rispetto che don Momo aveva sempre manifestato nei confronti del vecchio Francesco MAMMOLITI;

fino a quando don Momo fu presente a Gioia Tauro, Antonino MAMMOLITI - pur abitando a Castellace - si recava spesso nella abitazione del PIROMALLI, presso il quale era solito trattenersi come una persona di famiglia. Eguali rapporti di stima e di confidenza esistevano tra il PIROMALLI ed i suoi fratelli Vincenzo(3) e Saro(4), quest'ultimo comunque talvolta richiamato per il suo carattere impulsivo;

Girolamo PIROMALLI, oltre a rappresentare uno dei personaggi più in vista della 'ndrangheta calabrese, manteneva stretti contatti con i capi di Cosa Nostra palermitana.

Ciò premesso, e con riferimento allo specifico episodio riguardante ANDREOTTI, l'Accusa dimostrerà che:

negli anni '70 si erano verificati nella zona tirrenica della provincia di Reggio Calabria danneggiamenti ed estorsioni agli impianti di proprietà del petroliere NARDINI di Roma. Lo stesso aveva impiantato depositi di carburante in Vibo Marina, e veniva fatto oggetto di continue richieste di denaro a mezzo telefono sulla sua utenza di Roma;

alle richieste avevano fatto seguito numerosi danneggiamenti, consistenti nell'incendio di tutte le colonnine di benzina di sua proprietà;

in relazione a questa vicenda, il MAMMOLITI aveva dunque assistito personalmente ad un incontro avvenuto tra Girolamo PIROMALLI ed emissari del boss Stefano BONTATE di Palermo. Uno di questi era Girolamo TERESI, cugino della moglie di Stefano BONTATE(5), mentre

l'altro veniva chiamato "zio Pippo";

i due emissari, dopo aver portato i saluti di Stefano BONTATE a Momo PIROMALLI, avevano chiesto a quest'ultimo, a nome dello stesso BONTATE, una grande cortesia: cioè di interessarsi per far cessare gli attentati e le richieste estorsive in danno del NARDINI, in quanto il petroliere era forse cognato o socio del presidente Giulio ANDREOTTI;

per tale ragione la cosa stava particolarmente a cuore al BONTATE, in quanto - come riferirono testualmente i due palermitani - "il Presidente ANDREOTTI era cosa loro";

i palermitani, nella circostanza, precisarono al PIROMALLI di avere appreso tramite i servizi segreti che le telefonate estorsive partivano tutte dal distretto telefonico di Palmi;

Momo PIROMALLI assicurò ai siciliani di stare tranquilli perchè avrebbe provveduto personalmente;

andati via i due emissari di BONTATE, il PIROMALLI incaricò lo stesso MAMMOLITI di andare a Palmi e di portare da lui Gaetano PARRELLO(6), detto "u lupu", capo riconosciuto del circondario di Palmi, da sempre in ottimi rapporti sia con i MAMMOLITI che con i PIROMALLI;

giunto al cospetto di Momo PIROMALLI, il PARRELLO venne dunque informato delle richieste degli emissari di Stefano BONTATE, e del fatto che - secondo questi ultimi - le telefonate estorsive partivano da Palmi;

subito dopo i danneggiamenti e le telefonate estorsive cessarono.

Dopo questo colloquio, e dopo le assicurazioni fornite dal PARRELLO circa il fatto che ogni attività nei confronti del NARDINI sarebbe cessata, lo stesso Antonino MAMMOLITI fu incaricato dal PIROMALLI di recarsi a Palermo, per riferire personalmente a Stefano BONTATE il favorevole esito della sua richiesta.

Seguendo le istruzioni dategli dal PIROMALLI, giunto a Palermo il MAMMOLITI si era recato presso il Motel Agip, ed aveva chiamato un numero telefonico; alla persona che rispose, egli riferì che era appena giunto da Gioia Tauro.

Dopo circa un'ora giunsero due persone con una autovettura, gli si avvicinarono chiedendogli se veniva da Gioia Tauro, e lo invitarono ad andare con loro. Dopo aver percorso varie strade, giunsero in una villa che si raggiungeva dopo aver varcato un cancello ed aver percorso una strada sterrata di circa m. 150. La villa era in fase di rifinitura.

Il MAMMOLITI fu fatto entrare in un salone molto grande, nel quale si trovavano Stefano BONTATE, Giovanni BONTATE, Girolamo TERESI, Francesco SPADARO, Giuseppe ALBANESE(7), zio Pippo e un commerciante di cui gli fu fatto il nome.

Dopo le presentazioni, il MAMMOLITI riferì a Stefano BONTATE che la questione del NARDINI era stata sistemata da Girolamo PIROMALLI.

A questo punto Stefano BONTATE, rivolgendosi ai suoi amici, disse: "abbiamo fatto un altro grande favore al presidente ANDREOTTI ed ai suoi amici". Poi, rivolto al MAMMOLITI, lo incaricò di ringraziare Momo PIROMALLI e di riferirgli che qualsiasi cosa potesse desiderare dal presidente ANDREOTTI avrebbe potuto rivolgersi a lui. Disse testualmente: "il Presidente é cosa mia".

Lo stesso BONTATE lo affidò poi al "commerciante", dicendogli di portarlo da BATTAGLIA. Il "commerciante" lo condusse in un magazzino di abbigliamento intestato a BATTAGLIA, dicendo al proprietario di fornirgli quanto gli piacesse. Per non rimanere obbligato, egli prese solo una cravatta rossa a pallini neri, marcata BATTAGLIA e tornò, sempre accompagnato dal "commerciante", al Motel Agip, facendo quindi rientro in Calabria.

Le dichiarazioni del MAMMOLITI sono state pienamente riscontrate.

Innanzitutto - come potranno testimoniare gli Ufficiali di polizia giudiziaria della DIA di Reggio Calabria che hanno svolto le relative indagini - il petroliere NARDINI citato dal MAMMOLITI é stato identificato in Bruno NARDINI, nato a Badia S. Salvatore (SI) il 14 novembre 1913.

Lo stesso NARDINI potrà qui confermare sia l'intervento di Girolamo PIROMALLI per porre termine ad una annosa serie di estorsioni messe in atto dalla `ndrangheta in danno delle sue società, sia il suo rapporto di conoscenza con l'on. ANDREOTTI.

In particolare, attraverso la testimonianza del NARDINI l'Accusa dimostrerà che:

il NARDINI aveva - fino al 1988 - sviluppato una attività imprenditoriale nel settore petrolifero, attraverso la AVIOGAS, la cui denominazione venne, poi, cambiata in AVIOIL;

a tale azienda erano collegate numerose altre società per azioni od a responsabilità limitata, attive nel Lazio, in Sicilia, in Sardegna ed in Calabria. In quest'ultima regione, la società, che aveva sede a Viterbo, aveva costituito un deposito di carburanti a Vibo Marina, uno a Crotone ed un deposito "libero", cioè non soggetto a controlli doganali diretti, sempre nella zona di Vibo Valentia;

per la gestione delle sue attività il NARDINI si avvaleva, in Calabria, di operatori del luogo, alcuni dei quali vennero, poi, licenziati per avere tenuto un comportamento scorretto nei confronti della Società "madre", avendo costituito in loco aziende parallele e concorrenti, operanti, tutte, nel settore del trasporto e della distribuzione di carburanti;

la sua attività imprenditoriale venne, però, turbata da una lunga serie di tentativi estorsivi e di danneggiamenti;

dapprima, in data 14 novembre 1963, nei pressi di Vibo Valentia, venne fatta esplodere una autobotte utilizzata dalla società; il fatto fu denunciato ai Carabinieri di Vibo;

successivamente, in data e luogo imprecisato venne "gambizzato" l'autista di una autobotte, dipendente da una società che effettuava trasporti per conto della AVIOIL. Nella circostanza, tramite la collaborazione di un cliente e procacciatore di affari, Vincenzo RISO(8), da Vibo Valentia, il NARDINI ebbe la possibilità di incontrarsi a Napoli con lo sparatore che, ricordava, rispondeva al nome di PARDEA, il quale ammise di avere sparato all'autista anzidetto per specifico mandato di tale PALMENTA(9). Quest'ultimo, per conto della società riferibile al NARDINI, gestiva un impianto di distribuzione a Reggio Calabria, svolgendo, altresì, attività di trasporto carburante;

in periodo non precisato, ma comunque successivo ai fatti sopra riportati, sulla sua utenza di Viterbo (0761-35901) il NARDINI ricevette una richiesta estorsiva per un miliardo di lire. Presentò denuncia ai Carabinieri di Viterbo, che individuarono la zona di provenienza delle telefonate come circoscritta ai circondari di Gioia Tauro e Palmi;

alcune persone furono accompagnate in Caserma dai Militari e successivamente rilasciate;

a questo punto, nuovamente, il NARDINI si rivolse a Vincenzo RISO, il quale, dopo qualche giorno, lo informò che "si sarebbe potuto sistemare tutto" pagando la somma di lire sessanta milioni. Insieme, quindi, si recarono nelle campagne di Gioia Tauro e - in una villetta - si incontrarono con Girolamo PIROMALLI che incassò i 60 milioni ed in effetti pose termine a danneggiamenti ed estorsioni.

Come si é visto, la testimonianza del NARDINI coincide con quella del MAMMOLITI nella parte riguardante i fatti oggettivi; il NARDINI non ha fatto invece cenno di sue richieste di interessamento a persone che avrebbero potuto a loro volta sollecitare l'intervento di Stefano BONTATE.

La versione del NARDINI pecca probabilmente di qualche omissione; anche perchè appare difficile credere che con la sola mediazione del RISO egli abbia potuto ottenere un risultato così vantaggioso come la riduzione delle pretese estorsive da un miliardo di lire a soli 60 milioni.

Le indagini di polizia giudiziaria hanno invece pienamente confermato le dichiarazioni del MAMMOLITI.

Gli Ufficiali di p.g. della DIA di Reggio Calabria potranno infatti riferire che:

il fascicolo processuale(10)- contenente l'esito delle indagini esperite dagli organi investigativi e dalla magistratura al fine di identificare gli autori delle estorsioni attuate dalle cosche calabresi in danno delle società del NARDINI - conferma che le telefonate estorsive furono effettuate dalla zona di Palmi, e giungevano sulla utenza "romana" del petroliere, attraverso allacci telefonici volanti che venivano i servizi di appostamento realizzati dall'Arma dei Carabinieri;

risulta, altresì, dal citato incartamento, che i Militari della Compagnia dei Carabinieri di Palmi(11), nel corso di tali servizi, identificarono ed interrogarono alcune persone, parenti del capo mafia Gaetano PARRELLO, poi rilasciate per assenza di elementi di prova a carico.

Anche i rapporti tra NARDINI e ANDREOTTI hanno trovato riscontro.

Invero, sempre attraverso la testimonianza del NARDINI si dimostrerà che:

il NARDINI ha conosciuto il sen. ANDREOTTI nel periodo in cui venne nominato Commissario del Consorzio di Bonifica "Val di Paglia", negli anni 1950-1960;

in tale contesto egli ebbe modo di conoscere anche l'allora Presidente della COLDIRETTI, BONOMI e - tra i politici della Calabria - l'Avv. Antonio MURMURA, per avere dallo stesso acquistato un appezzamento di terreno su cui venne costituito un deposito di carburante.

A sua volta, l'Avv. MURMURA, già Senatore della Repubblica, potrà confermare che:

ha conosciuto il NARDINI, e gli ha ceduto un terreno avuto, con altri familiari;

che lo stesso NARDINI ebbe a parlargli dei problemi derivanti dalle estorsioni subite; all'ora il MURMURA era Sindaco di Vibo;

l'Avv. NARDINI aveva ricoperto la carica di Presidente della Associazione Unione Imprenditori del Lazio e, probabilmente, militava nell'area andreottiana.

Per quanto riguarda, infine, il viaggio a Palermo del MAMMOLITI, gli investigatori della DIA di Reggio Calabria potranno riferire che:

è stata identificata la villa ove si verificò l'incontro tra il MAMMOLITI, Stefano BONTATE e le altre persone elencate nell'interrogatorio;

è stato identificato l'esercizio commerciale "intestato a BATTAGLIA", in cui il MAMMOLITI fu condotto;

sono state identificate, anche mediante esibizione di appositi albums fotografici, le persone incontrate dal MAMMOLITI in detta occasione.

Infatti, sono stati esibiti al MAMMOLITI:

- 1.un fascicolo fotografico contenente quarantacinque fotografie di persone individuate, attraverso la consultazione di fascicoli custoditi presso la Questura di Palermo, come ritenute affiliate alla cosca mafiosa dei BONTATE, in periodo riferibile al 1970;
- 2.un fascicolo fotografico contenente trentuno foto di ambienti esterni.

Nel primo, il MAMMOLITI ha riconosciuto le fotografie di Stefano BONTATE, di Giovanni BONTATE e di Francesco SPADARO(12).

Nel secondo, il MAMMOLITI ha identificato in una fotografia la villa di Stefano BONTATE,

precisando, peraltro, che la villa in cui egli si recò era allora in fase di ultimazione, che all'ingresso era apposto un cancello diverso da quello che si vede in foto e comunque più vecchio, e che la strada che immetteva alla villa non era asfaltata(13).

Per quanto riguarda il negozio "BATTAGLIA", il MAMMOLITI non lo ha riconosciuto nelle fotografie che gli sono state mostrate, e tuttavia ha precisato che si trattava di una boutique in cui erano posti in vendita articoli di lusso, ed inoltre che si trattava di un negozio non molto grande fornito anche di scantinato e che tutti gli articoli in vendita erano marcati con l'etichetta "BATTAGLIA"(14).

Queste indicazioni del MAMMOLITI sul negozio sono state poi pienamente riscontrate dalle dichiarazioni della teste Elena BATTAGLIA, la quale potrà riferire che:

é stata amministratrice, dal 1980, dell'attività commerciale sita in via Ruggero Settimo 97 di Palermo. denominata dapprima "BATTAGLIA s.n.c.", e poi "BATTAGLIA Elena e C. S.a.S";

detta attività commerciale era stata avviata negli anni `50 da suo padre Amedeo e da suo zio Vincenzo BATTAGLIA, entrambi deceduti;

l'attività in questione consiste nella vendita di abbigliamento maschile ed articoli da regalo per uomo;

per le marche di abbigliamento senza esclusiva, vi é l'uso di cucire all'interno dei l'etichetta della ditta (BATTAGLIA). Lo stesso vale per le cravatte;

il negozio all'interno si compone di un piano terra e di due piani sotto il livello della strada, collegati mediante due rampe di scale;

la struttura negli anni `70 era composta soltanto dal piano terra, ed all'esterno da due piccole vetrine ai lati dell'ingresso;

intorno alla metà degli anni `70 furono fatti i lavori di trasformazione e di ingrandimento, che portarono alla realizzazione dei piani sottostanti.

(1) MAMMOLITI Francesco, nato a Castellace di Oppido Mamertina il 18.10.1901.

Padre dei noti pluripregiudicati Saverio cl. 1942, Antonino cl. 1937 e dei defunti Vincenzo cl. 1931 e Salvatore cl. 1940, era considerato uno dei "leaders" della 'ndrangheta di Castellace e zone limitrofe.

Dotato di una particolare predisposizione al crimine, il medesimo, affiancato da fidati adepti, nel lontano 1947 organizzò e diresse una delle più cruente e sanguinose faide calabresi, che hanno visto contrapposte la "famiglia" MAMMOLITI e quella dei BARBARO, pure di Castellace. In data 16.10.1954, nel contesto di tale "guerra", che si concludeva nel 1955, allorquando i MAMMOLITI riuscivano a debellare definitivamente gli avversari, MAMMOLITI Francesco veniva ucciso a colpi di lupara.

(2) PIROMALLI Girolamo, nato a Gioia Tauro (RC) il 7 ottobre 1918, deceduto l'11 febbraio 1979, era il capo indiscusso dell'omonima cosca, ed il più potente esponente della malavita organizzata della provincia reggina.

La sua posizione era indissolubilmente legata a quella del fratello Giuseppe e del nipote Gioacchino.

Nel 1967 il PIROMALLI venne sottoposto al soggiorno obbligato per il periodo di cinque anni e - nel 1973 - venne denunciato alla Procura della Repubblica di Roma per traffico di stupefacenti. Nella circostanza, due agenti del Narcotic Bureau International, spacciatisi per trafficanti di droga, erano riusciti a mettersi in contatto con Saverio MAMMOLITI ed avevano da costui ricevuto l'assicurazione che, se "don Mommo PIROMALLI e don Antonio MACRI" avessero dato il

loro consenso, egli avrebbe potuto procurare loro qualsiasi quantitativo di cocaina".  
L'operazione non andò a compimento per un contrattempo, quando già il MAMMOLITI si era recato nel luogo del convegno per consegnare "la merce". Per tale fatto il PIROMALLI venne poi colpito da mandato di cattura unitamente a Pasquale Vincenzo e Saverio MAMMOLITI, Domenico BARBINO da Roma, Giuseppe LA MANNA da Roma, Antonio FEMIA da Roma ed Antonio MACRI'.

Unitamente ai predetti, nel 1974, venne colpito da altro mandato di cattura per associazione per delinquere e sequestro di persona in danno di Paul Getty (si tratta del primo eclatante sequestro di persona a scopo di estorsione) ed altro. In entrambi i casi venne posto in libertà provvisoria in considerazione del suo stato di salute. Sempre nel 1974, tre persone giunte con una autovettura intestata alla moglie del PIROMALLI, si incontrarono a Catanzaro col noto mafioso Angelo LA BARBERA, a dimostrazione, già allora, dei rapporti e dei legami esistenti fra il boss calabrese e Cosa nostra palermitana.

Si evidenzia, per quanto concerne i contatti esistenti fra la 'ndrangheta e le famiglie mafiose di Palermo, che già Francesco MARINO MANNOIA, nelle dichiarazioni rese il 28/1/1994 presso il Dipartimento della Giustizia di Washington, parlò dei rapporti che intercorrevano fra la cosca dei BONTATE e la famiglia PIROMALLI.

E' pure interessante annotare che in una scheda redatta dai Carabinieri di Gioia Tauro, sul conto dei PIROMALLI si dice testualmente: "Gode delle amicizie in seno a personale di Governo, con i quali si mantiene in buoni rapporti, e dai quali gode anche protezione. Gode, altresì, buona ascendenza e stima delle persone altolocate di questo centro e dei paesi vicini".

Il predominio mafioso del gruppo PIROMALLI nei lavori di Gioia Tauro risulta, altresì, in maniera indiscutibile dal proc. pen. a carico di DE STEFANO Paolo più 59 celebrato dinanzi al Tribunale di Reggio Calabria, in cui emerse che conseguirono con gli autotrasporti ricavi per oltre lire 1.380.000.000.

Nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria, che con le sue indagini provocò la citata vicenda processuale, si evidenzia, tra l'altro, il predominio esercitato dai fratelli PIROMALLI Girolamo, detto "don Mommo" e Giuseppe (quest'ultimo destinato, poi, a rimanere indiscusso ed incontrastato capo dell'omonimo sodalizio mafioso) assurti alla ribalta giudiziaria in due circostanze che destarono, all'epoca, molto scalpore, in relazione alla scoperta di un imponente traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed al sequestro di persona ai danni del giovane Paul GETTY.

In data 22.2.1978, la Procura della Repubblica di Reggio Calabria emetteva ordine di cattura nei confronti di tutti i compartecipi al sequestro che, in data 16.7.1978, venivano rinviati a giudizio dal G.I. di Reggio Calabria. L'11.2.1979, mentre si trova piantonato presso l'Ospedale Principe di Piemonte di Messina, decedeva per cause naturali.

(3) MAMMOLITI Vincenzo, nato a Castellace il 9 gennaio 1931, deceduto, era considerato, come si ha modo di leggere nell'ordinanza di rinvio a giudizio nr.60/1978, del Tribunale di Reggio Calabria, a carico di DE STEFANO Paolo + 59, capo dell'omonimo clan, legato a quello dei RUGOLO e collegato alle cosche PIROMALLI e DE STEFANO.

Nell'ottobre del 1954 veniva ucciso, ad opera di Domenico BARBARO, Francesco MAMMOLITI, padre di Vincenzo che, immediatamente, si rendeva irreperibile, finchè, poco dopo, in data 7.11.1954, due persone attentarono alla vita di Francesco BARBARO e di altra persona a questi collegata.

Tale episodio venne attribuito dagli inquirenti a Vincenzo MAMMOLITI che, tuttavia, risultò assolto per insufficienza di prove.

Il 19.1.1955, il MAMMOLITI Vincenzo ed il fratello Antonino si rendevano responsabili dell'omicidio in pregiudizio di Giovanni BARBARO, fratello del suddetto Francesco, nei cui confronti, i predetti avevano esplosi ben 31 colpi di pistola.

Anche questa volta, per tale delitto, Vincenzo MAMMOLITI ottenne l'assoluzione per insufficienza di prove, mentre Antonino, riconosciuto colpevole, venne condannato per omicidio.

Nel luglio 1955 veniva ferito durante un'agguato tesogli da Vincenzo TROPEANO, affiliato ai

BARBARO e, successivamente, resosi responsabile di numerosi delitti, fra i quali anche il sequestro di persona e più volte condannato, venne sottoposto alla misura di sicurezza della colonia agricola, nonché, nel 1968, alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., con obbligo di soggiorno nel comune di Vernesca (PC).

Nel 1972 venne, ancora, denunciato per associazione per delinquere e per il tentato omicidio di Carlo CORDOPATRIe - infine- nel 1976, nuovamente sottoposto al soggiorno obbligato per la durata di anni 4 presso il comune di Porto Torres prima e di Chianciano poi.

Nel corso della sua attività criminale, in perfetta intesa con la sua famiglia, Vincenzo MAMMOLITI era pienamente inserito nel contesto dei lavori relativi alla costruzione del Vo Centro Siderurgico di Gioia Tauro. In data 19.8.1988, decedeva, perchè affetto da "cirrosi epatica"

(4) MAMMOLITI Saverio, nato ad Oppido Mamertina (RC) il 13 dicembre 1942, attualmente detenuto. La sua personalità criminale emerge agli inizi degli anni '70, e precisamente dopo la rivolta di Reggio, quando venne la stagione dei grandi appalti per la città e la sua provincia che furono inondate da un fiume di finanziamenti pubblici per la realizzazione di alcune grandi opere come, ad esempio, la Liquichimica, il Vo Centro Siderurgico ed il raddoppio della tratta ferrata Villa S. Giovanni - Reggio Calabria.

In questo periodo Saverio MAMMOLITI inizia a spaziare in ambito nazionale.

Travalicando i confini del "suo" territorio, infatti, si era, subito, spinto fino a Fiumara di Muro, regno della nascente famiglia DE STEFANO, al fine di assicurare protezione ad un'impresa che svolgeva lavori di costruzione di un acquedotto, cautelativamente sospesi a seguito di attentati dinamitardi verificatisi nel cantiere della ditta degli imprenditori RUSSOTTI.

Ben presto, inoltre, la sua presenza viene segnalata a Roma e di lui incominciano ad interessarsi la Squadra Mobile della Capitale e gli Uffici Federali degli Stati Uniti, in relazione ad un suo coinvolgimento nel giro della droga, anche a livello internazionale.

Significativo, è, in tal senso, l'incontro avvenuto presso un noto ristorante romano, "il Fungo", tra il MAMMOLITI Saverio, Giuseppe PIROMALLI, Paolo DE STEFANO, Pasquale CONDELLO, Carmelo CORTESE ed alcuni qualificati esponenti della malavita locale.

Il suo costante inserimento ai massimi livelli della malavita romana (denunciato per associazione per delinquere assieme a Giuseppe PIROMALLI, Giuseppe NARDI, Manlio VITALE, Gianfranco URBANI, Pasquale CONDELLO ed altre 23 persone), il livello sociale elevato delle persone prescelte come vittime per i sequestri di persona, costituiscono, circostanze estremamente indicative della collocazione di Saverio MAMMOLITI al vertice della `ndrangheta, in perfetta sintonia con Girolamo PIROMALI, considerato la "mente" del consorzio delle cosche della provincia di Reggio Calabria.

La pericolosità sociale di Saverio MAMMOLITI era stata valutata, del resto, già nel marzo del 1968, dalla Sezione M.P. del Tribunale di Reggio Calabria, le cui prescrizioni, però, venivano sistematicamente violate da MAMMOLITI che si rendeva irreperibile e - soprattutto - dalla successiva sentenza emessa nel 1979 dal Tribunale di Reggio Calabria contro Paolo DE STEFANO + 59 , che ha sancito, in modo chiaro, la sua collocazione ai massimi vertici della 'ndrangheta.

Come è possibile evincere dalle sopra esposte considerazioni, Saverio MAMMOLITI può a ragione essere considerato l'attuale leader dell'omonima consorteria criminale operante nella sua località di residenza e zone limitrofe. Dotato di un impressionante curriculum giudiziario, con reati per omicidio, associazione per delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona, armi, stupefacenti ed altro e di una naturale predisposizione al crimine, lo stesso, sin dalla giovane età, era assunto agli "onori" della cronaca, collocandosi prepotentemente all'apice della "famiglia" e divenendo, ben presto, personaggio di spicco della malavita organizzata, non soltanto calabrese.

(5) TERESI Girolamo, nato a Palermo il 4 novembre 1936, scomparso il 26 maggio 1981. Il TERESI, schedato mafioso, era genero di Matteo CITARDA, con il quale era strettamente collegato nel

settore imprenditoriale, unitamente ad ALBANESE Giuseppe, sposato, pure, con altra figlia del CITARDA.

I predetti, infatti, sin dal 1964, avevano costituito numerose attività imprenditoriali aventi per oggetto l'acquisto di aree edificabili e la costruzione di edifici per civile abitazione.

Noto come personaggio di spicco della cosca "Falsomiele-Villagrazia", veniva indicato come implicato nel traffico di T.L.E. e di sostanze stupefacenti, unitamente al fratello, Emanuele, a MOTISI Pietro, GRADO Antonino ed altri. Girolamo TERESI, cugino della moglie di Stefano BONTATE, in data 26/5/1981, scomparve, vittima della "lupara bianca".

(6) PARRELLO Gaetano, nato a Palmi (RC) il 14 luglio 1930, ucciso in un agguato mafioso il 25 settembre 1986. Soprannominato "lupo e notte", era considerato il capo indiscusso della omonima cosca mafiosa operante in Palmi (RC), dedita in particolare alle estorsioni.

Da semplice pastore, si era improvvisato commerciante gestendo un negozio di calzature, di proprietà della moglie, che ben presto veniva posto in fallimento da parte del Tribunale di Palmi.

Ciò nonostante, la sua posizione economica andò sempre più a consolidarsi divenendo proprietario di uno stabile a 4 piani, gestendo due distributori di benzina di cui uno munito di autolavaggio nonché ottenendo un piccolo appalto di autorimessa degli automezzi dell'ENEL.

La sua pericolosità sociale veniva ampiamente riconosciuta già in data 17.6.1957 con la sottoposizione alla diffida, ai sensi dell'art. 1 della Legge 27.12.1956 nr. 1423 e, successivamente, alla misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale di P.S., per la durata di anni 3, che gli veniva irrogata con decreto nr. 111/69 Mis. Prev. del 19.2.1970 dalla Sezione della Corte d'Appello di Reggio Calabria.

Ma non è tutto. Il PARRELLO veniva nuovamente sottoposto ad ulteriori anni tre di Sorveglianza Speciale di P.S. con decreti della Corte d'Appello del Tribunale di Reggio Calabria nrr. 106/75 e 81/76 rispettivamente del 23.12.1975 e 7.12.1976.

In data 23.1.1981 veniva emesso nei suoi confronti, dalla Procura della Repubblica di Palmi, ordine di cattura nr. 269/81 R.G.P.M. e nr. 17/81 O.C., per associazione per delinquere ed altro. A detto provvedimento il PARRELLO si era sottratto rendendosi latitante. In data 25.9.1986 veniva attinto da numerosi colpi d'arma da fuoco decedendo poco dopo.

(7) ALBANESE Giuseppe, nato ad Alcamo il 3 gennaio 1923, deceduto il 30 maggio 1986. Schedato mafioso, genero di Matteo CITARDA, cognato di Giovanni BONTATE, risulta avere avuto numerose vicende penali per associazione per delinquere. In particolare, in data 16/3/1973, venne rinviato a giudizio, in stato di latitanza, dal G.I. di Palermo, unitamente a Stefano BONTATE, Tommaso BUSCETTA ed altri, essendo ritenuto dagli investigatori e dalla magistratura palermitana uno degli elementi più qualificati delle borgate "Villagrazia-Falsomiele".

(8) Il RISO è stato identificato in RISO Vincenzo, nato a Castellace di Oppido Mamertina (RC) l'11/8/1831. Escusso a verbale lo stesso ha confermato di avere svolto attività di autotrasportatore per conto della AVIOIL e di ricordare alcuni episodi estorsivi subiti dall'avvocato NARDINI nel corso della sua presenza industriale in Calabria. Ammetteva, inoltre, di avere conosciuto PALMENTA Vincenzo e lo stesso Girolamo PIROMALLI, escludendo, però, di avere mai fatto da intermediario fra il boss ed il NARDINI.

(9) Il PALMENTA è stato identificato in PALMENTA Vincenzo di Giovanni, nato a Sambatello il 6/4/1940, assassinato il 16/6/1976.

(10) Procedimento penale no 200 /71, fornito, in copia conforme, dalla Cancelleria del Tribunale di Viterbo.

(11) Rapporto Giudiziario no 101/89015 del 4.10.77.

(12) V. interrogatorio del 30 agosto 1995, ore 15,35.

(13) V. interrogatorio del 30 agosto 1995, ore 16,15.

(14) V. interrogatorio del 30 agosto 1995, ore 16,15.

## PARAGRAFO 1

### LA GESTIONE DEL MAXI-PROCESSO IN CASSAZIONE.

#### LA PRIMA FASE DELLE INDAGINI.

Invero, in relazione al tema - rievocato da pressocchè tutti i collaboranti - della "fiducia" a lungo nutrita dai capi di Cosa Nostra nell'"aggiustamento" del maxi-processo, ed in particolare nell'opera del Presidente CARNEVALE, è stato - e sarà anche qui - necessario un approfondimento, per verificare, quanto meno sotto il profilo amministrativo, le fasi finali dell'assegnazione del maxi-processo in Cassazione, ed il ruolo svolto in questa vicenda dal dott. CARNEVALE.

Secondo quanto risulterà dalle deposizioni del Presidente Antonio BRANCACCIO (1), dell'Avvocato Generale Bartolomeo LOMBARDI (2), del Procuratore Generale Vittorio SGROI (3), e del Sost. Procuratore Generale Vito D'AMBROSIO(4), fin dall'inizio, ed ancor prima che venisse depositata la motivazione della sentenza di appello del maxi-processo, era "pacifico" che i ricorsi per cassazione sarebbero stati esaminati dalla Prima Sezione penale, sulla base degli ordinari criteri di competenza interna.

Era altresì scontato che della composizione del Collegio si sarebbe occupato, sempre in virtù dei suddetti criteri, il Presidente della stessa Sezione (CARNEVALE).

Ed in effetti così avvenne.

In particolare, secondo quanto ha riferito il Presidente BRANCACCIO (nelle deposizioni rese a quest'Ufficio e divenute irripetibili), il Presidente CARNEVALE, adducendo "esigenze di rotazione nella presidenza dei collegi", aveva fatto sapere che il Collegio giudicante sarebbe stato presieduto non da lui stesso, bensì da un altro magistrato della Prima Sezione (il dott. MOLINARI).

Prima dell'estate del 1991, dunque, il Presidente CARNEVALE aveva cominciato ad esaminare gli atti (sentenza di 1° grado e dispositivo della sentenza di appello), e ad occuparsi di tutti gli adempimenti relativi al processo.

A sua volta, il dott. MOLINARI aveva iniziato anch'egli a studiare gli atti "già qualche mese prima dell'udienza" (5).

Qualche tempo dopo, però, "ci si accorse" che il dott. MOLINARI avrebbe raggiunto i limiti di età all'inizio del 1992, e non avrebbe pertanto potuto concludere il processo.

Fu così che venne infine designato, per presiedere il Collegio, il dott. Arnaldo VALENTE (definito dal Presidente BRANCACCIO "un magistrato di eccezionale valore", destinato da poco alla Prima Sezione penale).

Questa ricostruzione degli aspetti formali della vicenda poneva alcuni interrogativi:

- 1) qual'era la effettiva ragione per cui il dott. CARNEVALE aveva deciso di non presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo ?
- 2) perchè, inoltre, egli aveva designato, per presiedere lo stesso Collegio giudicante, un magistrato prossimo alla pensione, con il rischio che il processo non potesse concludersi prima del collocamento a riposo dello stesso dott. MOLINARI, e con la conseguente decorrenza dei termini di custodia cautelare degli imputati?
- 3) come, e perchè, si era giunti alla fine alla designazione del dott. Arnaldo VALENTE quale Presidente del Collegio?
- 4) anche i difensori di parte civile dei familiari del gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA avevano avuto un ruolo nella vicenda (così come aveva saputo Gaspare MUTOLO (6))?

Per dare una risposta a questi interrogativi, si è proceduto - e sarà anche qui necessario procedere - all'esame dei magistrati, che potevano essere a conoscenza dei vari aspetti della vicenda, nonché dei magistrati che si erano occupati del c.d. "monitoraggio" delle sentenze della Prima Sezione penale della Cassazione, per incarico del Ministro di Grazia e Giustizia.

Da questo approfondimento, potranno derivare ulteriori conferme della complessiva fondatezza delle informazioni che erano circolate all'interno di Cosa Nostra, e quindi dell'attendibilità dei collaboranti che le hanno riferite.

Innanzitutto, riceverà sostanziale conferma la notizia, appresa dal MUTOLO, di una iniziativa della parte civile DALLA CHIESA, diretta ad impedire che il maxi-processo venisse giudicato, in Cassazione, dal Presidente CARNEVALE.

A tal riguardo, dalla testimonianza dell'Avv. Alfredo GALASSO, difensore di parte civile della famiglia DALLA CHIESA nel maxi-processo , risulterà che:

con riferimento alla fase preliminare al giudizio di Cassazione, l'avv. GALASSO concordò con il prof. Nando DALLA CHIESA, nell'estate del 1991, di presentare una formale istanza di ricusazione nei confronti del Presidente Corrado CARNEVALE e dell'intera Prima Sezione Penale della Suprema Corte, da lui abitualmente presieduta; alla stesura dell'istanza egli lavorò nel mese di settembre di quell'anno, e fondò principalmente la sua motivazione su due argomenti: sull'anticipazione di giudizio da parte del Presidente CARNEVALE, in tante precedenti occasioni, in ordine alle questioni del c.d. "teorema BUSCETTA" e della credibilità dei pentiti; nonché sulla proponibilità dell'estensione dei motivi di ricusazione del Presidente all'intera Prima Sezione Penale, sulla base di un precedente giurisprudenziale della stessa Cassazione, che aveva accolto un'istanza di eguale natura (avanzata dall'avv. Wilfredo VITALONE nei confronti del Tribunale di Firenze), sul rilievo che la "dimestichezza e l'abitudine dei rapporti tra il Presidente ed i membri del Collegio" rendevano anche questi ultimi ricusabili; dell'intenzione di presentare tale istanza l'avv. GALASSO parlò in pubblico, durante un convegno sulla Giustizia a Trento, tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1991, e di tale suo intervento diede notizia la stampa nazionale; nella seconda metà di ottobre del 1991, e comunque sicuramente non prima di tale periodo, l'avv. GALASSO parlò personalmente con il Primo Presidente della Suprema Corte, dott. Antonio BRANCACCIO, preannunciandogli la presentazione formale dell'istanza di ricusazione, che intanto aveva sottoposto al collega co-difensore, avv. Alfredo BIONDI, il quale si era riservato di esaminarla e di eventualmente sottoscriverla; ma il collega BIONDI gli fece sapere (circa una settimana dopo) che non aveva intenzione di sottoscrivere quella istanza, giacché apprezzava il Presidente CARNEVALE e non voleva comunque fare nulla contro di lui; di conseguenza GALASSO telefonò al Presidente BRANCACCIO per dirgli che sarebbe andato a depositare formalmente l'istanza stessa; il dott. BRANCACCIO gli fece notare che, data l'imminenza dell'udienza di apertura del processo in Cassazione, ciò avrebbe potuto comportare il rinvio del dibattimento, con il rischio conseguente della maturazione dei termini massimi di custodia cautelare per taluni degli imputati detenuti; BRANCACCIO gli disse anche, nel corso della conversazione telefonica, che comunque il Presidente CARNEVALE non avrebbe presieduto il Collegio (senza spiegarne i motivi), e che a presiederlo era stato designato il Presidente Arnaldo VALENTE; tale notizia lo tranquillizzò, poiché conosceva bene la dirittura morale e la imparzialità del

dott. VALENTE, per essere stato insieme a lui nel Consiglio Superiore della Magistratura tra il luglio 1981 ed il febbraio 1986. Desistette, pertanto, dall'intenzione di presentare la sopraccennata istanza di ricasazione del dott. CARNEVALE e dell'intera Prima Sezione Penale della Cassazione;

durante il dibattimento innanzi alla Suprema Corte, ebbe la sensazione che alcuni difensori degli imputati fossero al corrente della sua precedente intenzione, poi non manifestatasi formalmente, di ricasare il Presidente CARNEVALE e l'intero Collegio della Prima Sezione Penale;

derivò questa sensazione dai discorsi che sentiva fare in giro circa la composizione del Collegio che stava giudicando gli imputati del maxi-uno, composizione che non era stata quella anche da lui prevista fino a qualche settimana prima dell'inizio del dibattimento.

Particolarmente interessante si rivelerà poi la deposizione del Procuratore Generale dott. Vittorio SGROI, dalla quale deriva la conferma dalla plausibilità di talune chiavi di lettura della vicenda, che vanno al di là della mera apparenza, e che sottintendono una sostanziale volontà del Presidente CARNEVALE di continuare a controllare il maxi-processo, nonostante la sua formale astensione.

Attraverso la testimonianza del dott. SGROI emergerà infatti che:

la sostituzione del Presidente MOLINARI (primo designato per tale processo) con il Presidente VALENTE ebbe una causale precisa: il timore che il processo non si concludesse prima che MOLINARI dovesse andare in pensione per limiti di età;

a suo tempo, la designazione del Presidente MOLINARI aveva preoccupato tutti, lui compreso. Egli l'aveva considerata una mossa sbagliata, un atto imprudente, a causa - appunto - del timore dianzi ricordato;

per certi profili, la designazione del Presidente MOLINARI gli era sembrata felice; ciò sia per la stima che aveva di lui, sia perché gli sembrava obiettivamente cosa buona per la Cassazione che la scelta non fosse caduta sul Presidente CARNEVALE, considerato un certo "alone" che ne circondava la giurisprudenza, che non sempre era da lui condivisa, e lo trovava anzi in posizione critica.

Ma la mancata auto-designazione era stata effetto di un'auto-limitazione di esso CARNEVALE, ovvero di un'etero-limitazione, vale a dire di un intervento esterno, magari del Presidente BRANCACCIO?

Dalla testimonianza del dott. SGROI risulterà che il Presidente CARNEVALE aveva un così alto concetto di sé, e nel tempo stesso era così coerente con se stesso e con i suoi orientamenti, da far ritenere difficile, se non impossibile, l'ipotesi della auto-limitazione.

Pur nella comprensibile prudenza della esposizione, appare ben chiara l'idea che il Procuratore Generale della Suprema Corte allora si fece della vicenda:

1. se CARNEVALE non aveva designato se stesso come Presidente del Collegio giudicante, ciò aveva fatto non per una autentica scelta personale, bensì per altre ragioni (non escluso un intervento esterno, forse proveniente dal Primo Presidente BRANCACCIO);
2. la scelta, come Presidente del Collegio, del dott. MOLINARI, era palesemente strana (non certo per la persona in sé, che era stimabilissima, ma per il fatto che era prossimo alla pensione, e quindi rischiava di non poter concludere il processo).

Ma perché CARNEVALE aveva compiuto questa scelta così strana, designando il collega MOLINARI?

Su questo punto, attraverso la deposizione del Procuratore Generale SGROI, l'Accusa potrà evidenziare alcune significative circostanze:

subito dopo l'assassinio del dott. SCOPELLITI, Pubblico Ministero designato a rappresentare la Procura Generale nel maxi-processo, SGROI si domandò come mai fosse stato colpito SCOPELLITI e non MOLINARI, che pure abitava in una villa, non protetta, sita ad un centinaio di chilometri dal luogo dell'agguato a SCOPELLITI;

in Cassazione vi era un "partito del patriottismo della Prima sezione"; tant'è che - ad esempio - una lettera inviata al C.S.M. a firma plurima, ed un intervento televisivo del collega PINTUS sembrarono ispirati più a patriottismo di sezione che non ad un radicato

convincimento;

altri, invece, lasciò la Prima sezione, perché non ne condivideva gli orientamenti che andavano consolidandosi, fino al punto da rendere prevedibile, su determinate questioni, la decisione che sarebbe stata adottata.

Dalla testimonianza del dott. SGROI riceveranno quindi conferma due circostanze di particolare interesse:

1. l'esistenza di un "partito della Prima Sezione penale della Cassazione";
2. la precostituzione, in quella Sezione, di orientamenti giurisprudenziali che rendevano prevedibile la decisione che sarebbe stata adottata su determinate questioni.

Ma perché CARNEVALE aveva designato MOLINARI, pur sapendo benissimo che quest'ultimo sarebbe stato collocato a riposo di lì a poco?

La stranezza di questo comportamento risulterà ancora più sospetta, alla luce dei fatti che sono stati riferiti dal Primo Presidente BRANCACCIO, secondo cui:

in data 27 giugno 1991, egli scrisse al Presidente CARNEVALE una lettera riservata, regolarmente protocollata;  
in tale documento egli scrisse tra l'altro (lettera e) che occorreva provvedere alla composizione del Collegio "in maniera tale da prevenire qualsiasi ostacolo che possa frapporsi ad una definizione del processo nei tempi dovuti, e da non fornire occasione per eventuali manovre ostruzionistiche o dilatorie", avendo ben chiara in mente la preoccupazione che, essendo prossimo alla pensione il Presidente MOLINARI, questo fatto potesse negativamente influire sulla regolare celebrazione del processo;  
non poteva, senza inopportuno interferire, scrivere espressamente al Presidente CARNEVALE di non designare MOLINARI, ma, nello stesso tempo, voleva adottare doverose precauzioni, e perciò fece ricorso alla formula di cui all'ultimo capoverso del documento prodotto, contrassegnato con la lettera e).

E' pur vero che, in quel caso, la scelta di un Presidente, diverso da CARNEVALE, non era facile.

Ha infatti dichiarato, sul punto, il dott. BRANCACCIO che nei consiglieri della Suprema Corte vi erano "forti resistenze" ad andare ad occupare il posto di presidente alla Prima sezione, stante la gravosità del lavoro di questo ufficio.

Ma perché alla Prima Sezione non ci voleva andare nessuno? Era soltanto un problema di carico di lavoro?

Il dott. BRANCACCIO ha spiegato che c'era anche un'altra ragione.

La Prima Sezione si caratterizzava per un "orientamento tendenzialmente omogeneo, compatto".

Qualcuno, che aveva un orientamento diverso, insistentemente ebbe a chiese di cambiare sezione. Intorno alla Prima Sezione, in sostanza, si era creata "una certa atmosfera, un certo spirito".

Tra i consiglieri che insistentemente chiesero di cambiare sezione, vi fu ad esempio il dott. GARAVELLI, che fu accontentato, e trasferito ad altra sezione.

Comunque, senza neppure discutere con il Primo Presidente delle obiezioni manifestategli per iscritto, CARNEVALE aveva ugualmente nominato MOLINARI, ed aveva scelto i componenti del Collegio.

Ha infatti, dichiarato il dott. BRANCACCIO che:

il Presidente CARNEVALE, ricevuta la nota del 27.6.1991, non venne da lui per parlarne;  
Il maxi era un processo per il quale si dovevano necessariamente prevedere molte udienze, per cui esso rientrava nel novero dei casi speciali, per i quali il collegio poteva essere tabellarmente formato "ad hoc";  
un siffatto collegio fu appunto formato per il maxi-uno ;

la composizione del collegio era, ed effettivamente fu, compito del Presidente CARNEVALE, a prescindere dalla designazione di altro presidente del collegio.

Successivamente, però, a presiedere il Collegio del maxi venne designato il dott. VALENTE, per iniziativa dello stesso Presidente BRANCACCIO, il quale appositamente ne parlò con CARNEVALE in autunno.

Nell'ultima parte della sua deposizione, il Presidente BRANCACCIO ha confermato di avere avuto degli incontri in quel periodo con il Ministro MARTELLI e con il dott. FALCONE; ma ha dichiarato di non avere, del contenuto di questi colloqui, un preciso ricordo, anche se "non escludeva" di aver potuto parlare con il primo della situazione della Prima Sezione penale, e con il secondo del "monitoraggio" delle sentenze della stessa Sezione.

Certo era che - in quel periodo - il Presidente BRANCACCIO si trovava (sono le sue testuali parole) in una situazione di disagio, in una situazione drammatica, posto com'era "fra l'incudine ed il martello, cioè fra un'immagine della Prima sezione che veniva appannandosi, e l'esigenza di non interferire, garantendo l'indipendenza dei giudici di quella Sezione".

(1) Deposizione del 12 ottobre 1992.

(2) Deposizione del 14 ottobre 1992.

(3) Deposizione del 14 ottobre 1992.

(4) Deposizione dell'8 ottobre 1993.

(5) V. qui le citate dichiarazioni di LOMBARDI.

(6) Gaspere MUTOLO aveva infatti appreso che il Presidente CARNEVALE era stato "costretto" a rinunciare a presiedere questo processo anche per l'opposizione dei familiari del gen. DALLA CHIESA.

## PARAGRAFO 2

### IL "MONITORAGGIO" DELLE SENTENZE

#### DELLA PRIMA SEZIONE PENALE DELLA CASSAZIONE.

#### LE INTUIZIONI DEL GIUDICE FALCONE.

Vi era stata una connessione fra la decisione di CARNEVALE di non presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo e il c.d. "monitoraggio" delle sentenze della Prima Sezione penale della Cassazione?

Che fondamento aveva la notizia - riferita a Gaspere MUTOLO da Giacomo Giuseppe GAMBINO(1)- secondo cui il Presidente CARNEVALE, che costituiva per Cosa Nostra "la massima garanzia", era stato costretto a rinunciare a presiedere la Corte che avrebbe giudicato in Cassazione gli imputati del maxi-processo, sia perchè attaccato (ad esempio, dai familiari del prefetto DALLA CHIESA...), sia soprattutto a causa delle "pressioni" del dott. FALCONE, che - con l'appoggio dell'on. MARTELLI - voleva salvare "il suo processo"?

Per chiarire i non pochi aspetti oscuri di questa intricata vicenda, si è proceduto - e si dovrà anche qui procedere - all'esame dei magistrati che, in quello stesso periodo, si erano occupati del "monitoraggio", per incarico del Ministro di Grazia e Giustizia.

Sul ruolo del Ministro MARTELLI e del dott. FALCONE in questa vicenda, di estremo interesse risulteranno le deposizioni dei magistrati che sono stati i più fidati collaboratori del Giudice, nel periodo in cui egli svolse le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia: la dott.ssa Liliana FERRARO e il dott. Giannicola SINISI.

Dalla testimonianza della dott.ssa FERRARO (capo della segreteria e vice direttore generale del Ministero di Grazia e Giustizia nel 1991) risulterà infatti che: la rilevanza e il particolare impegno, anche organizzativo, che comportava lo svolgimento del giudizio di Cassazione, determinò il dott. FALCONE ad acquisire personalmente ogni utile informazione sui tempi di fissazione del

processo e sul collegio che lo avrebbe dovuto trattare; in quel periodo, e cioè nella prima metà del 1991, erano lievitate forti polemiche su alcuni annullamenti di sentenze di condanna decise dalla Prima Sezione, con collegi presieduti dal dott. CARNEVALE; le polemiche si svolgevano attraverso gli organi di stampa e provenivano dalle più svariate sedi, con interventi critici di autorevoli giuristi e di uomini politici; peraltro, di tali polemiche si faceva carico anche il Ministro, on. MARTELLI, e anche in questo senso può spiegarsi il particolare impegno del dott. FALCONE nell'assumere ogni notizia possibile sulla celebrazione ormai prossima del maxi-processo; la prima notizia ufficiale, che giunse al Ministero in ordine al c.d. maxi, provenne dal Presidente della Corte d'Appello di Palermo, dott. CONTI, il quale - in relazione alla ponderosità degli atti ed alle connesse difficoltà di trasferimento degli stessi - proponeva addirittura di studiare la possibilità di uno spostamento della stessa Corte di Cassazione nella sede palermitana per la trattazione del processo; ella affrontò subito, per ragioni del suo ufficio e su espresso incarico del Direttore Generale FALCONE, la questione; il dott. FALCONE, pur senza volerle anticipare la sua opinione definitiva in argomento, le disse, con una delle sue frasi ormai divenute celebri: "la mafia bisogna sconfiggerla, ma applicando sempre le regole"; dopo aver parlato con il Primo Presidente della Cassazione, prese contatto con il dott. Guglielmo CAVALLARI (magistrato applicato alla Corte di Cassazione ed incaricato dal Primo Presidente di una attività organizzativa in generale); disse al collega CAVALLARI, sempre a nome del Direttore Generale, che il Ministero avrebbe dato ogni possibile sostegno per consentire il trasferimento a Roma di tutte le carte e di quanto fosse ritenuto necessario per la celebrazione del processo, anche eventualmente ricorrendo ad aiuti esterni o straordinari, qualora il personale dell'uno o dell'altro Ufficio non fosse stato in grado di svolgere autonomamente quella attività; ne derivò un inizio di contatti costanti con il collega CAVALLARI, che venne più volte nel suo Ufficio e che definì poi le questioni contrattuali con la competente Direzione Generale degli Affari Civili, alla quale peraltro il Direttore Generale FALCONE aveva già segnalato la delicatezza e l'importanza della vicenda; nel corso di questi contatti, seppe dal collega CAVALLARI che il processo sarebbe stato trattato dalla Prima Sezione, e che probabilmente il collegio sarebbe stato presieduto dal dott. CARNEVALE, anche per l'importanza del caso; successivamente, il collega CAVALLARI fece riferimento ad una possibile diversa presidenza di un magistrato che disse essere prossimo al pensionamento, e ciò forse avvenne nell'estate del 1991, in quanto il presidente CARNEVALE aveva fatto domanda per essere destinato alla Corte di Appello di Roma in qualità di Presidente; verso l'autunno, quando ormai le operazioni di trasferimento erano completate o in via di completamento, il collega CAVALLARI le disse che probabilmente vi era un ulteriore cambiamento nella composizione del collegio, in quanto si pensava che avrebbe presieduto il dott. Arnaldo VALENTE; ovviamente, di tutta l'attività svolta e di tutte le notizie che acquisiva ella informava costantemente il Dr. FALCONE. Per quanto riguarda, più particolarmente, le iniziative assunte in tema di monitoraggio dalla Direzione Generale degli Affari Penali, nel periodo in cui l'Ufficio era stato ricoperto dal dott. FALCONE, dalla testimonianza della dott.ssa FERRARO risulterà che: dopo un primo "monitoraggio", svolto dalla Direzione Generale degli Affari Penali su incarico del Ministro in data 20 febbraio 1989, e conclusosi con una relazione del 16 marzo 1990, ve ne era stato un secondo nel periodo della Direzione Generale FALCONE (e cioè dal marzo 1991); il dott. FALCONE esprime l'avviso, e le disse di averlo manifestato più volte al Ministro, che riteneva che non si potesse procedere né a giudizio disciplinare né ad una censura nel merito dei provvedimenti giurisdizionali, se non nelle forme previste dalla legge; FALCONE, inoltre, richiamò più volte la circostanza che la decisione - che era stata proposta al C.S.M. di una rotazione della competenza a decidere in questa materia tra tutte le Sezioni della Cassazione - gli sembrava, a quel momento, un adeguato correttivo anche all'immagine esterna di concentrazione dei procedimenti più delicati nella sola Prima Sezione; successivamente, vi furono da parte della Corte di Cassazione (Prima Sezione) alcuni altri provvedimenti che suscitarono fortissime critiche nell'opinione pubblica, e in particolare quelli concernenti l'annullamento di una o più decisioni adottate dalla Corte di Appello di Napoli; fu allora che il Gabinetto del Ministro - per decisione del Ministro adottata dopo un incontro con il dott. FALCONE - diede incarico alla Direzione Generale di procedere ad un nuovo monitoraggio; in tal senso, furono indirizzate lettere di richiesta alla Corte di Cassazione per ottenere copia di tutti i provvedimenti, anche camerale; quando arrivarono i primi plichi - forse all'inizio del 1992 - il dott. FALCONE le disse di cominciare a dargli uno sguardo con il collega SINISI, Direttore dell'Ufficio Monitoraggio; fu così che, inizialmente, ella lesse numerosi provvedimenti; successivamente - e di sua iniziativa - pregò della lettura il collega SINISI e il dott. D'AMBROSIO; dopo un certo tempo, i colleghi le dissero di aver completato l'esame e, separatamente, ciascuno confidò la medesima sensazione di perplessità, derivante dalla lettura delle decisioni; in buona sostanza entrambi, separatamente e senza consultarsi reciprocamente, le dissero che avevano rilevato che, in numerosissime decisioni, i principi di diritto in tema di valutazione delle prove (e in particolare delle dichiarazioni di correttezza) venivano applicati all'interno di ogni vicenda processuale,

apprezzando atomisticamente ogni singolo indizio, e concludendo per ciascuno che di per sè non era idoneo a confortare le circostanze che intendeva provare, nè a contribuire ad una valutazione di attendibilità del complesso indiziario(2); a quel punto, poichè le conclusioni di loro tre coincidevano, ella pregò i colleghi di andare con lei dal dott. FALCONE per concordare modalità e soprattutto una linea di monitoraggio per il futuro; si recarono dunque dal dott. FALCONE, ed ella cominciò a raccontargli come avevano proceduto; a quel punto, FALCONE sorrise, e - facendo chiudere la porta di comunicazione con la segreteria - disse: "andiamo con calma perchè sono cose delicate e potrebbero essere anche pericolose"; essi continuarono, così, a programmare un monitoraggio che doveva entrare più nel merito delle decisioni, anche per verificare se non vi era la necessità di proporre qualche modifica normativa adeguata; nel corso della conversazione, fecero presente che sarebbe stato comunque interessante disporre di ogni possibile notizia, ivi compresi i nomi dei rappresentanti della Procura Generale (anche per desumere l'orientamento processuale di quell'Ufficio) nonchè degli avvocati, sempre al fine di valutare la incidenza delle argomentazioni difensive; a quel punto, il Dr. FALCONE disse qualcosa del tipo: "per sapere quali nomi? i soliti ANGELUCCI e ARICO?"; a lei il nome ARICO' non disse niente, e forse neppure al collega SINISI; di ANGELUCCI ella disse che aveva conosciuto un Avv. ANGELUCCI che aveva fatto parte della Commissione Ministeriale per la redazione del codice di Procedura Penale; il collega D'AMBROSIO, invece, disse di ricordare un certo avv. ARICO', che al tempo in cui egli era alla Procura di Roma aveva conosciuto perchè difensore di alcuni imputati di eversione di destra e di alcuni imputati accusati di appartenenza alla cosiddetta "Banda della MAGLIANA"; il dr. FALCONE disse: "appunto!"; disse poi di continuare la lettura all'Ufficio del monitoraggio senza dire niente a nessuno e quindi con la massima riservatezza; questo accadeva verso la primavera del 1992 (marzo o aprile). Le informazioni rese dalla dott.ssa FERRARO su questa delicatissima vicenda potranno essere confermate dal dott. Giannicola SINISI, il quale - assegnato dapprima alla Direzione Generale degli Affari Civili del Ministero di Grazia e Giustizia (gennaio 1991) - si era poi trasferito, a richiesta del dott. FALCONE, presso la Segreteria della Direzione Generale degli Affari Penali (marzo 1991). In quel periodo era già molto vivace il dibattito sulle ripetute sentenze di annullamento della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione. Era stato inviato al Ministero dall' on. VIOLANTE un dossier su alcune di tali sentenze. Nel gennaio-febbraio del 1991 era stata emessa dalla Prima Sezione della Cassazione, relatore il dott. Paolino DELL'ANNO(3), la sentenza che aveva disposto la scarcerazione di Michele GRECO e di altri 42 esponenti di Cosa Nostra, sentenza che aveva suscitato l'allarmata reazione dell'opinione pubblica e a seguito della quale il Governo emise il decreto-legge n. 60 del 1° marzo 1991. A settembre del 1991 fu emessa dalla Prima Sezione un'altra sentenza, a seguito della quale venne disposta la scarcerazione di esponenti della camorra. A seguito di questi avvenimenti, il Ministro MARTELLI dispose che venisse effettuato il monitoraggio di tutti i provvedimenti emessi dalla Prima Sezione Penale della Cassazione dal maggio 1989 sino ad allora. Vennero così acquisiti ed esaminati 12.500 provvedimenti. L'attività di acquisizione dei provvedimenti fu completata nel marzo del 1992 e durò circa quattro mesi. SINISI notò che alcuni nominativi dei componenti dei Collegi ricorrevano più frequentemente di altri. Furono elaborati dei prospetti statistici, da cui risultavano con esattezza i nominativi che ricorrevano con più frequenza (ad esempio, i consiglieri Paolino DELL'ANNO, PINTUS, FELICIANGELI, GRASSI). Allora lo stesso SINISI, il dott. Loris D'AMBROSIO e la dott.ssa Liliana FERRARO - che componevano il gruppo di lavoro per l'esame dei provvedimenti - decisero di incontrarsi subito con il Direttore Generale dott. FALCONE, per riferirgli queste prime osservazioni. Il dott. FALCONE, non appena essi gli comunicarono il motivo dell'incontro, chiuse la porta blindata della sua stanza e raccomandò loro prudenza dicendo che "su queste questioni si poteva anche morire". Essi gli proposero quindi gli accertamenti che ritenevano opportuno effettuare sulla base dei primi rilievi; si prospettò che poteva essere interessante anche verificare i nomi degli avvocati che difendevano gli imputati nei vari procedimenti, nomi che non risultavano dai documenti che erano stati acquisiti. Il dott. FALCONE a questo punto fece il nome di alcuni avvocati, e precisamente quello dell'Avv. ARICO' e quello dell'Avvocato ANGELUCCI. SINISI ebbe l'impressione che FALCONE avesse già maturato una riflessione sul problema degli avvocati che difendevano gli imputati dinanzi alla Prima sezione Penale della Cassazione nei processi concernenti la criminalità organizzata, e che comunque conoscesse già i nominativi degli avvocati che più frequentemente difendevano tali imputati dinanzi alla Prima Sezione. A seguito del monitoraggio furono redatte alcune relazioni, che evidenziavano alcuni aspetti anomali nella formazione dei Collegi.

(1) Capo del mandamento di San Lorenzo, e componente della Commissione.

(2) Era la tecnica valutativa, con la quale era iniziata la demolizione dell'impianto accusatorio del maxi-processo.

(3) Il dott. Paolino DELL'ANNO □ lo stesso magistrato citato da Vittorio SBARDELLA, nella sua deposizione del 16 settembre 1993, nei seguenti termini: "VITALONE ha sempre coltivato buoni rapporti con il Presidente CARNEVALE e con tanti altri magistrati amici della Corte di Cassazione, tra i quali in particolare posso ricordare Paolino DELL'ANNO, che □ un uomo a lui molto legato ed anzi devoto... Si □ detto che Salvo LIMA poteva essere il tramite tra i cugini SALVO, ANDREOTTI e il Presidente CARNEVALE. Io non sarei troppo sicuro di ci~, e vorrei osservare che il vero punto di snodo - per i suoi rapporti con i cugini SALVO da un lato, e con ANDREOTTI e la Corte di Cassazione dall'altro - era proprio Claudio VITALONE...".

### PARAGRAFO 3

#### LA GESTIONE DEL MAXI-PROCESSO IN CASSAZIONE.

##### LA RICOSTRUZIONE FINALE DELLA VICENDA.

Dunque, Giovanni FALCONE aveva chiaramente intuito - grazie alla sua straordinaria esperienza, ed alle nuove possibilità offertegli da un punto di osservazione privilegiato quale la Direzione generale degli Affari Penali del Ministero della Giustizia - che c'era qualcosa di oscuro nell'attività di taluni avvocati che difendevano imputati appartenenti alla criminalità organizzata innanzi alla Prima Sezione penale della Corte di Cassazione.

FALCONE era ben consapevole, inoltre, dei rischi che si potevano correre addentrandosi in questa palude: "su queste questioni si poteva anche morire".

Inoltre la citazione, da parte di FALCONE, dei nomi degli avvocati ARICO' ed ANGELUCCI, come esempi negativi di possibili interferenze della criminalità organizzata nell'attività giurisdizionale della Prima Sezione penale della Cassazione, costituiva un eccezionale riscontro "ante litteram" delle future dichiarazioni di Salvatore CANCEMI sulla sua personale e diretta esperienza di "aggiustamento" del maxi-ter per tramite dell'avv. ARICO'.

La fondatezza delle intuizioni e delle preoccupazioni di Giovanni FALCONE avrebbe poi ricevuto una straordinaria ed agghiacciante conferma dalle successive indagini collegate di quest'Ufficio e della Procura della Repubblica di Roma.

Invero, l'attività svolta nella prima fase delle indagini aveva lasciato irrisolti vari interrogativi sul reale "iter" della gestione del maxi-processo in Cassazione.

Infatti, secondo le testimonianze dianzi riferite, il Presidente CARNEVALE:

1) avrebbe deciso di non presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo per "esigenze (da lui stesso prospettate) di rotazione nella presidenza dei collegi" (cfr. deposizione del dott. BRANCACCIO del 12 ottobre 1992);

2) si sarebbe occupato tuttavia della designazione del Presidente e dei componenti del Collegio (cfr. deposizione del dott. BRANCACCIO del 30 marzo 1994);

3) sarebbe stato sostanzialmente estraneo alla decisione di sostituire MOLINARI con VALENTE (dep. BRANCACCIO del 30 marzo 1994).

Epperò, la ricostruzione della vicenda in questi termini veniva posta in dubbio da ulteriori acquisizioni, talune delle quali provenienti dallo stesso Presidente CARNEVALE.

Questi infatti - in un interrogatorio reso al Pubblico Ministero di Reggio Calabria il 16 marzo 1994 - aveva fornito una versione in parte diversa sul proprio ruolo nella vicenda, a iniziare dalle ragioni per le quali aveva deciso di non presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo; ed aveva in sintesi sostenuto che "non aveva presieduto il collegio perchè aveva intenzione di presentare la domanda per la nomina a presidente della Corte d'appello di Roma, il cui posto si sarebbe reso vacante nel luglio 1991 per il raggiungimento dei limiti di età del titolare del tempo".

Dunque - secondo quanto affermato da CARNEVALE - con la sua decisione di non presiedere il collegio del maxi-processo non c'entravano per nulla le "esigenze di rotazione" di cui aveva invece parlato il Presidente BRANCACCIO nella sua deposizione del 12 ottobre 1992.

Vi era dunque un contrasto tra CARNEVALE e BRANCACCIO sulle ragioni per le quali il primo aveva deciso di non presiedere egli stesso il collegio.

Per chiarire questo ed altri aspetti del comportamento di CARNEVALE nella fase di gestione organizzativa del maxi-processo, appare di estremo interesse la deposizione (irripetibile) resa dal Presidente BRANCACCIO il 9 novembre 1994; e saranno inoltre necessarie le dichiarazioni di altri magistrati, i quali hanno già reso - nella fase delle indagini preliminari - informazioni di particolare interesse (anche se per taluno è stata necessaria, a tal fine, la contestazione di alcuni importanti elementi di fatto, frattanto accertati mediante intercettazioni telefoniche ed ambientali, che rivelavano una realtà nascosta ed inquietante, ben diversa da quella apparente).

Queste dichiarazioni potranno consentire la ricostruzione finale di un "iter" processuale, in cui la posta in gioco era costituita dall'esito della lotta intrapresa dal Giudice FALCONE e dagli altri magistrati del pool antimafia di Palermo contro Cosa Nostra.

Si tratta delle dichiarazioni che verranno chiamati a rendere i magistrati Paolino DELL'ANNO, Umberto FELICIANGELI, Francesco PINTUS.

#### PARAGRAFO 4

##### LA DEPOSIZIONE DEL DOTT. ANTONIO BRANCACCIO

DEL 9 NOVEMBRE 1994

Già dalla deposizione del Presidente Antonio BRANCACCIO, acquisita il 9 novembre 1994, sono emerse talune circostanze, purtroppo laceranti dal punto di vista istituzionale, che tuttavia era assolutamente necessario portare alla luce, per far chiarezza su una vicenda storica, in cui era in gioco il risultato della partita mortale iniziata da Giovanni FALCONE e dai giudici del pool antimafia di Palermo contro Cosa Nostra.

Da tale deposizione, invero, sono risultati:

- 1) l'esistenza di un odio patologico nutrito dal dott. CARNEVALE per il Presidente BRANCACCIO; odio che postulava delle ragioni non riducibili a meri sentimenti di antipatia personale;
- 2) l'enorme ascendente esercitato dal dott. CARNEVALE sui colleghi della Prima Sezione penale della Cassazione; ascendente derivante dalla sua altissima preparazione tecnico-giuridica e dalla sua capacità di persuasione in camera di consiglio, che tuttavia aveva reso la Prima Sezione penale una creatura del CARNEVALE, da lui egemonizzata, e pronta a qualsiasi manifestazione di solidarietà;
- 3) la conseguente difficoltà, anche da parte del Primo Presidente della Corte di Cassazione, di adottare "provvedimenti che potessero incidere nell'organizzazione della Prima Sezione";
- 4) la necessità - avvertita dal Presidente BRANCACCIO fin dal mese di aprile del 1991 - di attuare "un programma di parziale rinnovamento della Prima Sezione che egli riteneva necessario nell'ambito dei suoi poteri istituzionali";
- 5) la determinazione del Presidente BRANCACCIO - nell'ambito di questo programma di rinnovamento - di destinare alla presidenza del collegio del maxi-processo di Palermo il dott. Arnaldo VALENTE in luogo del dott. MOLINARI, pur cercando di non dare al Presidente CARNEVALE l'impressione "di volergli imporre una designazione specifica, sostituendosi alla sua competenza".

Con riferimento ai motivi reali per cui il Presidente CARNEVALE aveva deciso di non presiedere

egli stesso il maxi-processo , dalla testimonianza del dott. BRANCACCIO risulterà che:

il dott. CARNEVALE, allorchè comunicò di avere designato il dott. MOLINARI a presiedere il collegio del "maxi-processo" , gli manifestò chiaramente che non aveva ritenuto di presiederlo personalmente per motivi legati a esigenze di rotazione nella presidenza dei collegi;  
più precisamente il dott. CARNEVALE disse "non è il caso che presieda sempre io questo tipo di processi" , manifestando il suo disagio - che cominciava a rappresentare per la prima volta solo in quel periodo - a presiedere collegi per processi di criminalità mafiosa aventi eco nell'opinione pubblica;  
la sostanza era quella. Non voleva esporsi.

Per quanto riguarda, infine, la designazione del dott. Arnaldo VALENTE a Presidente del collegio del maxi, dalla testimonianza del dott. BRANCACCIO risulterà chiaro che il Primo Presidente della Suprema Corte aveva adottato questa decisione nell'ambito di un necessario programma di rinnovamento della Prima Sezione penale, ben prima che si ponesse il problema del pensionamento del dott. MOLINARI.

Al contrario - come si è già visto - CARNEVALE si era inizialmente opposto alle insistenze di BRANCACCIO per sostituire MOLINARI.

Ma chi era il dott. MOLINARI?

Certamente un valente e stimabilissimo magistrato; epperò - come potrà risultare dalle dichiarazioni che in dibattimento renderanno egli stesso e il dott. Paolino DELL'ANNO (1)- anche un magistrato talmente legato a CARNEVALE che, dopo essere stato sentito come teste da quest'Ufficio il 31 marzo 1994, si era preoccupato di riferire al dott. Paolino DELL'ANNO il contenuto dettagliato delle domande rivoltegli dall'Ufficio, e delle risposte da lui date; e ciò aveva fatto incaricando espressamente il DELL'ANNO di riferire a sua volta il tutto al Presidente CARNEVALE.

Come si vedrà, lo stesso CARNEVALE interpretò questo comportamento del MOLINARI come un invito ad allineare le sue dichiarazioni a quelle dello stesso MOLINARI.

(1)V. al riguardo, nella fase delle indagini preliminari, le contestazioni rivolte al dott. MOLINARI nell'âesame del 9 novembre 1994, alla cui lettura qui si rinvia, nonché l'interrogatorio di Paolino DELL'ANNO del 10 novembre 1994.

## PARAGRAFO 5

### L'INTERROGATORIO DI PAOLINO DELL'ANNO.

Ma un principio di inquietante verità potrà più nettamente emergere dall'interrogatorio di Paolino DELL'ANNO, che verrà sentito nella qualità di indagato di reato collegato.

Da questo interrogatorio (che nella fase delle indagini preliminari è stato caratterizzato da una particolare tensione per l'iniziale evidente reticenza del DELL'ANNO, solo parzialmente superata a seguito di analitiche contestazioni basatesulle risultanze di intercettazioni) potrà risultare infatti che:

1) CARNEVALE - contrariamente a quanto puntigliosamente sostenuto fino a quel momento - aveva originariamente la ferma determinazione di presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo; ed aveva successivamente rinunciato, a seguito di una lunga opera di persuasione dei suoi colleghi più fidati, "per non esporsi personalmente" (proprio così come aveva dichiarato il Presidente BRANCACCIO);

2) egli tuttavia - nell'ambito di una riflessione svolta anche con una qualche partecipazione di taluno dei suoi colleghi più fidati - aveva designato, senza alcuna previa consultazione del Primo Presidente, un collegio i cui componenti (sia il Presidente, sia i consiglieri) avrebbero

certamente annullato le condanne (o una parte di esse) inflitte agli imputati di Cosa Nostra con la sentenza di secondo grado del maxi-processo;

3) questa scontata previsione di annullamento (in relazione alla quale, appunto, il dott. CARNEVALE si era persuaso a non "figurare" personalmente, non presiedendo egli stesso il collegio, nè inserendovi taluni dei suoi colleghi più fidati, quali ad esempio i consiglieri Aldo GRASSI e Paolino DELL'ANNO), era stata inopinatamente alterata, e poi capovolta, dalla decisione di BRANCACCIO di sostituire il dott. MOLINARI con il dott. VALENTE per la presidenza del collegio;

4) però i consiglieri designati da CARNEVALE - contrariamente alle sue aspettative - "non avevano avuto il coraggio di mettersi contro" l'orientamento del Presidente VALENTE, favorevole invece alla conferma delle condanne inflitte agli imputati di Cosa Nostra;

5) questo comportamento dei consiglieri del collegio in camera di consiglio era stato considerato un vero e proprio tradimento da parte di CARNEVALE, poichè essi, "non mettendosi contro", avevano ceduto ad un orientamento (quello del Presidente VALENTE), che "stravolgeva, sconfessava" i principi di valutazione della prova sostenuti dallo stesso CARNEVALE; principi la cui applicazione avrebbe invece comportato il sostanziale smantellamento del maxi-processo.

Queste circostanze (che potranno emergere già dall'interrogatorio del DELL'ANNO, e che poi dovranno sostanzialmente essere ammesse dallo stesso dott. CARNEVALE, se egli confermerà quanto infine ha dichiarato nel suo interrogatorio del 10 novembre 1994) costituiscono uno straordinario riscontro, proveniente dalle stesse parole degli indagati, di quanto, fra l'ottobre ed il novembre del 1991, Giuseppe Giacomo GAMBINO aveva detto a Gaspare MUTOLO nel carcere di Spoleto, e cioè che:

nel maxi "tutto sarebbe andato male, al contrario di quello che si sapeva poco tempo prima";  
il Presidente CARNEVALE, che costituiva per loro la massima garanzia, era stato costretto a rinunciare a presiedere il processo, sia perchè attaccato (ad esempio, dai familiari di DALLA CHIESA, che avevano ritirato la costituzione di parte civile) sia, soprattutto, a causa delle pressioni del dott. FALCONE, che, con l'appoggio dell'on. MARTELLI, "voleva salvare il suo processo".

Pur nella comprensibile maggior genericità del ricordo di MUTOLO, le parole di Giuseppe Giacomo GAMBINO dimostravano che i capi di Cosa Nostra conoscevano perfettamente, in tempo reale, tutti i termini fondamentali del "conflitto latente" che si svolgeva all'interno della Corte di Cassazione, e da cui dipendevano le sorti del grande processo a Cosa Nostra.

Ed è altresì di straordinaria importanza il fatto che GAMBINO fosse venuto a conoscenza del ribaltamento delle previsioni dell'esito del maxi-processo, fino a quel momento assolutamente favorevoli a Cosa Nostra, proprio nell'ottobre del 1991, poco dopo che BRANCACCIO aveva imposto la Presidenza VALENTE.

Resta da chiedersi, a questo punto, chi informava così puntualmente i capi di Cosa Nostra. Ma ciò costituisce oggetto di altre indagini.

Ritornando all'interrogatorio di Paolino DELL'ANNO, attraverso di esso l'Accusa si propone di dimostrare i seguenti fatti (ricordati tra l'altro in una conversazione svoltasi tra il DELL'ANNO ed il Presidente CARNEVALE il 19 marzo 1994):

- 1) il fatto che il presidente CARNEVALE aveva originariamente l'intenzione di presiedere egli stesso il collegio del maxi-processo, e che "i responsabili" della sua mancata presidenza furono lo stesso DELL'ANNO e Francesco PINTUS;
- 2) il fatto che DELL'ANNO e PINTUS avevano persuaso il dott. CARNEVALE a non presiedere il collegio, e che tale opera di persuasione era stata molto lunga ed articolata di argomenti, tanto è vero che si era prolungata per una giornata intera;
- 3) il fatto che il presidente CARNEVALE aveva frapposto argomenti in senso contrario a quelli prospettatigli da DELL'ANNO e da PINTUS, perchè altrimenti non sarebbe stata necessaria "una

giornata intera" per completare l'opera di persuasione;

4) il fatto che nel corso di questa lunga discussione il presidente CARNEVALE aveva anche formulato più di una ipotesi sulle modalità di formazione del collegio;

5) il fatto che l'opinione concorde di CARNEVALE e DELL'ANNO era che l'esito del maxi-processo in Cassazione, consistente nella quasi completa conferma delle sentenze di condanna (sentenza VALENTE del 30 gennaio 1992) era "un male per la giustizia" , cioè una sentenza ingiusta, mentre quindi a loro opinione giusta sarebbe stata una sentenza che avesse invece annullato le condanne o parte di esse;

6) il fatto che veniva criticata la posizione del dott. SCHIAVOTTI, relatore nel collegio in questione, poichè non "si era messo contro" la decisione effettivamente adottata;

7) il fatto che sempre gli stessi DELL'ANNO e CARNEVALE, attese le critiche rivolte allo SCHIAVOTTI, evidentemente si aspettavano, o avevano motivo di aspettarsi che il relatore SCHIAVOTTI si facesse portatore in camera di consiglio di una posizione favorevole all'annullamento delle sentenze di condanna o di una parte di esse, tanto è vero che lo SCHIAVOTTI veniva criticato proprio per "non essersi messo contro" la conferma delle sentenze di condanna;

8) il fatto che SCHIAVOTTI, e non solo SCHIAVOTTI ma tutti i consiglieri componenti del collegio (anche POMPA, PAPADIA, BUOGO) "avevano cambiato orientamento", in quanto avevano adottato, in occasione della decisione relativa al maxi-processo, dei principi giuridici che erano profondamente diversi da quelli che essi stessi avevano prima condiviso, nell'ambito di una giurisprudenza abbastanza consolidata della prima sezione penale della Suprema Corte.

Dall'interrogatorio del dott. DELL'ANNO risulterà poi un'altra circostanza riguardante il Presidente MOLINARI; e cioè che il MOLINARI, dopo essere stato sentito dai magistrati della Procura di Palermo:

1) aveva incaricato esso dott. DELL'ANNO di riferire al dott. CARNEVALE il contenuto della sua deposizione, perché lui MOLINARI "non voleva impiccarsi" e preferiva che fosse il DELL'ANNO a riferire il tutto a CARNEVALE;

2) aveva riferito dettagliatamente ad esso DELL'ANNO sostanzialmente tutto il contenuto della sua deposizione testimoniale, toccando tutti gli argomenti che erano stati oggetto delle domande della Procura di Palermo;

3) il dott. CARNEVALE aveva recepito queste informazioni interpretandole come un invito ad uniformare sue eventuali future dichiarazioni sugli stessi argomenti a quelle che già MOLINARI aveva reso ai magistrati di Palermo.

Il dott. DELL'ANNO, infine, potrà confermare che egli intratteneva rapporti cordiali sia con il Presidente CARNEVALE, sia con il dott. Claudio VITALONE.

## PARAGRAFO 6

### LA DEPOSIZIONE DI UMBERTO FELICIANGELI

Delle vere ragioni per le quali CARNEVALE si era persuaso a non presiedere personalmente il collegio del maxi-processo di Palermo, riferirà anche il dott. Umberto FELICIANGELI.

Il dott. FELICIANGELI è stato componente della Prima Sezione penale della Corte di Cassazione dal 1987 al 1993; fu destinato a questa Sezione su richiesta dello stesso Presidente CARNEVALE, con il quale in staurò un ottimo rapporto di lavoro e di amicizia.

Anche da questa deposizione, emergerà che CARNEVALE aveva mentito, quando aveva sostenuto di non aver voluto presiedere il collegio sol perchè riteneva di poter assumere l'incarico di Primo Presidente della Corte di Appello di Roma.

CARNEVALE, in realtà, voleva presiedere il collegio, ed aveva adottato una decisione diversa per ragioni, che non avevano nulla a che fare con quelle da lui ufficialmente sostenute.

In effetti, il dott. CARNEVALE non presiedette il collegio del maxi-processo per evitare il pericolo che la sua presidenza rinfocolasse le polemiche che da tempo si addensavano sulla giurisprudenza della Prima sezione penale, e in particolare sulla sua persona; e ciò soprattutto dopo la nota vicenda che portò alla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia molti mafiosi detenuti, in base ad una interpretazione di legge per contrastare la quale il governo fece ricorso ad un decreto-legge di interpretazione autentica della norma.

In particolare, erano stati i consiglieri Paolino DELL'ANNO e Francesco PINTUS a sconsigliare il dott. CARNEVALE dal presiedere il collegio del maxi-processo, al fine di evitare polemiche, ed il dott. CARNEVALE - alla fine - aveva aderito alle ragioni di opportunità che gli erano state prospettate.

Non era dunque vero che il presidente CARNEVALE avesse rinunciato a presiedere il collegio del maxi-processo sol perchè riteneva di avere ottime possibilità di essere nominato alla presidenza della Corte di Appello di Roma.

## PARAGRAFO 7

### LA DEPOSIZIONE DI FRANCESCO PINTUS.

Ancor più precisa sarà la deposizione che potrà rendere il dott. Francesco PINTUS, un magistrato di indiscusso prestigio che è stato componente della Prima Sezione penale della Corte di Cassazione dal gennaio 1988 al giugno 1992, e che pure - al pari del FELICIANGELI - ha sempre avuto ottimi rapporti con CARNEVALE.

Anche attraverso questa deposizione l'Accusa proverà:

- 1) il fatto che CARNEVALE aveva deciso di non presiedere personalmente il collegio del maxi-processo per ragioni ben diverse da quelle da lui sostenute;
- 2) il fatto che i componenti del collegio del maxi-processo, nominati da CARNEVALE, avrebbero senz'altro annullato le condanne degli imputati di Cosa Nostra, se non avessero ceduto al diverso orientamento del Presidente VALENTE;
- 3) il fatto che esistevano rapporti amichevoli tra CARNEVALE e VITALONE.

In particolare, dalla testimonianza del dott. PINTUS risulterà che:

in un periodo antecedente all'arrivo in Cassazione degli atti del maxi-processo, lui ed il collega DELL'ANNO ebbero modo di parlare con il dott. CARNEVALE del problema della presidenza del collegio del maxi;  
entrambi gli posero il problema della presidenza di quel collegio, e gli rappresentarono l'inopportunità che fosse lui a presiedere, tenuto conto delle polemiche che da tempo si addensavano sulla sua persona e sulla Prima sezione;  
CARNEVALE manifestò delle remore al riguardo, era "ondivago", nel senso che a tratti dava loro ragione ed a tratti esternava il timore di essere accusato di viltà;  
nel corso di una successiva discussione, dopo circa 15 giorni, egli ebbe modo di chiedere a CARNEVALE quale decisione avesse adottato, ed egli rispose "avevate ragione, sarebbe temerario sfidare l'opinione pubblica, e quindi sto pensando di far presiedere il maxi-processo a MOLINARI";  
non gli risulta che il presidente CARNEVALE abbia rinunciato a presiedere il collegio del maxi-processo perchè riteneva di avere ottime possibilità di essere nominato alla presidenza della Corte di Appello di Roma.

Poi - per quanto riguarda il tema cruciale dell'esito del maxi-processo, se fosse stato giudicato dal collegio formato da CARNEVALE, senza il successivo mutamento del presidente, voluto da

BRANCACCIO - dalla testimonianza del dott. PINTUS emergerà uno sconcertante episodio, che non lascia adito a dubbi.

Mentre era già in corso la discussione in Cassazione del maxi-processo, un giorno il consigliere PINTUS incontrò casualmente nella pausa del pranzo, in un bar nei pressi della Cassazione, alcuni componenti del collegio del maxi-processo, tra cui certamente BUOGO e, forse, POMPA e SCHIAVOTTI.

Uno di essi gli disse "quanto ci manchi, PINTUS", e ciò nel contesto di un discorso che esprimeva il loro disagio per il modo in cui il presidente VALENTE gestiva quel collegio.

PINTUS rispose "ma perchè, voi non li avete gli attributi?", quasi a voler dire che lui, di fronte ad un atteggiamento del presidente che non condivideva, aveva sempre saputo reagire.

In questa occasione o in un'altra - ma sempre prima della decisione - qualcuno dei componenti del collegio del maxi gli rappresentò che il presidente VALENTE aveva manifestato l'intenzione di accogliere solo i ricorsi del Procuratore Generale e di rigettare tutti gli altri.

Per quanto riguarda, infine, i rapporti tra il dott. CARNEVALE ed il dott. VITALONE, il dott. PINTUS potrà ricordare un episodio significativo.

Claudio VITALONE aveva in animo di organizzare un incontro "pacificatorio" tra il presidente CARNEVALE ed il dott. Giovanni FALCONE.

Il Presidente CARNEVALE era irritato di una tale iniziativa del VITALONE. Gli disse che un incontro di quel genere non aveva senso. Glielo confidò perchè esso PINTUS era in buoni rapporti col VITALONE, essendo stati senatori insieme.

#### PARAGRAFO 8

##### "IL PARTITO DELLA PRIMA SEZIONE". LA TESTIMONIANZA DI MARIO GARAVELLI.

Come si è già osservato, nell'ambito della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione si era formato un "gruppo omogeneo, compatto", totalmente egemonizzato dal Presidente Corrado CARNEVALE, il quale - anche grazie all'enorme ascendente esercitato sui colleghi per la sua altissima preparazione tecnico-giuridica e per la sua capacità di persuasione in camera di consiglio - aveva affermato una linea di politica giudiziaria che, se seguita fino in fondo, avrebbe determinato lo smantellamento del maxi-processo.

Come pure si è detto, dalla testimonianza del dott. SGROI risulteranno due circostanze di particolare interesse:

1. l'esistenza di un "partito della Prima Sezione penale della Cassazione";
2. la preconstituzione, in quella Sezione, di orientamenti giurisprudenziali che rendevano prevedibile la decisione che sarebbe stata adottata su determinate questioni.

In termini analoghi tale situazione - pur con espressioni ispirate ad una encomiabile prudenza e ad un alto senso di responsabilità istituzionale - è stata descritta dal Presidente Antonio BRANCACCIO con le seguenti parole:

"La Prima Sezione si caratterizzava per un "orientamento tendenzialmente omogeneo, compatto".

Qualcuno, che aveva un orientamento diverso, insistentemente ebbe a chiedermi di cambiare sezione. Intorno alla Prima Sezione, in sostanza, si era creata "una certa atmosfera, un certo spirito".

Una ulteriore indiscutibile conferma dell'esistenza di questo "partito della Prima Sezione", e

delle conseguenze devastanti che ne sono derivate, verrà fornita in questo dibattito dalla testimonianza di un altro alto magistrato: il consigliere di Cassazione Mario GARAVELLI, attualmente Presidente di Sezione della Corte di Appello di Torino.

Il dott. GARAVELLI per alcuni anni ha vissuto e constatato questa anomala realtà dall'interno, avendo svolto dall'11 febbraio 1987 al 17 marzo 1989 le funzioni di consigliere presso la Prima Sezione Penale della Suprema Corte.

Un testimone di grande autorevolezza, e di indiscutibile oggettività; anche perchè i suoi rapporti con il Presidente CARNEVALE e con i colleghi della Prima Sezione Penale erano ottimi.

Anzi, allorchè egli fu assegnato alla Suprema Corte di Cassazione, era stato lo stesso Presidente CARNEVALE a chiedere di averlo nella sua Sezione.

I suoi rapporti con il Presidente CARNEVALE erano talmente cordiali che anche lui, come gli altri colleghi, fu invitato alla cerimonia di nozze di uno dei figli di CARNEVALE, cerimonia che si svolse presso il Circolo Ufficiali di Roma, con la partecipazione di moltissimi invitati, tra i quali ricordo molti magistrati ed anche uomini politici tra cui il senatore Claudio VITALONE.

Seppure incidentalmente, dunque, anche il dott. GARAVELLI potrà confermare i buoni rapporti esistenti tra VITALONE e CARNEVALE, e potrà soggiungere che quest'ultimo - come a tutti era noto - riscuoteva particolare favore e sostegno in determinate aree politiche, soprattutto quella socialista (in particolare il Ministro VASSALLI), quella radicale ed una componente della Democrazia Cristiana (in particolare, appunto, VITALONE).

Per quanto riguarda il c.d. "Partito della Prima Sezione", il dott. GARAVELLI potrà confermare le affermazioni del Presidente BRANCACCIO e del Procuratore Generale SGROI.

Secondo quanto egli ebbe modo di constatare personalmente, durante la sua permanenza presso la Prima Sezione della Suprema Corte, all'interno di quest'ultima si era formata una forte omogeneità di indirizzo tra il Presidente CARNEVALE e la maggioranza dei componenti del collegio; una sorta di "conduzione politica del diritto", improntata a criteri che CARNEVALE e gli altri colleghi con lui costantemente concordi definivano "garantista".

Si era poi instaurato poi un metodo di lavoro, che appariva basato sulla ricerca dell'errore, quasi su una ricerca spasmodica del punto debole della decisione di merito da sottoporre a verifica in camera di consiglio.

Questo metodo produceva effetti devastanti perchè rischiava - salva in ogni caso la possibile buona fede dei colleghi - di alterare la obiettività e la genuinità del giudizio, fino a determinare quasi una sorta di pregiudizio di fondo nei confronti delle decisioni sottoposte ad esame.

Tale situazione si era determinata non già in generale nei collegi della Prima Sezione Penale, ma specificamente nei collegi presieduti da CARNEVALE.

Certamente CARNEVALE esercitava un enorme ascendente sui colleghi che componevano questi collegi, anche perchè egli conosceva sempre molto bene i provvedimenti impugnati, e dimostrava altresì, nelle discussioni in camera di consiglio, di conoscere spesso bene anche gli atti processuali(1) .

Di conseguenza, la frequente coincidenza - all'interno di questi collegi - delle tesi del Presidente con le tesi del relatore determinava una posizione, un "muro", ben difficilmente incrinabile da opinioni dissenzienti, fra l'altro difficilmente sostenibili, perchè normalmente gli altri componenti del collegio non conoscevano nè gli atti nè il testo dei provvedimenti impugnati.

Questa situazione complessiva che si era determinata all'interno dei collegi presieduti da CARNEVALE - cioè in sintesi il quasi inevitabile coagulo di una maggioranza sulle tesi coincidenti del Presidente e del Relatore da lui scelto - aveva provocato nel dott. GARAVELLI un disagio sempre crescente.

Vi era una straordinaria difficoltà di fare emergere posizioni dissenzienti e - quando tali posizioni emergevano - le discussioni in camera di consiglio non finivano più, duravano anche fino ad ora molto tarda della notte, finchè di fatto non si determinava l'usuale coagulo sulle tesi del

Presidente.

Alla fine, la decisione era sempre quella del Presidente e del Relatore da lui stesso nominato; decisione alla quale gli altri componenti del collegio aderivano (bastava anche uno solo, poichè già tre facevano maggioranza all'interno di un collegio di cinque).

Anzi, per essere assolutamente precisi, la tesi che quasi sempre alla fine prevaleva era quella del Presidente; e ciò anche nei rari casi in cui non coincideva con quella del Relatore. In tali casi si formava egualmente il già ricordato coagulo di maggioranza, restando il Relatore dissenziente.

Dunque, anche dalla testimonianza del dott. GARAVELLI risulterà che i collegi della Prima Sezione presieduti dal dott. CARNEVALE erano una sua creatura, da lui totalmente egemonizzata.

Per quanto riguarda, poi, i motivi che lo avevano indotto a lasciare la Prima Sezione, il dott. GARAVELLI potrà in concreto indicarli, ricollegandoli in particolare alla vicenda processuale relativa all'omicidio del Capitano dei Carabinieri Emanuele BASILE, trucidato dai sicari di Cosa Nostra a Monreale il 4 maggio 1980.

Com'è a tutti noto, il processo relativo all'omicidio del Capitano BASILE costituisce, senza alcun dubbio, una delle vicende più dolorose della storia giudiziaria di questo Paese.

Soltanto dopo molti anni - nel corso dei quali Cosa Nostra ha utilizzato tutti gli strumenti a sua disposizione per il condizionamento del processo, dalla intimidazione alla corruzione, dalla ricerca di appoggi politici all'assassinio di un magistrato incorruttibile e rigoroso come il Presidente Antonino SAETTA - è stato possibile pervenire alla conclusione di questa vicenda giudiziaria, con il riconoscimento della responsabilità degli autori materiali del delitto, Giuseppe MADONIA(2), Vincenzo PUCCIO(3) e Armando BONANNO(4), e quando peraltro il PUCCIO ed il BONANNO erano già stati uccisi.

Ebbene, per il dott. GARAVELLI la "goccia che fece traboccare il vaso" fu appunto la seconda sentenza di annullamento del processo relativo a questo omicidio, la n. 362 del 7 marzo 1989.

Ed infatti, pochi giorni dopo, precisamente il 17 marzo 1989 il dott. GARAVELLI lasciò la Prima Sezione, dopo aver esternato questo suo desiderio al Presidente BRANCACCIO.

In questo dibattito - per il doveroso rispetto nutrito per il segreto della camera di consiglio - il dott. GARAVELLI difficilmente potrà riferire dei particolari, che allora lo lasciarono sgomento.

Tuttavia, egli potrà comunque rievocare i fatti in generale che determinarono questa sua reazione di sgomento, e lo indussero a lasciare la Prima Sezione.

Quel che lo lasciò dapprima perplesso, e poi sgomento per il proseguo della discussione, fu il fatto che - ancor prima che iniziasse la discussione in camera di consiglio - alcuni componenti del collegio espressero preliminarmente e con apparenza apodittica il convincimento che la sentenza di condanna doveva essere annullata.

Prima ancora che iniziasse la discussione, fu detto "qui non c'è niente".

GARAVELLI ebbe proprio l'impressione che ci fosse già una maggioranza precostituita, e tale maggioranza rimase ferma, nonostante la lunga discussione che seguì per il dissenso di alcuni Consiglieri.

GARAVELLI ebbe addirittura l'impressione che fosse inutile lottare per valorizzare gli indizi di colpevolezza che pure erano stati ritenuti più che sufficienti della Corte di merito.

Fu così che egli, qualche giorno dopo, chiese al Presidente BRANCACCIO di cambiare Sezione, e fu quindi trasferito alla Sesta Sezione, allora presieduta dal dott. BOSCHI.

Questa vicenda della seconda sentenza di annullamento nel processo BASILE fu, come già detto, "la goccia che fece traboccare il vaso".

Ma la situazione di disagio del dott. GARAVELLI era già arrivata a limiti di guardia, anche per altri motivi.

Uno di questi riguardava la tecnica di valutazione dei mandati di cattura; una tecnica basata - soprattutto per quanto riguarda le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e i relativi riscontri - su un metodo che destava notevoli perplessità.

Tale metodo si basava:

1. sulla sistematica tendenza a valutazioni di merito, di per sè estranee al giudizio di legittimità di competenza della Suprema Corte;
2. sulla tendenza, altrettanto sistematica, alla analisi frazionata, allo "sminuzzamento" - dei riscontri(5).

L'applicazione di questo metodo determinò, soprattutto a partire dai mandati di cattura emessi dall'Ufficio Istruzione di Palermo sulla base delle dichiarazioni del collaboratore Antonino CALDERONE, l'annullamento di numerosissimi provvedimenti di cattura.

Inoltre, mentre dapprima questi provvedimenti di cattura venivano annullati con rinvio al giudice di merito per un nuovo esame, e quindi lasciando fermo lo stato di custodia cautelare degli imputati, in una seconda fase il Presidente CARNEVALE decise che dovevano essere annullati senza rinvio, con l'effetto di determinare l'immediata escarcerazione degli imputati.

Fu un vero e proprio cambiamento di giurisprudenza.

Il Presidente CARNEVALE un bel giorno disse "ora annulliamo e mandiamo fuori".

Egli espose a riguardo una tesi giuridica che - secondo il solito costume dei collegi da lui presieduti - fu presto sostenuta e condivisa dalla maggioranza.

---

Per comprendere il significato di questa parte della testimonianza del dott. GARAVELLI, occorre a questo punto ricordare che in due occasioni successive la Prima Sezione penale della Corte di Cassazione aveva annullato la condanna dei mafiosi imputati dell'omicidio del capitano BASILE.

La prima volta con sentenza n. 488 del 23 febbraio 1987, emessa da un collegio presieduto dal dott. CARNEVALE e composto dai consiglieri Mario GARAVELLI (in sostituzione di BUOGO), Ugo DINACCI, Vitaliano ESPOSITO (relatore), e Pietro COLONNA.

Il P.M., dr. Antonino SCOPELLITI, aveva chiesto il rigetto dei ricorsi.

I ricorrenti Giuseppe MADONIA, Vincenzo PUCCIO e Armando BONANNO erano assistiti (il primo) dagli avvocati Antonino MORMINO e Vincenzo Maria SINISCALCHI, (il secondo) dagli avvocati Carmelo CORDARO e Salvatore GALLINA MONTANA, (il terzo) dall'avvocato Francesco INZERILLO.

La seconda volta, la condanna degli imputati - inflitta dalla Corte di Assise di Palermo presieduta dal dott. Antonino SAETTA, ucciso poco tempo dopo dalla mafia - era stata annullata dalla Prima sezione della Cassazione con sentenza n. 362 del 7 marzo 1989, emessa da un collegio presieduto dal dott. Roberto MODIGLIANI, e composto dai consiglieri Lucio DEL VECCHIO, Umberto TOSCANI (relatore), Antonio Manfredi LA PENNA, e Mario GARAVELLI (quest'ultimo in sostituzione del dott. SCHIAVOTTI).

Il P.M., dott. Antonino SCOPELLITI, aveva chiesto il rigetto dei ricorsi.

I ricorrenti erano assistiti dagli avvocati Antonino MORMINO, Vincenzo Maria SINISCALCHI, Carmelo CORDARO, Salvatore GALLINA MONTANA, Francesco INZERILLO ed Alfredo ANGELUCCI.

Ebbene, "la goccia che fece traboccare il vaso" per il dott. GARAVELLI fu appunto questa seconda decisione, adottata il 7 marzo 1989 da un collegio presieduto non da CARNEVALE, bensì dal dott. MOLINARI.

Eppure anche in quel collegio, come si è visto, i giochi erano fatti, vi era già una maggioranza preconstituita prima ancora che cominciasse la discussione in camera di consiglio.

In questa parte, dunque, la testimonianza del dott. GARAVELLI fornirà un obiettivo riscontro della attendibilità delle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA.

Il collaborante, infatti, nell'interrogatorio reso a quest'Ufficio il 3 aprile 1993 in sede di commissione rogatoria internazionale, a proposito del processo BASILE ha riferito che Vincenzo PUCCIO, dopo la sentenza dell'Assise presieduta da SAETTA, era convinto che ormai tutto fosse finito.

Per contro, Mariano AGATE e Giuseppe MADONIA(6) gli dissero che tutto si sarebbe aggiustato in Cassazione.

CARNEVALE si sarebbe interessato. Non avrebbe annullato lui, ma l'avrebbe fatto fare al collega MODIGLIANI.

CARNEVALE non voleva figurare sempre.

Ed in effetti, il dott. GARAVELLI decise di andar via dalla Prima Sezione penale proprio per il turbamento in lui destato dal fatto che ebbe l'impressione di trovarsi innanzi ad una decisione sostanzialmente già adottata, e comunque ad un atteggiamento di preconcetta chiusura rispetto alle tesi dissenzienti, virtualmente orientate nel senso di una valorizzazione degli indizi di colpevolezza a carico degli imputati.

Per quanto riguarda invece la prima sentenza di annullamento del processo BASILE, quella adottata il 23 febbraio 1987 da un collegio presieduto dal dott. CARNEVALE, il dott. GARAVELLI potrà ricordare che quella era forse la prima camera di consiglio della Prima Sezione, con CARNEVALE Presidente, alla quale egli partecipò. Infatti aveva preso possesso l'11 febbraio 1987.

Non ci fu sostanzialmente discussione.

Già dall'inizio le opinioni della maggioranza furono rese palesi da frasi del tipo "non c'è niente", "c'è una nullità assoluta".

Si parlava di nullità assoluta per un vizio procedurale determinato dal fatto che non era stato dato avviso a taluno dei difensori della data di estrazione dei Giudici Popolari che dovevano far parte del collegio giudicante.

GARAVELLI sentì dire che questa "nullità assoluta" era "pacifica", anzi più precisamente che vi erano stati orientamenti diversi in giurisprudenza, ma che questa era la tesi sostenuta da una decisione più recente.

Queste affermazioni non riflettevano la realtà.

Ed infatti in camera di consiglio fu fatto presente che una precedente giurisprudenza, di gran lunga prevalente, aveva qualificato questo vizio come mera irregolarità, e non come nullità.

Tuttavia, anche in questo caso, la maggioranza iniziale restò compatta e rapidamente decise per l'annullamento.

Quanto ai rapporti tra CARNEVALE e gli avvocati, il dott. GARAVELLI potrà ricordare il rapporto con l'avv. MORMINO, difensore di Giuseppe MADONIA nel processo BASILE.

Il Presidente CARNEVALE conosceva abbastanza bene l'avvocato Antonino MORMINO. CARNEVALE una volta disse che l'avv. MORMINO aveva guadagnato, con le difese espletate nell'ambito del maxi-processo, circa un miliardo e settecento milioni, sicuramente più di un miliardo.

Quando GARAVELLI gli chiese come lo sapesse, CARNEVALE rispose che egli era ben informato sui fatti di Palermo.

(1) Sul punto, la testimonianza del dott. GARAVELLI confermerà quella del dott. Vitaliano ESPOSITO, il quale potrà riferire che il presidente CARNEVALE conosceva sempre gli atti del procedimento almeno tanto quanto il "relatore". Lo stesso era certamente dotato di un'eccezionale memoria e capacità di lavoro, che gli consentivano addirittura di ricordare il nome di battesimo della parte lesa ed altri particolari minuti del processo. A volte leggeva anche i fascicoli di merito, cioè gli atti di istruzione, a differenza di altri presidenti precedenti. Ad esempio, nel processo per l'omicidio BASILE fu lui a ricordare che la vedova del capitano ucciso aveva reso determinate dichiarazioni al giudice BORSELLINO.

(2) Nato a Palermo il 25 aprile 1954. Figlio di Francesco MADONIA, capo del mandamento di Resuttana, e componente della Commissione provinciale di Palermo di Cosa Nostra.

(3) Nato a Palermo il 27 novembre 1945. All'epoca del delitto (4 maggio 1980) gi' esponente di rilievo della famiglia di Ciaculli, divenne successivamente capo dell'omonimo mandamento. E' stato ucciso nel carcere dell'Ucciardone l'11 maggio 1989.

(4) Nato a Palermo il 12 agosto 1941. All'epoca del delitto esponente di rilievo della famiglia di Resuttana, è stato soppresso nel 1988. Il cadavere non è mai stato ritrovato.

(5) Cfr. la deposizione di Liliana FERRARO. Nell'ambito del monitoraggio disposto dal Ministro MARTELLI, i colleghi Giannicola SINISI e Loris D'AMBROSIO le dissero che in numerosissime decisioni i principi di diritto in tema di valutazione delle prove (e in particolare delle dichiarazioni di correttezza) venivano applicati all'interno di ogni vicenda processuale, apprezzando atomisticamente ogni singolo indizio, e concludendo per ciascuno che di per sé non era idoneo a confortare le circostanze che intendeva provare, né a contribuire ad una valutazione di attendibilità del complesso indiziario.

(6) Figlio di Francesco MADONIA di Resuttana, e coimputato del PUCCIO.

#### PARAGRAFO 1

##### L'INTERROGATORIO DI CORRADO CARNEVALE. I FATTI EMERSI DALLE INTERCETTAZIONI.

Con il Presidente CARNEVALE, il tema dei rapporti intrattenuti con VITALONE e ANDREOTTI è stato inizialmente affrontato nell'ambito di un interrogatorio del 21 ottobre 1994, svoltosi - "in parte qua" - con l'intervento congiunto della Procura di Roma e della Procura di Palermo.

In questo dibattito, proprio attraverso l'interrogatorio del Presidente CARNEVALE l'Accusa si propone di dimostrare i seguenti fatti (ricordati in una conversazione svoltasi tra lo stesso CARNEVALE ed il magistrato Tito BAJARDI il 14 maggio 1994):

1. vi era stato un interessamento di VITALONE e di ANDREOTTI in favore del Presidente CARNEVALE per la sua nomina alla Presidenza della Corte di Appello di Roma;
2. in particolare, ANDREOTTI aveva dato a VITALONE la disposizione di impegnarsi al massimo ("VENTRE A TERRA") per favorire la candidatura di CARNEVALE;
3. questo impegno di ANDREOTTI fu riferito a CARNEVALE dallo stesso Claudio VITALONE qualche tempo dopo, in occasione di una cena svoltasi nella villa di campagna di quest'ultimo.

#### PARAGRAFO 2

##### L'INTERROGATORIO DI CLAUDIO VITALONE.

In questo dibattito, per verificare la circostanza, sarà necessario dunque sentire anche il dott. Claudio VITALONE, il quale verrà interrogato nella qualità di imputato di reato collegato (l'omicidio PECORELLI).

Se manterrà il comportamento tenuto nella fase delle indagini preliminari, egli tuttavia si limiterà a fornire una rappresentazione dei suoi rapporti con CARNEVALE ben lontana dal vero, e contrastante perfino con le modeste e parziali ammissioni dello stesso Presidente CARNEVALE.

Secondo la versione di VITALONE, invero, egli:

avrebbe conosciuto il Presidente CARNEVALE alcuni anni fa incontrandolo in occasione di congressi;

non avrebbe mai intrattenuto con lui nessun rapporto particolare, all'infuori di normali relazioni di cordialità, e di qualche invito nella sua casa di campagna;

non avrebbe mai parlato con il dott. CARNEVALE di processi;

non sarebbe mai intervenuto, nella sua qualità di esponente politico, a titolo personale ovvero quale componente della corrente andreottiana, per favorire fini personali o di carriera del presidente CARNEVALE: "mai, a nessun titolo, in nessuna occasione, in nessun modo, per nessuna ragione";

non avrebbe mai neppure avuto alcun ruolo in relazione ad aspirazioni del presidente CARNEVALE, infra o extra carriera;

in particolare, non avrebbe mai ricevuto da Giulio ANDREOTTI l'incarico di intervenire in favore del dott. CARNEVALE per sostenerne la candidatura alla carica di presidente della Corte di Appello di Roma, nell'anno 1991.

Dalle prove assunte in questo dibattimento, e dagli eventuali confronti che verranno chiesti, risulterà che le affermazioni di VITALONE sono totalmente false.

In particolare, nel confronto che - ove necessario - dovrà svolgersi tra il VITALONE ed il Presidente CARNEVALE, quest'ultimo potrà ribadire che:

Claudio VITALONE gli disse testualmente la frase già riferita e cioè che l'allora on. presidente ANDREOTTI aveva detto al VITALONE "DATTI DA FARE VENTRE A TERRA";

nell'ambito di una cena nella sua villa di campagna, alla quale partecipavano numerose persone (20/30), il VITALONE ad un certo punto lo trasse in disparte e gli disse, appunto, quella frase.

### PARAGRAFO 3

#### LE PROVE DEI RAPPORTI TRA CARNEVALE, VITALONE E ANDREOTTI.

Come si è già ricordato, una prima clamorosa smentita delle affermazioni di VITALONE e dello stesso ANDREOTTI sui rapporti che essi avevano con CARNEVALE, e più in generale con gli ambienti giudiziari, è venuta dalle dichiarazioni di Vittorio SBARDELLA; dichiarazioni che appunto configurano interessamenti giudiziari del sen. ANDREOTTI per tramite del dott. Claudio VITALONE.

Ha infatti dichiarato SBARDELLA che:

VITALONE ha sempre coltivato buoni rapporti con il Presidente CARNEVALE e con tanti altri magistrati amici della Corte di Cassazione, tra i quali in particolare Paolino DELL'ANNO, che È un uomo a lui molto legato ed anzi devoto;

si è detto che Salvo LIMA poteva essere il tramite tra i cugini SALVO, ANDREOTTI e il Presidente CARNEVALE;

il vero "punto di snodo" - per i suoi rapporti con i cugini SALVO da un lato, e con ANDREOTTI e la Corte di Cassazione dall'altro - era proprio Claudio VITALONE.

Ma la falsità delle prospettazioni di VITALONE e di ANDREOTTI sul punto risulterà ancora da molteplici fonti di prova, rappresentate da documenti e da testi.

Si proverà infatti che:

il Presidente CARNEVALE è stato, dalla data della sua costituzione (17 febbraio 1986), consigliere della "Fondazione Fiuggi per la cultura", di cui è presidente Giulio ANDREOTTI e vice-presidente, nonché costituente, Giuseppe CIARRAPICO;

in più occasioni CARNEVALE e ANDREOTTI avevano partecipato a riunioni della Fondazione.

Al riguardo si produrranno:

1. il verbale della seduta plenaria del consiglio generale della Fondazione Fiuggi del 22 febbraio 1986;
2. fotografie riproducenti una seduta dei componenti del consiglio generale della Fondazione Fiuggi del 2 luglio 1991, nella quale sono ritratti CARNEVALE e ANDREOTTI seduti quasi uno di fronte all'altro;
3. fotografie dei partecipanti ad un pranzo in onore del sen. ANDREOTTI in data 2 luglio 1991, in occasione della nomina di ANDREOTTI a senatore a vita, dalle quali risultava che lo stesso CARNEVALE aveva partecipato a tale pranzo.

Si acquisiranno testimonianze, che risconteranno la circostanza dell'interessamento svolto da ANDREOTTI a favore della candidatura di CARNEVALE all'incarico di Presidente della Corte di Appello di Roma ("VENTRE A TERRA").

In particolare il magistrato Tito BAJARDI - il quale ha intrattenuto con il Presidente CARNEVALE ottimi rapporti, ed ha avuto con lui numerose conversazioni che hanno costituito oggetto di intercettazioni - potrà riferire che, circa quindici giorni prima che il C.S.M. deliberasse di nominare BOSCHI, il presidente CARNEVALE gli riferì che ad un ricevimento della Fondazione Fiuggi, ANDREOTTI (si era appunto a pochi giorni dalla nomina) lo aveva avvicinato dicendogli "ho saputo che ci sono buone possibilità (o probabilità) per la sua nomina alla presidenza della Corte di Appello di Roma".

Inoltre, dalla testimonianza di Giuseppe CIARRAPICO risulterà che:

l'incarico rivestito da CARNEVALE nell'ambito della "Fondazione Fiuggi" non era affatto "irrelevante";

infatti proprio l'on. ANDREOTTI, promotore e presidente della Fondazione, aveva scelto personalmente i magistrati componenti del Consiglio generale, tra cui lo stesso CARNEVALE;

in relazione al motivo di questa scelta, CIARRAPICO sapeva che "il dott. CARNEVALE era molto amico del dott. VITALONE, e quest'ultimo era particolarmente vicino all'on. ANDREOTTI".

Del resto, come si è già ricordato, dalla testimonianza del dott. Francesco PINTUS emergerà un'altra circostanza che denota l'esistenza di un particolare rapporto tra CARNEVALE e Claudio VITALONE: l'iniziativa assunta da quest'ultimo di organizzare un incontro "pacificatorio" tra il presidente CARNEVALE e il dott. Giovanni FALCONE.

Per quanto riguarda tale iniziativa, il Presidente CARNEVALE potrà confermarla, ed ammetterà che i suoi rapporti con FALCONE, ed anche con Paolo BORSELLINO, erano stati caratterizzati da un sentimento di ostilità, non superato neanche dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

ULTERIORI FONTI DI PROVA  
SUI RAPPORTI TRA CARNEVALE E ANDREOTTI.  
LE DICHIARAZIONI DEI MAGISTRATI  
CLAUDIO LO CURTO E MARIO ALMERIGHI.

Ma anche da ulteriori testimonianze - riguardanti tutt'altra vicenda - risulterà pienamente confermata l'esistenza, tra CARNEVALE e ANDREOTTI, di rapporti ben più intensi di quelli che il primo ha prospettato in termini ipocritamente riduttivi, ed il secondo ha addirittura negati.

Si tratta delle testimonianze di due magistrati, il dott. Claudio LO CURTO ed il dott. Mario ALMERIGHI, già protagonisti di inchieste contro la criminalità organizzata e contro la corruzione politico-amministrativa; e riguardano una vicenda in cui, certamente non a caso, il Presidente CARNEVALE e il sen. ANDREOTTI si erano trovati schierati - il primo più palesemente, ed il secondo, come al solito, occultamente - dalla parte di un magistrato corrotto dalla mafia.

Tale vicenda verrà ricordata dapprima dal dott. Claudio LO CURTO, magistrato attualmente in servizio con l'incarico di Presidente del Tribunale di Lanusei.

Dalla testimonianza del dott. LO CURTO risulterà che:

allorchè svolgeva le funzioni di Giudice Istruttore presso il Tribunale di Caltanissetta(1)- egli aveva anche istruito, nel 1985, il processo per l'omicidio del Sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani dott. Gian Giacomo CIACCIO MONTALTO, trucidato dalla mafia;

nell'ambito di tale istruzione, erano emersi fatti che avevano determinato l'instaurazione di un autonomo processo penale a carico del dott. Antonio COSTA, egli pure Sostituto Procuratore della Repubblica a Trapani, in quanto imputato di corruzione da parte di taluni esponenti della famiglia mafiosa trapanese dei MINORE;

nei confronti del COSTA il dott. LO CURTO aveva emesso, su conforme richiesta del Pubblico Ministero, vari mandati di cattura;

dopo avere ottenuto gli arresti domiciliari per motivi di salute, il COSTA - con una missiva del 15 marzo 1985 e con un telegramma del 17 marzo 1985, inviati al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, nonchè con dichiarazioni rese a quest'ultima Autorità - aveva accusato il Giudice LO CURTO di tentata violenza privata, sostenendo che lo stesso Giudice aveva cercato di costringerlo ad ammettere responsabilità penali sue e di altri;

in particolare, COSTA accusava il Giudice Istruttore di avere esercitato nei suoi confronti gravi intimidazioni, tra cui quella del ricorso alla strumentale rappresaglia di nuove e più gravi iniziative processuali nei suoi confronti, qualora non avesse reso a verbale dichiarazioni confessionarie;

dopo qualche tempo, il COSTA aveva inoltrato alla Corte di Cassazione un'istanza di rimessione per "legittima suspicione", formulata ai sensi dell'art. 55 c.p.p. allora vigente;

la denuncia del COSTA contro il Giudice Istruttore era palesemente infondata e calunniosa; tant'è vero che la Procura della Repubblica di Catania, competente a norma dell'art. 41 bis del codice di procedura penale allora vigente, l'aveva archiviata, ed aveva invece proceduto contro lo stesso COSTA per calunnia aggravata;

malgrado ciò, l'esito della istanza rivolta dallo stesso COSTA alla Corte di Cassazione era stato favorevole, poichè il Collegio, presieduto dal dott. CARNEVALE, aveva giudicato fondate le doglianze del magistrato corrotto, senza minimamente tener conto dell'evoluzione del procedimento penale, che dimostrava tutto il contrario;

in particolare, la Corte presieduta da CARNEVALE accoglieva il ricorso del COSTA con sentenza no 3220 del 16 dicembre 1985, togliendo gli atti al Giudice Istruttore di

Caltanissetta e rimettendoli al Tribunale di Messina; e ciò basandosi esclusivamente sul contenuto dell'istanza dell'imputato, e senza affatto prendersi cura di verificare lo stato ed il contenuto del processo(2);

con sentenza del 30 settembre 1986, il Tribunale di Catania condannava il COSTA per calunnia aggravata nei confronti del Giudice LO CURTO, infliggendogli la pena di un anno e sei mesi di reclusione, e condannandolo altresì al risarcimento dei danni richiesti dal magistrato calunniato nella misura simbolica di lire mille;

tale sentenza era stata confermata nei successivi gradi di giudizio, ed era divenuta definitiva il 24 ottobre 1990;

risultava così evidente che la Corte di Cassazione aveva rimesso il processo a Messina sulla base di un ricorso che conteneva dichiarazioni mendaci, dato che sia la denuncia alla Procura Generale di Caltanissetta sia l'istanza di rimessione avevano contenuto sostanzialmente identico;

ottenuta finalmente giustizia, il dott. LO CURTO aveva denunciato i fatti al Consiglio Superiore della Magistratura ed al Ministro di Grazia e Giustizia on. Mino MARTINAZZOLI, perchè valutassero il comportamento del Presidente CARNEVALE;

il C.S.M. esaminò il caso, decidendo ulteriori approfondimenti da parte della Prima commissione; nel corso della discussione, alcuni Consiglieri evidenziarono l'opportunità che la pratica venisse inviata ai titolari dell'azione disciplinare;

nel frattempo, al Ministro MARTINAZZOLI era subentrato il Ministro ROGNONI. LO CURTO chiese quindi al dott. Mario ALMERIGHI, suo amico ed ex componente del C.S.M., di acquisire informazioni presso il Ministero di Grazia e Giustizia e presso il C.S.M. sull'esito delle note che lui aveva inviato a tali organi;

il dott. ALMERIGHI, dopo qualche tempo, gli disse che aveva esposto ampiamente i fatti al dott. Piero CASADEI MONTI, allora capo di Gabinetto del Ministro ROGNONI;

successivamente, sempre il dott. ALMERIGHI gli riferì che il dott. CASADEI MONTI aveva a sua volta parlato del caso con l'on. ROGNONI, il quale gli aveva detto che era orientato ad iniziare azione disciplinare nei confronti del dott. CARNEVALE, soprattutto per il fatto che la Prima sezione della Cassazione aveva deciso sull'istanza del COSTA, basandosi esclusivamente sul contenuto dell'istanza medesima, e senza curarsi di acquisire neppure un atto del processo a carico del COSTA;

quindi, in data 23 febbraio 1987, LO CURTO inoltrò al Ministro ROGNONI un'ulteriore nota, nella quale riassumeva ancora una volta i fatti.

Dunque, il Ministro ROGNONI aveva ravvisato i presupposti per l'esercizio dell'azione disciplinare contro il Presidente CARNEVALE.

Il tempo tuttavia passava, senza che la denuncia del dott. LO CURTO avesse seguito.

La "pratica" si era fermata. Perchè?

Il motivo era stato successivamente confidato ad ALMERIGHI da CASADEI MONTI.

"Non si poteva fare nulla". Il Ministro ROGNONI aveva detto che l'on. ANDREOTTI era intervenuto personalmente, esprimendosi in questi termini : "CARNEVALE non si tocca".

Rassegnato, il dott. LO CURTO aveva quindi lasciato perdere ogni ulteriore iniziativa.

Dunque ANDREOTTI era intervenuto personalmente sul Ministro di Grazia e Giustizia per bloccare una iniziativa disciplinare contro CARNEVALE; e ciò in relazione ad una vicenda in cui CARNEVALE aveva preso le parti di un magistrato corrotto dalla mafia.

Trattandosi di fatti che il dott. LO CURTO ha appresi dal collega Mario ALMERIGHI, anche quest'ultimo verrà sentito come teste, e potrà confermare che la vicenda si svolse nei termini riferiti dal dott. LO CURTO, specificando i particolari dei colloqui avuti al riguardo con

CASADEI MONTI, allora Capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia Virginio ROGNONI. In particolare - attraverso la testimonianza del dott. ALMERIGHI - si proverà che la vicenda prospettata dal LO CURTO era stata dettagliatamente esaminata; e sia il Capo di Gabinetto dott. CASADEI MONTI, sia il Ministro ROGNONI avevano manifestato la ferma convinzione che il Presidente CARNEVALE meritava di essere sottoposto a procedimento disciplinare. E tuttavia nulla era più accaduto.

Successivamente, infatti, CASADEI disse ad ALMERIGHI che il Ministro ROGNONI aveva cambiato idea; ed aggiunse che - data la delicatezza della questione - preferiva "parlarne a voce".

Quando si incontrarono, CASADEI - dopo aver prospettato delle ragioni di ordine tecnico-giuridico senza molta convinzione - nel corso della conversazione ad un certo punto, di fronte alle obiezioni di ALMERIGHI, con una sorta di imbarazzo, gli confidò che il reale motivo era riconducibile alle fortissime pressioni che il Ministro ROGNONI aveva ricevuto in favore di CARNEVALE da parte dell'on. ANDREOTTI.

CASADEI MONTI gli riferì anche del disappunto del Ministro ROGNONI, ed insieme commentarono amaramente tutta la vicenda.

Immediatamente dopo egli comunicò la notizia negativa al collega LO CURTO, illustrandogli il contenuto del colloquio - di presenza - qualche giorno dopo.

Nel corso degli anni successivi, soprattutto nei momenti in cui era più forte la polemica sui "garantisti" che si schieravano con il presidente CARNEVALE, lo stesso ALMERIGHI e CASADEI MONTI ironizzarono più volte, rammentando l'episodio sopra descritto.

Sulla vicenda ricostruita con dovizia di dettagli coincidenti sia dal dott. LO CURTO, il quale ne ha comprensibilmente un ben preciso ricordo poichè essa riguardava fatti che lo avevano colpito in maniera personale e diretta, sia dal dott. ALMERIGHI, il quale potrà riferire taluni particolari rimasti particolarmente impressi nella sua memoria, dovranno naturalmente essere sentiti sia l'on. Virginio ROGNONI, sia il dott. Pierpaolo CASADEI MONTI(3).

L'audizione dei due testi - se riprodurrà i contenuti delle dichiarazioni da entrambi rese nella fase delle indagini preliminari - non contribuirà a far luce su questa vicenda, poichè entrambi (sia pure in termini diversi) sosterranno di "non ricordare" l'episodio così dettagliatamente descritto dal dott. LO CURTO e dal dott. ALMERIGHI.

Tuttavia, attraverso queste testimonianze, l'Accusa potrà conclusivamente provare che:

- 1) la ricostruzione dei fatti compiuta dal dott. ALMERIGHI corrisponde ai ricordi del dott. CASADEI MONTI per quanto riguarda la parte iniziale, divergendo invece soltanto per quanto riguarda la parte relativa all'asserito intervento dell'on. ANDREOTTI su ROGNONI;
- 2) la ricostruzione dei fatti complessivi, compiuta dal dott. ALMERIGHI, per contro, sostanzialmente coincide con quella del dott. LO CURTO, al quale lo stesso ALMERIGHI li aveva riferiti - nell'immediatezza dei fatti - man mano che essi si verificavano;
- 3) la versione di ALMERIGHI e LO CURTO non è il risultato di una ricostruzione, a distanza di anni, di fatti accaduti nel passato (come per il dott. CASADEI MONTI), ma invece riproposizione di ricordi ininterrottamente protrattisi dal momento della loro formazione, contestuale all'accadimento dei fatti, fino ad oggi;
- 4) in particolare, il racconto del dott. LO CURTO, riguardando fatti che lo avevano colpito in maniera personale e diretta, appare per ciò stesso fornito di un considerevole tasso di affidabilità
- 5) infine, taluni particolari riferiti dal dott. ALMERIGHI (in specie l'intenzione del dott. CASADEI MONTI di non trattare certi profili del problema per telefono; nonché i successivi commenti fra ALMERIGHI e CASADEI MONTI a proposito dei "garantisti") risultano incompatibili con l'ipotesi di una qualche confusione o sovrapposizione di ricordi da parte del dott. ALMERIGHI.

Del resto, lo stesso on. ROGNONI non ha contestato, e neanche qui contesterà, la veridicità delle dichiarazioni rese al riguardo dal dott. LO CURTO e dal dott. ALMERIGHI, non escludendo, infine, che il fatto da loro riferito sia effettivamente accaduto.

Di conseguenza, il tenore delle dichiarazioni del CASADEI in nulla certamente potrà inficiare la ben più concreta e puntuale ricostruzione dei fatti risultante dalle circostanziate e convergenti deposizioni del dott. LO CURTO e del dott. ALMERIGHI; deposizioni non contestate,

nella sostanza, neppure dall'on. ROGNONI.

(1) Nel periodo 1983-1988.

(2) V. certificazioni in data 25 ottobre 1986, rilasciate dalla Cancelleria del Tribunale di Caltanissetta e dalla Segreteria della Procura della Repubblica di Caltanissetta, prodotte in copia dal dott. LO CURTO.

(3) Attualmente magistrato fuori ruolo per mandato parlamentare, in quanto eletto Senatore della Repubblica nelle ultime elezioni del marzo 1994.

#### PARAGRAFO 1

#### GLI ATTACCHI DI PECORELLI AD ANDREOTTI e VITALONE

I motivi di conflittualità tra PECORELLI ed il gruppo politico-affaristico facente capo a Giulio ANDREOTTI avevano avuto le loro prime manifestazioni concrete già in alcuni numeri della Agenzia OP del 1976, che recavano pesanti attacchi allo stesso ANDREOTTI.

Già nel primo numero della rivista, PECORELLI lo aveva criticato per i suoi rapporti con Salvo LIMA (in quegli anni Sottosegretario alla Finanze), e gli aveva attribuito soprannomi chiaramente allusivi, poi entrati nel comune gergo giornalistico: "Divo Giulio", "Padrino", "Super padrino", fino all'ultimo, dispregiativo "Biscione".

Non mancano affatto, già allora, le accuse di complicità con ambienti mafiosi. Ad esempio, nel numero 5 di OP del 17 maggio 1976 PECORELLI scrive:

"ANDREOTTI non si smentisce mai. In patria o all'estero, si tratti di difesa nazionale o di alta finanza, eccolo sempre in combutta con ladri, mafiosi e bancarottieri o spergiuri: pur di tradire lo Stato".

E nel numero del 21 luglio di quello stesso anno, commentando le consultazioni avviate da ANDREOTTI al suo primo incarico come Presidente del Consiglio, PECORELLI, in una nota dal titolo "La grande ammicchiata del gattopardo Giulio", indica (con linguaggio criptico ma facilmente comprensibile anche per i non addetti ai lavori) tra i personaggi vicini ad ANDREOTTI Michele SINDONA e Licio GELLI:

"Il Super Giulio, per l'occasione Superpadrino, imbarcherà Michele l'americano (SINDONA), Giacomino il grande compare di Bettino (MANCINI), il grande giurista Giuliano il Vassallone (VASSALLI), un certo Licio (GELLI), personaggio aggiornatissimo nelle cronache quotidiane, che ha nel suo carriera il toni (BISAGLIA) e l'egidio (CARENINI)".

Seguono gli attacchi ai più importanti esponenti dell'entourage affaristico di ANDREOTTI; i fratelli CALTAGIRONE. Sul numero di OP del 3 febbraio 1977, in un articolo dal titolo "La Banda CALTAGIRONE l'ha spuntata grazie al padrino Giulio", PECORELLI denuncia un'operazione immobiliare compiuta, a suo dire, a danno dell'Erario sotto il padrino di ANDREOTTI:

"... I tre fratelli CALTAGIRONE avrebbero venduto tutte le loro proprietà immobiliari a Roma per un ammontare complessivo di cento miliardi. Un ente pubblico (il cui modus operandi potrebbe essere a questo punto oggetto di attente indagini) si sarebbe accollato case, casette e palazzetti che la famiglia ha seminato a Roma e che da un paio d'anni cercava disperatamente di vendere. Padrino dell'operazione sarebbe stato - ecco la novità! - il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Giulio ANDREOTTI. Con questo atto di amicizia e di concreto ringraziamento, il boss politico avrebbe inteso chiudere la partita con la famigerata famiglia. Una chiusura in pareggio di un conto aperto (con soddisfazione reciproca) da numerosi anni..."

Sul successivo numero del 10 giugno 1977 , con l'articolo dal titolo "Golpe BORGHESE: ANDREOTTI ieri e oggi", PECORELLI dimostra di essere abbastanza esperto dei referenti andreottiani nella magistratura e nei servizi segreti, e coinvolge nell'attacco l'allora Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma Claudio VITALONE:

"Sempre più "strano", questo strano processo al Golpe BORGHESE. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di ANDREOTTI. Pensate: andreottiano il PM VITALONE, andreottiana la longa manus della legge (nella fattispecie LA BRUNA e MALETTI), andreottiani gran parte degli imputati dell'indagine..."

Peraltro, fin dal 1975 i fratelli Claudio e Wilfredo VITALONE costituiscono oggetto di pesanti attacchi, in quanto indicati crudamente come uno spregiudicato duo autore di continue interferenze sul corso della giustizia.

Ad esempio, in un articolo comparso sul numero del 28 aprile 1975 dal titolo "Tempi cupi per Wilfredo", PECORELLI scrive:

" Così la vicenda MICELI-ANDREOTTI ha mietuto un'altra vittima. A rimetterci le penne è stato Wilfredo VITALONE, fratello del chiacchierone e chiacchierato Sostituto Procuratore della Repubblica, del quale pare ormai a tutti prossimo l'allontanamento dal Tribunale di Roma. E' che Wilfredo da anni è impelagato in una serie di vicende giudiziarie, dove di volta in volta compare come imputato o come parte lesa. Da Genova a Montepulciano, da Grosseto a Firenze e a Roma, fascicoli ed incartamenti di dimensioni via via piramidali giungono fino alla Corte di Cassazione. Denunce, appelli, ricorsi, memorie, non c'è rubrica o repertorio di Cancelleria d'ufficio giudiziario civile o penale dove non compaia il suo nome... Il fatto che invece ci interessa sottolineare è che quando nelle vicende giudiziarie di Wilfredo le cose si mettono male, subito interviene in suo aiuto il peso ed il prestigio del molto autorevole fratello Claudio. Insomma in casa VITALONE la prassi è sempre questa: Wilfredo incappa nelle maglie della giustizia? Niente paura, ecco i ripari: Wilfredo denuncia sua volta Pinco Pallino... Quando i magistrati competenti avranno assolto l'imputato Pinco Pallino e si tratterà di escutere contro Wilfredo, ecco correre Claudio con tutte le sue batterie a denunciare ed intimidire i suoi colleghi che hanno osato colpirgli il congiunto. E' stato così a Montepulciano con PECCI, a Firenze con CALAMARI, a Roma con..."

PECORELLI ritornava su Claudio VITALONE nel numero del 26 luglio 1975 con l'articolo dal sibillino titolo "Se potessi avere sei milioni al mese...":

"Secondo calcoli approssimativi ma attendibili... sembra che un certo magistrato della Repubblica abbia necessità di un introito mensile che si aggira sui 5 ed i 6 milioni. Come possa un funzionario dello Stato raggiungere con il solo stipendio di giudice tali cifre, rimane un mistero. Certamente ha bisogno di arrotondare abbondantemente le proprie entrate con qualche attività collaterale non precisabile".

Nel successivo numero di OP del 15 gennaio 1976 , PECORELLI riparla del "duo Assolvi e Condanna", e - sulla base di notizie provenienti dagli ambienti giudiziari - scrive di un possibile, imminente allontanamento di Claudio VITALONE dalla Procura di Roma, e di un dossier in possesso del Consiglio Superiore della Magistratura che avrebbe dimostrato le continue interferenze sul corso della giustizia svolte da lui in combutta con il fratello avvocato Wilfredo:

"Pare che sia finalmente venuto il momento di fare piena luce attorno alle figure e all'operato del duo Assolvi e Condanna. Pare che tra breve alla città di Roma sarà finalmente sottratta la contemporanea presenza di almeno uno... tra l'avvocato Wilfredo ed il dott. Claudio VITALONE... Si ha ormai la netta sensazione che - rimossi finalmente gli ultimi ostacoli e sullo slancio dei più recenti avvenimenti che hanno di nuovo portato sulle pagine della cronaca (nera) il nome dei VITALONE - l'organo di autogoverno dei magistrati voglia finalmente procedere con la massima speditezza nella definizione del caso... Ma allora non può essere altrimenti: Claudio VITALONE dovrà proprio cambiar aria".

Due settimane più tardi l'attacco alla famiglia VITALONE sembra toccare il suo livello più alto. Dopo aver accennato ai problemi giudiziari del maggiore dei tre fratelli, Vito VITALONE, coinvolto in un presunto scandalo presso l'Ospedale di Zagarolo del quale era direttore,

PECORELLI si soffermava sulle posizioni - ben più compromesse - di Wilfredo e Claudio:

" ...Insomma qui il C.S.M. è in presenza, al minimo, di un clamoroso caso di incompatibilità. L'avvocato Wilfredo nasconde la sua attività presso il foro romano dietro un mignolo di nome PETTINARI. Ma le cronache giudiziarie e la voce pubblica ricordano di continuo quanto e come lui sia costantemente presente in affari, cause e transazioni effettuate a Roma.... Procedimenti penali iniziati contro Wilfredo a Montepulciano, fatti viaggiare fino a Grosseto e a Genova, e poi restituiti alla sede d'origine. Perché dappertutto i magistrati incaricati del caso si sono confessati "intimoriti" o resi non sereni dalle autorevoli pressioni del giudice Claudio... Noi non abbiamo nulla di personale, nulla di particolare contro la famiglia VITALONE, eredi, progenitori e stirpe. Riteniamo però che alla Giustizia sia restituita credibilità... La corruzione più terribile - non ci riferiamo a quella delle bustarelle, tra l'altro ancora tutta da provare - è però quella dei sospetti, della " cattiva fama" che cammina e corrode, anche se su piedi d'argilla... Sta scritto che se un Magistrato - anche senza sua colpa - si trova al centro di vociferazioni, di mormorazioni, di maldicenze, di sospetti che ne ledano il prestigio, debba essere urgentemente trasferito ad altra sede... Nel caso di Claudio VITALONE il livello di guardia delle vociferazioni e dei sospetti, come è noto, è stato già superato da un pezzo... A questo punto insomma, c'è tanto materiale giudiziario, tante testimonianze, tanti procedimenti a carico, che se la legge vuole davvero essere uguale per tutti ma inflessibile con se stessa, il C.S.M. ... non potrà che provvedere a porre il seppur tardivo rimedio. Meglio tardi che mai, si dice: ma in questo caso il rischio potrebbe tuttavia essere quello di far troppo tardi."

Dopo questi attacchi, PECORELLI ne inizierà altri, che denotavano una sua qualche conoscenza delle c.d. parti omesse del memoriale MORO. Ciò costituisce un primo riscontro delle dichiarazioni di BUSCETTA, secondo il quale PECORELLI fu ucciso perché stava appurando cose politiche collegate al sequestro MORO. Tra queste cose politiche collegate al sequestro MORO, va per primo ricordato il c.d. affare ITALCASSE.

## PARAGRAFO 2

### L'AFFARE ITALCASSE

Infatti PECORELLI aveva non soltanto acquisito elementi di conoscenza sull'affare ITALCASSE, ma aveva individuato anche una connessione con un'altra vicenda riguardante direttamente ANDREOTTI: quella (di cui si parlerà oltre) dei c.d. Assegni del Presidente.

Il collegamento tra le vicende (ITALCASSE - "Assegni del Presidente") emerge da un appunto (1) ritrovato tra le carte di PECORELLI, del seguente tenore:

"E' una bomba! L'Italcasse non è finita / è appena iniziata. Ai primi dell'anno verra' fuori chi ha preso gli assegni".

Quel che va qui sottolineato è che l'affare ITALCASSE era una delle c.d. parti omesse del memoriale MORO. Una prima copia di tale documento, scritto dallo statista durante la sua prigionia nel covo della Brigate Rosse, fu rinvenuta il 1° ottobre 1978 dai Carabinieri dei Reparti Speciali Antiterrorismo, guidati dal Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA, nel corso della irruzione in un covo delle B.R. in Via Montenevoso a Milano.

Si trattava di 49 cartelle dattiloscritte, presumibilmente redatte dai brigatisti sulla base delle risposte fornite durante la prigionia dal leader democristiano.

Nell'ottobre del 1990 sono state poi rinvenute all'interno dello stesso appartamento di Via Montenevoso 8 - in circostanze che hanno suscitato dubbi e perplessità - 421 fotocopie di manoscritti dell'on. MORO, contenenti brani non presenti nella versione già conosciuta.

In un passo fino ad allora rimasto inedito, l'on. MORO si occupava appunto dell' ITALCASSE, ente che riunisce le varie Casse di Risparmio d'Italia, sviluppando in particolare la vicenda della nomina del Direttore Generale di tale ente, cui si doveva provvedere da parte del Governo

dopo le dimissioni di Giuseppe ARCAINI.

Scriveva l'on. MORO:

"E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza la guida qualificata, con la possibilità, anche... di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. E' un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure...". "Ed a proposito di Italcasse, o come si è detto grande elemosiniere della D.C., è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On.le ARCAINI è stata fatta da un privato, proprio l'interessato CALTAGIRONE che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia. E per quanto riguarda i rapporti di importanti uomini politici con il banchiere SINDONA è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto avv. Vittorino VERONESE, presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario BARONE ad Amministratore Delegato fu voluta, all'epoca difficile del referendum, tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del referendum rendeva con tutte le sue applicazioni politiche, necessario.... Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle Casse di Risparmio e al molto reclamizzato caso CALTAGIRONE. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale ARCAINI, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persone estranee (all'ambiente che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il CALTAGIRONE, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo..."

A tale vicenda era dedicato invece un solo accenno nella versione del memoriale nota già dal 1978:

"L'avvilente canale dell'ITALCASSE, che si ha torto di ritenere meno importante o più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore CALTAGIRONE, che tratta sul mandato politico".

La differenza tra le due successive versioni non è di poco momento. Mentre nel memoriale del 1978 MORO si limitava a una generica accusa, in quello ritrovato nel 1990 lo statista specifica quale fosse la sua fonte informativa, ed afferma in termini chiari che l'intera operazione della "sostituzione di ARCAINI" era stata finalizzata a rendere sicura e priva di pericoli la posizione di CALTAGIRONE, debitore dell'Istituto per centinaia di miliardi.

Infatti, il gruppo CALTAGIRONE era esposto nei confronti dell'ICCRI per circa 209 miliardi di lire, mentre il Gruppo SIR - RUMIANCA aveva un'esposizione di oltre 218 miliardi.

La situazione di fatto, concernente i finanziamenti dell'ITALCASSE al Gruppo CALTAGIRONE e a quello SIR, era ritenuta - a ragione - potenzialmente lesiva di diversi interessi coinvolti; e ciò tanto più, ove si fosse accertato che la causa della donazione delle somme provenienti dalla SIR a personaggi politici, imprenditori, funzionari pubblici (e tra questi il Direttore Generale dell'ITALCASSE) fosse proprio nei crediti erogati dall'Istituto.

Si noti, a tal proposito, che l'on. EVANGELISTI fu particolarmente attivo, quale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per indurre la Banca d'Italia ad autorizzare il piano di salvataggio del gruppo CALTAGIRONE.

Ciò verrà confermato dai testi Massimo RIVA e Mario SARCINELLI. In particolare, attraverso la testimonianza del prof. SARCINELLI, allora Capo della Vigilanza della Banca d'Italia, l'Accusa proverà che:

intorno all'allora Capo della Vigilanza si determinò via via una situazione di progressiva difficoltà e di crescente isolamento, in relazione alle seguenti vicende: il "caso SINDONA", il "caso CALTAGIRONE", ed il "caso del BANCO AMBROSIANO";

naturalmente, in quel periodo storico, la Vigilanza dovette occuparsi di molte altre situazioni, pure delicate e difficili, e però questi furono i casi per i quali insorsero

difficoltà ed ostacoli di natura non tecnica, ma politica;

il caso CALTAGIRONE è quello per cui il prof. SARCINELLI ricevette una serie progressiva e crescente di avvertimenti, di provenienza sia politica sia giudiziaria;

per quanto riguarda la fonte politica dei suddetti avvertimenti, si trattò sempre dell'on. EVANGELISTI, il quale intervenne ripetutamente in relazione alle diverse fasi della vicenda ITALCASSE-CALTAGIRONE, cercando di volta in volta di indurre la Banca d'Italia verso soluzioni favorevoli alle imprese dei CALTAGIRONE;

egli, in tutte queste occasioni, esponeva le ragioni che non consentivano le varie ipotesi di soluzione prospettate. Naturalmente, sulla stessa sua linea era - come già per il caso SINDONA - il Governatore BAFFI;

tali contatti si verificarono nel 1977. Contemporaneamente il prof. SARCINELLI cominciò a ricevere tutta una serie di avvertimenti sul piano giudiziario;

nel corso della gestione di questa inchiesta vi furono certamente dei contatti tra Claudio VITALONE, allora Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, ed EVANGELISTI; ad esempio, pochi giorni dopo un interrogatorio, essendosi recato a Palazzo Chigi per incontrare EVANGELISTI, SARCINELLI lo informò anche di questo suo interrogatorio, ed EVANGELISTI gli disse di averlo già saputo da Claudio VITALONE;

per quanto riguarda l'atteggiamento di EVANGELISTI, in relazione a questa vicenda, egli non fece mai mistero della sua propensione favorevole ai CALTAGIRONE; una volta gli disse: "io rispetto l'autonomia della Banca d'Italia, tuttavia anche questa si assume le sue responsabilità ...";

per quanto riguarda il caso AMBROSIANO, egli non ricevette personalmente segnalazioni a favore di CALVI durante l'ispezione. Ne ricevette, invece, per SINDONA e CALTAGIRONE, e tutte provenienti dalla stessa fonte politica.

Il piano di salvataggio del gruppo CALTAGIRONE era patrocinato da Florence LEY RAVELLO, un finanziere risultato in rapporti con Cosa Nostra.

Il LEY RAVELLO era infatti il promotore di una operazione finanziaria, finalizzata dapprima a subentrare nella situazione debitoria del gruppo CALTAGIRONE, e poi a "svuotare" le società acquirenti, attraverso la dismissione di partecipazioni in solide società e l'acquisto (sotto diverse forme) di partecipazioni in società fortemente indebitate.

Queste circostanze - che stabiliscono una oggettiva connessione tra il "gruppo CALTAGIRONE", notoriamente legato ad ANDREOTTI, e la "finanza" di Cosa Nostra - potevano già dedursi da precedenti indagini che, forse non adeguatamente valutate in passato, acquistano oggi un ben più pregnante significato, alla luce di quanto è emerso sui collegamenti di ANDREOTTI con esponenti di Cosa Nostra, e - in particolare - con un altro finanziere dell'organizzazione mafiosa, Michele SINDONA. Invero, dalle ricordate indagini erano risultati:

1. rapporti di carattere finanziario e societario tra Domenico BALDUCCI e Florenzo LEY RAVELLO fin dal 1975.

Ciò era emerso in diversi procedimenti penali, ed in particolare in quello a carico di ANGELINI Filomena e altri (2), ed in quello a carico di BACCARI Giunio Bruto ed altri (3);

2. l'esistenza di stretti legami tra Domenico BALDUCCI e Giuseppe CALO'. Questi rapporti sono ampiamente ricostruiti nella sentenza in data 9 maggio 1988 del Tribunale di Roma nei confronti di BACCARI Giunio Bruto ed altri (4), riformata nei successivi gradi di giudizio, ma senza che i fatti materiali concernenti detto aspetto venissero smentiti;

3. l'esistenza tra Giuseppe CALO' e Florenzo LEY RAVELLO di rapporti di carattere economico, in parte attraverso Domenico BALDUCCI, e in parte tramite Flavio CARBONI (5).

In questo contesto, particolare rilievo riveste l'intervento di LEY RAVELLO nel tentativo di subentrare ai CALTAGIRONE nel rapporto con l'ITALCASSE, con il possibile duplice obiettivo di

salvare i predetti dal "crack" e di condizionare (attraverso il controllo della più rilevante esposizione dell'Istituto) la stessa ITALCASSE. Del fallimento dell'operazione di salvataggio RAVELLO parla anche "OP", nell'articolo "Sull'ITALCASSE un esercito di pompieri"(6) , e prima ancora in quello dal titolo "Si è aperta la caccia ai mille miliardi" (7) .

Dunque, PECORELLI aveva messo gli occhi sui rapporti sotterranei tra Cosa Nostra, le società dei CALTAGIRONE e, forse, anche con il gruppo andreottiano.

Tutte le circostanze esposte inducono a ritenere l'esistenza di un interesse di Giuseppe CALO' (e di quanti attraverso lui potevano aver reinvestito ingenti somme provenienti da traffici illeciti) nella vicenda ITALCASSE.

Tale conclusione - esposta ancora nella forma di una legittima ipotesi nella richiesta di autorizzazione a procedere della Procura della Repubblica di Roma dell'8 giugno 1993 - è, oggi, convalidata oggettivamente dalle successive risultanze investigative, che hanno dimostrato l'intervento di Cosa Nostra nell'omicidio di PECORELLI.

(1) V. lista, doc. 65.

(2) V.lista, sentenze n. 13 e n. 15.

(3) V. lista, sentenza n. 16.

(4) V. cit. sentenza n. 16.

(5) V., ancora, i provvedimenti citati nelle note che precedono.

(6) Numero 33 del 28 settembre1978. V. lista doc. 50.

(7) Numero del 4 luglio 1978. V. lista doc. 51.

### PARAGRAFO 3

#### GLI ASSEGNI DEL PRESIDENTE E LA CENA ALLA FAMIGLIA PIEMONTESE

Come si è anticipato, la vicenda ITALCASSE appare connessa, nelle carte di PECORELLI, con quella dei c.d. Assegni del Presidente, pervenuti al sen. ANDREOTTI dalla S.I.R. di ROVELLI.

PECORELLI comincia ad occuparsi di questa vicenda - nella quale è ancora una volta pesantemente coinvolto ANDREOTTI - in una nota dell'agenzia O.P. del 14 ottobre 1977, intitolata "Presidente ANDREOTTI, questi assegni a lei chi glieli ha dati?" (1) :

"Questo è un primo elenco degli assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente, brevi manu, dal Presidente del Consiglio (attuale) on. Giulio ANDREOTTI, per un ammontare complessivo che supera i due miliardi di lire. Dall'esame dei titoli bancari risulta che tra le firme di girata manca quella dello Statista ciociaro: che evidentemente ha cose da nascondere alla Giustizia non soltanto a Catanzaro. Il comportamento criminogeno dell'inquilino di Palazzo Chigi va al più presto chiarito. Chiediamo formalmente alla Procura di Roma e di Milano di aprire un'inchiesta volta ad accertare:

1. la reale esistenza dei nominativi figuranti quali intestatari degli assegni sopra elencati;
2. nel caso tale esistenza possa essere provata, il rapporto dei predetti con Giulio ANDREOTTI, Corso Vittorio Emanuele 329 Roma;
3. la posizione giudiziaria del predetto ANDREOTTI in ordine alla "tradito" dei titoli in oggetto;
4. la provenienza del danaro: cioè chi, a che titolo e a quale fine ha voluto far pervenire all'on. ANDREOTTI assegni intestati a nominativi di copertura;

5. il motivo per cui l'on. ANDREOTTI non ha ritenuto opportuno girare gli assegni in questione;
6. l'ammontare complessivo delle somme versate al Presidente del Consiglio da questo suo benefattore ignoto, per motivi da accertare".

Seguiva l'elenco di 15 assegni circolari, dei quali 14 per l'importo di lire 10 milioni ed uno da 4 milioni, emessi da istituti di credito di Milano e Roma.

#### Su Milano

10 milioni B.P.M. Ag.15 20/1/76 n- 30035269 Luigi Margari  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 20/1/76 n- 30035270 Luigi Margari  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 25/4/76 n- 30048498 Antonio Rossini  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 25/4/76 n- 30048499 Antonio Rossini  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 11/2/76 n- 30039849 Piero Carlotti  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 11/2/76 n- 30039850 Piero Carlotti  
 10 milioni Comit Ag. 7 21/5/76 n- 160045314 Mario Pucci  
 10 milioni Comit Ag. 7 21/5/76 n- 160045315 Mario Pucci  
 10 milioni Comit Ag. 7 21/5/76 n- 160045316 Mario Pucci  
 10 milioni Comit Ag. 7 21/5/76 n- 160045317 Mario Pucci  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 8/6/76 n- 30056711 Nicola Ferrè  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 8/6/76 n- 30056712 Nicola Ferrè  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 8/6/76 n- 30056713 Nicola Ferrè  
 10 milioni B.P.M. Ag.15 8/6/76 n- 30056714 Nicola Ferrè

#### Su Roma

4 milioni Banco di Sicilia Ag.1 15/6/76 n- 154116091 Michele Prini

Nel 1979, dopo la morte di PECORELLI - come risulterà innanzitutto dalle deposizioni di alcuni collaboratori del giornalista, in particolare Nazareno MARCELLI, Monica INFANTINO, Marcello SOLITO e Franca MANGIAVACCA - una copertina destinata al numero 5 di OP del 6 febbraio 1979 era stata soppressa dopo la stampa, per ordine diretto di PECORELLI.

La copertina recava la fotografia dell'on. Giulio ANDREOTTI ed il titolo "Gli assegni del Presidente".

Ma qual'è l'origine e la storia di questi "assegni del Presidente"?

La vicenda potrà essere compiutamente ricostruita in questo dibattito dagli Ufficiali di p.g. che hanno svolto le relative indagini (2).

Nel 1976 le società del gruppo SIR S.p.a. emettevano obbligazioni che, in larga parte, furono acquistate dall'Ing. Nino ROVELLI, cui faceva capo lo stesso gruppo.

Il ROVELLI giustificò tali operazioni con il fatto di dover procedere alla creazione di una provvista di "fondi neri" per il pagamento di eventuali riscatti, temendo che egli stesso o alcuno dei suoi familiari potesse essere rapito.

Successivamente, per far fronte agli interessi derivanti dall'immissione sul mercato di tali obbligazioni, il gruppo utilizzò, in parte, le somme degli assegni bancari qui di seguito elencati, tratti su alcuni conti intestati alle società SIR S.p.a., Rumianca S.p.a. e Officine di Porto Torres S.p.a.:

1. assegno bancario n. 57781155 di L.950.000.000 del 20.1.76;
2. assegno bancario n. 57786653 di L.278.000.000 del 11.2.76;
3. assegno bancario n. 46620435 di L.420.000.000 del 26.4.76;
4. assegno bancario n. 57825920 di L.250.000.000 del 8.6.76;
5. assegno bancario n. 879461 di L. 300.000.000 del 21.5.76;
6. versamento per contanti di L. 250.000.000 del 3.2.76.

Tali titoli vennero versati presso la Banca Popolare di Milano, agenzia nr. 15, all'ordine di noi medesimi e, contestualmente vennero utilizzati come segue:

- 1.L. 700.000.000 ritirati in contanti; L. 250.000.000 convertiti in assegni circolari;
- 2.L. 278.000.000 interamente convertiti in assegni circolari;
- 3.L.320.000.000 ritirati in contanti; L. 100.000.000 convertiti in assegni circolari;
- 4.L. 250.000.000 interamente convertiti in assegni circolari;
- 5.L. 300.000.000 interamente convertiti in assegni circolari;
- 6.L. 300.000.000: versamento in contanti effettuato da GERLI Luigi della S.I.R., convertiti per intero in assegni circolari.

Le operazioni di cui ai punti da 1 a 5 furono disposte ed autorizzate dal rag. FINZI, dal dottor Nicola Carlo WAGNER, dalla sig.ra Rossella PALEARI e dal dott. DEL BO.

Delle suddette persone è stato - e sarà qui possibile - sentire come teste la sola Rossella PALEARI, in quanto le altre sono nel frattempo decedute.

La PALEARI riferirà, tra l'altro, di non aver mai firmato mandati di pagamento per importi così rilevanti.

In pratica, gli assegni circolari - quasi tutti da 10 milioni - entrarono nella disponibilità dello stesso ROVELLI che, come detto, aveva acquistato parte delle obbligazioni emesse: trattandosi di titoli al portatore, le stesse poterono essere presentate all'incasso senza obbligo di fornire le generalità.

I possessori di tali titoli poterono richiedere, in luogo del pagamento in contanti, l'emissione di assegni circolari all'ordine di nominativi per i quali - in ragione del modesto importo e della legge bancaria allora vigente - al cassiere non era fatto obbligo di accertare l'effettiva esistenza.

Era in altri termini possibile - ed in sostanza così avvenne - porre regolarmente all'incasso i suddetti assegni, sebbene gli stessi fossero richiesti all'ordine di nominativi di comodo.

In ordine alla destinazione dei titoli così emessi sono state svolte indagini, che hanno consentito l'individuazione e l'audizione di alcuni dei soggetti che incassarono gli stessi. Già nel 1981 la Guardia di Finanza, incaricata dalla Procura di Roma, era riuscita a risalire ai beneficiari ed ai soggetti richiedenti il pagamento degli assegni.

In particolare, secondo quanto risulterà dalla testimonianza di Manlio D'ALLOIA, all'epoca dei fatti Capitano della Guardia di Finanza:

furono individuati circa 160 di questi assegni;  
 furono identificati i beneficiari e il soggetto richiedente;  
 alcuni di questi assegni risultavano negoziati dall'organizzatore del "Cantagiro", Ezio RADAELLI;  
 questi assegni negoziati da RADAELLI erano "finiti ad ANDREOTTI", come riferì un cassiere al M.llo Ignazio SCURTI, che era andato in banca a fare quegli accertamenti.

L'esito di tali indagini confluì nel procedimento nr. 7128/83-C della Procura di Roma, smarrito ma recentemente rinvenuto a seguito di una specifica delega conferita alla polizia giudiziaria (3). Come si proverà qui per documenti e per testi, parte degli assegni circolari in parola finì nella disponibilità di importanti uomini politici, tra i quali Giacomo MANCINI e Giulio ANDREOTTI, quest'ultimo direttamente chiamato in causa da Ezio RADAELLI, il quale lo indicherà come la persona che materialmente ebbe a consegnarglieli.

Come si proverà qui per documenti e per testi - sulla base degli accertamenti a suo tempo svolti dal Nucleo Centrale di Polizia Tributaria di Roma e dal Nucleo Regionale P.T. di Milano, relativi a titoli di credito tratti sui conti intestati a società del gruppo SIR dell'ing. Nino ROVELLI - sono stati individuati i negoziatori degli assegni circolari, con i quali furono incassate le somme ricavate dalla conversione dei seguenti titoli di credito tratti sui conti delle società SIR s.p.a., RUMIANCA s.p.a., OFFICINE PORTO TORRES s.p.a.:

a.b. n.57781155 di lire 950.000.000 del 20.1.1976;  
 a.b. n.57786653 di lire 278.000.000 del 11.2.1976;  
 a.b. n.46620435 di lire 420.000.000 del 26.4.1976;

a.b. n.57825920 di lire 250.000.000 del 8.6.1976;  
a.b. n. 879461 di lire 300.000.000 del 21.5.1976.

Dall'esame della voluminosa documentazione in atti emerge che gli assegni circolari incassati da Ezio RADAELLI e da Sergio SAROLI - uomo di fiducia di questi - sono gli stessi (per riscontro numerico, data di emissione ed importo) che apparvero una prima volta nell'ottobre del 1977 su un numero della allora AGENZIA OP, e che dovevano costituire - evidentemente con ulteriori approfondimenti e richiami - il principale oggetto dell'articolo del febbraio 1979 di OP mai pubblicato: i c.d. "assegni del Presidente" (4) . Il sen. ANDREOTTI aveva avuto all'epoca dei fatti la diretta disponibilità di questi assegni, peraltro negoziati personalmente. Ad esempio, attraverso la testimonianza di Ezio RADAELLI l'Accusa proverà che:

il RADAELLI ebbe a ricevere personalmente dal sen. ANDREOTTI la somma complessiva di 170 milioni di lire in assegni circolari da lire 10 milioni ciascuno, emessi nel contesto sopra delineato; tale somma gli sarebbe stata data per la organizzazione di spettacoli elettorali per la Democrazia Cristiana;  
egli, infatti, ha riconosciuto non solo gli assegni circolari per 80 milioni sui quali era apposta la sua firma per l'incasso, ma anche altri 6 assegni (per ulteriori 60 milioni), incassati da persona da lui a ciò delegata (per l'appunto il SAROLI, il quale potrà confermare tale circostanza);  
la somma totale era stata di 170 milioni;  
in seguito, PECORELLI lo aveva avvertito - nel contesto di un rapporto di amicizia - che presto sarebbe stato costretto a pubblicare gli estremi degli assegni e i nominativi di coloro che li avevano incassati, dimostrandosi a conoscenza del fatto che esso RADAELLI li aveva ricevuti dalle mani di ANDREOTTI;  
dopo la morte di PECORELLI, certamente più di un anno dopo, il sen. ANDREOTTI lo aveva convocato e lo aveva avvertito che ROVELLI intendeva parlargli;  
infatti, la sera stessa ROVELLI si era recato nel suo ufficio, lo aveva informato che presto sarebbe stato chiamato a deporre sulla provenienza degli assegni, e quindi aveva aggiunto: "...siccome penso che è inutile mettere in mezzo il Presidente, Lei sostenga che gli assegni le sono stati consegnati dal mio amministratore dr. WAGNER, come il musicista";  
poichè RADAELLI temeva di potere essere da questi smentito, ROVELLI lo aveva assicurato: " non può smentirla perchè è morto".

Dopo questo primo episodio di inquinamento delle indagini, se ne era verificato un altro, in tempi recenti.

In proposito, si dimostrerà infatti che:

qualche giorno prima di essere interrogato dal P.M. di Roma (28 maggio 1993), il RADAELLI si trovava a casa ammalato, quando si presentò un collaboratore di ANDREOTTI, ZACCARIA; ZACCARIA, dopo averlo salutato, gli chiese se era stato interrogato dal Sostituto Giovanni SALVI;  
egli rispose di no, ma che era già stato sentito dalla DIA; ZACCARIA gli chiese da chi, ma egli non ricordava il nome del funzionario;  
ZACCARIA allora gli disse: "comunque, se la ricorda la storia degli assegni? Quelli che le consegnò WAGNER e che poi provenivano da ROVELLI?";  
egli disse: "A dir la verità non me li ha consegnati WAGNER";  
ZACCARIA chiese: "E chi allora?";  
RADAELLI rispose: "Il suo capo, il Sen. ANDREOTTI";  
a questa risposta ZACCARIA non commentò nulla e se ne andò, dopo averlo salutato ed avergli fatto i complimenti per il suo lavoro.

Quanto dichiarato da RADAELLI troverà conferma:

1. circa la negoziazione da parte del sen. ANDREOTTI degli assegni circolari, nelle analoghe dichiarazioni (irripetibili) rese il 28 maggio 1993 da Franco EVANGELISTI, il quale ha riferito di avere personalmente ricevuto un assegno da 10 milioni e di avere appreso da altri - tra cui l'on. Italo CAIATI e l'on. Girolamo MECHELLI - che anch'essi avevano ricevuto tali assegni. Le dichiarazioni di EVANGELISTI sono confortate dal fatto che è risultato che effettivamente le due persone indicate ebbero ad incassare assegni circolari della medesima provenienza;

2.circa le pressioni sul testimone RADAELLI, nelle testimonianze che potranno rendere in questo dibattimento la sig.ra Graziella MAGAGNIN (convivente del RADAELLI alla quale quest'ultimo confidò immediatamente quanto avvenuto) e soprattutto lo stesso Carlo ZACCARIA.

Anche quest'ultimo, infatti, aveva effettivamente chiesto a RADAELLI - su mandato di ANDREOTTI - di non fare il suo nome in relazione alla vicenda degli assegni; egli disse a RADAELLI che, se non era proprio necessario, "era meglio non fare il nome del Presidente ANDREOTTI".

Le dichiarazioni di RADAELLI consentiranno dunque di affermare che ANDREOTTI aveva la piena e diretta disponibilità degli assegni. Ma da esse risulterà anche che PECORELLI era a conoscenza sia della reale provenienza degli assegni, sia della negoziazione degli stessi da parte del sen. ANDREOTTI.

Anche il sen. ANDREOTTI - che inizialmente ha sempre negato di aver mai avuto nulla a che fare con gli assegni indicati da PECORELLI nella sua nota comparsa sull'Agenzia OP nel 1977 - dovrà in questo dibattimento ammettere ciò che infine ha ammesso al P.M. di Roma: e cioè che aveva in effetti ricevuto assegni, provenienti della SIR di ROVELLI, per un ammontare di circa 300 milioni. Da quanto esposto, risulta che nel 1993 il sen. Giulio ANDREOTTI aveva ancora interesse a negare di avere ricevuto almeno una parte degli assegni SIR-ROVELLI; e che egli, per conseguire tale obiettivo, non ha esitato ad indurre un testimone a rendere dichiarazioni contrarie alla verità. E' lecito dunque presumere che, a maggior ragione nel 1979, ANDREOTTI avesse un fortissimo interesse a che il suo nome non solo non fosse collegato agli assegni ma, soprattutto, che non si potesse provare che proprio lui li aveva ricevuti e negoziati.

In questo contesto si inserisce la vicenda della cena alla Famiglia Piemontese. Come risulterà dalle testimonianze di alcuni protagonisti della vicenda, ed in particolare da quella del dott. Walter BONINO, negli ultimi giorni del gennaio 1979 si erano trovati a cena - nel ristorante di un noto circolo della capitale, appunto quello della "Famija Piemonteisa" - il dott. Walter BONINO, gestore di quel circolo ed organizzatore dell'incontro, il dott. Claudio VITALONE, allora Sostituto Procuratore della Repubblica a Roma, il dott. Carlo Adriano TESTI, allora membro togato del Consiglio Superiore della Magistratura, il Generale della Guardia di Finanza Donato LO PRETE ed il giornalista Carmine PECORELLI.

Sull'episodio, che era stato oggetto di indiscrezioni giornalistiche, riferì per primo l'on. Franco EVANGELISTI al P.M. di Roma già nel 1980 (cfr. verbali del 2.5.80 e del 20.11.80). EVANGELISTI dichiarò che:

egli aveva saputo dell'incontro conviviale alla "Famija Piemonteisa" dal dott. Claudio VITALONE;  
costui gli aveva anche detto che, durante la cena, il giornalista si era lamentato di non ricevere più aiuti da esso EVANGELISTI e che aveva "già preparato una copertina intitolata all'allora Presidente del Consiglio ANDREOTTI";  
il dott. VITALONE gli aveva detto di aver convinto il PECORELLI a non dar corso all'attacco giornalistico nei confronti dell'on. ANDREOTTI.

Due altri protagonisti della vicenda, Walter BONINO e Carlo Adriano TESTI, avrebbero riferito la verità soltanto dopo molti anni, e dopo essere stati incriminati dal P.M. di Perugia per il reato di cui all'art. 371 bis c.p.

La ricostruzione più completa di quella cena risulterà dalla deposizione di Walter BONINO, il quale:

confermerà di aver organizzato la cena e ne chiarirà i motivi;  
ammetterà di aver detto il falso nei suoi primi interrogatori;  
confermerà che quella sera il PECORELLI aveva preannunciato un imminente attacco giornalistico all'on. ANDREOTTI e che il VITALONE lo aveva pregato di soprassedere;  
riferirà un episodio rimasto per molti anni nell'ombra: il suo incontro o dialogo con il PECORELLI, di poco successivo alla cena.

In effetti, tre giorni dopo quella cena, BONINO incontrò il PECORELLI di fronte al Ministero della Marina Militare sul Lungotevere; era stato lui a chiedergli quell'appuntamento. PECORELLI gli raccontò che il giorno dopo la cena gli aveva telefonato l'on. EVANGELISTI facendogli delle

rimostranze per ciò che egli (PECORELLI) aveva detto la sera prima a cena, e dicendogli che ne era venuto a conoscenza da VITALONE.

Quello stesso giorno PECORELLI fu convocato dall'on. EVANGELISTI, con il quale si incontrò. L'on. EVANGELISTI gli fece una serie di offerte, contributi, agevolazioni per la tipografia e quant'altro egli potesse desiderare, pubblicità e simili; ciò che colpì PECORELLI è che, ad ogni offerta che gli faceva, l'on. EVANGELISTI voleva il suo esplicito assenso chiedendogli: "ti va bene così?". PECORELLI continuò dicendogli che si era lasciato con l'on. EVANGELISTI soddisfatto, e che due giorni dopo gli aveva portato le copertine della famosa rivista poi non uscita.

Il BONINO, poi, chiarirà i motivi che lo avevano indotto per tanto tempo a tacere, e le ragioni per cui si era deciso a dire tutta la verità. Era stato proprio Claudio VITALONE ad esercitare su di lui una insistente opera di persuasione, affinché non rivelasse quegli argomenti trattati a cena.

Ciò era avvenuto già nella fase delle prime indagini sull'omicidio di Carmine PECORELLI, allora condotte dal P.M. dott. SICA.

VITALONE lo esortò a non riferire i discorsi, quei discorsi, che si erano fatti durante la cena; gli fece presente che l'on. ANDREOTTI, allora ai vertici dello Stato, avrebbe subito un irrimediabile danno dalla pubblicazione di quelle notizie, danno che si sarebbe esteso a tutte le istituzioni. E poi, aggiunse VITALONE, anche lui personalmente avrebbe corso il rischio di pagare di persona, in quanto come Sostituto Procuratore avrebbe dovuto denunciare o procedere e comunque agire per i reati che aveva appreso, e non lo aveva fatto. Egli temeva che ne avrebbe risentito la sua carriera. Tali esortazioni gli furono rinnovate da VITALONE un po' più pressantemente nei tempi successivi, in occasione di altri interrogatori.

A riscontro dei fatti riferiti dal teste BONINO, attraverso le deposizioni dei testi Donato LO PRETE e Carlo Adriano TESTI, l'Accusa dimostrerà ancora che:

nel corso della cena presso il circolo "La Famija Piemonteisa" il giornalista Carmine PECORELLI aveva preannunciato, se non proprio minacciato, un attacco giornalistico nei confronti dell'allora Presidente del Consiglio Giulio ANDREOTTI per la questione dei c.d. "assegni del Presidente";  
lo stesso PECORELLI si era altresì lamentato della pochezza dei finanziamenti che l'on. EVANGELISTI gli elargiva;  
uno dei commensali, il dott. Claudio VITALONE - e soltanto lui - aveva tentato di indurre il giornalista a desistere dal proposito;  
le ragioni della cena erano dovute all'intento di conciliare il PECORELLI con il VITALONE e con il LO PRETE, i quali erano stati dal primo criticati sulle colonne di O.P.

Alla stregua di quanto si è appena ricordato, si dimostrerà dunque che:

TESTI e VITALONE erano d'accordo nel non rivelare i discorsi di PECORELLI;  
l'intesa a tacere, durata ben 15 anni, fu determinata dalle pressioni di Claudio VITALONE e favorita dal personale desiderio del TESTI e del BONINO di non nuocere all'allora Presidente ANDREOTTI, allo stesso VITALONE, ma anche a se stessi.

La cena alla Famija Piemonteisa ebbe un seguito.

PECORELLI ricevette dall'on. EVANGELISTI aiuti e finanziamenti e da CALTAGIRONE, per il tramite di EVANGELISTI, la somma di 30 milioni, consegnatagli proprio il giorno prima di essere ucciso. La circostanza, riferita nel 1980 dallo stesso on. EVANGELISTI, troverà una duplice conferma nella deposizione dello stesso CALTAGIRONE: e ciò sia per quanto concerne l'ultimo contributo di 30 milioni, sia per ciò che riguardava le precedenti erogazioni in danaro, pervenute a PECORELLI per intercessione di EVANGELISTI su CALTAGIRONE.

Alla stregua di quanto esposto si dimostrerà dunque che:

1. l'on. ANDREOTTI ricevette e negoziò una parte degli assegni emessi dalla SIR di ROVELLI;
2. Carmine PECORELLI era a conoscenza di tale vicenda o almeno mostrò di esserlo durante la cena alla Famiglia Piemontese;

3. Carmine PECORELLI era in condizione di avere le prove e forse i documenti (cfr. dichiarazioni MANGIAVACCA e RADAELLI ), o almeno potè far credere di averli;
4. PECORELLI nel corso della cena minacciò di tornare ad attaccare ANDREOTTI su questo fatto;
5. ANDREOTTI nel 1979 aveva certamente un interesse ad evitare che si divulgasse la notizia corredata da documentazione. Tale interesse perdurò fino al 1993, tanto è vero che cercò di inquinare le indagini inducendo il RADAELLI a dire che era stato tale WAGNER a consegnargli gli assegni del ROVELLI;
6. Claudio VITALONE era ben consapevole di tale interesse, tanto che durante la cena chiese al PECORELLI di soprassedere alla pubblicazione;
7. la vicenda degli "Assegni del Presidente" può essere strettamente collegata allo scandalo ITALCASSE, di cui scrive MORO nel suo memoriale.

(1) V. lista, doc. 64.

(2) Magg. G. di F. Franco PISANO, M.llo G. di F. Fabrizio TOMASSETTI, Brig. Corrado GRASSI.

(3) Cfr. informativa DIA del 12.5.1995. Sul tema riferiranno i testi indicati nella nota che precede.

(4) Cfr. informativa DIA 5286 del 26.6.1994.

#### PARAGRAFO 4

##### IL MEMORIALE MORO E I RAPPORTI PECORELLI - DALLA CHIESA Prima Parte

Come si è già ricordato, nel "memoriale MORO" consegnato alla magistratura nel 1978 mancavano alcune parti direttamente concernenti Giulio ANDREOTTI.

Alla luce delle circostanze fin qui esposte, è ragionevole ritenere che Mino PECORELLI avesse avuto cognizione di parti mancanti del cd. memoriale. Nell'interrogatorio reso il 6 aprile 1993 - già riportato nei capitoli precedenti - Tommaso BUSCETTA aveva tra l'altro riferito che:

1. l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI era stato deciso da Stefano BONTATE e da Gaetano BADALAMENTI, su richiesta dei cugini SALVO e nell'interesse dell'on. ANDREOTTI. PECORELLI, infatti, stava appurando "cose politiche" collegate al sequestro MORO, "segreti che anche il gen. DALLA CHIESA conosceva";
2. PECORELLI e DALLA CHIESA sono "cose che si intrecciano fra loro";
3. durante le fasi del sequestro MORO, sia esponenti politici che Cosa Nostra, in tempi e circostanze diverse, avevano attivato Tommaso BUSCETTA per la raccolta di informazioni utili alla liberazione del prigioniero.

La verifica - già ampiamente positiva - della attendibilità delle dichiarazioni di BUSCETTA richiederà un approfondimento dei seguenti punti:

A) il ruolo di Tommaso BUSCETTA durante il periodo del sequestro MORO;

B) il rapporto di conoscenza tra PECORELLI e DALLA CHIESA;

C) gli articoli di OP pubblicati nel periodo '78-'79 sulla vicenda MORO.

## A) IL RUOLO DI TOMMASO BUSCETTA DURANTE IL SEQUESTRO MORO

Già nel lontano 1984 (1) Tommaso BUSCETTA aveva riferito al Giudice Istruttore di Palermo, Giovanni FALCONE, che durante la propria detenzione nel carcere di Cuneo ed in concomitanza con il sequestro di Aldo MORO (marzo/maggio 1978) il pregiudicato milanese Ugo BOSSI, luogotenente del noto Francis TURATELLO, lo aveva contattato per sondarne la disponibilità ad attivarsi per la liberazione dello statista democristiano.

Anche in questo dibattito, BUSCETTA potrà quindi riferire che:

aveva conosciuto Ugo BOSSI in carcere perchè presentatogli da Francis TURATELLO, di cui era molto amico;  
 poco dopo il sequestro dell'on. MORO, il BOSSI gli chiese se era disponibile per prendere contatti, in carcere, coi detenuti politici e precisamente con le Brigate Rosse per vedere se era possibile qualche spiraglio per salvare l'uomo politico;  
 egli, per puro spirito umanitario, acconsentì ad interessarsi e BOSSI gli rispose che a breve sarebbe stato trasferito a Torino, dove avrebbe potuto incontrare CURCIO ed altri detenuti;  
 il BOSSI gli disse che era stato incaricato da persone altolocate di Roma, di cui tuttavia non fece i nomi. Successivamente, il BOSSI, quando furono detenuti insieme a Milano, gli fece leggere dei verbali di suoi interrogatori, dai quali risultava che egli era stato richiesto da parte di certo VITALONE e di certo FORMISANO;  
 BUSCETTA, anzichè essere trasferito a Torino, era stato oggetto di attenta sorveglianza nel carcere di Cuneo e, malgrado le sue condizioni di salute, non era stato avviato né in centri clinici né in luoghi esterni di cura;  
 non aveva mai saputo con precisione chi si opponesse al suo trasferimento;  
 sa, però, che in quel periodo si occupava della sicurezza delle carceri il gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA.

Come è possibile rilevare, il contenuto delle dichiarazioni testè riportate coincide - per quanto concerne il ruolo di Ugo BOSSI e degli altri soggetti al medesimo ricollegabili - con quello dell'interrogatorio reso dallo stesso BUSCETTA a questo Ufficio il 6 aprile 1993. Il fatto che il BUSCETTA, già nell'anno 1984, all'inizio della sua collaborazione con l'A.G., in un contesto tutt'affatto diverso dall'attuale, avesse riferito le medesime circostanze poi ripetute a questa Procura della Repubblica il 6 aprile 1993, conferma ulteriormente la piena attendibilità delle sue dichiarazioni.

Anzi, le dichiarazioni del 6 aprile 1993 erano in alcune parti - per l'ovvio attenuarsi del ricordo - meno complete di quelle rese il 4 dicembre 1984 (2) . L'episodio ha costituito oggetto di ulteriori deposizioni dello stesso BUSCETTA e di numerosi altri testimoni, istituzionali e non, che verranno assunte anche in questo dibattito. Attraverso tali fonti di prova l'Accusa proverà quindi che:

Tommaso BUSCETTA fu richiesto da Ugo BOSSI di attivarsi alla ricerca di informazioni sul sequestro MORO, da attingersi presso altri brigatisti detenuti;  
 il progettato trasferimento presso il carcere di Torino doveva essere funzionale a tale scopo, attesa la contestuale celebrazione di un processo contro i capi storici delle B.R.;  
 ciò non accadde per la ferma opposizione del Generale DALLA CHIESA, in realtà allarmato dallo spessore criminale del detenuto da trasferire, nonché dai pericoli che la presenza di BUSCETTA avrebbe potuto creare per l'ordine e la sicurezza all'interno della struttura carceraria torinese;  
 fu il consigliere regionale missino Edoardo FORMISANO, intimo amico di Francis TURATELLO ed in seguito risultato collegato ad alcuni esponenti di spicco della Banda della Magliana, a dare incarico ad Ugo BOSSI di "sondare" la disponibilità del BUSCETTA, in quel periodo peraltro compagno di cella dello stesso TURATELLO;  
 il possibile canale di informazione con i brigatisti detenuti si interruppe prima ancora che questi fossero avvicinati, e non soltanto per il mancato trasferimento del BUSCETTA.

Vi è un altro interessante aspetto che emerge dai più recenti contributi collaborativi del

BUSCETTA: l'attivazione per la liberazione di Aldo MORO persino di Cosa Nostra.

Negli interrogatori resi a partire dal 1992, Tommaso BUSCETTA ha confermato - e potrà anche in questa sede confermare - le dichiarazioni in precedenza rese sul punto da Francesco Marino MANNIOIA, e cioè che aveva ricevuto da Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO, durante la sua reclusione a Cuneo, l'incarico di attivarsi presso gli esponenti delle B.R., all'epoca detenuti, per la liberazione di Aldo MORO. Tale iniziativa, che doveva svilupparsi con il trasferimento di BUSCETTA dal supercarcere di Cuneo ad altro più idoneo del nord Italia, per condurre la trattativa con i brigatisti, era stata intrapresa dall'organizzazione nonostante il dissenso dell'ala più dura della Commissione, facente capo a Michele GRECO, Salvatore RIINA e Pippo CALO'. In particolare quest'ultimo, per i suoi contatti con gli ambienti politici ed affaristici di Roma, si era detto al corrente della precisa volontà di alcuni uomini di partito di scongiurare qualsiasi tentativo di liberazione dell'on. MORO.

Anche questo canale di intervento - diverso ma non in contrasto con quello FORMISANO / BOSSI - si sarebbe arrestato di fronte al mancato trasferimento di BUSCETTA dal carcere di Cuneo, nonostante l'interessamento e l'attivazione di un non identificato funzionario del ministero di Grazia e Giustizia. Quel che qui preme sottolineare è che anche queste dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA si collocano in un quadro di compatibilità logica con le risultanze delle indagini svolte nell'ambito del delitto PECORELLI, specialmente per quanto riguarda:

- a. la cognizione di retroscena sulla vicenda MORO da parte di Cosa Nostra, stante l'iniziale attivazione per la liberazione dell'ostaggio;
- b. la posizione di contrasto all'interno della Commissione assunta dal CALO', in virtù di informazioni in suo possesso sulla reale volontà dei politici di Roma;
- c. l'accertato, determinante ruolo svolto dallo stesso CALO' e da altri autorevoli esponenti della mafia siciliana nella deliberazione ed esecuzione del delitto PECORELLI.

## B) LA CONOSCENZA TRA PECORELLI E DALLA CHIESA

Su questi rapporti ha riferito per prima, al P.M. di Roma che indagava sull'omicidio PECORELLI, Franca MANGIAVACCA, collaboratrice del giornalista nella redazione di OP, ed a lui già sentimentalmente legata. Attraverso questa testimonianza, l'Accusa si propone di dimostrare che:

PECORELLI conosceva Carlo Alberto DALLA CHIESA;  
 i due si conobbero durante il sequestro MORO;  
 PECORELLI incontrò almeno una volta DALLA CHIESA, a seguito di un appuntamento fissato dall'on. Egidio CARENINI;  
 l'incontro aveva la sua motivazione in un tentativo di riavvicinamento tra il PECORELLI ed il DALLA CHIESA, da poco oggetto di un attacco sulle colonne di OP da parte del primo;  
 in particolare l'incontro si ricollegava ad un articolo apparso sulla rivista, di critica al Generale, ed il CARENINI si adoperò per far sì che vi fosse un'interpretazione più favorevole a DALLA CHIESA;  
 il senso dell'intervento di CARENINI era proprio quello di rettificare gli articoli di PECORELLI. CARENINI infatti era convinto che le cose che PECORELLI aveva scritto non fossero giuste e sollecitava una chiarificazione;  
 l'articolo non era quello nel quale si fa riferimento al Generale AMEN. In effetti con quella espressione PECORELLI si riferiva al Generale DALLA CHIESA, ma non era quello l'articolo che aveva determinato l'incontro. Non si trattava di un articolo contro DALLA CHIESA, ma di notizie che lo stesso riteneva inesatte.

Le dichiarazioni della MANGIAVACCA troveranno riscontro nell'esame delle agende del PECORELLI agli atti della Commissione parlamentare sulla P2. In tali agende, infatti:

la prima volta che compare il nome del Gen. DALLA CHIESA è il giorno 21 agosto 1978; il 19 settembre è poi annotato il contatto con l'on. CARENINI per l'incontro con DALLA CHIESA. Ciò si deduce dalle modalità dell'annotazione, che nelle abitudini di PECORELLI indicava che la persona tra parentesi (CARENINI) era il motivo della conversazione con la persona fuori parentesi (DALLA CHIESA);  
 una ulteriore annotazione è il 22 settembre. In questo caso si tratta evidentemente di un

appuntamento. Ciò si deduce anche dal fatto che a fianco del nome del Generale vi è un puntino, che nelle abitudini di PECORELLI era un modo per segnare un appuntamento, mentre un trattino al lato indicava in genere una telefonata; vi è ancora un'annotazione del 4 ottobre ( "CARENINI (DALLA CHIESA) "). Si tratta di una telefonata fatta a CARENINI in relazione ad un nuovo appuntamento con DALLA CHIESA.

Alla stregua delle surricordate circostanze, la conoscenza tra PECORELLI e DALLA CHIESA può darsi ormai per acquisita.

Certo, le circostanze e le motivazioni di tali incontri e dei contatti telefonici che li hanno preceduti sono tutti da definire: pur tuttavia essi rappresentano un punto fermo, che non può essere enfatizzato, ma neppure disatteso. Una conferma esplicita e dettagliata di questi rapporti risulterà poi dalla testimonianza di Angelo INCANDELA, il sottufficiale della Polizia penitenziaria che - dopo avere indotto Patrizio PECI a collaborare con la Giustizia - aveva instaurato con il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA un intenso rapporto fiduciario. Attraverso la testimonianza dell'INCANDELA - che è stato Ispettore capo della Polizia Penitenziaria dal 1975 al 29 maggio 1993 - l'Accusa si propone di dimostrare che:

alla fine del dicembre 1978 o nei primissimi giorni del 1979, vi fu un incontro tra lo stesso INCANDELA, il Generale DALLA CHIESA ed il giornalista PECORELLI nella zona denominata "Pantalera" nei pressi di Cuneo;  
 il Generale aveva convocato l'INCANDELA in quel luogo, raccomandandogli di non dire niente a nessuno; giunse a bordo di un'Alfa Romeo bianca, all'interno della quale si trovava un uomo che allora INCANDELA non conosceva;  
 dopo averlo fatto accomodare all'interno della macchina, il Generale gli disse che nel carcere di Cuneo, prima dell'arrivo dello stesso INCANDELA, erano entrati degli scritti riguardanti il sequestro MORO, scritti che probabilmente erano destinati a Francis TURATELLO, il quale era stato poi trasferito a Pianosa;  
 il Generale disse che quegli scritti si trovavano ancora all'interno del carcere e, indicandogli l'uomo seduto al posto di guida, aggiunse che questi gli avrebbe spiegato come e dove erano entrati quei documenti all'interno del carcere;  
 lo sconosciuto disse che gli scritti riguardanti il caso MORO erano entrati nel carcere attraverso le finestre del corridoio dell'ufficio per i permessi dei colloqui, dove sostavano i parenti dei detenuti in attesa della perquisizione prima di essere ammessi ai colloqui;  
 lo sconosciuto gli fornì una particolareggiata descrizione dei luoghi, specificando che le finestre del corridoio ove sostavano i parenti, prima di essere perquisiti, erano prive di reti, sicchè era agevole consegnare attraverso le stesse oggetti ai detenuti, che circolavano senza alcuna sorveglianza nel cortile sul quale prospettavano dette finestre. Aggiunse che attraverso quelle finestre erano entrate anche delle armi e della droga;  
 lo sconosciuto - il quale era a conoscenza dell'esatta ubicazione dei luoghi - proseguì, precisando che gli scritti riguardanti il sequestro MORO erano entrati nel carcere avvolti con un nastro adesivo da imballaggio;  
 a questo punto il Generale incaricò INCANDELA di trovare a tutti i costi quelle carte, raccomandandogli, se le avesse trovate, di non aprire assolutamente l'involucro; disse che non si fidava dei Direttori delle carceri e di certe persone del Ministero, delle quali non fece i nomi;  
 il Generale non gli presentò l'uomo che si trovava con loro dentro la macchina. L'uomo parlava con un accento romano;  
 ad un certo punto il Generale, accendendo la luce, chiese a quell'uomo il numero di telefono o l'indirizzo di qualcuno. INCANDELA ebbe modo così di vedere con chiarezza il volto dell'ignoto interlocutore;  
 l'uomo, dopo avere consultato un'agenda, rispose che non aveva annotato in quella agenda il numero o l'indirizzo in questione, aggiungendo che forse aveva quell'indirizzo o quel numero "in redazione";  
 INCANDELA comprese allora che non si trattava di un militare dell'Arma, e che probabilmente si trattava di un giornalista. Del resto aveva già notato che l'uomo non aveva nei confronti del Generale l'atteggiamento tipico dei militari subordinati;  
 nè in quella occasione nè in seguito egli chiese al Generale il nome dello sconosciuto; però, quando fu assassinato il giornalista Mino PECORELLI, vedendo le foto della vittima pubblicate sul giornale, egli riconobbe senza ombra di dubbio in quelle foto la persona che quella sera aveva accompagnato il Generale;  
 tre giorni dopo quell'incontro, il Generale lo convocò presso la Stazione dei Carabinieri

di Cuneo, e gli ribadì che "doveva assolutamente trovare quelle carte del sequestro MORO"; DALLA CHIESA aggiunse, poi, una cosa che non aveva detto dinanzi al PECORELLI: gli disse che doveva scoprire se nel carcere vi erano delle carte nelle quali si parlava dell'on. Giulio ANDREOTTI;

questo non era il primo episodio del genere. Il Generale DALLA CHIESA teneva moltissimo ad avere informazioni sull'on. ANDREOTTI, e tante volte nel corso degli anni gli chiese con insistenza di riferirgli notizie apprese dai detenuti sul conto dell'on. ANDREOTTI; il Generale DALLA CHIESA era convintissimo che l'on. ANDREOTTI era una persona estremamente pericolosa.

Le carte di cui aveva parlato PECORELLI furono in effetti trovate, confezionate proprio come il giornalista aveva detto: in un involucro avvolto con un nastro isolante da imballaggio. INCANDELA infatti rinvenne questo involucro - che era della lunghezza di 20-30 centimetri, e poteva contenere un centinaio di fogli - all'interno di un pozzetto con un coperchio di lamiera, profondo circa 20-30 centimetri, che si trovava in un piccolo locale dove venivano presi in consegna i generi di conforto portati ai detenuti dai loro familiari.

INCANDELA, seguendo fedelmente le istruzioni del Generale, non aprì l'involucro e non lesse quindi il contenuto di quelle carte. Dopo il rinvenimento dell'involucro, il Generale DALLA CHIESA continuò a sollecitarlo affinché egli si impegnasse a ritrovare altri documenti concernenti l'on. ANDREOTTI, che egli era sicuro fossero occultati all'interno del carcere di Cuneo; nonostante le ricerche, non trovò mai i suddetti documenti.

Sui contatti in carcere tra esponenti delle Brigate Rosse ed esponenti della criminalità organizzata, finalizzati ad un accordo che salvasse l'on. MORO, l'INCANDELA ebbe informazioni anche da Francis TURATELLO e da Luigi BOSSO. Francis TURATELLO, mentre si trovava nel carcere di Pianosa, gli disse: "Lei è il famoso Maresciallo INCANDELA che viene da Cuneo? Io sono stato mandato via da Cuneo a causa di certi scritti di MORO di cui lei è a conoscenza. E' stata la Democrazia Cristiana che non ha voluto salvare MORO. Sono stati bloccati tutti i contatti che si erano messi in moto in alcune carceri tra brigatisti e grandi malavitosi per vedere di arrivare ad un accordo che salvasse MORO.

Questo colloquio avvenne il giorno prima che TURATELLO venisse trasferito alla prigione di Nuoro, dove fu ucciso. Sempre nel carcere di Pianosa, un altro detenuto, il camorrista Luigi BOSSO, ebbe a confidargli che erano state le istituzioni a non volere la libertà di Aldo MORO, e che ad avere voluto il sequestro dello statista democristiano era stata addirittura una parte del suo stesso partito.

Attraverso la testimonianza di INCANDELA l'Accusa fornirà poi un ulteriore riscontro alle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA sul sequestro MORO. Nel corso di un incontro a Milano, svoltosi nell'ufficio del Generale alla Divisione Pastrengo, il Generale chiese infatti ad INCANDELA di accertare se, nel periodo del sequestro MORO, nel carcere di Cuneo era entrato qualche uomo politico per parlare con TURATELLO.

Effettuate accurate ricerche, INCANDELA accertò che in effetti in quel periodo nel carcere era entrato un certo FORMISANO.

Vi era però una stranezza.

Il nome del FORMISANO era segnato sul registro di ingresso alla portineria; e tuttavia, in quello stesso giorno, non risultava dal registro dei colloqui alcuna annotazione di un colloquio del FORMISANO con qualche detenuto. Pertanto il FORMISANO, dopo essere entrato in carcere, aveva avuto un colloquio irregolare con qualche detenuto; nel periodo in cui il FORMISANO entrò nel carcere di Cuneo, il Comandante degli Agenti di Custodia era il Maresciallo MANFRA, recentemente condannato alla pena di 12 anni di reclusione.

Le affermazioni del teste INCANDELA possono apparire, in alcune parti, sorprendenti. E tuttavia la piena affidabilità ed attendibilità del teste INCANDELA è stata - e verrà qui - confermata dalle deposizioni dei funzionari, responsabili della direzione della Casa Circondariale di Cuneo nel periodo in cui egli vi svolse le proprie funzioni il Sottufficiale.

Tutti potranno attestare che INCANDELA è un elemento degno della massima stima, e potranno confermare - sia pure con diversa puntualità di ricordi - di essere stati da lui informati, nel

passato, delle circostanze poi riferite in questo procedimento. Si fa qui riferimento alle testimonianze:

del dott. Angelo ZACCAGNINO, Direttore della Casa Circondariale di Cuneo dal maggio 1981 all'agosto del 1985, e attualmente in servizio presso l'Ufficio Centrale del Personale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, al quale l'INCANDELA ebbe già a riferire in passato sostanzialmente tutti gli episodi rilevanti per il presente procedimento;

del dott. Gianfranco PALA, vicedirettore del carcere di Cuneo dal 3 giugno 1986 fino al gennaio del 1989, e attualmente Direttore della Casa di Reclusione dell'Asinara, al quale INCANDELA ebbe in passato a riferire gli episodi relativi a Tommaso BUSCETTA ed a Luigi BOSSO;

del dott. Tommaso CONTESTABILE, Direttore della Casa Circondariale di Cuneo in due successivi periodi compresi tra il gennaio 1980 ed il maggio del 1981, e tra il settembre del 1985 ed il novembre del 1992, il quale - pur non ricordando gli episodi specifici relativi ai documenti di MORO - potrà confermare per conoscenza personale e diretta lo stretto rapporto fiduciario esistito tra il Maresciallo INCANDELA e il Gen. DALLA CHIESA.

(1) Interrogatorio reso il 4 dicembre 1984 da Tommaso BUSCETTA al Giudice Istruttore di Palermo, dott. FALCONE, su delega del Giudice Istruttore di Milano dott. GHITTI.

(2) Cfr., ad esempio, il mancato riferimento al nome di FORMISANO.

## Seconda Parte

### PARAGRAFO 5

#### I RAPPORTI TRA ANDREOTTI ED IL GENERALE DALLA CHIESA.

##### Prima Parte

Alla luce delle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA sulle motivazioni politiche dell'omicidio del Generale DALLA CHIESA, e dei riscontri emersi dalle indagini, il tema probatorio riguardante gli effettivi rapporti intercorsi tra ANDREOTTI ed il Generale è dunque di particolare rilevanza in questo giudizio.

In numerose dichiarazioni - processuali ed extraprocessuali - ANDREOTTI ha sostenuto che:

i suoi rapporti con il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA erano sempre stati ottimi;

il Generale DALLA CHIESA non gli aveva mai fatto alcun accenno ad esponenti politici siciliani della sua corrente contigui alla mafia, o comunque collegati con esponenti mafiosi;

in particolare, non aveva mai avuto - nè dal Gen. DALLA CHIESA nè da chicchessia la benchè minima informazione che vi fosse qualche collegamento tra l'on. LIMA e persone che non dovessero essere frequentate.

Si dimostrerà in questo dibattito che anche in questo caso il sen. ANDREOTTI ha mentito.

Per quanto riguarda, innanzitutto, la assoluta inattendibilità della sua asserita ignoranza di qualsivoglia rapporto dell'on. Salvo LIMA con persone non frequentabili (basti pensare che ANDREOTTI non poteva ovviamente ignorare le risultanze delle indagini compiute da più Commissioni parlamentari antimafia), devono essere ricordate in primo luogo - proprio perchè provenienti dall'esponente politico a lui più devoto - le dichiarazioni, di ben altro tenore, rese il 1 o luglio 1993 dall'on. Franco EVANGELISTI:

"Salvo LIMA mi disse, una volta, di conoscere BUSCETTA Tommaso e che quest'ultimo era stato iscritto ai gruppi giovanili della D.C.  
Quando io chiesi a Salvo LIMA chi fosse BUSCETTA, egli disse: è un mio amico, è uno che conta".

Come si è visto, questa circostanza potrà essere confermata dallo stesso on. Mario D'ACQUISTO, il quale potrà ricordare in questo dibattito appunto i rapporti di conoscenza e di frequentazione, anche politica, dell'on. LIMA con i fratelli BRANDALEONE, con l'anziano Gioacchino PENNINO, e con Tommaso BUSCETTA.

La evidente inattendibilità della tesi di ANDREOTTI - mirante a dissociare "ex post" le proprie responsabilità da quelle dell'on. LIMA - sarà poi confermata dalla deposizione del prof. Paolo SYLOS LABINI.

L'insigne economista, infatti, nel 1974 si era dimesso dal Comitato tecnico-scientifico della programmazione del Ministero del Bilancio, con una lettera indirizzata al Presidente del Comitato prof. PARRAVICINI, per protesta contro la nomina a Sottosegretario del Bilancio dell'on. LIMA.

Alle dimissioni del prof. LABINI, e soprattutto alle relative motivazioni, era stato dato ampio risalto dalla stampa nazionale, ed in particolare "Il Corriere della Sera" aveva pubblicato integralmente il testo della lettera, in un articolo del 21 dicembre 1974 dal titolo: "La discussa nomina del Sottosegretario al Bilancio. Sylos Labini si dimette per protesta contro Lima".

Attraverso la testimonianza del prof. LABINI(1), l'Accusa evidenzierà che:

nel 1974 il prof. LABINI si dimise da membro del Comitato tecnico-scientifico del Ministero del Bilancio, del quale faceva parte da circa un decennio, poichè quell'anno, divenuto titolare del Dicastero l'on. Giulio ANDREOTTI, questi aveva nominato Sottosegretario Salvo LIMA;

a causa della gravità delle accuse già allora mosse al parlamentare siciliano in ben quattro richieste di autorizzazione a procedere di Giudici diversi, ed altresì in taluni documenti allegati agli atti della Commissione antimafia, il prof. LABINI decise di porre il Ministro ANDREOTTI di fronte all'alternativa di revocare la nomina a Sottosegretario dell'on. LIMA, che appannava l'immagine del Dicastero, oppure accettare le sue dimissioni dal Comitato tecnico-consulativo;

prima di affrontare in modo così risoluto la questione, egli aveva tentato di conseguire lo stesso risultato attraverso altre vie;

aveva infatti chiesto a Nino ANDREATTA di fare intervenire l'on. Aldo MORO;

l'ANDREATTA, dopo qualche giorno, gli disse che aveva posto il problema all'on. MORO, e che questi aveva confessato la propria impotenza, commentando che l'on. LIMA "era troppo forte e pericoloso";

nei giorni seguenti, nel corso di una riunione con ANDREOTTI, egli cercò di rappresentargli il problema che lo assillava, senza riuscirvi;

ANDREOTTI lo interruppe, dicendogli che "ne avrebbero potuto parlare un'altra volta";

il prof. LABINI, a quel punto, decise di formalizzare le sue dimissioni con una lettera, indirizzata al Presidente del C.T.S. prof. PARRAVICINI, il cui testo venne pubblicato integralmente nel numero del 21 dicembre 1974 del Corriere della Sera;

le sue dimissioni provocarono scalpore, e per alcune settimane la notizia fu all'attenzione degli organi di stampa;

fra l'altro, alcuni esponenti della corrente giovanile della D.C. protestarono pubblicamente, e comunque presero una ferma posizione a seguito delle sue dimissioni;

in seguito, ANDREOTTI gli scrisse una lettera molto cortese.

Che cosa aveva scritto ANDREOTTI in quella lettera "molto cortese"?

Come al solito, aveva messo per iscritto, ufficializzandola, una versione dei fatti diversa da

quella reale.

Mentre nella realtà aveva eluso la questione morale postagli da SYLOS LABINI, nella lettera assumeva di avergli detto che "da un approfondimento del caso specifico" egli "avrebbe trovato validi elementi di tranquillizzazione".

Nella sostanza, poi, ANDREOTTI - posto di fronte "all'alternativa di revocare la nomina a Sottosegretario dell'on. LIMA, che appannava l'immagine del Dicastero, oppure accettare le dimissioni del prof. SYLOS LABINI dal Comitato tecnico-consultivo" - aveva puramente e semplicemente scelto l'on. LIMA.

E ciò malgrado lo scalpore suscitato dalle dimissioni, e le proteste della corrente giovanile della D.C.

Tutto ciò avveniva - è bene ricordarlo - nel 1974; e già allora l'on. MORO si era dichiarato impotente ad intervenire, perchè "LIMA era troppo forte e pericoloso".

Per quanto riguarda, poi, il tema di fondo dei suoi rapporti con il Generale DALLA CHIESA, le menzogne di ANDREOTTI sono già risultate dalle indagini, istruttorie e dibattimentali, che - nell'ambito del maxi-uno - hanno ricostruito l'ultimo periodo della vita del generale, e, in particolare, tutte le vicende che avevano preceduto e seguito la sua nomina alla carica di Prefetto di Palermo(2).

Nei primi mesi dell'anno 1982, in un periodo segnato da una notevole recrudescenza dell'offensiva mafiosa, maturava negli organi di governo, su proposta del Ministro dell'Interno, on. Virginio ROGNONI, la decisione di nominare Prefetto di Palermo il Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA, il quale rivestiva la carica di vice-comandante dell'Arma dei Carabinieri e si approssimava al pensionamento per raggiunti limiti di età.

Il generale DALLA CHIESA, nel dichiarare la propria disponibilità ad accettare l'incarico, manifestava - in incontri riservati con il Presidente del Consiglio, on. Giovanni SPADOLINI, con il Ministro dell'Interno e con altri esponenti politici - serie perplessità in ordine alla inadeguatezza dei poteri prefettizi attribuitigli e alle possibili resistenze da parte di determinati settori politici.

Al riguardo, occorre premettere che il generale aveva acquisito sul campo una approfondita conoscenza del fenomeno mafioso negli anni 1966-1973, quando - da colonnello - aveva comandato la Legione Carabinieri di Palermo, con giurisdizione sulla Sicilia Occidentale, occupandosi di numerose e complesse indagini.

Già in quel periodo egli aveva individuato il nodo dei rapporti tra mafia e politica come uno dei problemi centrali ai fini di una efficace risposta istituzionale contro la criminalità mafiosa.

In tale prospettiva aveva fornito alla Commissione Parlamentare Antimafia significativi elementi di valutazione in ordine alla contiguità a Cosa Nostra di alcuni importanti esponenti politici, tra cui Vito CIANCIAMINO, l'on. Salvo LIMA e l'on. Giovanni GIOIA.

Ed è proprio questa conoscenza della complessità del fenomeno mafioso, e della sua connessione con un intricato intreccio di interessi politico-economici, che determinava le sue perplessità.

Una inquietudine che, come si è accennato, derivava ad un tempo da una diagnosi di assoluta inadeguatezza dei poteri prefettizi a fronteggiare la criminalità mafiosa, e dalla consapevolezza che l'adempimento del suo dovere lo avrebbe inevitabilmente indotto a scontrarsi con potenti settori politici, che proprio dagli ambienti mafiosi attingevano larghe quote di consenso elettorale.

Precise tracce documentali di questo travaglio interiore emergono dal suo diario, un'agenda del 1981 annotata dal generale fino al 30 aprile 1982, nella quale egli appuntava gli avvenimenti quotidiani nella forma di immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, Doretta.

Di tale documento - che si chiederà di produrre a norma dell'art. 234 c.p.p. - particolarmente significative sono le pagine del 30 aprile 1982, giorno in cui veniva assassinato a Palermo l'on. Pio LA TORRE ed il generale, che si trovava a Pastrengo per presenziare ad una cerimonia dell'Arma dei Carabinieri, veniva inviato a Palermo per assumere l'incarico di prefetto in anticipo sui tempi previsti.

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stato catapultato d'improvviso dapprima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto.

Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I., Pio LA TORRE?

L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io, che sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perchè no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5 - 6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire un sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma.

Mi sono trovato d'un tratto in .... casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo

Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Sì, tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi.

Ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T. Col. RUSSO!...

Oggi non sono certo colto nè da panico, nè da terrore, come già si sono fatti cogliere TATEO e PANERO sui quali davvero contavo e non solo ai fini di "spalle coperte".

Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorte e staffetta ma con l'intelligenza del caso e con un po'... di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggerà, affinché possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita(3)"

Le amare considerazioni, annotate nelle pagine del diario alla data del 30 aprile 1982, non erano l'espressione di una transitoria lettura in chiave negativa del succedersi degli eventi, ma piuttosto, come i fatti successivi hanno purtroppo dimostrato, il risultato di una ragionata analisi della realtà, ancorata a precisi dati di fatto.

Il Generale aveva infatti dovuto registrare che, al di là delle promesse formali, delle dichiarazioni di intenti, esisteva una forte resistenza ad attribuirgli quei poteri di coordinamento investigativo sul piano nazionale, che egli aveva ripetutamente ed invano sollecitato sin dal primo momento in cui aveva dichiarato la propria disponibilità ad accettare l'incarico di Prefetto a Palermo; poteri di coordinamento a suo giudizio indispensabili per una efficace attività di "intelligence" e di repressione, anche sulla scorta della positiva esperienza, costellata di successi, maturata nella lotta contro il terrorismo.

E' rilevante evidenziare che al conferimento di tali poteri, egli annetteva una decisiva rilevanza non solo sotto il profilo operativo, ma anche e soprattutto sul piano politico-simbolico.

L'attribuzione dei poteri di coordinamento in campo nazionale sarebbe stata infatti interpretata, da Cosa Nostra e dagli ambienti politici contigui o collusi con l'organizzazione mafiosa, come un segnale tangibile che, così come era avvenuto nella lotta al terrorismo, esisteva una effettiva e corale volontà istituzionale di porre fine al fenomeno mafioso.

Che la costante e prevalente preoccupazione del generale DALLA CHIESA, profondo conoscitore delle dinamiche interne agli apparati politico-istituzionali, fosse quella di sondare l'effettivo grado di sostegno e di garanzie politiche sui quali poteva fare pieno affidamento nel misurarsi contro l'establishment di potere politico-mafioso, di cui bene conosceva le ramificazioni e la forza di influenza, è inequivocabilmente dimostrato da un complesso coerente ed omogeneo di elementi probatori.

Nel maxi-uno è stato infatti accertato che il generale, nel corso di separati colloqui riservati, prima di accettare il nuovo incarico esternò chiaramente al Presidente del Consiglio

on. Giovanni SPADOLINI, ed al Ministro dell'Interno on. Virginio ROGNONI, le proprie convinzioni sulle collusioni tra Cosa Nostra ed uomini di spicco della Democrazia Cristiana siciliana, manifestando l'intenzione di orientare le indagini anche in tale direzione.

Sul punto, è opportuno innanzitutto ricordare che il figlio del generale, Fernando DALLA CHIESA, dichiarò già nel corso del maxi-uno(4), e potrà anche qui ribadire, che:

suo padre gli disse che prima di partire per Palermo aveva avuto un colloquio col Ministro ROGNONI, al quale aveva fatto presente che, per effettuare una seria lotta alla mafia, sarebbe stato inevitabile "toccare" uomini di spicco della Democrazia Cristiana Siciliana. Il Ministro lo aveva rassicurato dicendogli che egli "non era il generale della D.C.";

nonostante le assicurazioni, suo padre ad un certo punto si accorse che le promesse del governo non erano state mantenute, di talchè cercò in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia. Cercò, all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo assicurazioni non seguite dalla concessione dei poteri.

Il Ministro ROGNONI ha confermato(5) - e potrà ancora qui confermare il contenuto del suddetto colloquio, riferendo che:

dopo aver ricevuto lo "sta bene" da parte del Governo, egli curò di incontrarsi con DALLA CHIESA per convincerlo ad accettare l'incarico;

ovviamente, nel corso dei loro incontri si discusse anche della strategia migliore per combattere la mafia. Nel corso di tali colloqui si discusse, ovviamente, anche delle collusioni fra mafia ed ambienti politico-economici;

DALLA CHIESA, effettivamente, gli disse che avrebbe toccato anche esponenti del suo partito (democristiano) nel senso che, data la natura del fenomeno, non era da escludere che avrebbe potuto avere necessità di compiere indagini su uomini politici, ivi compresi i democristiani;

lui gli rispose che egli era un prefetto della Repubblica e, come tale, non aveva da guardare in faccia nessuno.

Nel maxi-uno, all'udienza dibattimentale dell'11 novembre 1986, il Ministro ROGNONI, dopo aver ribadito la precedente deposizione, confermava - a seguito di una specifica richiesta di chiarimenti formulatagli in tal senso dal presidente del collegio giudicante - che il senso e lo scopo di quella manifestazione di intenti da parte del Generale DALLA CHIESA erano quelli di ottenere l'assicurazione di una autorevole garanzia di sostegno politico in ordine alle sue future iniziative nei confronti dei suddetti uomini politici contigui alla mafia(6). All'udienza dibattimentale del maxi dell'11 novembre 1986, l'on. Giovanni SPADOLINI riferiva che anche a lui il Generale DALLA CHIESA aveva espresso la propria preoccupazione per le resistenze e le reazioni di determinati settori politici inquinati, chiedendogli assicurazioni di sostegno politico:

"Rispondo subito che l'argomento delle corresponsabilità o complicità con la mafia fu toccato esplicitamente dal Generale DALLA CHIESA nel colloquio con me a Palazzo Chigi nel momento dell'investitura, ed io dissi al Generale DALLA CHIESA che egli operasse in tutte le direzioni senza nessun riguardo presso nessuno.

Quindi le disposizioni che il Presidente del Consiglio dette furono di assoluta fermezza in qualunque direzione senza eccezioni.

...Poi, si voleva garantire con me, politicamente, col Ministro dell'Interno, e la garanzia l'ha avuta assoluta, perchè non c'è stato che... resistenze, vecchie famiglie legate alla mafia nel mondo politico dei vari partiti, potessero creare in lui difficoltà come l'avevan già creato sulla nomina.

DALLA CHIESA conosceva la mafia, c'era già stato, sapeva tutte le difficoltà tra(7) lotta in loco e voleva una garanzia politica rispetto agli altri palazzi ed è chiaro che se la chiedeva a Palazzo Chigi, sapeva bene che a Palazzo Chigi poteva chiederla e che si trattava di altri Palazzi.

... di non confondere in modo meccanico le due cose, poichè in caso contrario noi subordiniamo allora... allora i poteri che sarebbero stati presi(8), soltanto per

combattere delle infiltrazioni locali di ordine politico, delle quali egli era molto preoccupato, questo è certo, e sulle quali io credetti di rassicurarlo dicendogli che il Governo sconfessava ogni famiglia politica, quale che fosse. Quale che fosse(9)".

Quali fossero gli altri Palazzi, le correnti e gli uomini della Democrazia Cristiana che il Generale DALLA CHIESA individuava come a lui ostili, come fonti di pericolo e nei confronti dei quali chiedeva con preoccupazione ed insistenza garanzie di sostegno politico, emergeva con nettezza di contorni dalle risultanze processuali acquisite.

In una lettera datata 2 aprile 1982, e indirizzata all'on. Giovanni SPADOLINI, il generale DALLA CHIESA scriveva:

"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benchè la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;
- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacchè si darebbe l'impressione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";
- si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" è troppo poco!);
- si dimostrerebbe che i "messaggi" già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", è necessario ed onesto che chi si è dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perchè la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;

- "codificato" giacchè, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà", ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi. Poichè è certo che la volontà dell'on. Presidente non è condizionata da valutazioni meno che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poichè, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo più qualificato e convinto, perchè l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione nè la componente di un'adesione serena, nè il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile.

Con ogni e più viva considerazione.

Suo gen. DALLA CHIESA(10)"

Appare inequivocabile, dal contesto della lettera, come il generale attribuisse, al conferimento dei poteri da lui sollecitati, il valore ed il significato politico di un banco di prova della reale volontà del governo di incidere sul rapporto mafia-politica e di dare un controsignale forte ai messaggi fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica più inquinata del luogo".

Con tale espressione il generale intendeva riferirsi agli esponenti della corrente andreottiana in Sicilia.

A tale conclusione conducevano una pluralità concorde di elementi probatori.

Il 30 marzo 1982, sul quotidiano "Il Resto del Carlino" era stata pubblicata un'intervista del sindaco di Palermo, Nello MARTELLUCCI, appartenente alla corrente andreottiana, nel corso della quale il medesimo - due giorni prima della nomina del generale DALLA CHIESA alla carica di Prefetto di Palermo, e mentre erano in corso discussioni sull'opportunità meno dell'attribuzione allo stesso di poteri speciali - aveva dichiarato che parlare di mafia

equivaleva a cercare di criminalizzare tutta una popolazione ed il potere politico che essa democraticamente esprimeva, facendo sospettare chissà quali connivenze. MARTELLUCCI aveva aggiunto che invece, più correttamente, si doveva parlare di criminalità organizzata contro la quale lo Stato ed i suoi rappresentanti nell'isola si impegnavano quotidianamente a lottare, osservando che fra i tanti "morti ammazzati palermitani" vi erano anche "cadaveri eccellenti": il Procuratore SCAGLIONE, il Procuratore COSTA, il Capo della Mobile Boris GIULIANO, Cesare TERRANOVA, MATTARELLA, REINA, BASILE, tutti testimoni di come in Sicilia i rappresentanti dello Stato fossero già da tempo impegnati nella lotta alla delinquenza(11).

A quell'intervista il generale aveva attribuito il significato di un avvertimento.

(1) Deposizione del 27 luglio 1994.

(2) Avvenuta il 30 aprile 1982.

(3) Fotogrammi 100934-100936.

(4) Verbale deposizione testimoniale del 9 marzo 1983, Fot. 0699717-0699726; ed altresì verbale dibattimentale del 26 luglio 1986, Fot. 035371-035537.

(5) deposizione testimoniale dell'11 maggio 1983, Fot. 071940-071946.

(6) verbale dell'udienza dibattimentale dell'11 novembre 1986, Fot. 065625-065798 e, specificamente, Fot. 065626, 065635-065637.

(7) Rectius: della.

(8) Il teste si riferisce qui ai poteri speciali di coordinamento richiesti dal Generale.

(9) verbale dell'udienza dell'11 novembre 1986, Fot. 065446-065623, e, specificamente, Fot. 065520, 065534-065535, 065542.

(10) fot. 069722-069725.

(11) fot. 037364-037365.

## PARAGRAFO 5

### I RAPPORTI TRA ANDREOTTI ED IL GENERALE DALLA CHIESA. Seconda Parte

All'udienza dibattimentale del 23 luglio 1986, Fernando DALLA CHIESA riferiva infatti che:

nel mese di aprile del 1982, in un incontro a Roma, suo padre gli fece vedere il testo dell'intervista che era datata 30 marzo e gli disse: "vedi, questo è un avvertimento";

la frase dell'intervista si riferiva al fatto che lo Stato fa il suo dovere in Sicilia e che questo è comprovato dal numero di cadaveri eccellenti che si erano susseguiti negli anni fino all'82;

una traccia oggettiva di questo convincimento di suo padre - a suo giudizio - si poteva ritrovare nella lettera al Presidente del Consiglio del 2 aprile 1982; lettera in cui suo padre faceva esplicitamente riferimento "ai messaggi che sono già stati fatti pervenire sulla stampa dalla famiglia politica piu' inquinata del luogo(12)".

Nella medesima udienza Fernando DALLA CHIESA ricordava un altro episodio, da cui si evinceva il rilievo attribuito dal padre a quell'intervista, ricordando che:

nel mese di agosto del 1982 suo padre, nei primi giorni del loro soggiorno a Prata, gli ricordò un episodio che lo aveva visto contrapposto al Sindaco MARTELLUCCI, ed al quale lui aveva attribuito un grande interesse;

si trattava formalmente di una questione diplomatica, cioè di chi dovesse essere il primo fra il Prefetto o il Sindaco ad andare a trovare l'altra autorità

suo padre riteneva che, secondo il protocollo, dovesse essere il Sindaco ad accogliere, ad andare a trovare il nuovo Prefetto. Gli disse anche che avrebbe, per questioni di convenienza ed anche per questioni di apertura verso la città, potuto scegliere lui di andare a trovare il Sindaco e che però, essendoci quel precedente, cioè quel messaggio che gli era stato inviato secondo lui attraverso la stampa, il venir meno ad un protocollo avrebbe potuto significare recepire quel messaggio e attraverso un atto, un comportamento, dare testimonianza che lo si era recepito passivamente, cioè che come prefetto non sarebbe andato contro le aspettative dell'altra autorità, cioè del Sindaco;

gli disse anche che dai suoi superiori aveva avuto pressioni per essere lui a compiere questa mossa, di avere resistito proprio ponendo questo ragionamento, cioè che c'era il precedente del messaggio inviato attraverso la stampa; che aveva fatto pervenire al sindaco indirettamente altre proposte come quella di incontrare lui con due Assessori, in rappresentanza cioè della municipalità e non in quanto Sindaco o Avvocato MARTELLUCCI; che per le pressioni ricevute dovette adeguarsi a compiere lui questo gesto;

il commento che gli fece, raccontandogli questo episodio a Prata, fu testualmente: "in questo paese una tessera di partito conta più dello Stato(13)".

E' marginale in questa sede approfondire se quella intervista avesse o meno il significato di un messaggio, se il Sindaco MARTELLUCCI avesse o meno rilasciato quelle testuali dichiarazioni. Ciò che rileva è che, comunque, il generale - con l'espressione "si dimostrerebbe che i messaggi già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della famiglia politica più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva" - si riferiva all'intervista del Sindaco MARTELLUCCI ed alla corrente andreottiana in Sicilia, della quale questi era espressione(14).

La preoccupazione del generale per "le operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi palazzi", si fondava sulla conoscenza dell'effettivo peso politico degli esponenti della corrente andreottiana in Sicilia ed a Palermo, peso che per il suo tradursi in un rilevante apporto locale al potere della corrente in campo nazionale, ne accresceva la complessiva influenza.

A tal riguardo, è opportuno ricordare che nel congresso della Democrazia Cristiana svoltosi nei primi di maggio del 1982(15) il nuovo segretario nazionale, on. Ciriaco DE MITA, veniva eletto con una maggioranza del 65% dei delegati, con l'apporto determinante della corrente andreottiana, che deteneva il 15% dei voti(16).

In particolare, andreottiani erano il sindaco del comune di Palermo, Nello MARTELLUCCI, il Presidente della Regione Siciliana, Mario D'ACQUISTO, l'on. Salvo LIMA, parlamentare europeo, componente della direzione nazionale della D.C., dominus della corrente nella Sicilia occidentale.

Ulteriore e definitiva conferma che il generale DALLA CHIESA avesse individuato nella corrente andreottiana in Sicilia la "famiglia politica più inquinata del luogo", e che proprio nei confronti dei suoi esponenti, da lui ritenuti come l'espressione all'interno della D.C. di una "politica mafiosa(17)", chiedesse al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'Interno un accreditamento politico ad alto livello, concretantesi anche nell'attribuzione di poteri speciali di coordinamento da lui invano richiesti, si desume dalla testimonianza resa da Fernando DALLA CHIESA.

Questi riferiva infatti in dibattito che il padre, in uno dei primi giorni della terza decade dell'agosto 1982, logorato per le condizioni di isolamento istituzionale in cui si era venuto a trovare a Palermo e per le continue difficoltà che venivano frapposte alla concessione di poteri di coordinamento, gli aveva detto che l'osteggiavano soprattutto gli andreottiani. Spiegando le ragioni di tale ostilità, il Generale aveva detto testualmente al figlio: "perchè ci sono dentro fino al collo".

Fernando DALLA CHIESA aggiungeva quindi che:

il padre gli disse che l'osteggiavano nella D.C. soprattutto i fanfaniani e gli andreottiani e una parte della sinistra;

la frase "ci sono dentro fino al collo" si riferiva alla corrente andreottiana; con riferimento ai fanfaniani suo padre gli parlò invece dei loro rapporti pregressi con GIOIA, e con riferimento alla sinistra gli fece come esempio di contrarietà che aveva incontrato il nome dell'allora Ministro MARCORA(18).

Questi dunque, in estrema sintesi, alcuni dei tratti essenziali del contesto in cui si consumava la vicenda umana del generale DALLA CHIESA, contesto da lui lucidamente percepito e drammaticamente vissuto, mentre intorno si andava disegnando uno spazio di progressivo isolamento e, quindi, di sovraesposizione personale che egli tentò di spezzare fino all'ultimo con ogni mezzo; mediante il vano tentativo di incontrarsi nell'agosto 1982 con l'on. DE MITA, segretario nazionale della D.C. al quale pure intendeva chiedere appoggio nei confronti dei personaggi politici compromessi nell'isola(19) e mediante interviste alla stampa(20). Ed ancora, mediante pressanti, ripetute richieste, protratte sino alla mattina dell'omicidio, al Ministro ROGNONI che pure continuava a sostenerlo, affinché si ponesse fine ad ogni indugio e si vincessero le resistenze che venivano frapposte alla concessione dei poteri di coordinamento(21).

E, infine, anche appellandosi al Governo statunitense, al quale, tramite il console generale U.S.A. in Palermo, aveva chiesto di esercitare pressione sul Presidente del Consiglio(22). Ed è all'interno di questo contesto, che si iscrivono le risultanze processuali successivamente acquisite nel corso degli anni; risultanze che, fornendo ulteriori e significative chiavi di lettura, proiettano una nuova luce su un episodio concernente l'on. Giulio ANDREOTTI, che aveva costituito oggetto di attenta disamina nel processo per l'omicidio del generale DALLA CHIESA, sfociando nella trasmissione degli atti da parte della Corte di Assise all'Ufficio del Pubblico Ministero per le determinazioni di competenza.

Il 5 aprile 1982, tre giorni dopo essere stato nominato Prefetto di Palermo, il generale DALLA CHIESA aveva avuto un colloquio con l'on. ANDREOTTI, su richiesta di quest'ultimo.

Il generale aveva annotato alla pagina del 6 aprile 1982 un breve resoconto del contenuto di quel colloquio:

"Dunque, nella giornata di venerdì e fino ad ora tarda si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri, insomma tantissimi; poi ieri anche l'on. ANDREOTTI mi ha chiesto di andare e, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori; sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di MESSERI a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazione di uomini e di circostanze; il fatto di raccontarmi che intorno al fatto SINDONA un certo INZERILLO morto in America è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso: prevale ancora il folklore e non se ne comprendono i messaggi(23)".

Il contenuto di quel colloquio era stato, inoltre, riferito dal generale al figlio Fernando, il quale all'udienza dibattimentale del 23 luglio 1986, dichiarava che:

c'era stata una convergenza di interessi nel decidere questo delitto, ed era significativo il fatto che la contrapposizione alla figura ed alle funzioni del Prefetto DALLA CHIESA si erano avute già subito dopo la notizia della sua nomina;

questo poteva essere ricollegato alla chiarezza con la quale suo padre aveva espresso, in sede politica, gli orientamenti che avrebbe seguito come prefetto;

in proposito, egli poteva ricordare una confidenza, una frase dettagliata da suo padre con riferimento al suo incontro con l'on. Giulio ANDREOTTI avvenuto nei primi giorni dell'aprile 1982;

suo padre mi disse che era stato l'on. ANDREOTTI che gli aveva detto che... tutto quello che sapeva dei suoi uomini in Sicilia;

nel diario di suo padre, nella pagina del giorno 6 aprile, egli scriveva di essersi incontrato con l'on. Giulio ANDREOTTI, di avergli assicurato che non avrebbe avuto riguardo per i suoi grandi elettori;

il padre, nel raccontargli il contenuto di quel colloquio, gli aveva detto che l'on. ANDREOTTI era sbiancato in faccia(24).

L'on. Giulio ANDREOTTI, escusso al riguardo in qualità di teste all'udienza del 12 novembre 1986, escludeva ripetutamente di avere richiesto al generale di incontrarlo, così come invece

risultava dal diario, assumendo che non aveva nessun motivo di chiedergli un incontro, e che era stato invece quest'ultimo a rendergli di propria iniziativa una visita di cortesia nel corso della quale si era intrattenuto a colloquio con lui.

ANDREOTTI riassumeva quindi il contenuto di quel colloquio nei seguenti termini:

"Mi disse che gli era stata appunto offerta questa possibilità di andare Prefetto a Palermo, e in verità io, siccome avevo nel passato apprezzato molto l'attività del generale DALLA CHIESA, con la sua unità speciale, gli dissi che a mio avviso sarebbe stato molto più opportuno..., dato anche che in quel momento si era accentuata fortemente la criminalità camorristica a Napoli, ricostituire un organismo per combattere la criminalità mafiosa e camorristica nell'Italia Meridionale, perchè mi pareva che potesse far poco con la semplice attività di Prefetto.

Ma lui mi disse che c'erano delle difficoltà per questo, che però sperava di potere così organizzare in modo da avere strumenti possibili di collegamento anche per potere svolgere una attività contro la mafia(25)".

A fronte delle puntuali contestazioni del Presidente del Collegio giudicante, ANDREOTTI negava recisamente che nel corso del colloquio il generale DALLA CHIESA gli avesse fatto il benchè minimo accenno, diretto o indiretto, ad esponenti politici della sua corrente compromessi con la mafia, manifestandogli l'intento di non avere alcun riguardo nei confronti degli stessi nell'espletamento del suo nuovo incarico di prefetto di Palermo.

L'onorevole ANDREOTTI negava, altresì, di avere fatto alcun riferimento nel corso del colloquio a SINDONA e al mafioso INZERILLO, contrariamente a quanto il generale aveva annotato nel diario.

ANDREOTTI, infine, negava anche che comunque il Generale in altra occasione gli avesse fatto delle lamentele nei confronti degli esponenti della sua corrente a Palermo; "lo escludeva assolutamente".

Orbene, una concorde pluralità di elementi dimostrano che la versione fornita dall'on. ANDREOTTI in ordine al contenuto di quel colloquio con il Generale DALLA CHIESA era falsa.

Ed invero:

il contenuto del colloquio era stato annotato dal Generale il giorno dopo l'incontro;

tutti gli episodi, gli incontri annotati nelle altre pagine del diario si erano verificati proprio nelle date indicate;

egli inoltre aveva riferito il contenuto di quel colloquio al figlio negli stessi termini del diario, arricchendo il racconto di un ulteriore ricordo: la registrazione della reazione emotiva dell'on. ANDREOTTI, il quale era "sbiancato in volto";

nel corso di quel colloquio il generale, cosÌ come aveva annotato puntualmente nel suo diario, non si era limitato a parlare di argomenti "neutri", quali quelli riferiti dall'on. ANDREOTTI, ma aveva manifestato chiaramente la propria intenzione di indagare su alcuni esponenti della corrente andreottiana in Sicilia, attribuendo a tale manifestazione di intenti una forza di impatto emotiva sul suo interlocutore.

Inoltre, come emergeva in modo univoco da tutte le risultanze processuali, il generale sin dal primo momento in cui aveva dichiarato la propria disponibilità ad accettare il nuovo incarico, era stato pervaso da una grave inquietudine per le resistenze e le reazioni degli esponenti della corrente andreottiana in Sicilia, inquietudine che si era tradotta in un intenso impegno volto ad ottenere garanzie di adeguato sostegno politico da parte del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'Interno.

Proprio il 2 aprile, tre giorni prima dell'incontro con ANDREOTTI, egli aveva scritto al Presidente del Consiglio la lettera, nella quale aveva indicato nella "famiglia politica più inquinata del luogo", la corrente andreottiana in Sicilia, la fonte di maggior pericolo per la sua futura attività.

E, dunque, è assolutamente certo che egli si era preparato all'incontro con l'on. ANDREOTTI, aveva vissuto quel colloquio, ne aveva memorizzato infine il contenuto annotandolo nel diario,

non come un avvenimento marginale, sovrapponibile nel ricordo ad altri che potevano essersi verificati nello stesso giorno, ma come un evento centrale, gravido di significati, nel quale egli aveva dato misura a se stesso ed al suo interlocutore del proprio senso dello Stato, della propria fermezza di carattere, dicendogli senza mezzi termini che non avrebbe avuto riguardo per i suoi grandi elettori, gli andreottiani di Palermo, di cui conosceva le compromissioni con la mafia.

Per tutti questi motivi è da escludere in modo radicale che, così come era stato adombrato dall'on. ANDREOTTI, il generale DALLA CHIESA avesse potuto sintetizzare nel suo diario il contenuto di quel colloquio in termini assolutamente non aderenti alla realtà, operando una indebita confusione e sovrapposizione tra quel colloquio ed altri colloqui avuti con persone diverse nel medesimo giorno.

E' altresì da escludere che il generale avesse volutamente scritto il falso nel suo diario, sia perchè egli non ne aveva alcun motivo, sia perchè il diario era un documento assolutamente personale, redatto - come si è accennato - nella forma di immaginari colloqui con la defunta prima moglie, e, come tale, non destinato ad essere letto da terzi o in alcun modo pubblicizzato.

Dalla acquisita certezza che l'annotazione del contenuto del colloquio con l'on. ANDREOTTI, alla pagina del 6 aprile 1982 del diario del generale DALLA CHIESA, rifletteva fedelmente la realtà dei fatti, discende una serie di rilevanti considerazioni.

In primo luogo va ricordato che, nell'aprile del 1982, l'on. ANDREOTTI era Presidente della Commissione Esteri alla Camera dei Deputati e non rivestiva quindi alcuna carica di governo. La sua iniziativa di invitare il generale DALLA CHIESA ad un colloquio con lui non era dunque giustificata da motivazioni inerenti alla sua carica istituzionale ma da un interesse personale.

La natura di tale interesse personale si era estrinsecata nel corso del colloquio.

ANDREOTTI - come aveva annotato fedelmente il generale nel diario - era interessato a sondare le intenzioni del suo interlocutore "date le sue presenze elettorali in Sicilia".

Ed è proprio a fronte di tale interessamento che il generale aveva ravvisato la necessità di essere molto chiaro, manifestandogli l'intenzione di non avere riguardo per quella parte dell'elettorato alla quale attingevano i suoi grandi elettori.

L'on. ANDREOTTI aveva preso dunque atto che il generale considerava gli esponenti della sua corrente a Palermo compromessi con la mafia, e che gli stessi sarebbero stati oggetto di eventuali indagini.

Era inequivocabile che il generale si riferisse in primo luogo all'on. Salvo LIMA, capo della corrente andreottiana nella Sicilia Occidentale, personaggio politico che egli stesso aveva indicato alla Commissione Parlamentare Antimafia come colluso con la mafia già negli anni '70.

Se si tiene conto che l'on. LIMA (secondo le concordanti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia successivamente acquisite) era il referente politico di Cosa Nostra e che, più in particolare, rappresentava il tramite privilegiato tra l'organizzazione mafiosa e l'on.

ANDREOTTI per le decisioni da adottare a Roma, si può presumere che le intenzioni programmatiche manifestate dal generale, di orientare la sua attività sull'intreccio di interessi tra andreottiani siciliani e Cosa Nostra, siano state comunicate attraverso canali interni agli esponenti della corrente a Palermo e quindi, tramite questi ultimi, ai vertici di Cosa Nostra.

Da qui la necessità di isolare il generale, di disinnescare in tutti i modi la sua pericolosità, sviluppando anche un'azione di contrasto in ordine all'attribuzione di nuovi ed incisivi poteri.

Al riguardo, va ricordato che pochi giorni dopo quell'incontro, l'on. ANDREOTTI aveva pubblicato un articolo sul settimanale L'Europeo(26), nel cui contesto scriveva:

"...ora il generale è nominato Prefetto di Palermo con una chiara indicazione di volontà "antimafia".

Molto bene, ma poichè l'allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Campania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e di luoghi".

A fronte della richiesta di chiarimenti formulata dal Presidente del Collegio giudicante, l'on. ANDREOTTI aveva sostenuto che egli intendeva dire che sarebbe stato opportuno creare un organismo antimafia con competenza estesa su tutto il meridione.

Tale spiegazione non appare aderente al testo dell'articolo, nel quale ANDREOTTI affermava che l'allarme veniva dalla Calabria e dalla Campania (e non anche dalla Calabria e dalla Campania), ed accennava altresì ad una "sfasatura di tempi e di luoghi".

L'opinione espressa da ANDREOTTI era dunque chiaramente quella che l'allarme criminale in quel momento veniva non dalla Sicilia ma, soprattutto, dalla Campania e dalla Calabria, e che con la

nomina del generale DALLA CHIESA alla carica di Prefetto di Palermo si era determinata una sfasatura di luoghi, in quanto sarebbe stato più opportuno utilizzarlo in Campania e in Calabria, nonché di tempi, in quanto sarebbe stato poi opportuno stabilire una priorità temporale di intervento in tali regioni.

Negli stessi giorni(27), veniva pubblicata sul quotidiano "La Nazione" una dichiarazione del Sindaco di Palermo, l'andreattiano Nello MARTELLUCCI, nel contesto della quale pure si evidenziava come l'allarme criminale venisse soprattutto dalla Campania:

"Si vuol continuare a criminalizzare una regione e una città che invece vogliono essere rispettate come meritano (...).

E i 101 morti dell'81: se ne parla tanto (...) perchè si vogliono sfruttare a fini politici.

Napoli nell'ugual periodo ne ha contati 243 ma nessuno muove scalpore, nè invita il presule di Napoli a tuonare contro la camorra come ha fatto l'arcivescovo PAPPALARDO chiamando a raccolta il popolo della chiesa".

L'insieme di tali circostanze, e delle altre esposte in precedenza, dimostra quindi una completa sintonia tra l'on. ANDREOTTI e gli esponenti della sua corrente a Palermo nello sviluppare un'azione di contenimento politico delle possibilità di azione del generale DALLA CHIESA; azione di contenimento, da cui oggettivamente traeva vantaggio l'organizzazione criminale mafiosa.

Ma per tornare ancora al colloquio del 5 aprile 1982, vi è un'altra circostanza che merita attenta considerazione.

Nel corso del colloquio, l'on. ANDREOTTI aveva parlato al generale del finanziere SINDONA in relazione al mafioso Pietro INZERILLO, ucciso negli Stati Uniti e ritrovato con una banconota da 10 dollari in bocca.

Il generale aveva attribuito a quel riferimento il significato di una annotazione folkloristica, sintomo di una concezione antiquata e riduttiva del fenomeno mafioso.

Le risultanze processuali già acquisite nella prima fase delle indagini inducevano invece ad attribuire a quel riferimento, non a caso negato dall'on. ANDREOTTI, ben altri e più inquietanti significati.

Nel corso delle indagini condotte dalla magistratura milanese a carico di Michele SINDONA per l'omicidio dell'avv. Giorgio AMBROSOLI(28) e per altri gravi reati(29), era infatti emersa una fitta rete di collegamenti tra l'on. Giulio ANDREOTTI, il SINDONA, il banchiere Roberto CALVI, Licio GELLI ed altri esponenti della loggia massonica segreta P2.

In particolare, si era accertato che l'on. ANDREOTTI si era in vari modi attivamente impegnato a favore di SINDONA(30).

Era risultato, fra l'altro, che il 9 gennaio 1979 un anonimo interlocutore aveva minacciato l'AMBROSOLI, avvertendolo che ambienti di Roma, e in particolare l'on. ANDREOTTI, imputavano a lui la mancata chiusura del caso SINDONA.

In particolare l'anonimo affermava che l'on. ANDREOTTI aveva telefonato direttamente a New York, dicendo a Michele SINDONA che l'avv. AMBROSOLI non voleva collaborare alla sistemazione del caso(31).

Nel corso di quelle indagini, e di altre condotte dall'Autorità Giudiziaria di Palermo a carico del SINDONA e di vari esponenti mafiosi per il reato di associazione a delinquere e per altri reati, era inoltre emerso che il bancarottiere, dopo avere simulato il 2 agosto 1979 il suo rapimento ad opera di un fantomatico gruppo terroristico di sinistra, si era trattenuto in Sicilia sino all'ottobre del 1979.

Durante la sua permanenza, il SINDONA aveva avuto intensi rapporti con vari esponenti della massoneria e con personaggi di rango di Cosa Nostra, tra i quali Rosario SPATOLA, Giacomo VITALE(32), Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI e Salvatore INZERILLO.

Va osservato che proprio Giacomo VITALE, Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI erano a quel tempo, secondo le dichiarazioni dei più volte citati collaboratori di giustizia, tra i pochissimi esponenti di Cosa nostra abilitati a rappresentare gli interessi della organizzazione mafiosa ai politici, tramite i canali costituiti dall'on. Salvo LIMA e dai cugini Nino ed Ignazio SALVO.

In quello stesso periodo, Michele SINDONA era stato ospite in una villa di Piano dell'Occhio a Bellolampo in Palermo, appartenente a Rosario DI MAGGIO (zio di Salvatore INZERILLO, e di quel Pietro INZERILLO assassinato a New York, al quale aveva fatto riferimento l'on. ANDREOTTI nel parlare con il generale DALLA CHIESA di Michele SINDONA).

Alla luce di tali risultanze, si deve quindi logicamente escludere che l'on. ANDREOTTI avesse

parlato al generale DALLA CHIESA di SINDONA in rapporto a Pietro INZERILLO, subito dopo che il generale gli aveva manifestato le proprie intenzioni nei confronti degli andreottiani siciliani compromessi con la mafia, solo per una semplice annotazione folkloristica sul fenomeno mafioso. Proprio il fatto che l'on. ANDREOTTI aveva ripetutamente negato, contro ogni evidenza, di avere fatto alcun accenno a tale tema, assumendo addirittura di non essere stato neppure a conoscenza dell'esistenza del suddetto INZERILLO e del suo omicidio, dimostra che egli aveva ben compreso l'estrema pericolosità di ammettere tale circostanza; circostanza che di per sè, senza il sostrato cui si è accennato, poteva apparire irrilevante.

Può pertanto ragionevolmente ipotizzarsi che l'on. ANDREOTTI avesse introdotto l'argomento SINDONA-INZERILLO per sondare le reazioni del generale DALLA CHIESA e il suo grado di conoscenze su un problema che lo interessava direttamente, lanciando altresì al suo interlocutore il messaggio di non spingersi comunque nella sua attività di indagine in territori in cui si incrociavano gli interessi di Cosa Nostra, di logge degenerate della massoneria e di settori politici compromessi con la mafia.

(12) fot. 035835-035836 e, specificamente, 035841-035842.

(13) fot. 035842-035844.

(14) All'udienza dibattimentale del 30 luglio 1986, il MARTELLUCCI aveva confermato la sua appartenenza a tale corrente: "Sì, posso rispondere... appartengo alla corrente degli amici dell'on. ANDREOTTI". v. fot. 037405.

(15) E' il congresso cui fa riferimento DALLA CHIESA nelle pagine del diario del 30 aprile 1982, quando scrive: "L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che politico".

(16) Per una ricostruzione dei mutamenti dei rapporti di forza negli anni Ottanta fra le correnti della D.C. in Sicilia, e del ruolo di preminenza assunto dalla corrente andreottiana anche in forza di alleanze con altre correnti, si rinvia qui integralmente al Volume 2°ree; della ordinanza-sentenza del Giudice Istruttore di Palermo, emessa nel procedimento n. 3162/89 A P.M., nella parte relativa all'omicidio MATTARELLA. Fot. 963761-963787.

(17) le pagine del diario già citate.

(18) verbale dibattimentale dell'udienza del 23 luglio 1986, fot. 035835-035860.

(19) la già citata ordinanza-sentenza del maxi-uno, Vol. 18, pagg. 3517-3518.

(20) Va ricordata, in particolare, l'intervista rilasciata a Giorgio BOCCA, e pubblicata sul quotidiano La Repubblica il 10 agosto 1982, nel corso della quale DALLA CHIESA aveva fra l'altro affermato: "Credo di avere capito la nuova regola del gioco; si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perchè è isolato". V. ordinanza-sentenza citata, pagg. 3522-3524; 3540-3541.

(21) pagg. 3524-3526 doc. citato.

(22) pagg. 3586-3589 doc. citato.

(23) fotocopia del diario in atti.

(24) fotocopia del diario in atti.

(25) verbale dell'udienza del 12 novembre 1986, fot. 065804.

(26) Numero 15 del 16 aprile 1982.

(27) L'8 aprile 1982.

(28) Commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, assassinato a Milano il 12 luglio 1979.

(29) Bancarotta fraudolenta, nonché violenza privata, tentativi di estorsione, violenza e minaccia a pubblico ufficiale, commessi in danno di varie persone, tra cui il banchiere Enrico CUCCIA.

(30) Su questo argomento, v. più diffusamente il capitolo dedicato ai rapporti tra ANDREOTTI e Michele SINDONA.

(31) mandato di cattura n. 531/80 del 22 ottobre 1982, emesso a carico di SINDONA dal Giudice Istruttore di Milano.

(32) Cognato di Stefano BONTATE.